ATTENZIONE!

ATTENZIONE!

RIFLESSI DI UN POPOLANO

PUBBLICATI

DA

CESARE CANTÙ

MILANO
Tipografia e Libreria Editrice Ditta Giacomo Agnelli
via Santa Margherita, n. 2

1876

AI LETTORI DI BUON SENSO

Quarant'anni prima che un ministro mi scoprisse capace di custodire e ordinare carte vecchie, un buon Brianzuolo mi aveva affidate le sue, di cui ho fatto un libretto che (meraviglia in questa fecondità di nati-morti) si ristampa tuttodì. Più tardi ebbi alla mano il *Portafoglio d'un operajo*, e questo pure, a me carissimo, crebbe il numero de' libri popolari. E non sarà l'ultimo, se mi bastino cinque anni di vita.

Posso dunque compiacermi di avere ispirato confidenza, e di non averla tradita. E mostrommela testè un altro, che venne a raccontarmi come il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere accettasse di aggiudicare un premio ad un *Libro di lettura per il popolo italiano*, che, qualunque ne fosse la forma letteraria, avesse per base le eterne leggi della morale e le liberali istituzioni, senza appoggiarsi a dogmi o a forme speciali di Governo.

— Senza Cristo e senza re (esclamai io, udendo questa condizione) ossia un capo senza nè carceri, nè soldati, nè imposte; un Dio che non domandi nè religione, nè chiesa, nè ministri, nè preci. Ma si dà morale senza metafisica? Col sopprimere il soprannaturale si dimezza la natura, se ne toglie il fine, e quell'elevatezza alla quale ci sentiamo indirizzati dalla stessa perfettibilità che si ravvisa nell'ordine naturale delle cose; vo-

gliono, direbbe Manzoni, escludere dal conto la cifra dell'altra vita. Stanno dunque nel vecchio ecclettismo di Cousin, o nel nuovo positivismo di Comte e di Stuart Mill, persuasi che, se un codice di semplice morale, fondato su sentimenti di benevolenza, di simpatia, di passione pel perfezionamento ideale, fosse insegnato fin dalla puerizia e convalidato dall'opinione pubblica, avrebbe tanto effetto quanto la religione. No, no. L'uomo ha bisogno, non solo di sapere, ma di credere e di sperare. Al popolo è necessario quell'insieme di verità, deposte nel cuor dell'uomo da una prima tradizione, rinnovate, confermate, schiarite in appresso, conservate per l'assistenza divina.... ».

Interruppe la mia predica l'amico, dicendo d'aver concorso a quel premio nel supposto che l'Istituto non intendesse escludere un governo regolare, non il soprasensibile, non il rispetto dell'anima o delle sue manifestazioni: anzi riverire ciò che l'umanità ha di più puro, accettare le grandi asserzioni morali, di cui tutto il genere umano ha l'evidenza; dove, non lottando pel tale o pel tal altro culto, si osserva il principio morale che è inseparabile dal religioso; dove si eviti e lo scetticismo che è negazione, e il misticismo che è superstizione per attenersi alla realtà; lontani da quei che s'intitolano pensatori forti perchè non pensano a nulla, che sprezzano il mondo, sprezzano se stessi, sprezzano l'essere sprezzati. Si volesse insomma non già che non vi fossero vele, ma che non le fossero nè bianche, nè rosse.

— Con questo fondamento (egli seguitava) io credetti rispondere al quesito avvezzando il popolo a far attenzione alle cose tutte, sicchè, rimontando dagli effetti alle cause, arrivasse alle verità che sono il retaggio di tutta l'umanità. Non ideai un libro senza religione, ma somigliante a quelli che si facevano prima che la leggerezza odierna chiamasse in dubbio le verità più consentite; quando la fede era in fondo ad ogni opera senza bisogno di ripeterne ogni tratto la professione, senza temere d'esser dagli intolleranti beffato di semplice se

credevo che dov'è l'oriuolo ci dev'essere l'oriuolajo, nè dai censori per conto di Dio scomunicato qualora fin a proposito di stivali non professassi l'infallibilità del papa. La mia scienza sperimentale non rinnega la fede: anzi! Ho costruito un edifizio tale, che, quando il prete vi porti la croce, non vi trovi nulla di repugnante ».

Domando a Voi che cosa poteva io rispondergli. Non si trattava di opera da farsi, ma già fatta, già consegnata col motto dell'antica truppa piemontese, *Guard' a voi!* Per prima cosa l'indussi a ritirarla dal concorso, evitandosi il dispiacere d'un ripudio. Poi trovasse un editore, e pubblicasse il suo libro, che, fra i tanti prodotti dalla mediocrità e dalla speculazione e decantati da mille applausi mentre vanno alla pronta sepoltura, potrà forse ancora incoraggiare alcuno al bene, consolar qualche soffrente: in questo fermento di decomposizione far riconoscere un fermento di composizione, e avvezzar ad osservare ciò che unisce, più che ciò che divide.

In fatti, si vede ch'egli parte da principj accettati, sebbene non li discuta: soggetto continuo fa l'uomo, le facoltà sue da usare e perfezionare, la dignità da conservare come salvaguardia contro molti vizj; l'attenzione a rimedio dell'odierna dissipazione; la generosità e l'abnegazione contro l'irrompente egoismo; l'urbanità contro la tirannia che le persone impertinenti usurpano in una società colta ma fiacca; contro l'odio dell'ideale, l'adorazione del press' a poco.

Egli, non riconoscendo classi inferiori, ma solo più o meno intelligenti, crede vano il parlare al pretto volgo, bensì alle classi civili, dietro alle quali cammina il popolo e ne riceve educazione. E dell'educazione è gran mezzo l'istruzione, qualora non sia vita dell'intelletto e morte del cuore.

Il mio amico, se gli manca l'autorità del genio, neppure affetta la presunzione del pedante, nè cade nell'esagerazione, tanto facile quando si scrive pel popolo o per sete di popolarità. Nel mostrare i frutti dell'attenzione, rivela le meravi-

glie della natura e dell'industria, scoperte o attuate ai giorni nostri, ma alla buona, dando ciò che il progresso ha di lusinghiero e tacendo quel che ha di astruso, senza retorica nè citazioni, nè sfoggio di scienza, che, troppo profonda, mancherebbe di facilità; troppo superficiale, mancherebbe di valore. Forse, a forza di farsi ascoltare, riuscirà a farsi intendere da quei che s'attaccano alla verità senza contare quanti la acclamino, e che sanno scegliere il buono, repudiando il cattivo, compatendo il mediocre, e non impaurandosi del render giustizia.

La creanza esigeva che dicessi due parole nel presentarvi questo popolano sconosciuto; ma vi assicuro che, se ebbi piacere a leggere quel ch'egli ebbe piacere a scrivere, io non vi ho neppur badato al *si dice* o *non si dice;* ho solo aggiunto qualche virgola e poche note, delle quali è tutta mia la colpa.

Milano, 1 *marzo* 1876.

C. *Cantù.*

I.

OCCASIONE DELL' OPERA

> Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
> E fermalvi entro; chè non fa scïenza
> Senza lo ritenere, avere appreso.
>
> DANTE.

Io stava occupato nella stamperia dei Pomba a Torino, quando m'arrivò da Milano l'avviso che il signor Placido Benincasa (mio secondo padre, giacchè il primo non l'avevo conosciuto) si trovava improvvisamente in fin di morte.

Qual potevo avere maggior dolore che la perdita di colui, a cui dovevo ancor più della vita, l'educazione, lo stato, le sante credenze del focolare domestico? Qual conforto maggiore che l'assisterlo negli estremi momenti, raccoglierne le ultime parole?

Mi allestii dunque a partire, e pensavo: « Alle 7,45 parte il convoglio diretto; alle 9,33 sono a Milano; lo vedo, gli do questa consolazione e l'ultimo bacio, ne ricevo la benedizione, i conforti nelle convinzioni religiose e civili ».

All'ora stabilita corro alla stazione — Ahimè! arrivo appunto in tempo d'udire il fischio della locomotiva che pigliava le mosse. Io non avea fatto *attenzione* che il mio oriuolo era in ritardo di 5 minuti. Telegrafai subito l'accidente; poi per la corsa seguente fui allo scalo mezz'ora prima; partii, figuratevi con qual batticuore, ma trovai che il mio generoso protettore era spirato.

— E ha lasciato da dirmi qualche cosa? »

— Sì: di usar *attenzione* ».

Sulle prime mi seppe strano che, nel memore momento supremo, non lasciasse a dirmi che questo: ma più ci pensavo, più comprendevo la raccomandazione. Questa parola mi si scolpì nella mente, a misura che il tempo leniva il dolore della perdita; e come la più parte degli errori nostri derivi da mancanza di *attenzione;* coll'*attenzione* si raggiungano infiniti beni, e quel che è il maggiore di tutti, la verità.

Ho domandato al mio principale che cos'era l'attenzione; mi rispose: — Noi riceviamo le percezioni per mezzo dei sensi; l'attenzione è l'attitudine e l'abitudine di elaborare le percezioni, e le facoltà ne sono gli stromenti ».

Lo domandai ad un filosofo, e mi disse: — L'attenzione è l'atto dell'intelligenza, quando essa si propone di conoscere bene una cosa di cui ha la sensazione, o le attinenze di questa con altre cose, o le conseguenze della connessione fra queste attinenze. Nel primo caso produce l'idea, nel secondo il giudizio, nel terzo il ragionamento. Sono queste le operazioni in cui si esercita l'intelligenza, secondo il vario oggetto su cui essa si porta ».

Sta bene; ma questo spappagallare sorpassa l'intelligenza di noi popolino. Erano presenti due amici del mio protettore; galantuomini entrambi, ma che vedeano le cose, l'uno sempre in nero, l'altro sempre in roseo; e li chiamavano il signor Geremia Bruno e il signor Candido Cuorcontento.

Il primo, crollando il capo, proruppe: — Questo mondo è un baraccone di matti, ci si sta a disagio quanto più testa si ha. Perciò bisogna fare poco attenzione a quanto accade; scivoliamo, non appoggiamoci; il dubbio è il migliore origliero per far buoni sonni; la più invidiabile qualità è la distrazione ».

Il signor Candido soggiunse sul serio: — Vo pei 55 anni, e sempre più mi convinsi dell'importanza dell'attenzione. Ho veduto un finissimo ricamo fatto da una giovinetta e, *Come*

siete riuscita? le chiesi; mi rispose: *Col metterci attenzione.* Ho ammirato un quadro del Bertini, e interrogatolo come avesse così ben ottenuto il colore, il disegno, la verità, disse: *Coll'attenzione.* Un mio amico imparò in un anno a parlar francese corretto, spigliato. Con quale artificio? Collo stare attento. L'ufficiale al soldato grida, *Attenzione!* il maestro agli scolari, *Attenti!*

» Una fanciulla greca, la sera che l'amante suo dovea partire, fa attenzione che l'ombra mostrava sulla parete il profilo della faccia di lui; la segna col carbone, e così conservò i lineamenti di esso, e cominciò l'arte del far ritratti.

» Archimede, pensando come scoprire quanto oro si fosse messo in una corona del re, fece attenzione che, entrando nel bagno, usciva dalla vasca tant'acqua quant'era il volume del suo corpo. Tuffando dunque essa corona in un vaso pieno, ne traboccherebbe tanta acqua quant'è il volume dell'oro, e confrontandolo col peso, si conoscerebbe quanto ve ne fu impiegato.

» Pitagora fa attenzione al martellar sulle incudini d'un vicino ferrajo, ne distingue la diversità dei suoni, ed inventa la scala musicale. Flavio Gioja fa attenzione che l'ago calamitato si volge sempre al nord, ed ecco inventata la bussola. Priestley facendo attenzione che i trucioli accesi estinguevansi nell'aria che ondeggiava sopra la birra in fermento, scopre molti gas. Miller, spaccando sassi per farne breccia da inghiajare le strade, mette attenzione alla loro frattura, e diviene insigne mineralogo.

» Il modenese Galvani fa attenzione che le gambe di una rana pellata appesa a un filo di rame, si contraggono quando tocche dal coltello di ferro, e ne deriva la scienza che serba il nome di lui *(galvanismo)*, e che ebbe tante portentose applicazioni.

» Watt, facendo attenzione che il coperchio del bricco in cui bolle l'acqua si alza e si abbassa, capisce la forza ed elasticità del fumo, ed inventa la macchina a vapore.

» Brunel, facendo attenzione a un tarlo che fora le navi

(taredo navalis), ne imparò a scavare il tunnel sotto al Tamigi; come i primi uomini dal nautilo aveano imparato a costruire le navi e le vele.

» Massillon, famoso predicatore, interrogato come, avvezzo alla solitudine, esprimesse negli scritti l'ideale di perfezione squisita, rispose: *Fo attenzione su me stesso.*

» *Non distolgo mai l'attenzione dal mio soggetto e attendo finchè il crepuscolo diventi pieno giorno*, rispondeva Neùton a chi chiedevagli come, così giovane, avesse fatto tante importantissime scoperte. E già Alessandro Magno, chiesto come avesse acquistato tanti talenti, rispose: *Nulla trascurando* (μηδέν ἀβαλλόμενος); e Letronne: *Perchè son nato curioso.*

» Lodovico Muratori era un ragazzino di Vignola, che i suoi parenti non erano in grado di mandare ad imparare. Ma egli si poneva chiotto chiotto sotto alla finestra della scuola, facendo attenzione a quel che il maestro insegnava agli altri, e così acquistò le prime cognizioni, colle quali divenne poi il padre della storia italiana; mentre tanti altri, che poteano frequentare la scuola, saranno rimasti ignoranti, per mancanza d'attenzione.

» Göthe sta attento al teatrino delle marionette e crea l'immortale dramma del *Faust*. Piaciono tanto i *Promessi Sposi* perchè Manzoni fa attenzione a tutto, all'orto di Renzo, ai capponi legati, ai vagellamenti d'un ubriaco, agli accidenti d'un viaggio notturno, alla cavalcatura di don Abbondio, a tutte le particolarità d'un tumulto o della peste.

» Voltiamo il quadro. Guglielmo andò al mercato a vendere il lino raccolto, ne ricavò mille lire, per le quali ebbe un biglietto; tornato a casa, questo fu riconosciuto falso. Egli non v'avea posto attenzione, e così perdette la fatica d'un anno e il sostentamento dell'inverno. Pietro a caccia sparò senza fare attenzione, e colpì un agricoltore. Paolo lasciò carico in casa il fucile, ed un servo ripulendolo uccise un figliuolo. Io ho scritto una lettera senza aver l'attenzione di segnarvi l'indirizzo, ed è ri-

masta in ufficio. Un altro vi tralasciò l'*i* di Torino, e fu mandata a Torno.

» Ho veduto uno zerbinotto gettar un mozzicone del suo sigaro e attaccar fuoco alla veste d'una signora che andò in fiamme. Ho veduto un solfino, acceso per disattenzione, incendiare un pagliajo, e dietro a questo un intero cascinale. Non si badò ad una goccia della botte, e finì col vuotarsi; a una fessura nel muro, e la casa crollò; alla screpolatura d'un argine, si dilatò, il fiume irruppe, e una vasta campagna ne rimase innondata.

» Un illustre avvocato mi assicura che, le cause che perdette, fu quasi sempre per qualche inavvertenza. Un guarda-eccentrico non stette ben attento a girare le guide della ferrovia; il convoglio andò sulla traccia dove ne arrivava un altro; nel cozzo si ruppero alcuni vagoni, si ferirono 20 passeggieri, tutti si sbigottirono.

» Un caldano di carbone era vicino al trono da cui Filippo III dava udienza; non vi si pose attenzione, e gli cagionò vertigini e morte. E quanti mali produce un riscontro, d'aria una finestra inavvertita!

» Il poeta francese Piron, tornando da una passeggiata, si fermò a riposare sopra un muricciuolo, ed ecco tutta la gente che passava cavarsi il cappello. Egli si ringalluzziva di essere diventato celebre in tutta Parigi, finchè, alzando gli occhi, si accôrse che sopra di lui stava una immagine della Madonna, e a quella erano dirette le riverenze. Quanti s'inorgogliscono perchè non fanno attenzione alla causa estrinseca per cui sono onorati! Vada per quelli che fanno attenzione ai giorni felici ed infausti, al venerdì, al numero 13, all'anno climaterico.

» L'attenzione deve portarsi su tutti i soggetti, esterni ed interni. Chi non osserva sè, non gl'importa degli altri. Volete non annojarvi in una società, in un viaggio, nella solitudine? fate attenzione a tutto. Il ministro inglese D'Israeli dice che il segreto per riuscire è il padroneggiare un soggetto mediante l'attenzione incessante. L'imperatore di Germania, chiesto d'un motto sull'album del-

l'impero, scrisse: *Bilanciare, poi operare. (Erst wägen, dann wagen).*

» Napoleone I non fece attenzione al gelo che infierisce nella Russia, e vi perdè 300,000 uomini e la sua gloria. E alcuno pretende che, in quest' ultima guerra, se la Francia restò vinta dalla Prussia, la causa ne fosse perchè i Francesi si mostrarono irriflessivi, i Prussiani molto attenti. Napoleone III non fa attenzione alle scarpe dei soldati.... ».

E il signor Candido proseguiva; ma ogni cosa lunga diventa serpe. Ho però tenuto conto di quel discorso, e mi sono applicato a fare attenzione a tutto; ho notato le mie osservazioni, poi rileggendole, mi parve potessero tornar utili anche al prossimo. Le verità sono antiche, ma bisogna riprodurle adatte alle nuove aspirazioni, alle nuove malattie dell'umanità, farle parlare il linguaggio del secolo, rivoltarle secondo le diverse loro faccie, munirle delle armi nuove, rinvigorirle delle nuove esperienze, delle recenti scoperte. Giacchè oggi non basta più oracolar regole di condotta e insinuare l'obbedienza passiva; bisogna convincere le moltitudini, avvezzarle ad una disciplina, resa volontaria da interessi ben compresi.

Questo ho cercato di fare nel presente libro, e dar l'istruzione più importante, quella del vivere in società. Del mio v'è poco o niente: nessuna novità o scoperta, ma moltissima intenzione di far conoscere il bene come bene, il vero come vero, e farlo costantemente trionfare; e proposito di non mettere parola che possa nuocere. Non presumo insegnare, ma indicar quello che ognuno può acquistare coll'attenzione; ciascun lettore vi aggiunga quello che acquisterà col porre attenzione a sè ed a quanto lo circonda, col volere idee chiare e precise su tutto quello di cui si occupa, non tanto per erudirsi, quanto per conoscere l'uomo, — questo essere, misto di tempo e di eternità; per governarsi nel vortice misterioso della vita, soddisfare come uomo i proprj bisogni, assicurare come cittadino i proprj diritti, ottenere sanità dell'uomo fisico, assennatezza dell'uomo intellettivo, probità dell'uomo morale, e rag-

giungere quello che tutti cerchiamo, cioè di vivere il meno male e il men dipendente dagli altri, e di meritare la stima delle persone di buon senso e buon cuore.

I medici han fatto attenzione che il cuore è il primo a vivere, l'ultimo a morire *(primum vivens, ultimum moriens)*. Procureremo dunque mettere nelle osservazioni anche un po di cuore, onde meglio avvezzare all' ordine che esclude l'avventatezza; alla dignità che impedisce le bassezze e le colpe; al coraggio contro pigre ritrosie; alla socievolezza che corregge gl'istinti naturali ed individuali; all' osservanza d' una religione, aliena da superstizioni e da diffidenze.

Non vorrei mi rinfacciaste che ho mal profittato della lezione del mio protettore e del signor Candido, giacchè non ho fatto attenzione se il tempo, se il luogo, se il mio nome, se la materia, se il modo fossero opportuni. L'esito deciderà.

Chi fa a potere fa a dovere.
Meglio onore che onori.
Buon parlar porta a buon luogo.
Chi muta lato muta stato.
Stenditi secondo il lenzuolo.
L' attività è la sorgente della prosperità.
Val più un fatto che cento parole.

II.

L' IGNORANZA

Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto.

DANTE.

Primo effetto dell'attenzione è l'estendere le nostre cognizioni, cioè acquistare la scienza e combattere l'ignoranza. Non mi state a dire che non avete tempo e mezzi di raggiungere quella e cacciare questa; che voi siete artigiani, agricoltori, e non vi è necessario imparare, bastando facciate il vostro mestiere. Oltrechè ognuno deve avere una occupazione per vivere, per superare le difficoltà, per sopportare i dolori, l'ignoranza costa assai più dell'attenzione.

Voi uccidete gli uccellini perchè beccano alquanti grani; e non avvertite che sterminano una miriade d' insetti, i quali così ne divorano molti ettolitri.

I bachi da seta respirano per quei forellini, che sembrano una bottoniera ai loro fianchi; voi li tenete troppo vicini o troppo chiusi affinchè abbiano caldo; così divengono flacidi e muojono; e poi dite: « E la Provvidenza: Dio vuol così ».

Certo la Provvidenza v'è; lo attesta questo mirabile ordine di cose, ma non opera a salti, a miracoli, bensì con leggi eterne. Come è nell'ordine che al momento preciso spunti il sole e si trasformi la luna, così dopo tanti giorni

da che metteste in terra il seme nella tale condizione, esso si sviluppa; se voi non gli date acqua, manca una condizione, e non germoglia.

L'ignorante non solo manca di cognizioni, ma abbonda d'errori; la sua mente cerca e combina quanto quella d'un uomo istrutto; ma fa una confusione d'osservazioni incomplete e sconnesse, di pregiudizj; è una notte non scintillante di stelle, ma popolata di fantasmi. Non fa attenzione alle vere cause, ne assegna di false; si rovesciò il sale; si tagliò la pianta in luna calante; si seminò in venerdì; non si seminò nella settimana santa. Una pianta intristisce? è il velume, è la nebbia, è la melata, è l'effetto del lampo, ci si posò sopra l'arcobaleno. Sciocchezze! badate alle radici ed alla scorza, vi troverete vermi che la rodono. Le bestie s'ammalano, e andate a chiamare il mago, invece del veterinario. Se i topi sono la croce del vostro granajo, seguono la loro natura; mettetevi dei gatti, la cui natura è distrugger i sorci. La tignuola rode gli abiti; ve la prendete col panno, colla tintura: riponeteli ben puliti e con pepe, canfora, tabacco. Quando le carughe e le gattine sterminano i frutti mandate chiamare il prete per maledirle; invece l'attenzione suggerisce di distruggerne le uova; poi la mattina, mentre sono bagnate, scuoter le piante ed ammazzarle.

— Ma una volta i bruchi sparvero quando li feci incantare da un pratico, che pagai 6 lire ».

Stupido! Colui è un accorto, il quale ha fatto attenzione che i bruchi si trasformano in *vermocchi*, e così scompajono, ossia diventano innocui.

La pirale può distruggere interi vigneti, e voi chiedete lo scongiuro o la benedizione. Date la caccia alle uova; in giugno si esce trenta fra donne e fanciulli con una bisaccia, entro la quale cacciansi i pampani su cui si vedono deposte le uova; in 11 giorni potete raccoglierne 1,130,000; e supponendo su ciascun pampano 60 uova, quante ne depone una femmina, ecco distrutti 65 milioni di insetti, da cui pensate quanti ne sarebbero nati.

Ma anzichè far attenzione, voi seguite pregiudizj che son la muffa dello spirito, e come la muffa si trovano dov' scarsa la luce.

E sfrottolate, — Si è sempre fatto così. I nostri padri no andarono a scuola, eppure erano galantuomini, e come! I non so leggere e scrivere, eppure il mio poderetto bast a nutrirmi. Il figliuolo deve saperne più del padre? »

Signor sì: il mondo va innanzi; a quel che seppero padri, i figliuoli aggiungono quel che trovarono essi e loro contemporanei. Voi adoprate ancora strumenti da campagna o da fucina e telaj all' antica; il vostro vicino adottò i moderni, e con quelli lavora con minor fatica e maggiore profitto. Voi non sapete leggere, e non potete tener bene i vostri appunti, non comunicare per lettera coi lontani, non verificare i conti col padrone; potete essere frodati, e perciò vivete in sospetto o ricorrete alla frode. Ignorate il sistema metrico, ed eccovi esposti ad inganni sul peso, sulla misura, sulla moneta. Quando si suggerì di solfar le viti per guarire dalla crittogama, i villani crollarono il capo, e sosteneano che la malattia venisse dalla macchina a vapore; e massime quelli che viveano di frusta ripeteano in tutte le osterie: « Ci vuol altro! bisogna distruggere il *beone*, chi l' ha inventato, chi lo guida, e chi ci va ».

Ebbene, la scienza insegnò a riparare all'oidio colla solforazione; l' esperienza ha convinto che colle locomotive si centuplica il movimento delle persone e delle merci, e quindi anche il guadagno di coloro che le conducono.

Il selvaggio ha anch' egli il fuoco, l' acqua, il mare, la terra, ma non sa giovarsene perchè ignorante. L'ignoranza non volea si innestasse il vajuolo, eppure con ciò salvossi la vita e la bellezza a tante persone. L'ignoranza si ostina a ricavare ogni frutto dal suo campo, e non pensa che se, invece di barbabietole, mette del grano, con questo comprerà il doppio dello zuccaro che ricaverebbe da quelle. Non pensa che, coltivando bene la sua vigna, ne avrà di che comprare il pane per la famiglia, e d' avanzo.

L'ignoranza ricusa di chiarificare il vino, e così lascia che inacidisca al riscaldarsi della state. L'ignoranza non vuol cogliere il frumento qualche giorno più presto, e così salvarlo e dalla perdita de'grani che cascano, e dal pericolo della gragnuola. L'ignoranza non distingue le gemme del legno da quelle del frutto, e perciò taglia a caso i rami, poi dice che le piante fruttano un anno sì e l'altro no. L'ignoranza butta i denari al lotto: il savio li depone alla cassa di risparmio.

Un cavallo di Pietro si rompe una gamba, bisogna ucciderlo; lo scannano e il sangue si lascia andare nella fogna; la pelle vendesi per poche lire, il resto è sepolto, salvo qualche brano di carne che si dà ai cani del pagliajo. Paolo invece ne raccoglie il sangue, che cotto e polverizzato, vende a 3 lire; da 160 in 200 libbre di carne vende a 50 centesimi il chilogrammo, per pasto di cani e gatti; le interiora per 2 lire; 20 a 30 chili di grasso; da 40 a 50 chili di ossa e unghie per fare nero animale a lire 2.50; dai ferri e chiodi cava 70 centesimi; da 24 in 34 chilogrammi di pelle, 14 in 19 lire; 100 in 200 grammi di crine e coda, a tre lire il chilogramma; 2 chilogrammi di téndini seccati gli si pagano 2.50 lire per far colla; insomma ritrae forse 120 lire. E perchè? perchè fece attenzione a quello cui l'altro non badò.

V'è aria malsana in grazia delle paludi e dei prati? Ebbene la scienza insegna a piantarvi il girasole col quale in America e in Olanda rinsanichirono intere regioni, oltrechè dal suo seme può trarsi olio, o cibo per le galline e pei bovini. Anche la lente palustre *(elodea canadensis)* e l'*eucaliptus globulus* germogliano negli stagni, di cui consumano le materie fetenti e il fango pernicioso. Ma l'ignorante che ne sa?

Nella maremma toscana moriva degli abitanti quasi il 4 per cento e la media vita eccedeva di poco i 23 anni, finchè vi si fecero grandi operazioni, versandovi con regola le acque che trascinano in quelle paludi 9 milioni di metri cubi di sedimento l'anno, sicchè la rialzarono e risanarono.

Dal lago Fúcino 500 pescatori poteano ricavare 60,000 lire; ora ch'è asciugato vi lavorano 16,000 agricoli, producendo per un milione e mezzo; ben presto 40,000 ne ricaveranno 6 milioni. La scienza insegnò a porre i cimiteri fuori dell'abitato; a distinguere i funghi velenosi; ad alienare i pascoli comunali che nessuno coltiva e tutti sfruttano.

L'uomo istrutto sa che alle Antille il ricolto del caffè andò male, che negli Stati Uniti fu abbondante quello del cotone, e ne regola le sue speculazioni. L'ignorante invece, se ha bisogno di legna distrugge le foreste; ma queste impedivano i franamenti di terreno, dividevano le pioggie, scaricavano l'elettricità; e la sconoscenza di lui è castigata da innondazioni disastrose, diroccamenti, uragani, scomparsa di fontane.

L'attenzione prestata a certi fatti minuti della natura può dar grandi frutti e luminose verità. Essa si fissa sulle scintille elettriche che scoccano dal pelo del gatto, e inventa i parafulmini; essa vede i colori dell'iride sul cristallo faccettato, e decompone la luce. Proseguendo, ne trae la difrazione e la polarizzazione della luce, e il doganiere ne è ajutato a riconoscere le merci introdotte. Il fisico inventa il saccarometro, il galatometro, e il contadino se ne giova alla fabbrica del vino e del cacio.

Maury e Piddington studiano le correnti dell'aria e del mare, e con ciò il viaggio dall'Australia a Londra abbreviano da 250 a 130 giorni. Onde può sostenersi che l'uomo educato, che l'artista vive il decuplo dell'ignorante.

L'ignorante si sgomenta allorchè vede pioggia rossa o nera, e miele sulle foglie, e comparir le comete; il savio sa che sono tutti effetti naturali. È natura dell'ignorante il diffidare di chi lo istruisce: ha paura del medico e s'affida al ciarlatano e alla quarta pagina de' giornali, che gliene contan di quelle che non hanno nè mamma, nè babbo. Non migliora i terreni, non sa o non vuole giovarsi degli strumenti raffinati; preferendo attenersi ai vecchi metodi e languire nella vecchia miseria. Invano l'attenzione in-

segna che alla terra bisogna restituire le sostanze fertilizzanti, che le sono tolte; l'ignorante zappa, semina, pota senza sapere il perchè; domanda parere ad un altro, miserabile ed ignorante come lui; e spossatosi in tentativi irrazionali, si persuade che dal suo terreno non si possa cavar di più, e si riduce simile al Turco che vede bruciar la sua casa e non corre a spegnere il fuoco, esclamando, *Era destino.*

Ma se il Veneto produce appena un milione e mezzo di burro e 6 milioni di formaggio; mentre la Lombardia produce 20 milioni di burro e 43 di formaggio, n'è causa la differenza di coltivazione, cioè di scienza.

La sola contea di Chester in Inghilterra dà 25 milioni in formaggio, ma in quell'isola pascolano 35 milioni di pecore e 8 milioni di bovini sopra 31 milioni di ettare di terreno; in Italia sopra 30 milioni di ettare abbiamo appena 11 milioni di pecore, 4 di bovini. Eppure l'Inghilterra invidia la pinguedine dei prati irrigatorj della Lombardia: ma non avendo tante acque, supplisce all'erba colle radici di rape, di navoni, di barbabietole. Alcuni dipartimenti francesi colla coltivazione della barbabietola raddoppiano e la carne e gl'ingrassi, e quindi la produzione del frumento (1).

(1) La terra in Inghilterra rende 30 ettolitri di grano ogni ara: 15 in Francia: 10 in Italia. In Inghilterra c'è 20 agricoli ogni 100 abitanti: 34 in Francia: 28 in Sassonia: da noi 54.

Al ministero di agricoltura si è compilato un quadro dei terreni incolti e paludosi nelle differenti provincie d'Italia. Eccone i dati:

	Terreni incolti	Terreni paludosi
Napoletano	ett. 1,277,000	ett. 677,000
Lombardia	» 422,000	» 11,600
Sardegna	» 258,000	» 16,880
Piemonte	» 251,000	» 12,000
Marche-Emilia	» 235,000	» 128,000
Veneto	» 285,000	» 126,000
Toscana	» 86,700	» 174,000
Campagna Romana	» 35,000	» 24,000

La totalità dei terreni incolti sorpassa i tre milioni di ettare; i terreni paludosi rappresentano una superficie di 1,170,080 ettare. Quanto lavoro da farsi ancora, e quante braccia che potrebbero, anzichè all'estero, essere occupate in patria!

Mentre l'Europa colla popolazione di 300 milioni produc 1625 milioni di grano, gli Stati Uniti di America con 3 milioni d'abitanti dal 1860 al 70 aumentarono la loro produzione del 68 per 0/0, massime coll'ajuto delle macchine recando il grano a 5110 milioni d'ettolitri.

Uno si arricchì. L'ignorante dice « Ha trovato un tesoro — Ha vinto al lotto ». No: fate attenzione, e vedrete che ha guadagnato perchè ha lavorato.

Il signor Coke possedeva terre per 5 a 6 milioni; spese 10 milioni a migliorarle, e quando morì centenario, quelle terre valutaronsi 30 milioni. L'umida e fredda Prussia ottiene frutti da spedire in Oriente, e un anno mandò 3000 chilogrammi d'ananas a Costantinopoli. In che modo? mediante una scuola d'orticoltura a Postdam. Ivi, secondo le diverse classi sociali, sono graduate le scuole forestali, agricole, veterinarie, di praticoltura, di arboricoltura, con laboratorj e università; si sforza la natura colla scienza; si pongono stazioni di chimica per analizzare il terreno, i vini, i concimi; e l'istruzione è portata attorno da maestri ambulanti. Aggiungete associazioni agrarie, biblioteche rurali, concorsi, congressi di apicultori, di distillatori, di fabbricatori di zuccaro, una commissione centrale d'economia agricola e di miglioramenti delle terre. Altro che i grandi teatri e la galleria di Milano! Non aduliamoci. Da noi non si lavora abbastanza, e il lavoro non è intelligente. Credetelo a me; il sapere è un bene più reale che la potenza, che la ricchezza, perchè non è limitato da spazio o da tempo e va sempre da conquista in conquista sopra le forze naturali.

La scienza trapianta l'indaco sul Mediterraneo, il the in Provenza, la quercia tintoria in Francia; guida il commercio nelle sue speculazioni; coll'indicare le pelli dei vitelli marini, rese vantaggioso qualche scoglio, quanto una miniera. C'è un tetto di creta da cui non si aspetta nè grano nè erba? vi si pone una fornace e se ne formano tegoli, mattoni, stoviglie. Dall'arena quarzosa si trae materia per vetri. C'è miniere di ferro, di carbone, di torba, ma sono

inondate; ebbene, colle macchine a vapore si asciugano, come si asciugano le valli veronesi e ferraresi.

Anche il lavoro industriale e agricolo è meglio eseguito da chi è meglio educato; gli accorti manifattori cercano gli operaj più istruiti, mettono anche scuole ne' loro opifizj; e talvolta da un operajo viene l'idea d'un perfezionamento, d'una semplificazione, d'un'economia.

Se usciamo dagli interessi materiali, l'ignorante non sa cosa siano l'Italia, la patria, la legge, la società, la chiesa; non sa se lo scopo della vita sia qualcos'altro che mangiare, rinforzarsi, divertirsi e campare a lungo: non ha mezzo di fortificare l'intelligenza e rischiarare la ragione; di riposarsi gradevolmente ed utilmente dalle fatiche con gioje belle e pure; di mettere a maggior profitto il breve tempo della vita.

L'istruzione non solo riforma la condotta; ma è fonte di benessere materiale, reca vantaggi reali anche in occasioni eccezionali.

I Siciliani, avendo fatto prigionieri molti Ateniesi, risparmiarono la vita o la carcere a quelli che sapessero versi del tragico Euripide.

Molti italiani e francesi condotti dall'ambizione di Napoleone I in Russia, vi rimasero prigionieri; ma quei ch'erano capaci di far da maestro vi trovarono una occupazione, buon trattamento, e talvolta collocamento e fortuna.

I Messicani, quando il loro paese fu scoperto, erano avanzatissimi in alcune arti e nel governo, eppure non conoscevano l'alfabeto, la candela, la moneta, i pesi e le misure, neppure la ruota. Un re del Perù fecesi scrivere sull'unghia il nome di Dio e lo mostrò a varj spagnuoli che lo lessero; ma Pizzarro, generale di questi, non sapeva leggere, e così meritò il disprezzo di quella nazione.

Nel 1873 un Russo deportato in Siberia fece attenzione agli animali pietrificati, e trovò che gli elefanti primitivi colà sepolti in quantità, corrispondeano ad una specie ancora vivente ne' paesi meridionali; la quale scoperta fece

che il congresso degli scienziati invocasse grazia per lui e la ottenne.

Ma la scienza e l'ignoranza non consistono solo nel sapere o no di lettere. Supponiamo che andiate nella Cina o nel Giappone, o veniate fra gente ancora estrania alla nostra civiltà. Vi si domanderebbe come si fanno il pane, il vino, una spazzola, una scopa, i solfini, la polvere; come s'innesta una pianta, come si fa la calza o si cuce un abito, e forse voi non sapreste soddisfarvi, e tanto meno come si precisa il tempo coll'oriuolo, il calore col termometro. Siete mezzo letterato, leggete gazzette e romanzi, e non distinguete l'avena dal frumento, le roccie sedimentarie dalle trasformate, il platano dal gelso; non conoscete le stelle anche più distinte; non i raffinamenti dei telaj, della stamperia, della locomozione. Non ci avete mai fatto attenzione.

Vergogna! Stolta è la scienza che è vana, e vana è la scienza che è inapplicabile o inapplicata. È l'illuminazione di prete-Cujo che con molti lumi facea bujo. Ma sapere è prevedere, e chi prevede può provvedere.

Un tale aveva una capace botte nella cantina, e un altro avea un piccolo barile sotto al tetto della casa stessa, ambidue vuoti. Quel della cantina portava ogni giorno un otre pieno d'aria, e lo versava nel suo tino; quel del solajo portava ogni giorno un bicchiere di vino nel suo barile. Dopo un certo tempo questo si trovò provvisto di vino, l'altro cadeva stracco e desolato davanti al tino ancor vuoto. È il lavoro sterile dell'ignorante, e il lavoro utile dell'attento.

Insomma l'ignorante è non solo zavorra, ma pericolo della nave sociale. Figuriamoci che il mondo sia tutto bujo, e le persone istruite siano candele che devono rischiararlo. Quant'è desiderabile che siano molte!

L'ignorante è in istato di minorità; inetto a valersi dell'intelligenza propria senza esser ligio alla altrui; ed è colpevole chi, avendo attitudine ad istruirsi, manca del coraggio e della risolutezza necessaria per adoprare

il suo ingegno senza bisogno della guida altrui. Per pigrizia o viltà molti restano pupilli tutta la vita, in dipendenza da tutori, che possono divenirne i tiranni e gl'ingannatori; il credere a quel che dice il sindaco o il giornalista, trovano più comodo che il farsi idee da sè; scrivono sul rigo tracciato dagli altri; vanno per via dietro agli altri, operano secondo la coscienza degli altri, e così restano perpetuamente fanciulli.

E noi attenderemo appunto a sopprimere la miseria e la colpa, col sopprimere l'ignoranza.

Ma come si acquista la scienza e si combatte l'ignoranza? Col far attenzione a tutto. Applichiamoci a conoscere noi e i nostri simili. L'oracolo greco diceva, *Conosci te stesso*. La scienza soggiunse, *Fa attenzione alla natura e comprenderai te stesso*. I fenomeni, cioè le cose che vediamo, servono a darci idea della causa: poi la causa serve a intendere i fenomeni. E quanto è lodevole l'uomo che coll'attenzione riconosce un ordine nella generale costituzione dell'universo e nelle leggi che lo governano!

Moltiplichiamo dunque l'attenzione, cacciamo l'ignoranza, acquistiamo cognizioni, all'intento di rendere più miti gli uomini, i costumi, gli animali, perfino i climi, e moltiplicare i germi dell'amare e del bene operare. Perocchè la scienza non basta; ci vuol anche il cuore per conoscere il bello, trovare il vero, volere il buono.

Chi non si misura non dura.

Non stimare un albero che dopo vedutone il frutto.

Chi si dà a cose piccole non riesce alle grandi.

Senza dimora sì ma senza fretta.

III.

I CIELI

> Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
> Mostrandovi le sue bellezze eterne,
> E l'occhio vostro pur a terra mira.
>
> DANTE.

I maggiori portenti dell' attenzione mi si chiarirono quando visitai un osservatorio, cioè il luogo dal quale, con istrumenti di squisitissima precisióne, si osserva il cielo, si determina il movimento dei corpi celesti, e il tempo di cui essi sono la misura.

Condotto lassù dal prof. Schiapparelli, io lo tempestava di interrogazioni sui telescopj, gli elióstati, i quadranti, il circolo meridiano, i varj oriuoli, e colle mie domande interrompevo ed impedivo le sue spiegazioni. Tardi mi accorsi che poco imparavo da quell' arruffato domandare, nè egli potrebbe istruirmi se non con ordine e quiete, sicchè tacqui ed ascoltai, e deh, quante stupende cose mi rivelò! e deh, potessi ripeterne solo la metà!

Se alziamo gli occhi di notte, non ci appare che una popolazione di stelle più o meno grandi, più lucenti o meno, dove rade, dove affollate; le diremmo seminate a caso come i fiori in un prato, « come il grano lanciato dal pieno ventilabro ». Così nello scalo di una strada ferrata vediamo

un andare, un venire, un attraversarsi, un voltarsi di carri, di carrozze, di macchine, che ci pare impossibile non si urtino e impaccino; e invece ciascuna è diretta tanto regolarmente, che si ferma, si muove, parte, arriva al tempo e al luogo determinato. Così avviene dei milioni di stelle che vediamo e che non vediamo. E l'attenzione, che, fissandosi su piccole cose, vedremo scoprire misteri meravigliosi, altri ne trovò di sorprendente grandezza indagando gli spazj celesti. In quelli si serve del microscopio, in questi del telescopio.

I primi abitatori civili della terra non poterono non fare attenzione a quelli splendidi corpi che costellano la vôlta celeste; alla luna, che, variando di aspetto e di ore, illumina le nostre notti; al sole che diffonde la luce, il calore, la vita, il moto.

Principalmente nelle vaste pianure della Mesopotamìa, i pastori che in limpidissime notti custodivano gli armenti, loro ricchezza, posero attenzione al sorgere e al tramontare di alcune stelle, da quelle argomentando le ore e la stagione dell'anno, e pronostici del tempo; di alcune, che son sempre unite, formarono certi gruppi o costellazioni, fra cui principalmente dodici, davanti alle quali vedeano passare il sole nel corso annuale, e che sono *capricorno, acquario, pesci* per l'inverno; *ariete, toro, gemelli* per la primavera; *granchio, leone, vergine* per l'estate; *libbra, scorpione, sagittario* per l'autunno.

Capirono che alcune sorgono e tramontano ogni giorno o in breve tempo. E perchè l'uomo assimila e attribuisce a sè stesso tutte le cose che lo circondano, proposero che la terra fosse il centro dell'universo, e attorno ad essa girassero il sole, la luna, marte, venere, mercurio, giove, saturno; al di sopra si incurvasse una vôlta, tempestata di stelle fisse, detta il firmamento.

Quando gli scienziati posero attenzione a queste opinioni, trovarono mille difficoltà nello spiegare quei movimenti, e dubitarono che il sole fosse fermo e che la terra con gli altri pianeti girasse attorno a quello. Passarono se-

coli in tali meditazioni, finchè fu accertato quel che si chiama *sistema copernicano*, secondo il quale il sole è fisso nel mezzo (1); attorno ad esso girano quasi circolarmente i pianeti mercurio, venere, terra, marte, giove, saturno, urano, nettuno. Rotano sopra sè stessi mentre girano attorno al sole in elittica più o meno ampia e con maggiore o minor velocità.

Per la nostra terra la rotazione si compie in 23h 56' 4", che è il giorno (2): la traslazione si compie in 365 giorni e quasi 6 ore, che è l'anno. Giove fa la rotazione in 9 ore, la rivoluzione in 4332 giorni. Saturno la rotazione in 10 ore e mezzo, la rivoluzione in 10,759; l'anno di mercurio è di quasi 88 giorni; quel di venere di 224 e 2/3; quel di nettuno di 164 anni nostri.

Intorno a questi pianeti girano un 20 satelliti, come alla terra la luna che la circuisce in giorni 29 e mezzo, e n'è

(1) Secondo le ultime indicazioni di Foucault e Cornu, la velocità della luce è 10,000 volte maggiore di quella della terra nel girare attorno al sole. La luce corre 75,000 leghe per secondo; onde la terra nella sua orbita percorre sette leghe e mezzo ogni secondo, e 450 leghe ogni minuto: 27,000 all'ora: 648,000 al giorno. Moltiplicando per 365 giorni e 1/4 si avrà l'orbita della terra in 23,678,200 leghe. Il raggio di questo circolo rappresenterà la distanza media dal sole: cioè 38 milioni di leghe in circa. La lega è 1/25 del grado, cioè metri 4450. Un uomo che camminasse giorno e notte metterebbe 2000 anni a percorrere questa distanza; 200 una locomotiva che facesse 100 chilometri l'ora. Se il sole dovesse invece percorrer ogni giorno un'orbita attorno alla terra dovrebbe fare 471 milioni di chilometri, cioè 19 milioni all'ora, più di 700 al minuto!!

(2) Il giorno vero è quello che va da un mezzodì all'altro in 24 ore appunto. Ma non essendo in tutto l'anno uniformi il moto della terra nè gli archi dell'eclittica, il giorno solare non ha una costante durata, nè perciò potrebbe servire di unità di misura. Per aver tale unità si prese la media della durata di molti giorni, e se ne formò il giorno solare *medio*, distinto dal vero, ed or più lungo, or più breve di questo. Ai 23 dicembre, il giorno vero è 33 secondi più lungo del medio; al 16 settembre è 21 secondi più breve del medio; al 15 aprile, 15 giugno, 31 agosto, 25 dicembre, il mezzodì segnato dagli oriuoli è appunto nell'istante in cui trovasi il centro del sole sul meridiano. Nel resto dell'anno è o qualche minuto prima o qualche minuto dopo; e all'11 febbrajo segna ore 12. 14'. 34" al momento che il centro del sole passa sul nostro meridiano; al 2 novembre segna 11. 45'. 42"'. Chi regola l'oriuolo colla meridiana, cioè col tempo vero, deve sempre mandare o avanti o indietro la lancetta; le tabelle del tempo medio indicano la correzione necessaria.

distante chilometri 400,000, avendo il diametro d'un quarto di quel della terra e la superficie 10 volte minore (3).

Queste precise determinazioni indicano a quale esattezza potè spingersi l'attenzione umana. Essa calcola gli eclissi, cioè quando un pianeta o un satellite si frappone fra la terra e il sole o altro corpo celeste. Le comete non poterono finora essere sottoposte a certe leggi, eppure si pretende determinare fin le leggi degli aeròliti, o stelle cadenti.

Ma questo bel sistema non è che una minima frazione dell' universo.

Gli antichi credevano che il sole fosse *il ministro maggior della natura;* la fonte del calore e della luce dell'universo. Ora lo conosciamo uno dei milioni di Soli, e visto da sirio, apparirebbe come una stella di terza grandezza.

Coll'attenzione si potè determinare che la terra è 80 volte più grossa della luna, 17 volte più di mercurio, 1/10 più di venere, 82 volte meno di urano, 111 meno di nettuno, 735 meno di saturno, 1470 meno di giove; 1,300,000 volte meno del sole. Se gli otto pianeti maggiori coi loro 21 satelliti e i 3 anelli di saturno, e i 50 asteroidi e tutta la materia cosmica sparsa fra questi pianeti si radunassero, formerebbero appena la trecentesima parte del volume del sole, al cui paragone la terra è come un grano di frumento.

Or questo enorme sole è soltanto una delle stelle fisse ed è la più vicina. Il calor del sole è alimentato da numero infinito di aeròliti, che cadendo in esso colla velocità di 627 chilometri per secondo, coll'istantaneo fermarsi

(3) Un certo Lasselle, fabbricatore di birra a Liverpool, negli intervalli de' suoi negozj, si invaghì di contemplare il cielo, e potè scoprire due satelliti di urano, uno di saturno, uno di nettuno, ed ora ha stabilito un immenso osservatorio a Malta.

Guglielmo Herschel fece un telescopio che ingrandiva 6000 volte. Ora Giacomo Lich di S. Francisco in California ne prepara uno che si collocherà a 3000 metri sopra il livello del mare, avrà un objettivo di 4 metri, la lunghezza focale di 40 metri, e potrà ingrandire 28,000 volte in diametro. Con questo, abilissimi osservatori indagheranno la profondità de' cieli; la luna comparirà come lontana appena 10 chilometri; marte cento volte più grande che ora la luna; si conoscerà meglio la natura e le forme degli altri pianeti, l'anello di saturno; e si scomporranno le nebulose.

vi producono un calore 9000 volte maggiore di quello che produrrebbe un pezzo eguale di carbon fossile.

Dal calor del sole derivano le forze che operano in terra. Esso determina i venti, esso tiene sgelata l'acqua, esso la fa evaporare, onde si formano le nubi e la pioggia e le nevi; la sua luce fa che i vegetabili decompongano l'acido carbonico, col che si svolge l'ossigeno e si fissa il carbonio in quegli immensi letti di carbon fossile, che sono il calore del sole, immagazzinato mille secoli fa; e che oggi muove le macchine nostre (4).

Le stelle si distinguono secondo la grandezza, cioè dal maggiore o minor splendore che presentano al nostro occhio. Ne' due emisferi, l'uomo può contare 20 stelle di prima grandezza, 65 di seconda, 17 di terza, 500 di quarta, 1500 di quinta, 4000 di sesta; più oltre non arriva il nostro occhio e bisogna ricorrere ai telescopj. Con questi si giunge a numeri sterminati, assegnandosene 9,566,000 della tredicesima grandezza, 28,697,000 della quattordicesima, fino alla quale se ne numererebbero 47 milioni. Qualche astronomo porta fino a 100 milioni le stelle visibili.

Ora ciascuna di esse è forse un sole, centro di un sistema come il nostro. Sono aggruppate, vicine, lontane in guisa, che pajono sparse a caso: ma l'attenzione vi ravvisa un ordine, ne segue le traccie in quel laberinto, ne determina i meandri, ne assegna le orbite.

Le costellazioni sono, per così dire, le provincie in cui si divide quella estensione infinita (5); riunendo le stelle, che chiamiamo fisse perchè ci sembrano conservar fra loro

(4) Si calcolò che la forza del sole esercitata sulla terra non è che un 2320 milionesimo della totale sua energia.

(5) *Infinito* si prende troppo spesso in senso metaforico, per dire smisurato. Alcune stelle son lontane tanto che ci vogliono 1500 anni perchè ne arrivi a noi la luce, la quale fa 300,000 chilometri al minuto secondo, cioè ogni battuta di polso (Foucault). Diciamo che quella distanza è infinita, eppure non può esser che finito lo spazio fra due corpi; cioè fra la terra nostra e quella stella. Due fili a piombo sono paralleli, e diciamo che non s'incontrerebbero prolungati all'infinito. Eppure sappiamo che entrambi convergono al centro della terra, ma consideriamo come infinita quell'immensa distanza, e possiamo trascurare l'angolo che fra essi si forma.

la medesima posizione e la conservarono in quei sei o settemila anni di cui abbiamo la storia, cioè la tradizione umana: hanno però un movimento particolare ciascuna, per cui col volgere dei secoli muteranno aspetto all'occhio dell'uomo che le guarderà allora dalla terra.

Tutti conosciamo l'*orsa maggiore*, sette stelle a settentrione, disposte in figura d'un carro a quattro ruote, tirato da tre cavalli. Ora fra centomila anni avran mutata affatto questa posizione, come centomila anni fa rappresentavano press'a poco una croce. Altrettanto avverrà ed avvenne delle altre costellazioni, che pur noi chiamiamo fisse, appunto come l'insetto che vive un minuto, reputerebbe fissa la lancetta dell'oriuolo che segna le ore.

Le stelle han luce e calore diverso; sirio è bianco; giallo d'oro il gamma del leone; il gamma di andromeda si compone di tre astri, uno ranciato, due verdi smeraldo. Alcune stelle crescono, altre scemano di splendore, variano di colore, dispajono, si scompongono. Probabilmente sono rotonde, schiacciate ai poli, e diffondono equabilmente in giro la luce ed il calore. E appunto la luce costituisce fra esse una grande unità.

L'attenzione dell'uomo colse un raggio del sole, lo fece attraversare un prisma, e lo decompose nei colori dell'arcobaleno, che sono violetto, indaco, blò, ranciato, rosso. Ebbene, se si decomponga il raggio di ciascun sole o pianeta, dà gli stessi colori nè più nè meno, e nella stessa posizione, collo stesso angolo di riflessione.

Possiamo anche crederli composti tutti della stessa materia. Alcuni pezzi che arrivano sulla terra nostra *(aeròliti)* si trovano formati di cobalto, rame ed altri metalli eguali ai nostri. Ultimamente poi l'attenzione arrivò all'analisi spettrale, con cui, mediante l'effetto della luce loro, si riconobbe quali corpi compongono l'atmosfera solare; ed erano ancora ferro, calcio, magnesio, sodio, cromo, nikel, rame, zinco. V'è dunque unità nella materia che costituisce gli astri.

Più meraviglioso ancora è che una legge sola ne regola

i movimenti, quella della gravitazione. L'inglese Neùton dormiva in giardino, quando gli cascò sul capo un pomo. Risentitosi dalla percossa, pensò: « Se invece mi fosse caduta addosso la luna? » E volse l'attenzione a meditare se i corpi celesti gravitino gli uni verso gli altri e con qual regola; e scoprì la legge più universale, quella della gravitazione, cioè che due corpi si attirano in ragione diretta della loro massa ed inversa del quadrato delle loro distanze: cioè, quanto più un corpo è grosso, più ha forza di attirare gli altri; e ne ha tanta meno quanto più è lontano.

Il sole è più voluminoso di tutti i nostri pianeti, dovrebbe dunque attirarli a sè ed assorbirli. Ma a ciascun pianeta fu impresso un movimento in linea retta, il quale essendo modificato dall'attrazione, fa che girino attorno al sole per una curva costante, che dicesi l'òrbita. Colla legge stessa i milioni di pianeti girano per lo spazio, intorno ai milioni di Soli, che probabilmente girano attorno a un centro invisibile.

L'ondulazione della luce si propaga in linea retta, facendo 300,000 chilometri ogni minuto secondo. Ella ci servirà di misura per dare qualche idea delle distanze sideree. Queste non si calcolano più a chilometri o miriametri, bensì coll'orbita terrestre della terra, che è distante dal sole 15,546,000 miriametri. Per dire di alcuna, la stella *a* della costellazione del cigno dista dalla terra 551,000 orbite terrestri, onde la luce impiega 9 1/2 anni per giungere fino a noi. La stella polare, che è quella che ci segna il settentrione, è distante 3,078,600 orbite terrestri, e 50 anni tiene la luce per venire a noi, onde se essa si spegnesse, noi seguiteremmo per 50 anni ancora a vederla.

Queste sono stelle di prima e seconda grandezza; per quelle di terza, quarta, quinta, sesta, non vale più la misura. Ce n'ha alcuna, da cui la luce impiegherebbe 1042 anni per venire a noi; e di quelle di XIV grandezza fino a 100 mila anni; sicchè può esisterne alcuna, la cui luce non sia ancora arrivata a noi.

Indicano inoltre le nebulose, come è per noi la *via lattea,* quella striscia argentea che attraversa la nostra vôlta celeste. Sono esse un cumulo enorme di Soli, a diverse profondità nello spazio, a guisa di un'aja dove il grano siasi vagliato, trebbiato, dilollato, che nel centro rimane ammucchiato, e via via più raro alla circonferenza. In un punto, grande quanto un decimo della luna, vi si contarono 20,000 stelle. Di queste nebulose se ne conosce più d'un milione, e tutte di figura differente; rotonde, elittiche, doppie, ad anello, in forma di cancro, di serpente, verdi, rosse, gialle. Il nostro sole con tutti i pianeti che lo circuiscono non è che una delle stelle della via lattea, e fa 200,000 chilometri l'anno, avvicinandosi alla stella λ di ercole, per raggiungere la quale ci vorranno 400,000 anni. Sirio è lontano dal sole 1.373,000 volte la distanza della terra; ebbene, la via lattea è lunga 7 in 8 cento volte di più, e deve contenere 18 milioni di soli, e la luce partita dalla sua estremità per giungere a noi metterebbe più di un milione d'anni. Perchè la nebulosa di cui la nostra terra fa parte, fosse tanto lontana da apparirci come le nebulose ordinarie, bisognerebbe allontanarla quanto 334 volte la sua lunghezza. Ora questa lunghezza è tale, che la luce per attraversarla mette almeno 15,000 anni. La luce dunque, da quella distanza non arriverebbe a noi che in 334 volte 15,000 anni, cioè alquanto più di 5 milioni d'anni (6).

Moltiplicate le cifre, usate l'algebra, resterà sempre inesplorabile l'abisso dei cieli. Lo spazio non può aver limiti. Supponete che voi foste trasportati a quel limite e stendeste un braccio. O potete farlo, e allora è segno che c'è spazio ancora; o nol potete fare, e chi ve lo impedisce è ancora un corpo che occupa un altro spazio.

E forse tutto è pieno di corpi celesti; e forse tutti questi

(6) Si è detto che a queste enormi cifre possono paragonarsi solo quelle dei debiti degli Stati. Dudley Baxter calcolò che, nei 21 anni prima della guerra franco-prussiana, gli Stati aveano aggiunto ai debiti loro L. 55,450,000,000, cioè la Francia 9250 milioni, l'Austria 4525, la Russia 5000, l'Italia 6250, la Spagna 2855, la Germania 3000 milioni.

hanno un centro comune, al quale sono attirati e intorno a cui avvolgono le immense elissi; governati dalla forza stessa, che impresse loro il primo movimento, dal quale non cambiarono mai.

Ma questa forza chi l'impresse? chi diede il primo urto? questi innumerevoli sistemi a che servono essi? vi è alcuna comunicazione fra loro, oltre la luce e l'attrazione? sono della natura stessa e degli stessi elementi del nostro globo? sono essi abitati?

L'attenzione umana non riuscì finora a sicure determinazioni; ma si ostini e vi riuscirà.

Voi esclamate: « Come è piccolo l'uomo a confronto di questa immensità! »

Ah sì! eravamo pure ignoranti nel supporre che questo nostro mondo, questo pulviscolo impercettibile nell'immensurabilità dello spazio, fosse il solo che mostrasse la sapienza del creatore e ne celebrasse le glorie. Ma una maggiore attenzione vi farà esclamare: « Come è grande l'uomo che può concepire questa immensità, scandagliandola, misurandola, determinando il giorno e l'ora in cui la luna passerà fra il sole e il nostro occhio, e si eclisseranno i satelliti di giove. Quanto è grande l'uomo se egli è il solo che ha la capacità di intendere tutte queste cose, di vagheggiarne l'ordine, di ammirarne la causa, di ricondurre tanta varietà a leggi generali, a un sistema in cui ciascuna cosa trova la sua ragione di essere! »

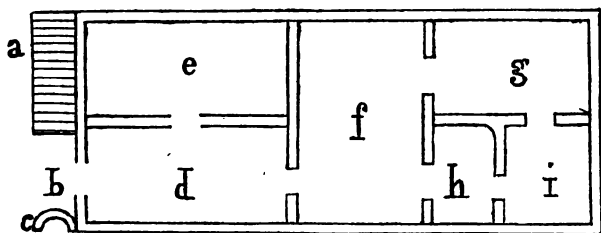
Se tutta questa natura si movesse contro il più miserabile degli uomini, egli soccomberebbe, ma saprebbe di soccombere, mentre tutti quegli elementi non saprebbero di abbatterlo; egli vinto, lamenterebbe la sua disfatta; l'universo vincitore non conoscerebbe di trionfare.

IV.

LA TERRA

> Lei, come isola, il mare intorno chiude;
> E lui, che or Ocean chiamate, or Vasto,
> Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno,
> Ma è bassa palude e breve stagno.
>
> TASSO.

La terra nostra non è che un pianeta, il quale con molti altri gira attorno ad uno dei centomila Soli che popolano lo spazio.

Un uomo attento delinea su una carta la propria abitazione. Per esempio:

Salendo per la scala **a** si viene al pianerotto **b**, ove è la tromba **c** per attinger l'acqua. Entrando, si trova l'anticamera **d**, la quale da una porta mette nella cucina **e**, dall'altra nel salotto **f**. Da questo si va nella camera **g**, che comunica con due altre camere **h** dove sta la servente, ed **i** dove stanno i figliuoli.

Non è difficile delineare tutto il paesello o la città dove si vive, per prima cosa fissando i punti cardinali, che sono

Est o *levante* quello donde vediamo prima il sole;

Ovest o *ponente* quello dove il sole ci si nasconde;

Mezzodì o *sud* quello dove il sole guarda a mezzo il suo corso;

Settentrione o *nord* l'opposto. Fissato un paese centrale, gli altri si collocano a destra se sono a oriente, a sinistra se ad occidente, di sopra se a settentrione, di sotto se a mezzodì.

Con queste norme stesse può disegnarsi tutto un territorio, una regione, coi monti, coi fiumi, coi boschi e gli abitati. Riunendo i parziali disegni, a poco a poco si estesero a tutti i paesi conosciuti, e così si ebbero carte topografiche e geografiche [1], cioè dove è delineato o un paese solo o tutta la terra abitata.

I primi uomini avranno posto attenzione soltanto al paese dove viveano; poi passo passo estesero le loro cognizioni ai paesi vicini, a quelli abitati da altri uomini coi quali erano in relazione. Trovavano monti e li superavano; trovavano fiumi e li varcavano; trovavano mari e vi si avventuravano per giungere ad altri continenti.

La vòlta del cielo, cioè l'aria che ne circonda, ci si mostra rotonda. In mare, quando una nave appare da lontanissimo, ne vediamo primamente la punta dell'albero, poi poco a poco le vele, indi il corpo stesso della nave, il che vuol dire che fra quella e il nostro occhio si interpone una superficie convessa, cioè che la terra è rotonda. E rotonda si disegna la sua ombra sulla luna negli eclissi. Se fosse piana, chi viaggiasse per farne il giro arriverebbe ad una

(1) Diconsi *mappamondo* quando rappresentano i due emisferi terrestri, projettati sul piano del meridiano principale: *planisfero* quando la superficie terrestre è rappresentata s'una projezione piana o ridotta; *generali* o *particolari* secondo che racchiudono una grande o piccola estensione di paese; *corografica*, se un paese solo; *topografica* se un solo luogo cogli accidenti del terreno; *idrografica*, *orografica* se danno gli accidenti del mare, dei fiumi, dei monti; poi vi sono le carte *stradali*, le *amministrative*, le *postali*, le *militari*, le *geologiche*, le *mineralogiche*, le *botaniche*, le *zoologiche*, le *fitografiche*, le *fisiche*, le *storiche*, oltre le *monografiche*.

inea ove essa finisse, mentre invece può circuirsi tutta, partendo verso occidente e tornando da oriente [2].

Questo globo è abitato tutto all'intorno, e gira sopra sè stesso mentre circola intorno al sole; a guisa di una palla di bigliardo che rotola sopra sè stessa mentre si avanza. Esso ha la circonferenza di 21,000 miglia o 40 mila chilometri; il diametro di metri 12,754,796; la superficie di 501 milioni di chilometri quadrati [3].

Sotto alla crosta di questo globo continua la combustione e perciò cresce il calore quanto più si va sotterra; è calda l'acqua che sbocca dai pozzi artesiani; vediamo fonti termali, mofete cioè esalazioni di vapori e di gas ardenti, a volta l'eruttare dei vulcani. Invece fa freddo quanto più ci eleviamo nell'aria, perchè questa si dirada; ad alcuni chilometri di altezza galleggiano spilli di ghiaccio, che formano nubi, le quali dai venti sono spinte su e giù, e quando s'approssimano alla terra cagionano improvvisi abbassamenti di temperatura.

Dapprima si sarà potuto dire solamente che un paese era a levante o a ponente, a settentrione o a mezzodì di un

(2) Il giro del mondo può farsi ora in meno di tre mesi:

Dall'Italia a Porto Said ove finisce il canale di Suez, fra battelli a vapore e ferrovia si mettono	giorni	6
Da Porto Said a Bombay, battello a vapore	»	14
Da Bombay a Calcutta nell' India, ferrovia	»	3
Da Calcutta a Hong Kong nel Giappone, battello	»	12
Da Hong Kong a Yeddo, battello	»	6
Da Yeddo alle isole Sandwich, battello	»	14
Dalle isole Sandwich a San Francisco di California, battello	»	7
Da San Francisco a New-York negli Stati Uniti, ferrovia	»	7
Da New-York a Liverpool in Inghilterra	»	9
Da Liverpool all'Italia	»	2
	Giorni	80.

(3) Ultime dimensioni della terra:

L'asse polare è lungo	metri	12,712,136
Diametro equatoriale minimo	»	12,752,701
» » massimo	»	12,756,568
Superficie della terra	chilometri quadrati	509,940,000
Suo volume	metri cubi	1,082,860,000,000
Circonferenza al meridiano più piccolo	metri	40,000,998
» » più grande	»	40,069,908
Mari e oceani occupano	chilometri quadrati	365,127,950.

altro, e che era lontano tante ore o tante miglia. Ma per potere comparare la posizione bisognava avere dei punti fissi.

Ogni palla che gira sopra sè stessa, rota sopra una linea ideale che dicesi *asse*. Le estremità dell'asse nel globo terracqueo diconsi *poli*, e si possono considerare come fermi, rispetto al movimento rotatorio del globo. La loro distanza si divide in 180 gradi, ognuno dei quali è di 60 miglia italiane, ossia metri 111,307, e diconsi meridiani perchè segnano il punto ove si vede il sole quando è mezzo giorno. Fra un polo e l'altro si tirano altre linee parallele, che formano circoli, i quali si vanno restringendo quanto più si avvicinano ai poli: quello di mezzo è l'equatore. La terra essendo rotonda, questi punti variano secondo i diversi paesi, che perciò diconsi avere *longitudine* e *latitudine* differente. In ciascuno dei trapezj della rete che risulta dal tagliarsi di questi circoli, si collocano i paesi, con cure diligentissime desunte dall'astronomia e dalla trigonometria. Il dire dunque per esempio che Roma è a 10° 6′ di longitudine e 41° 54′ di latitudine, equivale a dire che è 41 gradi elevata sopra l'equatore, 10 gradi lontana dal meridiano di Parigi, che si prende per principale. Altri prendono per principale quel dell'isola del Ferro [4], onde si direbbe che Milano sta a 26° 51′ 57″ da esso meridiano, e 45° 28′ sopra l'equatore verso il nord.

L'equatore divide la terra in due emisferi, settentrionale e meridionale; come il meridiano in orientale e occidentale.

Importa anche sapere quali paesi sieno più alti o meno. L'acqua ferma si mette a livello; e poichè tutte le acque scorrono verso il mare, questo presenta una superficie orizzontale, grande il triplo della terra asciutta, e si prende per punto fisso a misurare le altezze verticali [5]. Quindi, si

(4) Questo è 20° a occidente del meridiano di Parigi, e circa 30 di quello di Roma, onde la riduzione è facile.

(5) Bisogna tener calcolo della marea, moto diurno pel quale il mare monta verso la riva per 6 ore, e rimastovi un quarto d'ora, per 6 altre si ritira. Il fenomeno sentesi dove più dove meno; sulle coste d'America sale fin 25 metri: pochissimo nel Mediterraneo. L'acqua del mare contiene da 45 millesimi di sale; ha colore verdognolo; ed essendo nell'inverno più calda e all'està più fredda dei terreni circostanti, tempera il clima.

dirà che Roma è m. 50 sopra il livello del mare; Firenze 41, Milano 126; Pasco nel Perù 4166; il Monte Albano è alto m. 160 sopra il mare: 4810 il monte Bianco che è il più alto d'Europa. Se a questo si sovraponesse lo Schneecoppe non s'arriverebbe ancora all'altezza del Chimborazo ch'è di m. 6722. Se al Chimborazo si sovrapponessero il Righi e il monte Atos, si raggiungerebbe l'altezza del Davalagiri, m. 8556. La media profondità del mare è 5000 m.; la massima trovata fin ora 13,623: onde il volume delle acque sarebbe di circa due milioni di miriametri cubi.

Il calore nei paesi varia secondo le altezze, e sui monti più elevati durano perpetui la neve ed i ghiacciaj (6), mentre in riva del mare l'aria è temperata. Ma non basta l'altezza, giacchè v'ha città in Asia di felice soggiorno, più alte che la maggior cima europea; e la deliziosa villeggiatura di S. Idelfonso in Ispagna è a 1155 metri, cioè più alta del più alto monte d'Inghilterra. L'esser collocati piuttosto a mezzodì che a settentrione; l'aver vicino monti, foreste, correnti; l'abbondanza o scarsezza di pioggia; l'essere esposti a venti di vallate, modifica la temperatura dei paesi e quindi le produzioni del suolo e gli animali che vi abitano.

L'essere obliquo il cammino che la terra fa attorno al sole, produce che i paesi all'equatore, cioè al suo mezzo, sieno sempre esposti direttamente ai raggi di esso, mentre quelli tra l'equatore e i poli ne ricevono i raggi or più or meno direttamente, e affatto indirettamente i poli, che però sono sempre gelati, e per alcuni mesi non vedono il sole, cioè han notte continua.

I paesi attorno al polo formano la zona gelata, quelli attorno all'equatore la zona torrida, chiusa fra due circoli che diconsi *tropici;* fra i tropici e i circoli polari sono le zone temperate, come quella dei nostri paesi.

Il maggior freddo fu constatato dal mercante russo Severof il 21 gennajo 1820 a Tahoutsk nella Siberia e fu di — 59°. Ivi il mercurio è sempre gelato, cioè la temperatura

(6) Sotto la nostra latitudine la linea delle nevi perpetue è a metri 2550. Alle isole Melville si ha il freddo di — 35°: in Abissinia il caldo di 38.

è di sotto di — 40°: lo si lavora col martello come il piombo, mentre il ferro si spezza come il vetro alle percosse.

Il massimo caldo non è intorno all'equatore, ma al piede dell'Imalaja, nelle steppe dell'Afganistan e della Bukaría. Nell'India la temperatura media nel mese di maggio è di 37 o 38°. In Arabia, in Egitto si ebbero fin 53° all'ombra: al sole 60 in 76. Spagna, Italia, Grecia non ebbero mai caldo superiore a 45°. In Europa, dacchè si stabilirono stazioni meteorologiche, il maggior freddo fu di — 40° a Pietroburgo. Freddi maggiori si troverebbero elevandosi 9 o 10,000 metri.

Il 21 dicembre la terra offre al sole direttamente un tropico, e allora comincia per noi l'inverno. Al 21 marzo il sole presentasi all'equatore e abbiamo la primavera e i giorni eguali alle notti *(equinozio)*. Al 21 giugno il sole trovasi sopra l'altro tropico, e s'apre l'estate; al 21 settembre la terra comincia a presentare l'emisfero australe e noi entriamo nell'autunno.

Nei paesi caldi sono piccolissimi i bisogni degli uomini, e i ricolti si succedono senza interruzione; i lavori più semplici bastano agli abitanti, che in conseguenza non si trovano spinti al produrre e perciò al progresso. Più si procede verso le latitudini settentrionali, gli uomini trovansi obbligati a vincere grandi difficoltà; la terra non darebbe che scarsi prodotti, e gli sforzi più vigorosi bastano appena a sottrarli alla fame e al freddo. Nei più boreali il continuo freddo, la mancanza di comodi non lasciano attendere abbastanza ai progressi delle arti e alle conquiste industriali.

Nei climi temperati i bisogni sono numerosi e variati; gli uomini devono difendersi or contro l'estate or contro l'inverno; devono associarsi molti animali domesticandoli; devono unire all'attività anche la previdenza; donde qualità ed abitudini che producono progresso continuo delle arti e del lavoro.

La terra è abitata da 1390 milioni d'uomini; dei quali 369 della stirpe caucasea che è la nostra; 352 della mon-

gola; 190 dell'etiopica negra; 176 della malese; e parlano da 3600 lingue, con un migliajo di religioni diverse.

La terra è distante dalla luna miriam. 38,000, dal sole miriam. 15,546,000: onde una palla da cannone del peso di 12 chilog., lanciata da 6 chilog. di polvere, colla velocità di 500 metri per secondo, impiegherebbe dieci anni a giungervi; e 15 anni il suono, che percorre 360 metri per secondo. Essa nel giro annuale, cioè in 365 giorni e un quarto (365, 5' 48' 47") percorre 520 milioni di miglia, cioè 70,000 all'ora, 30,550 metri per secondo; e rota colla velocità di 154,000 chilom. l'ora o 305 metri il minuto secondo.

Se girasse più velocemente slancerebbe da sè molti corpi mobili che stanno alla sua superficie; se girasse più lenta, tutte le acque della zona torrida, che è più elevata, scenderebbero verso il polo. Tanto in ogni cosa l'attenzione riconosce l'ordine e l'armonia.

La lingua non ha osso e fa rompere il dosso.
Al bisogno si conosce l'amico.
Trotto d'asino poco dura.
Uomo avvisato è mezzo salvato.
Meglio un uovo oggi che domani la gallina.
Chi cura gli affari altrui trascura i proprî.
Fino alla bara sempre se ne impara.
Chi molto tace sa dir molto.

V.

I REGNI DELLA NATURA

> Primo libro dell'infanzia sia il libro dell'universo .... I fiori, gli alberi, gli uccelli, le campagne vestite di fresca verdura, poi di ricca messe, ecco la scuola che v'apre l'invisibile signor del mondo; ecco i vostri dizionarj, le vostre lezioni, i vostri temi, le vostre traduzioni.
>
> TOMMASO VANIÈRE, *Corso di latinità*.

Come s'è potuto arrivare a queste precise cognizioni, anzi a pensare che fosse possibile acquistarle?

Mediante l'attenzione. L'uomo la volse alla sua dimora, che è questo globo; lo misurò, lo pesò, anzi volle studiarne i componenti e indagarne l'origine. Noi ci contenteremo di esaminarne la superficie, di cui tre parti sono coperte dall'acqua, il resto continente ed isole.

Chi primamente osservi questa congerie di oggetti tanto diversi di cui è composta, non ne trae che un senso di confusione; ma l'uomo vi applica l'attenzione, affinando i suoi sensi per mezzo degli stromenti, come il microscopio, il termometro, la bilancia, il metro, e arriva a classificarli. E prima vide che la materia è un composto di atomi, cioè di corpi tanto piccoli che più non si possono dividere, incapaci però di sentire, di muoversi da sè. Eppure tutto è moto; il moto è la cosa di cui siamo più certi, su cui

tutti sono d'accordo; nessuno dubita d'avere in sè la forza di muovere la lingua, gli occhi, i piedi, le mani, e che ogni cosa si muova intorno a noi, dagli astri fino al moscerino, dal mar che freme sino al legno che imputridisce. Or bene il moto è, non la causa, ma l'equivalente di tutto. E con attenzione si arriva a dimostrare che le diverse forze della natura sono talmente connesse tra loro, da potere l'una essere generata dall'altra, una trasformarsi in tutte le altre.

Il calore produce forza meccanica, come tutti vedete, col vapore; la forza meccanica produce calore, come vedete nelle ruote, nei movimenti del vostro corpo, nel fregar delle vostre mani.

Il calore prodotto da un corpo che cade, cresce in proporzione dell'altezza. Quando si conoscano la velocità e il peso di un projettile, si computa esattamente il calore sviluppato dall'estinguersi del suo movimento. Conoscendo il peso della terra e la velocità con cui si muove nello spazio, si misura il calore che si svilupperebbe ove improvvisamente fosse arrestata nella sua orbita, e si provò che tal calore basterebbe a ridurre la terra quasi affatto in vapore. Cessato il moto, essa andrebbe necessariamente a cadere nel sole, e il calore prodotto in questo incontro sarebbe eguale a quello che si svolgesse dalla combustione di 1600 globi di carbone, eguali in volume alla terra.

Il calore non è materia; non è neppure un fluido materiale che disgrega gli atomi; bensì un movimento degli atomi stessi dei corpi; il movimento che ne forma l'esistenza si propaga incessantemente da un corpo a un altro ed all'etere, che è la materia sottilissima in cui nuotano tutti gli astri, e che propaga questo movimento attraverso lo spazio in modo, che tutti i corpi irradiano continuamente calore, nel tempo stesso che lo ricevono dal mezzo che li circonda. Se guadagnano più calore che non ne perdono, la loro temperatura si eleva; se ne perdono altrettanto, rimane stazionaria; se ne perdono più che non ne acquistino, la temperatura si abbassa. Questo

movimento tende sempre a mettersi in equilibrio, onde talvolta il calore di molti corpi chiusi nell'ambiente stesso varia, sinchè tra essi e le pareti del recinto siasi stabilito l'equilibrio, che chiamasi temperatura. Non v'è corpi assolutamente privi di calore. Anche quelli che chiamiamo freddi, sopra corpi più freddi possono produrre effetto simile a quello che i corpi caldi fanno sui meno caldi. Senza cangiar di calore, un corpo può parerci una volta caldo, una volta freddo, secondo che è caldo o freddo il nostro corpo.

Il calore che nasce dall'usare una forza, è costante; e, ad esempio, per elevare di un grado del termometro centigrado la temperatura d'un chilogrammo di acqua, occorre tanta forza, quanta per alzare 424 chilogrammi a un metro di altezza. L'equivalente meccanico del calore è dunque 424 chilogrammetri, chiamando chilogrammetro la forza necessaria per alzare di un metro il peso di un chilogrammo.

A questa unità si riducono gli altri fenomeni fisici; calore, luce, elettricità, magnetismo, affinità chimica, movimento; ognuno di essi può produrre i fenomeni dell'altro. Una volta si consideravano come fluidi imponderabili distinti il calore, l'elettricità, il magnetismo, la luce. Ora si tiene che in tutto l'universo è diffusa una materia elastica eterea, entro cui ondeggiano gli atomi della materia ponderabile, che agendo gli uni sugli altri, determinano nell'etere ondulazioni più o meno rapide ed estese, che costituiscono la luce, il calore, l'elettricità, il magnetismo. Il ravvicinamento o la separazione degli atomi generano azioni chimiche, e producono o modificano i corpi che conosciamo.

Da queste forze, la materia riceve un moto che da se stessa non può darsi, e mediante il quale nulla si distrugge, bensì tutto cambiasi secondo le circostanze.

I corpi sono solidi o liquidi o gasosi, e le loro particelle si combinano in proporzioni definite, onde formare la ricca diversità della natura inanimata.

Così l'aria ha 23 parti di ossigeno, 77 di azoto: l'acqua ha 11 parti d'idrogeno, 89 di ossigeno; riducetela solida col gelarla o gasosa coll'evaporazione, rimane la stessa composizione (1).

(1) L'acqua è tanto importante in natura, che gli antichi la facevano uno dei quattro elementi coll'aria, il fuoco, la terra. Parte è meteorica, cioè pioggia, neve, grandine, brina; una parte maggiore deriva da' ghiacciaj. La prima, attraversando gli strati dell'atmosfera, assorbe gas ossigeno, azoto, carbonico, ammoniaca. L'altra, che viene a noi per le sorgenti o i pozzi, si mescola anche con altre sostanze terree e sali, come magnesia, carbonati o solfati di calce, nitrati alcalini, cloruro di sodio, e talvolta materie inorganiche. Le acque *minerali* sono pregne di sali diversi, che vi danno sapori, colore, temperatura variata, e servono ad usi medicinali. Le acque *dolci* contengono minima quantità di materiali disciolti, e distinguonsi in *leggiere* e *pesanti*. Le migliori a bere sono limpide, fresche, e cuociono i legumi senza alterarli; sciolgono facilmente il sapone; si devono sfuggire quelle che contengono sali troppo forti e materie in putrefazione. L'acqua dei fiumi e torrenti sarebbe la migliore se nel corso non si impregnasse d'altre sostanze. Bisogna dunque per mezzo di canali condurle in cisterne, ove depositano le materie. In cisterne pure si raccolgono le acque piovane. Felici quei che possono attinger l'acqua direttamente dalle fonti, che sono alimentate da ghiacciaj anche lontanissimi, filtrando attraverso gli strati del terreno con temperatura fresca! Chi non può avere le acque buone, le purga col filtrarle attraverso la sabbia o il carbone.

Oltre il bere, l'acqua è un elemento essenziale per l'agricoltura sciogliendo i sali, disgregando le roccie quand'è gelata, impastando i terreni per renderli assimilabili, depositandovi materie fecondatrici. Perciò dove le piogge sono scarse, conduconsi canali artifiziali, e a questo modo le dune della Francia occidentale, e le ghiaje del basso milanese furono ridotte ubertosissime, deponendovi silice, argilla, creta. L'acqua fa parte essenziale della costituzione dei varj tessuti, ed è il veicolo per cui dal suolo i principj alimentari vanno nelle varie parti de' vegetabili. Le acque sono più o meno utili secondo gli strati che traversano e i sali di cui sono cariche. Il Nilo, deponendo il limo sulle arene dell'Egitto, le rende feconde. Da noi le acque derivate dalle Alpi sono molto più stimate che quelle dell'Apennino.

Delle acque sporche delle città ora si fa un uso stupendo per l'agricoltura, rendendo alla terra i principj che le sono portati via coi frutti e colle messi.

Nelle industrie le acque più desiderabili son quelle che minor quantità contengono di sali e d'altre materie disciolte.

Le acque contenenti talune sostanze sciolte servono come medicamenti. Così le acque che hanno in soluzione del carbonato di ferro sono utili alle persone linfatiche, che presentano cute pallida, gengive scolorite, digeriscono male, trafelano ad ogni leggero sforzo. Le acque, nelle quali si trovano sciolti sali alcalini e specialmente il bicarbonato sodico, come l'acqua di Vichy, si dànno alle persone che soffrono acidità di stomaco, o itterizia, a' gottosi, ecc.

Le sostanze nutritive contenute nel terreno, come l'ammoniaca, l'acido

I corpi si distinguono in categorie, e prima in *organici* ed *inorganici*. I corpi *inorganici* sono semplici o composti; obbediscono a leggi fisiche e chimiche immutabili; non si possono distruggere, ma subiscono alterazioni e trasformazioni; crescono coll' aggiungere particelle al loro esterno, ma non per assimilazione interna.

Gli *organici* si compongono di pochi corpi semplici, quali il gas carbonio, l'idrogeno, il nitrogeno, l'ossigeno, il solfo, con gran complicazione di proporzioni; hanno organi talvolta microscopici, mediante i quali crescono dall'interno all'esterno, nascono, si sviluppano, si riproducono, muojono. Morti che siano, riduconsi alle sole leggi fisiche e chimiche, e si convertono in altri composti.

Derivano essi da una molecola primitiva, da cui per evoluzioni successive risulti tutta questa varietà? o sono creazione libera d'un ente personale?

L'esperienza non può rispondere a questi dubbj. Solo facendo attenzione agli oggetti naturali che vediamo sulla terra, vennero distinti in quattro regni:

il regno *minerale* che contiene un principio solo, la materia; e si distingue in metalli, terre, sali;

il regno *vegetale* che contiene due principj; la materia e la vita;

il regno *animale* che ne contiene tre: la materia, la vita, l'istinto.

Distinto da tutti gli altri è il regno *umano,* che possiede anche un altro principio: la ragione.

nitrico, l'acido carbonico, i sali di potassa, di soda e di calce non potrebbero essere assorbite dalle radici e trasportate nelle varie parti della pianta se non venissero sciolte prima dall'acqua. La linfa, che circola nelle piante consta in massima parte di acqua. L'acqua, combinata diversamente all'acido carbonico, all' ammoniaca ed a' sali, entra a formar l' attività vitale delle piante, i loro organi, come il legno, la corteccia, le foglie, i fiori, i frutti e varj prodotti di esse, per esempio, lo zucchero, la gomma, l'amido, diversi acidi, ecc. Prendete un pezzo di zucchero e mettetelo nell' acido solforico, che è avidissimo di acqua, e vedrete lo zucchero annerirsi, perchè lo zucchero è formato di ossigeno e di idrogeno, che formano l'acqua, e di carbonio; l'acido solforico assorbendo l'acqua, non rimane dello zucchero che il carbone.

VI.

IL REGNO INORGANICO

E stupor m'eran le cose non conte.
DANTE.

I minerali appartengono alla pura materia. Proprietà di questa è l'estensione, e in conseguenza la divisibilità, e inoltre l'inerzia, cioè il durare sempre nel medesimo stato, senza avere facoltà di mutare da sè la propria condizione. I mutamenti dovettero avvenire per forze esterne, non insite alla materia. Per la forza di attrazione e di coesione, le molecole di corpi liquidi ed aeriformi si cristallizzano in forme geometriche determinate. Così la neve sono spilli disposti in esagono; il solfo si foggia in prismi, il sal comune in cubi, il solfuro di ferro si foggia in cubi o dodecaedri, l'allume in ottaedri, l'ossido di rame in esaedri rossi, lo spato d'Islanda in romboedri.

Il regno minerale esistette prima della vita, giacchè si trova che la crosta della terra subì grandi evoluzioni prima di divenire abitabile. Dico la crosta, perchè noi non conosciamo che questa, per la profondità di circa 1000 metri; su ciò che sta più profondo non possiamo che congetturare. Questa crosta è composta di *roccie,* come chiamasi qualunque gran massa minerale; i graniti, i quarzi, le lave, le calci, l'argilla, la marna, il salgemma, e fin la terra e l'acqua, che è liquida soltanto per la temperatura.

La *geologia* studia queste roccie, la loro composizione e distribuzione, i corpi che contengono, per iscoprirne l'origine e la storia. La *mineralogia* esamina le specie, le proprietà, la giacitura, gli usi dei minerali.

Le roccie primitive sono o di *eruzione*, come il porfido, il granito, il basalte, il serpentino, il melafiro, sbucati dalla terra in istato di fusione: non sono stratificate nè contengono materie organiche. Sulle più alte vette si incontrano enormi pietroni: come vi si trasportarono?

Le roccie di *sedimento* furono depositate a strati da un mare immenso in cui erano sospese, e tali sono i terreni secondarj e terziarj, i travertini, spianati sovra banchi d'argilla, di sabbia, di calce, di ciottoli.

V'è inoltre roccie *metamorfiche*, la cui testura fu modificata per l'azione del fuoco, dell'elettricità, della sublimazione che accompagna l'eruzione di masse fuse.

Queste eruzioni sollevarono le roccie a costituire le montagne, le valli, le isole, le pianure odierne, traverso alle quali presero corso i fiumi, s'affondarono i laghi, stagnarono i mari.

I rottami delle roccie trasportati dai fiumi e dai ghiacci, formarono i conglomerati, le puddinghe, le breccie, e ve n'ha di così alti, che centinaja di secoli voleansi per accumularli.

Con quei detriti e coll'azione dell'aria si formò *l'umo*, cioè il terriccio vegetabile, che nutrisce le erbe, le piante, in conseguenza gli animali.

Quegli strati sono inclinati in vario senso, e talora perfino perpendicolari. Dentro alcuni trovansi le impronte o le spoglie di animali, e da questi l'attenzione potè dedurne l'età, non positiva, ma relativa. I più antichi racchiudono animali e vegetabili grossolani, come molluschi e felci; seguono quelli delle palme, dei pesci, dei rettili: nei successivi abbiamo animali di struttura più complicata: nei terreni recenti, i mammiferi delle razze viventi, e più tardi l'uomo.

L'uomo dai minerali trae gran parte degli oggetti ne-

cessarj al vantaggio del suo corpo e della sua intelligenza, come i marmi, i metalli, il sale: ne trae i veleni più potenti, l'arsenico, l'ossido di rame, l'osmio, che, combinato coll'ossigeno, forma l'acido osmico, di cui basta un milligrammo nello spazio di 100 metri cubici per uccidere quelli che vi si trovano. Ancora selvaggio, l'uomo pe' suoi bisogni e per difesa si servì delle pietre, poi del bronzo, più tardi del ferro, che ora gli giova a infiniti usi, massime dopo che alla sua preparazione si adoprò il carbon fossile.

A torto si qualifica di minerale il carbon fossile, che venne formato da immense foreste in altre età geologiche, le quali rimasero sepolte, quasi un serbatojo di calore e di luce, che la natura preparò ai nostri tempi.

Gli Stati Uniti hanno almeno 500,000 chilometri quadrati di superficie carbonifera; l'Europa 23,000, dei quali 2500 in Francia, altrettanti in Prussia, 13,000 in Inghilterra. Da questa nel 1857 se ne esportò per 80 milioni di lire, nel 1873 per 325; ma poichè il consumo cresce ognora, fra 210 anni sarà esaurito, sebbene ne possieda ancora quasi 100 milioni di tonnellate.

Ne scarseggia l'Italia, che abbonda di torba e di lignite, di cui ci vogliono 1142 chilogrammi per ottenere il calore che danno 1000 chilogrammi di carbone inglese. Nel solo Senese son 29 giacimenti di lignite. Altre delle maremme toscane possono darne 100,000 tonnellate l'anno per 150 anni; altre n'ha il Bergamasco [1]. Altrove si vedono pozzi d'idrogeno carburato, da cui sfugge il gas illuminante. Da molti secoli i Cinesi se ne valgono per ottenere luce e calore; oggi anche gli Europei e gli Americani ne traggono profitto.

Più utili tornano i laghi sotterranei di carburi, che si chiamano petrolio, donde abbiamo la lucilina e le mille varietà e derivazioni di essa, fino alle essenze più delicate ed ai colori d'anilina più splendidi e vivaci.

(1) G. Jervis, *I tesori sotterranei in Italia*, 1873.

L'Italia dall'industria mineraria ricava da 150 a 160 milioni l'anno; cioè:

ferro	per L.	20,500,000
rame	»	1,600.000
piombo	»	7,600,000
argento	»	700,000
zinco	»	4,400,000
oro	»	1,230,000
solfo	»	26,000,000
lignite	»	850,000
torba	»	1,400,000
petrolj, asfalti	»	900,000
acido borico	»	1,500,000
marmi	»	11,000,000
laterzj	»	23,000,000
calci e cementi	»	14,000,000

Vi si occupano da 130,000 operaj, di cui 15,000 in opere sotterranee. È appena la quinta parte di quel che trae l'Inghilterra dal solo carbon fossile, ed essa prepara ogni anno più d'un milione di tonnellate di ferro. Le miniere di ferro dell'isola d'Elba si lavorano da 2000 anni; altre ne hanno la Calabria e le valli bresciane e d'Aosta. Certo noi potremmo cavare più minerali, lavorarli meglio e quì, anzichè mandarli a lavorar fuori, purchè vi mettessimo studio ed attenzione.

Il sale si raccoglie col fare evaporare l'acqua marina: ma appunto dai depositi di questa si formarono immensi letti di salgemma, e ne cava l'Austria nel Salisburgo e nella Volinia; altro l'Inghilterra a Droitvich, altro la Spagna vicino a Córdova. Da poco tempo si cominciò a lavorare le saline dell'Ontario Occidentale, dove c'è banchi di salgemma, alti fin 33 metri.

V'è un metallo liquido, il mercurio, che a — 39° diventa solido, e a 360° evapora.

Ve n'è uno aeriforme, il gas idrogeno, capace di combustione, che ha somma conducibilità pel calore e per l'elettricità.

Tutte queste notizie destano maraviglia: ma l'uomo passa dall'ammirazione al ragionamento, come dal sentimento all'attenzione.

VII.

CORPI ORGANICI.

IL REGNO VEGETALE

Nunc locus arvorum ingeniis, quæ robora cuique;
Quis color, et quæ sit rebus natura ferendis.

VIRGILIO.

Animali e vegetabili sono distribuiti sul globo a norma dei climi, e si enumerano 250,000 specie di piante, 200,000 di animali.

Poca attenzione basta a conoscere quanta attinenza ha il vegetabile coi corpi inorganici, massime la terra, l'aria e l'acqua, per cui mezzo una ghianda diverrà una quercia che pesi un milione di volte di più; poi putrefacendosi, si ridurrà ancora in acqua, acido carbonico ed ammoniaca.

Per nutrirsi degli elementi costitutivi, diffusi nella terra e nell'aria, la pianta si serve di cellule, fibre, vasi. Le *cellule* sono piccole cavità rotonde, unite le une alle altre, e che contengono differenti materie. Simili sono le *fibre*, ma oblunghe, e colle cellule formano il tessuto della pianta. I *vasi* sono sottilissimi tubi, in cui dal basso all'alto scorrono gli umori necessarj alla pianta.

Quanto alla forma, le piante hanno radici, tronco, palco. Le *radici* sono la parte inferiore, che non solo le tien fisse al suolo, ma approfondandosi sempre più nel terreno o nell'acqua o in altri alberi, assorbono gli umori di cui

la pianta vive *(endomosi)*, cioè ossigeno, idrogeno, carbonio, azoto e alcune sostanze minerali [1]. Nel tempo stesso la pianta respira per mezzo delle foglie, durante il giorno assorbendo l'acido carbonico dell'aria, e durante la notte l'ossigeno.

Dalla radice si innalza il *tronco*, che cresce sempre più in alto. I varj rami che si distendono e suddividono e copronsi di foglie formano il palco.

Per la riproduzione servono le gemme, il fiore, il frutto. Le *gemme* spuntano o lungo i rami o sulla loro cima, e se ne svolgono altri rami o il fiore. I *fiori* sono composti di stami, di sépali e di pétali, disposti a corona, a croce, a calice, a ombrello, a tirso, a stella; semplici o doppj, variatissimi di forme e colori. Alcuni contengono solo i semi necessarj alla riproduzione; altri svolgono un frutto, formato d'una sostanza polposa chiusa in una scorza o buccia, entro la quale maturano i germi in forma di ghiande, di noccioli, di granelli.

Il movimento sembra sospeso nell'inverno. La neve copre gli ultimi crisantemi; eppure sotto qnel bianco manto sboccia ancora il gelsomino *nodiflorum;* il calicanto esala i suoi profumi, gonfiansi i bottoni del tussilago; la natura non è morta, bensì riposa apparecchiando nuove forze; operansi nell'interno del suolo la fermentazione, la fusione, la decomposizione dei minerali acciocchè diventino attivi; la talpa fora ancora il terreno gelato; i passeri stormiscono di gran mattino, prima di volare alla caccia di bruchi e di granelli. Gran torto avrebbe l'uomo se passasse quei mesi nella inazione.

Ma ecco la primavera; il moto ripiglia, il calore gonfia le gemme, sviluppa le foglie e i fiori, poi matura i frutti; indi quei succhi elaborati, che ingrossano anche il tronco e la scorza, tornano a discendere alle radici.

Alcuni vegetabili vivono solo un anno, e restituiscono alla terra gli elementi di cui vissero; ma prima fecero i

(1) Secondo la teoria di Liebig, la pianta vive di acido solforico, fosforico e siliceo, di calce, magnesia, potassa, ferro.

frutti, che, fecondati coll'ajuto dell'aria o dell'acqua o degli uccelli, producono i semi, i quali al nuovo tepore daranno esistenza a nuove piante simili. I più preziosi semi l'uomo custodisce, poi li mette in terra, ne ha i legumi, e il frumento, alimento suo principale. D'altri il tubero si divide in pezzi, ed ogni pezzo produce una pianta completa, come succede col pomo di terra. Altri cacciano dal piede rami, che presto mettono radici, e forman nuove piante. Altri si allungano in filamenti, donde sorgono altre piante. Altri germogliano da stoloni che rampollano dalle radici della primitiva. Altri si ottengono mettendo in terra un ramo staccato dalla pianta madre. Sopra una pianta se ne può innestare un'altra della specie stessa, inserendo una gemma nuova nella scorza d'un ramo del soggetto, o un ramo in una spaccatura di questo: col che si ingentiliscono le piante selvatiche e si migliorano le qualità.

I botanici, posta attenzione alle foglie, le trovarono disposte con regola fissa, od opposte, o verticellate, od alterne. Alcune si trasformano nel fiore; poi l'uomo seppe trasformare i pistilli in pétali, e aver così i fiori doppj.

Infinita è la varietà delle specie vegetabili, eppure tutte sono composte dei quattro elementi organici ossigeno, idrogeno, azoto, carbonio per 95 parti di peso, e per 5 di dieci elementi minerali; si combinano sempre in proporzioni determinate, siano nella cellulosa, nell'amido, e nella destrina, nella glucosa, nello zuccaro, nella gomma.

Variando secondo i climi, il caldo, l'umidità, l'esposizione, stupenda è la beltà e la ricchezza del regno vegetabile. Pomposo nella zona torrida, coi palmizj, l'immenso baobab, le felci arborescenti, l'erba del Plata, del Chilì, delle Savane, alta 5 metri, sicchè vi si ascondono gli elefanti. Nel Messico v'ha cipressi di 16 metri di circuito: presso Astoria, pini alti più di 100 metri, e della circonferenza fin di 19, nè i rami cominciano che a 80 metri. Sull'Ohio mostrano platani di 20 metri di circonferenza. Ad Altixco un cipresso ne ha 25, e 35 qualche baobab; a Cuba

dal mogano o acagiù si tagliano tavole di 7 metri sopra due. I cacti delle aride pianure di Cumana somigliano colonne nel deserto. Giava ha felci alte 25 metri, e muschio di spessezza portentosa. Il museo britannico conserva il tronco lungo 15 metri di una felce arborescente *(alsophila brunoniana)*, che cresce nei monti Stilhet al nord-ovest di Calcutta. Un solo fico del giardino di Calcutta, copre 990 metri di circonferenza. Il cipresso di Somma alle falde del Vesuvio ha l'altezza di 40 metri e la circonferenza di 8, e dicono fosse già rigoglioso ai tempi di Cesare, mezzo secolo avanti l'era cristiana. Nella California si tagliò un albero del cui fusto si fece il più alto palo telegrafico del mondo, posto a Nuova York nel gennajo 1875, alto metri 28.27, col diametro di metri 0.60. Un *ficus elastica*, stato piantato nel 1828 a San Dionigi nel Madagascar, è già alto 25 metri, e il suo fogliame ha il diametro di 30 metri: dalle incisioni dà in 9 ore 7 libbre di cautciù o gomma elastica.

A Borneo si ha il betel, il cavolo palma, l'albero del sandragone, la sandraca; alle Celebi l'ebano, il sandalo, l'albero del pane, il cocco, e insieme il terribile upas, che uccide tutte le piante in giro, e del cui veleno ungono le loro freccie i Macassari.

A Banda si raccolgono circa 250 mila chilogrammi di noci moscade l'anno, e 150,000 di garofani ad Amboina, dove si raccoglie pure l'henne, profumo cercatissimo dalle belle d'Oriente; Sumatra dà eccellente cannella, e vi si vede il più gran fiore, la rafflesia, di 3 metri di circonferenza e 8 chilogrammi di peso. Alberi della senna, della gomma, del banano, del burro, il tamarindo, ristorano di ombra e di cibo nelle savane; i frutti di tre fichi d'India basterebbero a nutrire un uomo.

Le diatomee sono alghe minutissime, impercettibili ad occhio nudo; e con robusti microscopj migliaja e migliaja se ne contano nell'acqua che può contenersi in un ditale. Il punto che io segno su questo *i* è una montagna al paragone d'un di questi esseri; alcuni rotondi, altri lunghi, altri a fuso, altri a stella. Non hanno radici o barbe per

attenersi al suolo, ma s'attaccano alle alghe ed alle conferve con steli finissimi, eppure bastevoli a resistere alle onde furiose. Nella centesima parte d'un millimetro di questi corpicciuoli potresti contare fin trentamila cellule, regolarmente disposte senza sbaglio o interstizio, anche nelle forme più complicate come quelle del corinodisco o del tricerazio, disco rilevato e convesso, dove pur le cellule van dal centro degradando verso la periferia, con una esattezza, quale il miglior geometra non raggiungerebbe.

Il frumento vuolsi originario della Persia o dell'India; l'orzo cresce spontaneo in Georgia e sull'Arasse, donde seguirono le migrazioni; le biade del Marocco meglio coltivate, potrebbero bastare a tutta l'Europa. Di Barberia ci vengono i datteri, e gli ulivi ne sono più belli che quei di Provenza. L'Abissinia è coperta di selve di agrumi; a Benin gli Europei trovarono il pimento, che per secoli le carovane portarono ad Alessandria col nome di grano di paradiso.

I datteri non maturano di qui del 35° di latitudine; la vigna fra il 30° e il 45°; il frumento, la segala, l'orzo, l'avena prosperano uniti fra il 40° e il 60°; il frumento giunge al 30°; l'orzo e l'avena maturano fin nella Siberia.

In quelle regioni settentrionali non s'incontra pur una delle centrentasette specie di felci sinora conosciute. In Lapponia le betulle alzansi appena un metro; il salice allo Spitzberg non più che l'erba. I pini e gli abeti mostransi fino al 67°; i tigli e il faggio al 63°; la quercia al 62°; il pioppo al 60°, dove ancora trovasi qualche macchia di nocciuoli. Al Groenland, appena che la state rapida e cocente fa sparire i geli, verdeggiano le lande d'un'erba corta e magra, con qualche scarso fiore.

Nelle zone temperate si trovano dal nord al sud, prima soli muschi, poi licheni, betulle, salici nani, abeti, quercie, tigli, ciliegi, olivi, fichi, agrumi, la magnolia, la sassifraga, l'acacia. Carciofi, cipolle, tartufi sono squisiti al sud del 45°; al nord di questo valgono meglio i cavoli, le rape, i piselli. Nei paesi orientali d'Europa la vigna,

il granoturco, il gelso s'innalzano al nord molto più che all'occidente, ove la vigna non passa il 50°. Quel che avviene della latitudine si ripete nell'altezza delle montagne, e il palmizio può maturarsi al piede d'alcune, sulle cui sommità si coglie la germadrea del Settentrione. [2]

L'uomo trasportò piante e arbusti, e li acclimatizzò a paesi stranieri. Così in Francia e in Italia recò i gelsi, i limoni, l'uva, l'albicocco, il castagno, i cedri, i ciliegi, i peschi, i prugni, i ranuncoli, le ortensie, le rose [3], il grano, il miglio, gli asparagi, le zucche dall'Asia. Un albero di aranci, portato dalla Cina in Portogallo, ci vive forse ancora, ed è il progenitore di tutti quelli che ornano ed anche arricchiscono i paesi meridionali [4]. Il cavolfiore venne da Cipro; il cocomero, il marrone, il fagiuolo, il riso, il gelsomino dall'India; la segala dalla Siberia; dall'Africa i fichi; il melogranato da Cartagine; il prezzemolo e i cavoli dall'Egitto, i mandorli dalla Mauritania; dall'America le robinie, i platani, il tabacco, grave offesa contro la civiltà moderna. Da un secolo e mezzo infinita varietà di fiori ci venne dall'America, dalla Cina, dalla Nuova Olanda.

Alcune piante con attente cure possono estendersi, come la vite che or vegeta dapertutto; nell'America tropicale pare non vi fossero che piante monocotiledoni; e le dicotiledoni vi furono importate.

Alcuni semi sono trasferiti lontanissimo dagli uccelli, altri fra le balle di mercanzie; qualche volta il rovesciarsi d'un vagone o il naufragio di un vascello introdusse ve-

(2) Tournefort trovò alle falde del monte Arat le produzioni dell'Armenia, al mezzo quelle d'Italia e di Francia, in vetta quelle della Scandinavia.

(3) Le rose formano la ricchezza della valle di Kenzanlik nella Rumelia a mezzodì dei monti Balcan. In primavera non ci si vede che rose, bianche o rosse: tre settimane dura la raccolta; si fa al mattino, e devono esser lavorate prima di sera. Pongonsi per due ore nell'acqua, poi questa si distilla, e l'essenza galleggia. 26 chilogrammi di foglie danno un grammo di essenza: e ogni anno si fan 2000 chilogrammi di quest'essenza, che vale 1000 lire al chilogrammo.

(4) Nei soli Stati Uniti, il primo trimestre del 1873 arrivarono 589,351 casse di agrumi dal Mediterraneo e specialmente dalla Sicilia.

getabili di paesi differenti. Le paglie con cui erano state imballate a Roma le statue di Thorwaldsen produssero alla Danimarca 25 specie di piante romane.

Una delle prime, e sempre la principale industria dell'uomo è la coltura del regno vegetabile. A questa, più che la chimica, che la botanica[5], che la geografia, giova l'abilità dell'eseguire, la pratica, l'attenzione alla azienda rurale. Pure la scienza serve moltissimo per conoscere i varj terreni, i modi di emendarli, di ingrassarli.

Essa inoltre insegna a non forzar la natura, domandando prodotti sol proprj di climi diversi. A che coltivare il the in Sicilia, quando può aversi facilmente dalla Cina, mentre colà può usufruttarsi il solfo? V'è paesi ove si brucia la paglia invece della legna e del carbone ne' trebbiatoj locomobili. Chi lo facesse da noi commetterebbe un'enormità economica, sebbene colle ceneri si restituiscano alla terra i principj componenti.

La scienza giova pure alle operazioni grandiose, quali sono le bonificazioni. Gli allagamenti portano gravi danni, ma anche sommi vantaggi. Il Nilo, che versa nel mare 2860 metri cubi d'acqua ogni minuto secondo, cioè 247

(5) Carlo Linneo svedese (1707-78) per vivere facea scarpe; ma attento, paziente, sagace nella ricerca dei fatti, quanto ingegnoso a coordinarli, preciso e rigoroso nell'esposizione, nelle deduzioni, procedendo sempre sopra fatti positivi e rigorosi, sapendo creare ipotesi verisimili senza scambiarle per verità assolute, valutando al vero ogni fatto, ogni idea, ogni generalità, seguendo pazientemente le minuzie particolari per lanciarsi poi nei campi della scienza, potè ridurre a sistematica disposizione tutto il regno vegetabile; vi diede una nomenclatura binaria, dove il genere è indicato col nome, e coll'aggettivo la specie; modo semplice e comodo di trovare il nome d'una pianta descritta e di classificare una nuova, fondandosi sopra una delle più insigni scoperte della fisiologia vegetale, qual è il sesso delle piante.

Con sistema opposto a Linneo, Michele Adanson (1727-1806) d'Aix costituì le famiglie dall'insieme, non da soli alcuni caratteri, e questo *metodo naturale* esteso a tutti gli esseri, in 27 volumi racchiudendo l'ordine universale, comprendente tutti gli esseri conosciuti, le loro qualità materiali e le facoltà spirituali, il loro rapporto. Parve impresa impossibile ad un uomo solo; eppure egli, intento a questi studj, restò sì povero che, quando l'Istituto Nazionale l'invitò nel suo seno, rispose non potervi andare perchè non avea scarpe.

milioni al giorno, erompendo a dati tempi sulle arse campagne dell'Egitto, le rendeva così ubertose, che altri popoli v'andavano a provvedersi di grano. Gli antichi abitanti del Messico aveano fatto dei canali, che furono barbaramente distrutti dai conquistatori. La Lombardia era un renajo di ciottoli lasciativi dai ghiacci. Attorno al 1200, si cavarono dai laghi, dall'Adda, dall'Oglio, dal Ticino, canali che condussero le acque, le quali lasciaronvi depositi di terriccio opportuno alla vegetazione, poi irrigandole resero le campagne più abbondanti di grano-turco, di frumento, di gelsi; e nelle pianure di Milano, di Lodi, di Codogno quelle praterie di ladino, foraggio il più opportuno per ottenere i preziosi formaggi.

Altrove si asciugarono terreni paludosi, come in questi ultimi tempi nella Toscana, prosciugando in val di Chiana una palude lunga 28, larga 3 miglia, e le pianure da Pisa a Orbetello; nel Bolognese e Ferrarese si ridussero a risaja ingratissimi stagni, introducendovi le acque torbe dell'inverno; robuste macchine idrofore sanano le valli del Polesine.

Già Pio VI avea speso 1,600,000 scudi per rinsanichire le paludi Pontine.

Il lago Albano a 20 chilometri da Roma, della circonferenza di 10 chilometri, occupa un cratere dei tanti vulcani estinti, e le sue acque si elevano a 300 metri sopra il mare, alimentato da acque del monte Cavo. Non ha sbocco visibile, pure l'acqua non ne traboccò mai; ma nel 397 avanti C. avendo ciò minacciato, una galleria fu scavata per 1800 metri nella roccia.

Più notevole è quella del lago Fúcino. Aperta da Claudio imperatore, poi lasciata negletta, si otturò; Alfonso re di Aragona avea tentato riaprirla, ma solo vi riuscì testè il principe romano Alessandro Torlonia con una galleria di 6400 metri che potrà vuotarlo affatto nel Liri, lasciando 15,000 ettare di terreno fertile; e già 3000 agricoltori diffusi in 500 case raccolgono messi ove prima stentatamente pescavano.

Ancor più grandioso è l'asciugamento del lago d'Arlem: di 24 chilometri di lunghezza, 11 di larghezza fra Amsterdam e Leida, 8 chilometri dal mare, copre 18,000 ettare; comunica col Zuidersee, di cui è poco più alto. Spesso rigurgitava coprendo grandi estensioni di terreno, e minacciava la più bella parte dell'Olanda. Si stabilì dunque di asciugarlo (1840): con una diga circolare s'impedì che v'entrassero i torrenti, poi con pompe se ne trasse l'acqua; nel 1853 si cominciò a vender i terreni, e daranno 188 milioni di lire.

A ritroso di questi miglioramenti è la distruzione che oggi si fa delle foreste. Il mondo n'era coperto ne' suoi primordj; ma poichè non danno cibo immediato, si sbarbicarono per ridurre le terre a campi. Dopo scoperta l'America, alle sue immense selve si mise il fuoco, che vi durò fin per anni, e le loro ceneri fecondarono i terreni. Il bisogno di combustibile fece che anche da noi si tagliassero, e fin si estirpassero i boschi. Questi scaricavano dalle nubi e l'elettricità e la pioggia, la quale, sparpagliandosi sui rami e rattenuta dalle radici, non dilavava le chine e non prorompeva in torrenti, come ora fa. Vedete i nostri tetti, da cui cade l'acqua a diluvio; il che non accadrebbe se fossero coperti di vegetazione e di paglia? così è dei monti. Ne sono conseguenza le grandini cresciute, le frane delle pendici, il gonfiarsi de' fiumi; in alcuni luoghi si peggiorò l'aria che le piante purgavano; venti freddi piombano più liberamente nella primavera, guastando i primi germogli. Scaturivano fontane perenni al piede d'ogni collina, ruscelli al fondo d'ogni valle? ora quelle sono inaridite, questi divengono torrenti. Il Mella dopo 70 miglia sbocca nell'Oglio: le tante officine di ferro fecero distruggere le selve, e il fiume si disordinò: poi le pioggie del 1850 produssero inondazione desolatrice, e una delle più belle valli fu ridotta un deserto.

Per la devastazione dei boschi cresce anche la quantità di terra e di ciottoli che i fiumi portano al mare. Il Po annualmente carreggia alle sponde dell'Adriatico 42 milioni

di metri cubi di materia, che di 70 metri prolungano la linea littorale; sebbene molte spoglie de' monti siano trattenute dai laghi Maggiore, di Como, di Garda e nella pianura che esso inaffia e inonda; sicchè forse sarebbero il decuplo, e ricolmerebbero intere vallate delle Alpi e degli Appennini. Per questi trasporti e pei depositi della corrente marina si protende sempre la costa. Quella fra Massa e Carrara si avanzò 155 metri in 33 anni. Ravenna dista 4 miglia dal mare su cui era piantata; Adria sta 14 miglia fra terra, mentre già era porto che diede nome all'Adriatico.

Vedete se meritano attenzione le foreste. La distruzione di queste pareva rallentarsi colla introduzione de' combustibili fossili; ma moltissimi legni occorrono per le traversine delle strade ferrate, di cui 1200 si domandano per chilometro; poi bisogna di tempo in tempo rinnovarle; altri moltissimi pei pali dei telegrafi; non pochi pei solfini e pei balocchi; talchè centinaja di migliaja di ettare di foreste furono distrutte. I posteri ne risentiranno.

Fa il dovere e non temere.
Impara ed ama.
Cuor sincero amico vero.
Chi altri tribola sè non posa.
Lavorare è pregare.

VIII.

REGNO ANIMALE

> Vo a delineare il quadro di ciò che più importa conoscere nel complesso della creazione animale; opera meravigliosissima tra le opere di Dio, dove ogni cosa è per sè meravigliosa agli occhi di chi sa vedere.
>
> ENRICO EDWARDS, *Lezioni di fisiologia e anatomia comparata.*

L'animale nasce, respira, si nutre, cresce, si riproduce, dorme, muore come il vegetabile, ma con un organismo più complicato, più perfetto, in armonia colle funzioni, col clima, col mezzo; ha inoltre l'attività spontanea, la sensibilità o irritabilità. Quando il ferro è attirato dalla calamita; quando il cloruro d'argento si decompone per l'azione della luce, in modo di colorarsi uniformemente; quando le piante si volgono verso il sole e si allungano in quel senso; quando le cirrifere si accostano al palo e tendono verso di esso i viticchj; quando le radici si protendono verso il terriccio migliore o verso l'umido, vi pajono atti di volontà?

Come nei vegetabili, così negli animali la natura[1] si è

(1) Prego di far attenzione a questa parola *Natura* presa in sensi così diversi e fino assurdi. Si dice: La natura è savia; La natura non fa niente invano, non eccede mai il suo fine; La natura adopra sempre i mezzi più

presa stupenda premura affinchè, nel perire degli individui, si conservasse la specie, dandovi portentosa moltiplicazione. Uno stelo di granoturco porta 2000 chicchi; un girasole 5000; un papavero 32,000; un piede di tabacco 360,000. Da un albero di 12 anni si troncò un ramo lungo tre metri, e vi si contarono 16,450 gemme, e fra tutti i rami 329,000; vive più di cento anni, quindi ne produrrà più di 33 milioni.

Gli uccelli fan 5 a 8 uova ogni covata; 200 il gambero; le farfalle da 300 a 500; le formiche da 4 a 5000: un'ape 5000 in 6000 all'anno; un nido di vespe mediocre ha 10,000 cellule, e vi fanno tre volte all'anno. In una mosca si contarono fin 20,000 uova; un milione nella ostrea cristata; un afide alla quinta generazione può avere 5944 milioni di discendenti. Della *philoxera vastatrix*, che oggi minaccia

semplici, le vie più brevi; La natura conserva sè stessa; La natura guarisce i mali...; Un uomo è nobile, è pazzo per natura.... Ma cos'è la natura? è un ente che pensa, che ragiona, che opera? è una sostanza o un accidente corporeo o incorporeo? creato o increato? oppure è una forza plastica che ai corpi dà la loro forma, laonde si parla delle opere della natura, dei fenomeni della natura?

Realmente è una parola, che adopriamo per comodità, per brevità, invece di dire il Creatore, la energia universale, l'ordine delle cose, l'abitudine, l'aggregato delle forze da cui risulta la vita dei corpi: insomma è una parola compendiosa, come *Fortuna, Mondo, Caso, Destino*, che bisognerebbe sbandire, o sempre accettare nel senso lor proprio.

Il famoso naturalista Ehrenberg, il 29 ottobre 1873 ad un altro naturalista scriveva: « Molti libri di scienza del tempo addietro cominciavano *In nome di Dio* e terminavano con *Lode a Dio*. Possiate voi pure lavorare con *l'ajuto di Dio* a sciogliere i misteri della natura ».

Secondo Stuart-Mill, la voce *Natura* ha due sensi: o significa il sistema totale delle cose coll'insieme di tutte le loro proprietà; o significa le cose stesse quali sarebbero senza l'opera dell'uomo.

Lamarck, che pure è il primo maestro dell'evoluzionismo, definisce la Natura, lo stromento della volontà suprema, « un ordine di cose, distinte dalla materia, determinabile dall'osservazione dei corpi; e il cui insieme costituisce una potenza inalterabile nella sua essenza, sottomessa in tutti i suoi atti, e sempre operante su tutte le parti dell'universo (*Introduzione alla storia naturale degli invertebrati*). La Natura non è che l'istrumento, la via particolare che alla potenza suprema piacque adoperare per far esistere i diversi corpi, differenziarli, dar loro o proprietà o facoltà; insomma per mettere tutte le parti passive dell'universo nello stato mutabile in cui sono incessantemente. In certo modo non è che un intermedio fra Dio e le parti dell'universo fisico, per eseguire la volontà divina ».

nostri vigneti, un uovo solo a primavera dà origine a una femmina, che in media depone 85 uova: alla seconda generazione ecco 85 femmine: alla terza 7225, alla quarta 614,125, alla settima 377,077,265,625 individui, e ciò in un solo anno. Se dunque 10 sole femmine sieno venute in un paese, e depongano ciascuna sole quattro uova, in un anno saran nati 15 bilioni di filoxere.

Il mare copre 270 parti del globo, mentre 100 sono asciutte; è profondo fin 13,000 metri, e tutto è popolato di pesci, immensamente prolifici. Il merluzzo fa 9,340,000 uova; uno storione 119 libbre, che poterono contarsi per 7,633,200; un carpione 2 in 300,000; un pesce persico fino 400,000.

Il pesce ha il corpo conformato a vivere nell'acqua; per lo più con natatoje, alcune delle quali servono a farlo avanzare, altre *(le ventrali)* a tenerlo in equilibrio. Sotto la spina dorsale ha una vescica piena di aria ch'esso accresce e diminuisce a volontà, secondo che vuol calare o ascendere nell'acqua, che batte colla coda e col tronco.

Alcuni spiegano *(dactilopterο)* le natatoje in forma di vele; alcuni, come i salmoni, saltano fino all'altezza di 4 o 5 metri; alcuni vivono anche fuori dell'acqua, strisciando nell'erbe, come l'anabas; altri s'attaccano agli scogli ed alle piante a modo d'una ventosa; il calamaro schizza un liquido nero contro il nemico che lo insegue; la torpedine lo colpisce di scossa elettrica; l'echneis si fa trascinare dai pesci grossi (2). V'è balene lunghe 36 metri, della cir-

(2) Troppo si trascura l'allevamento artificiale dei pesci, e l'Italia, che ha tanti bei laghi e stagni d'acqua dolce, potrebbe i milioni di uova di trote e di carpi fecondare artificialmente, poi gettarli nelle acque, dove presto darebbero grande pescagione. Il carpio così seminato in qualche stagno, dopo 48 mesi pesa 100 grammi; messo in acque più larghe, in 3 anni pesa un chilogrammo. Una dozzina di carpi da 3 anni in una fossa di 10 are, può in 18 mesi fare fino a 4000 pesciolini. In Boemia v'è una regolare educazione di trote, che di bacino in bacino trasferite secondo l'età, arrivano a grossezze incredibili, e si vendono a gran prezzo. Da noi si coltiva il pesce nelle valli del Veneto e di Comacchio e in stagni isolati nel Napoletano e nella Sardegna. Le valli di Comacchio, famose per le anguille, danno al Comune una rendita lorda di 480,000 lire, altrettanto ne ricavano i privati, e si mandano fuori più di 800,000 chili d'anguilla marinata. 2500 pescatori ed operai

conferenza di 20 metri, e del peso di 200 tonnellate, cioè pesano più di 300 uomini. Agassiz pescò dei cefalopodi grossi 2 metri, con tentacoli lunghi 34 metri. Le conchiglie vivono attaccate agli scogli entro cappe, che in talune son delicate e bellissime di forma, e foggiate a tubo come manichi di coltello, o di castagne, di stelle, di pettini; eppur si muovono, si pascono, generano, tengonsi attaccate vigorosamente ai loro gusci, e li aprono per nutrirsi. Dovendosi collocare i cordoni elettrici sottomarini, si studiò il fondo del mare, e si trovò popolato di infinite conchigliette anche microscopiche, fra una melma glutinosa.

Un uomo di media statura sopporta un'atmosfera di 16,000 chilometri d'aria, equivalente a 10 metri d'acqua. Ora, in qualche luogo, a 2000 metri sotto la superficie dell'acqua, trovansi milioni di ásteri, crostacei, echinidi, molluschi, che muovonsi, nuotano, mangiano, generano, abbracciando le acque con tentacoli, sottili come fili di seta; eppure sostengono una colonna d'acqua che pesa 200 chilogrammi ogni centimetro quadrato. A 1200 metri si raccolsero spugne, attaccate al fondo con fili sottilissimi. È in quei fondi che si formano i coralli, che ornano le nostre donne (3) e che creano isole. Perocchè coi loro rami

attendono alla pesca del tonno, principalmente in Sicilia e Sardegna, e si vende preparato in olio. In tutto si manda fuori d'Italia per 1,400,000 lire di pesce, mentre se ne importa per 17 milioni e mezzo in merluzzo, baccalà, arringhe, sardelle, acciughe, scoranze, ecc. Altrove si allevano le ostriche con arte ancor troppo bambina. Da 10,000 persone vivono sulla coltura delle ostriche, e delle cozze nel mar piccolo di Taranto. Si calcola che a Parigi se ne consumano all'anno 33 milioni, che vendonsi da 50 a 60 centesimi la dozzina. Il Coste in Francia ridusse la pesca a scienza, che di molti milioni aumenta la produzione nazionale.

(3) Circa 500 barche italiane pescano il corallo, montate da 5000 uomini e ne pescano circa 55,000 chilogrammi l'anno, che valutato a L. 75, dà circa 4 milioni. Più di 60 fabbriche lo lavorano, principalmente a Torre del Greco, donde s'invia fin nell'India e nella Cina. Nel 1873 partirono dalla Torre del Greco, da Livorno, da Santa Margherita Ligure, da Carloforte, da Alghero, dalla Maddalena 543 barche per la pesca ed altre 19 per il trasporto della vettovaglia. Nel 1874 ne partirono 544 per la pesca, 17 per trasporto vettovaglie. Il totale del personale nautico, compresi i padroni, i marinaj ed i mozzi, fu nel 1873 di 5333, nel 1874 fu di 5343. Il corallo pescato nel 1873 fu di chilogrammi 43,728 del valore di 5,172,708: nel 1874 di 53,207 del valore di 5,239,859. Le spese nel 1873 ascesero a L. 4,913,069, nel 1874 a 5,197,610.

si alzano alla superficie del mare, fino ad assiepare grandi circoli, entro i quali si accumulano terra, alghe, conchiglie, si elevano sopra l'acqua e vi si forma la vegetazione. Nell'Oceano Australe si formarono così tante terre, da equivalere al continente asiatico.

I polipi, le meduse, le idre, sono masse gelatinose, nel cui interno non si distingue alcun organo particolare; si muovono e con lunghi tentacoli ghermiscono la preda. Di un polipo si colse la coda lunga 2 metri, d'un altro il tentacolo di 5 metri e mezzo. I gamberi si ajutano anche colla coda, che si dilata in 5 natatoje a foggia di un ventaglio, col piegar delle quali, indietreggiano velocissimi.

Come il pesce nuota nell'acqua, così l'uccello nuota nell'aria; le penne della coda fanno da timone, le ale da remo; e queste e le zampe sono in relazione col mezzo in cui vivono. I gallinacei hanno ali corte, dita nervose, unghie uscenti dal largo tarso per raspare. Lo struzzo ha brevi penne, ma gambe robustissime per camminare nel deserto, ove serve anche di cavalcatura. Degli acquatici le zampe sono palmari, il corpo untuoso, largo il petto.

Il ragno non ha antenne, non ale, la testa confusa col torace, e quattro paja di zampe articolate od uncinate, con cui rapidissimamente corre sulle superficie più lisce; se ne perde una, presto la ricaccia; come le lumache, mozzata la testa, la riproducono. Il centopiedi *(scolopendra)* con 24 e fin 32 anelli supplisce alla mancanza di ale. Otto zampe hanno i ragni, 14 i crostacei, nessuna gli anellidi; le antenne al capo servono al tatto o forse all'olfatto. Degli insetti acquatici le zampe han forma di remi. Altri saltano come la cavalletta *(saltamartino),* avendo le gambe di dietro a guisa di una molla, sicchè la pulce salta fin 50 volte la sua altezza.

La mosca ha sotto alle zampe una specie di ventosa, per cui s'appiglia alle superficie più lisce, e colle ale, sebben piccole, fa innumerevoli vibrazioni da eguagliar la più veloce locomotiva. L'attenzione che il naturalista faccia ad una sola zampa, basta ad accertarlo che appartiene a un

insetto che cammina, o che s'arrampica sul tronco, o che sta sulle foglie, o che vive nell'interno del legno. Tanto ogni cosa è disposta con ordine.

Qual meraviglia il popolo delle farfalle! Una polvere d'oro infiora le quattro ale, composte di una pellicola trasparente, intelajate su certe venature, come la stoffa sulle stecche di un ombrello. Quel pulviscolo sono tante scaglie piccolissime, dai colori più variati, che per un picciuolo aderiscono alle, ale e simmetricamente disposte come le squame dei pesci e le tegole sui tetti. I due occhi sporgenti dalla testa, d'aspetto metallico, sono immobili ma faccettati, in modo che vi si dipingono i varj oggetti; onde senza muoverli ponno vedere tutto attorno. Alcune ne hanno due altri sulla sommità della testa. Mancano di orecchie, di naso, di bocca, sicchè non si scuotono al colpo d'una pistola; pur sentono gli odori; con due palpi esaminano i corpi di cui vogliono cibarsi, e li assorbono per mezzo di un succhiatojo spirale forato; contansi 400,000 scaglie sulle loro ali, e 12,472 faccette ai loro occhi. Invece di polmoni respirano per certe aperture, che vedonsi simili ad una bottoniera ai lati del ventre.

La farfalla è un fiore volante che cresce bellezza e varietà al giardino ed al ruscello, ma dalle sue uova non nasce un farfallino, bensì dei bruchi di forma e istinto affatto diversi, quali nudi, quali coperti di peli; con molti occhi che talvolta pérdono dopo la prima muta; con robuste mascelle; fra i palpi è un tubo detto filiera, da cui esce la seta, che diversa, ma tutti producono. Il corpo è formato di 12 anelli; i primi tre hanno ciascuno due zampe cornee; altre zampe carnose servono per aderire agli oggetti. Divorano erbe e frutta e possono devastare campi interi. Pasciuti che siansi, restano qualche giorno come malati, cambiano la pelle e ricompajono più grossi.

L'uomo che sa ammansare i leoni, è impotente contro la devastazione degli insetti; le falene processionali possono spogliare in breve tutta una foresta di pini; divorate le foglie, rodono la scorza, poi invadono i prati, i

giardini, superando siepi e muri. Queste falene formano certe borse attaccate alle quercie, entro cui si ricoverano a molte insieme la sera; là entro si tramutano in crisalide, da cui esce la farfalla.

Il piràlo della vite, che avvoltola intorno a sè un pampano, in un decennio nei dipartimenti francesi del Rodano, si calcolò consumasse uva pel valore di 34 milioni. Il tarlo, larva d'un insetto mangialegno *(xylofago)*, s'insinua nei mobili casalinghi, e battendo colla testa, fa un suono che imita il rumore di un oriuolo; onde i superstiziosi lo chiamarono l'orologio della morte.

Di rimpatto quanto ci giova il baco da seta! Da un bozzolo si trae un filo lungo 600 metri; 4 bozzoli producono un grammo di seta; sicchè 100 milioni di bozzoli filati darebbero 20 bilioni di metri, ossia 200 milioni di chilometri di filo; quanto basta a circondare 52,500 volte la terra all'equatore, e 200,000 volte la luna, e misurare 14 volte la distanza dalla terra al sole, 5500 volte la distanza dalla terra alla luna.

Anche gli altri insetti si formano un bozzolo più o meno rozzo, entro cui il baco si chiude; oppure alla seta impastano pietruzze e terra; altri fanno un buco per terra e vi si seppelliscono; altri si attaccano per un filo ad un ramo e stan penzoloni. Una tortrice accartoccia la foglia di quercia. La tignuola si fa un ferrajuolo colla lana de' nostri abiti. Così cambiano un'altra volta di forma, e sono un gattozzo, un vermocchio, una crisalide deforme, che non respira, non si pasce, non si muove, ha perduto le gambe carnose, conserva le sei scagliose, e la bottoniera per cui respira. Tali rimangono, alcuni per pochi giorni, altri per mesi, secondo la specie e il colore: poi cambiano organismo, si gonfiano, rompono la pelle lungo la schiena, o forano il bozzolo, e quell'informe bacherozzo esce farfalla, che non striscia più ma che vola, e a poco a poco acquista vivacità e bellezza (1).

(1) A Aix in Provenza nel 1608 le imbiancate pareti apparvero chiazzate di macchie di sangue. Grande spavento nel popolo: « È una pioggia di sangue,

L'eunice è un anellide, in cui coll'anatomia si contarono 600 cuori, altrettante arterie e grosse vene, 500 branchie per respirare, e circa 30,000 muscoli.

Meravigliosa è la vita dei vermi parassiti, cioè di quelli che vivono nel corpo di altri animali. Tanto è oscura la loro esistenza e la propagazione, che i dotti li supponevano generati spontaneamente; cioè derivati dalla materia inorganica. Attenzione più fina dissipò l'errore. Prendiamo ad esempio il verme solitario o tenia. Trovandosi privo degli organi della riproduzione, supponeasi nascere da sè. Ora sappiamo che è formato di tanti anelli, ognuno dei quali contiene un'ovaja ben provvista: gli ultimi anelli si staccano, e così l'uovo si sviluppa. Ma non si sviluppa nel corpo dell'uomo: bensì del porco. Ivi nasce il piccolo verme, colla testa munita di uncini, coi quali forando il tessuto, va a collocarsi negli strati muscolari grassi. Là formasi una cisti, ove rinchiuso cresce con pochi anelli e senza organi di riproduzione, e chiamasi cisticerco. Ivi perirebbe; ma se il majale è ucciso e mangiato, col cibo il

è il cielo sdegnato con noi; oh poveri noi! o che sarà del nostro paese, de' nostri figliuoli? » E desolarsi, e far preghiere, e a chi rifletteva che il Cielo non prodigava miracoli davano dell'empio.

Viveva allora il presidente Peyresc, uomo quanto grave, tanto attento ai fenomeni, e cominciò a far riflettere che le macchie erano soltanto sui muri, dunque non era pioggia. Ma chi intrise i muri? Il Peyresc informò che le farfalle, quando escono dallo stato di ninfa, si scaricano d'un umore oscuro o rosso secondo la specie.

Gli ostinati crollavano il capo, e domandavano: « oh chi le ha vedute coteste farfalle?

— Non le vedeste perchè vengono avanti l'aurora.

— Perchè vengon proprio a insudiciare questi muri?

— Perchè la bianchezza ve gli invita.

— Oh che, son tante codeste farfalle?

— Sono moltissime, attesa la fecondità degli insetti, che fan sino 3 e 4 cento uova, ed ingombrerebbero l'aria se non fossero distrutte dagli uccelli e dalle intemperie. Queste nell'anno corrente furono minori, e perciò vi è più abbondanza, e cagionarono quelle macchie che così a torto vi spaventarono ».

Così col prestare attenzione a quel che tutti poteano vedere, Peyresc calmò lo sgomento de' suoi concittadini.

Gli antichi non conosceano la metamorfosi degli insetti, e il grande Aristotele appena ne sospettò. Solo il toscano medico Redi vi pose seria attenzione; poi il grande anatomista Malpighi; infine Goedart diede ogni larva colla sua farfalla.

cisticerco entra nel corpo umano; giunto allo stomaco, vi si attacca co' suoi uncini, cresce, gli anelli si moltiplicano, vi appajono gli organi riproduttori. Se questi animaletti si fanno inghiottire da un porco, vi si moltiplicano: ma non nei cani, nei gatti, nei conigli, che hanno altri tenia lor proprj. Richiedendosi tante condizioni, non è meraviglia se pochissime uova arrivano al compimento; forse uno ogni 100,000.

Queste piccole specie allettano la nostra attenzione di preferenza. — Domandate a che servono? Se la natura, cioè l'Autore di questo bell'ordine, li produsse e li conserva con tanta cura, anzi li fe' nascere prima dell'uomo, è ben indizio che a qualcosa giovano nella economia generale.

E la sapienza della natura appare nella formazione e nella disposizione di tutta l'innumerevole famiglia di animali. Essa proporzionò le poppe al numero dei nati; essa provvede che il cavallo sia buono a correre, a portare, a tirare, mentre il bue, se col torso non è atto a sostenere pesi, colla testa può trascinare. L'elefante (5) potrebbe fare pochi movimenti, nè, così alto e grosso, annusare gli oggetti in terra; ma gli soccorre la lunga e sensibilissima proboscide, che serve anche pel tatto. Il ragno non raggiungerebbe il moscerino, ma lo coglie colla tela. Chi meglio adatto al movimento che gli uccelli? Lor braccia sono le ali, e dita le penne, di cui le maggiori servono al remeggio, appoggiandosi sull'aria e battendola, tenendosi in equilibrio coll'allungare il collo, e dirigendosi colla coda. Quando si posano, mettono la testa sotto l'ali e reggonsi s'un piede solo, munito di tendini appositi per afferrare il ramo che li sostiene, e s'addormentano.

(5) Nella sola Inghilterra si importa annualmente per 650 tonnellate di avorio cioè denti d'elefante: i soli fabbricatori di coltelli a Sheffield ne adoperano da 200 tonnellate. Se si pensi che, oltre l'Asia, ne vien pure dell'Africa a Malta, ad Alessandria, al Capo di Buona-Speranza si vedrà che bisogna sacrificar ogni anno più di 60,000 elefanti. I denti di questi pesano l'uno fino a 165 libbre, e vendonsi da 57 a 68 lire sterline ogni 100 chilogr. Di tempo in tempo si trova avorio fossile nei paesi gelati, e son denti di elefanti, sepolti nel ghiaccio da secoli e secoli, e tuttora conservati colle pelli e i peli.

Il gufo vola ben poco e teme la luce, ma ha una farragine di piume, per le quali s'avanza senza farsi sentire, e coglie la preda colle unghie uncinate. Il pappagallo che deve arrampicarsi, ha piccole ali e alle zampe due dita avanti, due dietro. I gallinacci vivendo di insetti e di grani volano poco, hanno dita nervose e unghiute. Lo struzzo è destinato alla corsa, onde la forza sua è concentrata nelle zampe, così robuste che con esse lancia grosse pietre. Altri hanno gambe alte per correre negli stagni; altri grand'ale per isfiorare l'alto mare, non posando nella procella che sulle navi o tra gli scogli; altri hanno le zampe a palma per solo nuotare; altri possono nuotare e volare e star sott'acqua. Degli anfibj e nuotatori il corpo è arcuato come la carena d'un vascello, del quale il collo elevato rappresenta la prua, la coda fa da timone, da remo i piedi palmati, da catrame l'untuosità della pelle. Il nautilo, conchiglia leggiera in foggia di battello, alza una membrana a guisa di vela, che ammaina al venire della burrasca. Anche in qualche mammifero la pelle s'estende sulle lunghe dita come la seta sulle stecche di un ombrello, tanto da volare: tale è il pipistrello. Il piede del cammello molle ed elastico, appoggia sulla sabbia del deserto senza affondarsi, mentre lo zoccolo del cavallo batte la pietra.

L'ippopotamo collo zoccolo a quattro dita può camminare e nuotare nei pantani. Gli uccelli granivori hanno becco dritto, corto, robusto; l'hanno lungo i pescatori, adunco i grifagni, variato secondo che pescano o beccano o sbranano. Dei mammiferi i denti sono acconci al cibo di cui bisognano.

Con quanta precisione scelgono i cibi adatti! Alcuni tendono insidie alle loro prede, come il ragno, il formicaleone; la balena apre la bocca per ingojare centinaja di pesciolini; ma se li vedrebbe sfuggire se non avesse il palato provveduto di lame cornee [6], disposte come i denti d'un pettine, fra cui restano presi i pesci, mentre n'esce

(6) Son quelli che vanno in commercio col nome di ossi di balena.

l'acqua. Il cammello, che deve traversar deserti senza cibo nè bevanda per più giorni, ha uno stomaco pieno d'acqua e la gobba piena di grascia. Ai piccioni maschi e femmine, quattro giorni prima che l'uovo si schiuda, sviluppasi nel gozzo una secrezione simile a latte cagliato, col quale nutrono il pulcino senza che ciò impedisca d'inghiottire il grano; e cessa, appena quello è in grado di ricevere un pascolo più nutriente.

La tartaruga, che per la sua lentezza non potrebbe difendersi, ha pelle scagliosa e un impenetrabile coperchio. Il riccio si sottrae alla volpe aggomitolandosi fra le sue spine.

Le scimie s'arrampicano colle quattro mani, saltano d'albero in albero ajutandosi colla coda che attaccano ai rami; o si legano molte insieme dondolando a guisa di un pendolo, finchè si lanciano alla lontana pianta. Alcune bestie sono provviste di corna, altre di artigli o vestite di cuojo o di penne, di vello o di squame.

Confessate che il *caso* ebbe gran sapienza per disporre tutti questi organi, o prevederne lo sviluppo man mano che procede la formazione! E ali, e piedi, e tutte le ingegnose modificazioni, sono acconciate al luogo, al mezzo, al modo di vivere. La conca dell'orecchio è estesa nel timido lepre, squisitissima nel pipistrello, la cui pelle è mirabilmente sensibile per supplire alla mancanza o piccolezza di occhi. Il cristallino degli occhi dei pesci somiglia a quello dei miopi, per vedere da vicino in un mezzo denso, e spesso turbato; quei degli uccelli è da presbite, per veder lontano; alcuni che vivono in grotte oscure, mancano d'occhi *(proteus serpentinus, amblyopsis spelæus)*, e là vegetano erbe per nutrirli.

In altri animali, massime insetti, all'udito supplisce la vista e l'olfatto. Delle farfalle hanno la tromba corta quelle che suggono i fiori a corolla aperta; lunga quelle che suggono fiori a imbuto. La farfalla del baco da seta non ne ha perchè non dee cibarsi, ma solo generare e morire.

Quanti modi diversi di nidificare e di pascersi! Tutti sanno

il luogo opportuno ove deporre le uova, sicchè restino difese finchè a suo tempo si schiudano. Una farfalla li depone nella parte opposta al gambo della pera o della mela appena formata, e il bruco penetra nel cuor del frutto, e ne rode le viscere, mentre di fuori serbasi bello e florido. I coccodrilli depongono le uova nell'arena, il cui calore li fa schiudere, come il moscone nella carne fracida. L'olfatto guida le mosche ai cibi, i vermi al cadavere, il baco all'albero che lo nutrirà, il cane alla preda o alla casa.

Il gusto avverte de'cibi più e meno opportuni. In ciò il tatto viene pure in soccorso, e il cavallo che nol può coi due zoccoli, palpa col labbro inferiore; l'elefante colla proboscide, il pappagallo colla lingua come le vipere, alcuni insetti coi peli e le spine; colle antenne vediamo esplorarsi le api e le formiche, e quasi concertarsi. Così fanno le rondini prima di partire tutte insieme.

In questi e simili fatti parrebbe scorgere elementi di quella sociabilità, che è distintivo dell'uomo. I castori allo sbocco dei fiumi costruiscono dighe, segando grossi alberi coi loro denti, strascinandoli alla riva, sovraponendoli, poi colla coda fatta a cazzuola, vi gettano terra per ristoppare le fessure.

Le api formano una repubblica femminile, sotto una sola regina, in provincie di 30 a 50 mila ciascuna. Dividonsi in operaje e fuchi, oltre la regina. Questa ha il corpo più lungo, le zampe più fine, e non lavora, ma riceve solo gli omaggi di moltissimi amanti; un bel giorno ella esce nell'aria, e fra gli aspiranti ne sceglie uno che la feconda. Questi maschi sono i fuchi, senza pungiglioni, che non lavorano, ma rombano rumorosamente come gli oziosi. Il trascelto muore il giorno stesso delle nozze; gli altri sono uccisi dalle operaje, se pur non volano ad altre colonie.

Delle formiche alcune son maschi e femmine, con lunghe ali; ne sono prive le operaje, che servono, portano, dispongono i materiali del formicajo, cercano la quotidiana provvigione, covano le uova finchè le larve nascono, poi queste imboccano con un liquore melato che versano dalla bocca.

ono costrette a migrare? mandano innanzi una ad esplorare, e questa, se abbia trovato luogo adatto, ritorna, rende sulle spalle una compagna, la porta al nuovo asilo, riconosciutolo, vi chiamano le altre. Incontransi? s'ammusano quasi per dirsi alcuna cosa, poi volgonsi indietro. Muovono guerra da formicajo a formicajo, uccidendosi a centinaja. Alcune fanno la tana entro piante o legni vecchi; altre elevano monticelli di terra con fori, pei quali vanno e vengono il giorno, e li chiudono la notte, ponendo sentinelle per sicurezza.

Ma tutto ciò non è ragione, non calcolo; è istinto, pel quale, senza avere imparato, eseguiscono atti anche complicatissimi, viaggiano senza geografia, cantano senza musica, trovano rimedj senza studio di farmacia, si chiamano senza favella. Le falene processionali camminano tutte di conserva, e la prima fila è di una sola, la seconda di due, la terza di quattro, e così via fino ad essere innumerevoli. Non pare che siano d'intelligenza? Ma no. Ognuna partendo dalla sua abitazione lascia indietro un filo come di ragnatelo, al quale si attaccano due bruchi e così via; questo filo serve di guida per andare innanzi e per tornare indietro; lo tagli? tutto va a confusione. Insomma fan tutto pel bisogno di nutrirsi, di propagarsi, di alloggiar sè e la prole, di coglier la preda: e ne' variano i modi secondo gli organi.

Ed anche cogli organi medesimi l'istinto varia. I ragni hanno tutti l'eguale apparato filatore, eppure alcuni fanno una tela rotonda, altri un lungo filo, altri tappezzano un buco o ne chiudono l'entrata. Tutti gli uccelli costruiscono il nido col becco e le zampe, eppure quanta diversità! Il coniglio scavasi la tana, non il lepre che pure ha gli organi stessi. Alcuni uccelli velocissimi rimangono al luogo ove nacquero, mentre la pesante quaglia va ad immensi viaggi. Come mai il pesce conosce tra le varie uova quelle della sua specie ch'egli deve fregare?

Eppure non è semplice meccanismo, perocchè varia secondo le circostanze: il ragno e le api riparano la tela

il luogo opportuno ove deporre le uova, sicchè
difese finchè a suo tempo si schiudano. Una farfalla
pone nella parte opposta al gambo della pera o delle
appena formata, e il bruco penetra nel cuor del fr
ne rode le viscere, mentre di fuori serbasi bello e fi
I coccodrilli depongono le uova nell'arena, il cui
li fa schiudere, come il moscone nella carne fracida.
fatto guida le mosche ai cibi, i vermi al cadavere, il
all'albero che lo nutrirà, il cane alla preda o alla

Il gusto avverte de' cibi più e meno opportuni. In
tatto viene pure in soccorso, e il cavallo che noi
due zoccoli, palpa col labbro inferiore; l'elefante c
boscide, il pappagallo colla lingua come le vipere
insetti coi peli e le spine; colle antenne vediamo e
le api e le formiche, e quasi concertarsi. Così
rondini prima di partire tutte insieme.

In questi e simili fatti parrebbe scorgere el
quella sociabilità, che è distintivo dell'uomo. I
sbocco dei fiumi costruiscono dighe, segando
coi loro denti, strascinandoli alla riva, sovrapo
colla coda fatta a cazzuola, vi gettano terra pe
le fessure.

Le api formano una repubblica femminile,
regina, in provincie di 30 a 50 mila ciascun
operaje e fuchi, oltre la regina. Questa
lungo, le zampe più fine, e non lavora, ma
omaggi di moltissimi amanti; un bel gior
l'aria, e fra gli aspiranti ne sceglie un
Questi maschi sono i fuchi, senza pun
lavorano, ma rombano rumorosamen
trascelto muore il giorno stesso d
uccisi dalle operaje, se pur no

Delle formiche alcune son
ali; ne sono prive le opera
gono i materiali del for
vigione, covano le u
imboccano con un

o il favo quando siano guastati; il gambero ricaccia
zampa strappatagli; il cuculo depone l'uovo nel nid
altri uccelli, variandone il colore a norma di quello
lo depone. V'è uccelli che fanno un numero determin
di uova; se uno se ne tolga, ne fanno un altro. Il p
persico si prende coll'infilare sull'amo un verme di
egli è ghiotto. Se appena si lasci scoperta la più pic
parte dell'amo, egli non vi morde mai: invece non b
se il verme non ricopra la parte superiore dell'amo.
questa intelligenza unita alla stupidità son numerosis
gli esempj (7). Taluno mostrerebbe una volontà, un f
ma come spiegare questi atti, non preceduti da ver
esperienza? come il primo atto è già perfetto, quasi f
stato ripetuto moltissime volte?

Pure da per tutto piedi, unghie, stomaco, sono in relazi
agli usi a cui sono destinati, ed eccitano il nobile sen
mento dell'ammirazione per l'accordo delle loro forme
bisogni. Talvolta variano secondo il mezzo; portati in cli
freddi, o dal piano alla montagna, si vestono di pelo
folto; i montoni in paesi caldi non han più lana, men
ne abbondano in Inghilterra; il pollo in Colombia non
che una lanuggine fina; il porco diminuisce quanto è
alto il paese; ma le varietà non cangiano la specie.

Alcuni animali direttamente utili all'uomo, divenner
come un'appendice alla famiglia, dacchè egli seppe addo-
mesticarseli; quali sono il bue, la pecora, la capra, il ca-
vallo, l'asino, il cane, il gatto, il coniglio, il camello, il
renne, i colombi, i gallinacei e simili. Questi lo ajutano alle
fatiche, e gli porgono il cibo. Fin il majale, che pare abbia
l'anima soltanto invece di sale per non imputridire, quanto
dà alimento e gustoso!

Molti ci procurano rimedj: come la cantaride, la sangui-
suga; o colori come la cocciniglia; altri ci dilettano col
canto. Il padre Kircher stette attento ai gorgheggi del-

(7) HOUZEAU, *Étude sur les facultés mentales des animaux comparées à celles de l'homme*, 1874.

BLANCHARD, *Métamorphoses, mœurs et instinctes des insectes.*

gnolo e li scrisse; e quando Burrington, presidente della
età Britannica, fece eseguir quelle note da un abile
tore, si trovò che l'usignolo comincia e finisce il suo
o per 16 differenti suoni, con varietà successiva di
intermedie, per venti secondi, senza arrestarsi a ti-
fiato.

me la materia, è durevole il movimento: la quantità
orza operativa che esiste nella natura inorganica, è
etua e invariabile quanto la natura. Mai non si crea
movimento nuovo; tutti sono ricevuti e trasmessi o
forma identica o trasformandosi. Laonde nessun mo-
ento si perde, non diminuisce, non s'arresta; bensì può
re vôlto ad altri movimenti.

a l'uomo sentesi dotato di spontaneità e volontà; causa
vidualmente atti e determinazioni; è perciò superiore
forze inanimate, per quanto esse pajono superiori alla
debolezza, necessarie alla sua esistenza. Questo emi-
te carattere trovi pure in alcuni animali, e ne' più ele-
anche vestigia della volontà. La spontaneità è il segno
la vita: l'essere vivente si distingue dal mondo inor-
ico anche perchè crea il moto, non ne è sempre rice-
re e trasmissore.

vita è sentire, nutrirsi, generare, muoversi sponta-
mente, volere, il che tutto non dipende dal solo movi-
ento: mentre nè la chimica nè la fisica non danno la vita.
L'essere organico ha per iscopo de' suoi movimenti la
opria esistenza: la sua spontaneità è diretta a conser-
arla e accrescerla. Tal fine è visibile nel vegetale come
ell'animale sia inferiore o superiore; è indipendente dalla
olontà e fin dalla coscienza.

Il mondo fisico non ha nulla di siffatto: manca l'indivi-
lualità; evoluzione e conservazione non hanno oggetto,
essendo tutto indistruttibile; il movimento vi è impresso
trasmesso in assoluta equivalenza, nè avrebbe uno scopo
particolare, ma si riduce a una circolazione fatale, non in-
terrotta, dove nulla comincia, nulla finisce, nulla è parti-
colare, nè saprebbe dirigersi a un fine distinto da quel del

tutto; è la suprema e monotona indifferenza d'una circolazione di molecole inalterabili.

Nel regno vegetale la spontaneità è ancora limitata, pare dipenda dalla luce, dal calore, dall'umidità, ma pure v'è individualità per lo scopo dello sviluppo e della moltiplicazione.

Anche negli animali inferiori la vita è quasi solo vegetativa, ma a misura che s'eleva, la sensibilità cresce, l'animale sente, si muove, acquista passioni e affezioni; le influenze esteriori son meno prevalenti ed efficaci, e gli atti sorgono senza sollecitazione esteriore, e fin malgrado di questa.

Stupende armonie, spettacoli sublimi, che non vi aveano colpito perchè non v'avevate mai posto attenzione, e che mai non si studiano senza frutto dell'intelletto e della volontà. Invece d'istupidirci ad ammirar la previdenza del caso, riconosciamo che farfalle e uccelli, pecore e leoni, come fiori e diamanti, son forme differenti del medesimo pensiero di Dio.

L'illustre zoologo francese Geoffroy-Saint-Hilaire diceva dalla cattedra: — Nello studio della natura vivente perseveriamo, come i geologi, i fisici, i chimici, gl'industriali in quello della natura inanimata. L'industria si arricchì; immenso è già il suo imperio, eppure si ostina viepiù ad esplorare il globo in tutta la superficie, e fin nelle più segrete profondità; più ne ha ottenuto, più gli domanda, e più ne ottiene adoperando ora tutti i mezzi di cui la armarono le anteriori conquiste; tutti questi metalli, queste roccie, questi combustibili, che si è successivamente appropriati; tutte queste forze che seppe creare dalla combinazione di quegli elementi, e dalla reciproca azione di quei corpi; tutte quelle meraviglie, colle quali il genio di Watt, di Volta, di Oerstedt, di Ampère e dei loro successori, pare abbia voluto realizzare i sogni dei nostri padri, le finzioni dell'Oriente. *Nulla è impossibile alla natura*, diceva Plinio, *Nulla è impossibile alla scienza,* aggiunge Ampère, e aggiungiamo noi dacchè vediamo chiaro ciò ch'egli intravedeva o presentiva ».

Per quanto ci siamo compiaciuti facendo attenzione alle meraviglie del regno animale, non saprei dar ragione a quelli che esagerano i buoni trattamenti verso gli animali. Nè qui intendo solo della cagnolina, che qualche signora ama e cura più del suo prossimo. Ma alcuno vorrebbe non si uccidessero, e v'ha popoli interi che si astengono dal mangiar carne. È una incongruenza, giacchè, se risparmiamo il bue e la giovenca, a una infinità di animaletti diam morte col muoverci, col respirare, col bere. Se nol facessero per affettazione, sarebbero null'altro che ridicoli Charney che piange per un garofano che dissecca, Byron per un cane che muore, e sulla cui tomba scrive: *Era il mio migliore amico.*

L'animale, perchè privo di ragione, non ha il sentimento della durata; quindi il torgli la vita non è che cessargli il godimento. Bensì sente il dolore come noi, vede, fiuta, discerne, ha nervi, moti sensitivi, amore e odio, somiglianza d'affetti nell'amare i figliuoli, consonanza di certi bisogni.

La nostra superiorità non deriva dalla forza, bensì dalla intelligenza, e perciò dobbiamo usarne secondo i fini. Quindi non so perdonare a coloro che deformano l'animale tagliandogli le orecchie od altre membra; strappano le piume alle oche ed alle anitre vive, distruggono i nidi, punzecchiano l'asino carico, o il vitello che è condotto all'ammazzatojo. Alcuni attossicano i sorci perchè vadano a morsicchiare gli altri, o li ungono d'acqua ragia, poi vi mettono fuoco; barbarie inutili, che induriscono il cuore a chi le commette.

La caccia è esercizio dilettevole, salubre, utile anche; ma non trovate del rozzo nel tirare una fucilata a un usignolo che de' suoi canti ricreava i boschetti e le sere? o nell'accecare i fringuelli perchè cantino di più?

L'incrudelir colle bestie dinota animo sinistro. Il famoso pittore Gros vide un giorno entrare nel suo studio un giovane allievo, che al berretto aveva infilzato una bella farfalla, che guizzava e dibatteva le ale morendo. — Come! (esclamò indignato) volete divenire artista, e torturate

una bella creatura di Dio? » Il giovane credette scagionarsi col dire che, se quella morisse, i bei colori sparirebbero. Ma Gros non lo lasciò finire, e — Uscite: voi non siete un artista, ma un villano ».

Fissiamo piuttosto l'attenzione sulle bestie per vedere come ci possono essere utili. Varie parrocchie e conventi nel mezzodì della Francia educano le api per trarne mezzi di far carità. Spesso siamo non solo crudeli, ma improvvidi nel perseguitare alcune specie. I pipistrelli e i gufi mangiano i sorci. Il rospo distrugge una quantità di bruchi. Gli uccelli gentili vivono delle uova d'insetti, e così risparmiano la distruzione delle nostre messi. Le ballerine e le cingallegre seguono il bifolco quando apre i solchi, per cogliere le larve, scoperte dall'aratro. Il passero divora i melolonti e le farfalle (8). Una coppia di rondini torna 20 volte all'ora al nido e vi reca ogni volta da 10 insetti: talchè in 16 ore tornando 320 volte, porta 3200 insetti, che sarebbero altrettanti divoratori delle nostre utili vegetazioni. Una classe estesissima di vermi distruggono le materie in putrefazione; gli escrementi che i bovi lasciano sulla strada, o i cadaveri son subito coperti di milioni d'insetti, che ne ingojano le parti molli.

Talvolta agli animali s'attribuiscono atti e parole; si personificano; per istruzione si drammatizza la loro vita inconsciente; e la favola nasce dal porre attenzione alle relazioni tra un fatto della natura e specialmente del regno animale, e un fatto analogo della vita umana, di modo

(8) Federico II, re di Prussia, indispettito al veder una volata di passeri beccare le ciliegie del suo giardino, decretò un premio di tre soldi ogni passero che fosse ucciso. Poco andò, che un sol passero non si trovava nel regno, ed eransi spese 50,000 lire il primo anno, 500 il secondo, sole 50 il terzo. Federico chiamavasi contento di potersi godere le sue ciliegie, intatte dai passeri, ma ecco, i bruchi divorarono non solo i frutti, ma anche le gemme e le foglie; e non solo del suo giardino ma della campagna tutta; sicchè il popolo reclamava; ed egli dovette promettere sei soldi ogni coppia di passeri che fossero riportati nel regno.

La falena processionale divorava gli abeti delle foreste di Sassonia, dacchè erano scomparse alcune specie di cincie e di pichi. Credesi che gli orti attorno a Londra e Parigi non potrebbero dare un solo cavolo senza i passeri che beccano le uova dei bruchi.

che acquisti una significazione per l'uomo, e insegni una regola pratica.

Una volta la plebe romana si mise in isciopero contro quelli che governavano, lagnandosi che ad essa toccavano tutte le fatiche, mentre i governanti non faceano che goderne: onde si ritirò sul monte Aventino, risoluta di non lavorar più. Menenio Agrippa le raccontò questa favola: — Le varie membra del corpo si querelavano che, mentre esse tutte lavoravano, il ventre se ne stesse inoperoso, godendo delle loro fatiche. E risolsero di non servirgli più; non più le braccia procurargli il cibo, nè la bocca masticarlo, nè lo stomaco digerirlo, nè le gambe portarlo. Che ne avvenne? il ventre, non più servito, cessò di nutrire tutte le membra che s'illanguidirono, e il corpo tutto pativa e moriva, se esse non si fossero accorte dell'errore, e non avessero ripigliato i loro uffizj ».

La plebe romana comprese l'allusione e tornò a lavorare.

Una vespa tutta splendida e dorata, posatasi s'un rosajo, vide colà un'ape intenta a suggere dal calice de' fiori i succhi delicati. E presala in beffa, esclamò: — Va via, animaluccio indegno di starmi accosto. Tu piccolo, sgarbato, con mantello sbiadito; io son più grossa, e vesto colori vivaci. Simile a me hai soltanto il pungiglione, col quale puoi offendere, ma questo t'è men tosto merito che biasimo ».

Al che l'operaja: — Non all'apparenza s'ha a badare ma alle opere. Io tutto il giorno m'affatico a comporre miele e cera, utilissimi all'uomo; tu che fai di bene al mondo? Il pungiglione poi io adopero a difesa de' miei lavori, mentre tu pungi per offendere. Chi di noi due val meglio? »

La vespa ronzando volò via senza dar risposta.

La favola insegna che il merito delle persone s'ha a dedurre dalle opere loro, non dall'apparenza.

Quantità d'animali d'ogni razza trovavansi riunite; e la scimia colse il destro per isfoggiare la sua agilità danzando, smorfiando, sicchè divertiva e facea rider la brigata, che le dava fragorosi applausi. Se ne ingelosì l'elefante, che essendo il più grosso e il più prudente degli animali, non vedeasi così festeggiato, anzi trascurato a petto di quella bestia buffona. E trattosi in mezzo, si fece anch'egli a danzare e scimiare; ma vi ponea sì mala grazia che gli animali fuggivano ridendo. L'elefante comprese che non tutti gli atti convengono a tutti; ed è lodato chi bene s'adopera in ciò ch'è secondo la sua indole e la sua attitudine.

Anche senza favole, col far attenzione agli animali potremo dai loro costumi ritrarre insegnamento. L'ape, la formica, il castoro ci mostrano l'operare concorde. Il porco avvoltolantesi nel brago ci rende detestabili la bassezza e il vizio; come il lupo che assale il gregge, e peggio ancora la faina e la volpe, che strisciano nel pollajo. Amiamo invece la colomba, il canarino, il cane, così fedele e grato al padrone che lo mantiene. Ecco la formica colle potenti sue mandibole afferrò un piccolo bruco, che invano cerca sfuggirle coll'energia della disperazione. Ma mentre ella già sta per trascinarlo nel suo covile, uno schifoso scarabeo inghiotte lei colla sua preda. Pago d'avere ucciso due viventi, ritorna esso entro la scorza da cui era sbucato, ma un uccello del ramo soprastante lo coglie e lo trasporta in cima all'albero per divorarlo. Però egli stesso fu veduto da lontanissimo da un girifalco, che colla rapidità del fulmine scende e lo ghermisce, e se lo porta in aria. Se non che in quell'istante è côlto esso pure dalla palla d'un cacciatore.

L'attenzione che date a questa scena vi mostri quanto sia male affidarsi nella prepotenza, anche perchè si può restar vittima di una maggiore.

IX.

L'UOMO

SUA DIGNITÀ.

Distogliere la filosofia dalle ricerche ontologiche vale lo stesso che separarla dalla realtà.

AUSONIO FRANCHI.

L'uomo è non solo superiore agli animali, ma ne è differentissimo e nel bene e nel male. Ha le qualità della materia; estensione, peso [1], calore, incompenetrabilità. Ha quelle dei vegetali: il nutrimento, l'aumento interno, la propagazione. Ha quelle dell'animale, cioè conoscenza, locomozione; ha i cinque sensi, mediante i quali congiunge a sè le sostanze corporee; ha il senso interno pel quale avverte le sensazioni esterne e le modificazioni dell'organismo; vi unisce la facoltà appetitiva, per cui desidera le cose che gli fanno bene. Nel suo corpo contansi 400 muscoli che servono al moto; 37 paja di nervi, di cui 10

(1) In media, alla nascita i figli pesano un po più, e le figlie un po meno di 222 grammi. Nei dodici primi anni il peso dei due sessi sta quasi eguale; dopo questa età l'uomo prepondera. I giovani sui venti anni pesano in media chil. 50; le giovinette 40. Gli uomini raggiungono il più gran peso verso i trentacinque anni; le donne crescono fino ai cinquanta; quando la media del loro peso è di chil. 45. I due sessi all'età matura pesano circa quindici volte più che non pesavano alla nascita.

derivano dal cervello, e gli altri dal midollo spinale, e si diramano per tutta la macchina; innumerevoli vene che sortono dal fegato, e molte arterie che partono dal cuore come tanti rigagnoli scorrendo l'intero corpo; migliaja di cartilagini, nodi, tonache, fibre, destinate a diverso uopo; 200 ossa formano come la travatura dell'edificio, quali dritti, quali orizzontali, quali arcuati.

Fin qui somiglia agli animali più elevati; ma esso è il solo che abbia due mani e cinque dita colle unghie, e il pollice separato; il solo che abbia denti di tre foggie; il solo conformato in modo da camminar ritto, mentre degli animali il piede non ha forza per reggerli in posizione verticale se non breve tempo: la sua testa è in dirittura colla spina dorsale; il suo cranio contiene una quantità assai maggiore di cervello. Ha in sè calore bastante per vivere in qualunque clima, a differenza degli animali, di cui quelli che reggono ai geli della Groenlandia non soffrirebbero i calori della Nubia [2].

Qual meraviglia la sua mano! Esecutrice la più elaborata della volontà e della intelligenza, essa, appena io lo voglia, si stende, si restringe, si agita, si affossa, si spiana; è martello, è tenaglia, è uncino, è paletta; ne fate una coppa per bere, un puntello per sostenervi, un istrumento per accarezzare, per abbracciare, per respingere. E le dita, quale infinita varietà di movimenti! sono leve per sonare il cembalo, sono valvole per sonare il flauto; pizzicano le corde di una chitarra e d'un'arpa, premono quelle del violino; stringono le matite e il pennello del pittore, lo scalpello e il maglio dello scultore, la penna dello scrittore, l'ago della ricamatrice, come la vanga dell'agricoltore; la lancetta e il coltello del medico, come la pistola e il fucile micidiale. Uno perdette la vista? o è al bujo? la mano supplisce all'occhio; essa all'occhio insegna le distanze e le forme, e ne corregge le false apparenze; essa col gesto

(2) Burkard provò nell'alto Egitto 47° di caldo: Lyon e Ritchie 65° sulle rive del Mar Rosso; 69° Griffliths presso l'Eufrate al sole, e 56° all'ombra; Blak nell'America Boreale 56° di freddo; Parry nelle isole Melville da 15 a — 47°.

accresce valore ed espressione alla parola; in molti casi supplisce a questa, come avviene ai muti; essa esprime abborrimento e applauso; essa terge le lagrime; essa accarezza i nostri figli; solleva il depresso, attesta l'amicizia e l'amore. Direi la mano dell'uomo una sensibilità intelligente (3). — Trovate nulla di simile nelle bestie?

Si cercò una connessione fra il regno minerale e il vegetale, fra questo e l' animale; le idrie, le oscillarie parvero un anello fra le pietre e le bestie, eppure restano sempre distinte pel movimento, almeno nei primi istanti, e per l'organizzazione, giacchè le bestie hanno un centro nervoso, emettono il gas carbonio, di cui si nutrono le piante. Anche l'uomo è composto di parti solide e di molli come le piante, di cui il legno, il midollo e il parenchima corrispondono alle ossa o alle polpe; esse pure hanno organi secretorj e respiratorj; possono elettrizzarsi, anestizzarsi; la *dionœa muscipola*, la sensitiva, l'*hedisarum girans* fanno dei movimenti; vorreste perciò confonder l'uomo colla pianta? Altrettanto è diverso dalle bestie, ed è una brutalità o una buffoneria il dire che, per esempio, il piacere che prova una gallina al veder le belle piume e la cresta del suo gallo differisce soltanto di grado da quel che prova l'uomo al vedere il duomo di Milano o una Madonna di Rafaello (4).

Quelli perciò che dicono l'uomo il migliore degli animali sono ridicoli come quel Greco, che lo definiva *un bipede senza penne*. Diogene gli buttò innanzi un pollo spiumato. Noi prendiamo l'uomo qual ci è presentato dalla tradizione, dalla scienza, dall'intima coscienza. E non bisogna

(3) Bell, in un libro inglese pubblicato nel 1867 *Sul posto dell'uomo nella natura*, asserisce che la mano dell'uomo supplisce a tutti gli strumenti, e che per la sua corrispondenza colla intelligenza, esprime la dominazione universale.

(4) DARWIN, *Discendenza dell'uomo*. — « La generazione spontanea per le pure forze della materia bruta, è un'assurdità; e nessun fatto serve ad essa finora nemmeno di fondamento remoto. Anche la trasformazione della specie, per cui potrebbe un organismo fondersi in un altro, non è meno assurda che il mutarsi un orologio da sè in una macchina a vapore ». SECCHI, *Unità delle forze fisiche*.

paragonare l'infimo degli uomini col più raffinato degli animali, bensì i tipi più perfetti dei due generi. Or dove trovare nelle bestie quel misto di delicatezza e di forza, di nobiltà e di grazia, la maschia bellezza, la tenera attrattiva che ammirasi nell'uomo? Tutto è rozzo negli animali, tutto è raffinato nell'uomo; in quelli la struttura, la carne, i tessuti sembrano uno sbozzo di ciò che nell'uomo è a compimento. Anche quelli hanno nell'ordine naturale una destinazione, ma non la conoscono, nè se la impongono, nè se ne possono sottrarre.

L'uomo può perfezionarsi se vuole; gli animali nè lo possono nè lo vogliono: hanno intelligenza a diversi gradi, non però si potè stabilire una classificazione fondata sulle qualità loro intellettuali. Seguono l'istinto, che è una tendenza cieca, necessaria, invariabile, per la quale, senza stento e senza il concorso della volontà, compiono operazioni or semplici or complicatissime, necessarie alla conservazione loro e della specie (V. *pag.* 65). Il ragno tesse la tela per prendere la mosca; l'ape costruisce la celletta a fondo romboidale nel modo ch'è più opportuno ad ottenere la stessa capacità nel minore spazio; l'uccello fabbrica il nido opportuno alle sue uova; la rondine da rondine, non da sgricciolo; il sorcio pratica diverse uscite alla sua tana per poter fuggire; ognuno lavora da solo, non conoscendo quella divisione del lavoro che diede incremento alle arti umane; lavora per sè e non saprebbe lavorare per altri animali; lavora regolare, esatto, ma senza calcolo, senza intelligenza, e ne è prova l'uniformità e la perfezione delle opere. Queste ammiriamo, ma come ammiriamo un fiore; nessuno attribuisce merito de' bei colori alla farfalla, delle varietà alle conchiglie, del melodioso canto alla capinera e al cardellino; nè premierebbe l'ape o l'uccellino che costruirono così opportuno il nido. Sempre il castoro fabbricò le sue dighe nel modo stesso, e le vespe il loro vespajo; lavorano pel bisogno, mai per la grazia o l'ornamento. L'opera loro non lascia nulla a desiderare di quanto sia opportunità ed utile; non v'è un meglio e

a peggio, come nelle fatture umane; simili in ciò ai ve-
etali, fanno il più, non saprebbero fare il meno; obbedi-
:ono alla legge che inconsciamente li dirige. L'istinto vi
en luogo della ràgione, ed è indipendente dalla volontà,
mpiono fini lavori, eppure senza proporsi un fine, senza
:egliere i mezzi per ottenerlo. Solo la ragione conosce le
iuse e i fini.

Mentre in molti atti gli animali mostrano maggior capa-
ità degli uomini, in altri appajono affatto ignoranti. No-
ella prova che in quelli operano secondo la disposizione
ei loro organi; come fa un telajo meccanico che, compo-
:o di leve e di ruote, eseguisce una stoffa più esattamente
he non potrebbe la nostra attenzione. Supporre vi ado-
eri la ragione, come farebbe l'uomo, gli è appunto come
upporre che l'orologio ragiona e calcola, perchè segna le
re e le suona.

Un cane portato lontanissimo dalla sua terra, vi ritorna
ittraverso fiumi e foreste, non esitando, colla testa bassa,
:olla coda fra le gambe, e arriva dove l'uomo non riu-
scirebbe che dopo molto riflettere, errare, esitare, doman-
dare. Così avviene dei piccioni. Il nido indicherebbe co-
gnizione dei luoghi, del clima, dei pericoli, dei materiali e
delle forme convenienti; della solidità, dell'altezza; ma
tutto è fatto senz'avere imparato, senza esitanze, senza
sbaglio. Alcuni uccelli depongono le uova nelle arene del
deserto (*talegalli* della Nuova Olanda), o in foglie mace-
rate che presto fermentano e riscaldano; altri nella tana
d'altro animale. Come lo seppero essi? Chi li avverte che
s'avvicina il tempo del parto? Chi del mutar di stagione
per andarsi a riparare entro grotte, o migrare traverso
montagne e mari; e nella primavera tornare al nido?

Ciascuna specie ha istinti proprj, che agiscono in tutti
gli individui, e producono fenomeni identici, nè influiscono
sulle altre specie. Quelle prodigiose operazioni, massime
degli insetti, eccitano la meraviglia e l'attenzione dei na-
turalisti, ma nessuno seppe darne una spiegazione, ridurli
a un principio generale, o ragionarne le somiglianze e l'ine-

guaglianze. I cani privati dell'olfatto non hanno più disposizione per la caccia nè attaccamento per l'uomo, cioè un senso tolto o indebolito toglie l'intelligenza, la quale non è che obbedienza agli impulsi degli organi. L'istinto è il complesso delle facoltà dell'animale in relazione cogli organi. L'istinto vitale ora frena, ora stimola l'istinto sensuale senza uscire dai limiti assegnati alla sua specie e perciò l'arte non può disciplinarlo a reale progresso. Gli allevatori di bestie ottengono individui meravigliosi, sanno anche renderli ereditarj colla scelta dei produttori, ma sono razze, non mai specie; poi è necessaria l'opera dell'uomo per mantenerle; altrimenti ritornano ai tipi primitivi.

Se ne procura il progresso, lo sviluppo, serbando fisse certe parti, sicchè l'incremento non sia impedito, ma, giunto a certi punti, venga arrestato: le ossa, che formano lo scheletro, limitano l'ingrandimento; i muscoli che danno energia agli organi ne fanno il ritegno; alcuni inviluppi che proteggono l'intero corpo impediscono di trascendere la bellezza ideale della specie: fra le parti rigide delle ossa rimane una parte molle e flessibile, per la quale l'incremento succederà senza accorgersi; i muscoli non sono tesi in modo da impedir una tensione maggiore; se l'involucro non seconda più i movimenti del corpo si rompe, e dà luogo a un involucro nuovo.

Coll'allevamento, coll'incrociamento, si modifica una bestia individuale, e la modificazione può continuarsi mediante un'azione persistente; ma se questa cessa, torna il tipo primitivo, come succede nelle piante. Ben alcuni animali hanno attitudine ad essere educati coll'associare ad una sensazione una idea, una sola; alle percosse e alle carezze del padrone associano l'idea di fare il tale atto e ne contraggono l'abitudine; ottenuta la quale, più non occorre la minaccia e basta il cenno, e danno la zampa o rizzansi in piedi, corrono, leccano, ballano, per paura o speranza, non per atto intellettivo.

Nè capirebbero mai che uno ed uno fan due.

Ogni cosa eseguiscono senza avere imparato; l'uccello

ola, il pesce nuota, la farfalla sugge il miele dei fiori, a rondine cerca climi più miti l'inverno, la formica si repara il granajo, e tutto ciò fanno appena nati. Il pulino, schiuso appena dall'uovo, corre a beccare; il piccionino invece apre il becco acciocchè la madre lo imbocchi; vitellino si rizza subito sulle gambe per cercare la poppa aterna. Anche lasciato solo, l'animale fa atti proprj della a specie. Uccelli nati in gabbia, col venir della primavera accolgono pagliuzze per formarsi il nido come se fossero lla foresta. Così i castori chiusi in un recinto. La chioccia, a tacchina covano le uova non loro e non le riconoscono eppur quando vedono schiudersene i pulcini di razza differenti. Ho fatto covare a una gallina uova di anitra, gli anitrotti, poco dopo nati, corsero al lago e vi si uffarono, mentre la falsa madre sparnazzava per impeirli, non accorgendosi che erano di natura differente dalla ua. Il gatto ricopre i suoi escrementi, la gazza ruba gli ggetti lucenti, il cane rincorre gli uccelli; l'ape, giunta ppena a maturità, sa costruir le cellule come sua madre, sempre senza bisogno d'istruzione, di tirocinio, neppur d'esempio e d'imitazione. Mentre il Volta, il Manzoni, il Rossini non trasmettono l'attitudine ai loro figliuoli, l'istinto si trasmette dai genitori ai generati. La esta di un matematico è tutta preoccupata di cifre e di igure; di forme e colori quella di un pittore; ma forse ramandano questi la propria abilità ai figliuoli? L'uomo a solo neppur parlerebbe, e le cognizioni necessarie biogna acquisti faticosamente, e i concetti più volgari, i isogni più comuni non può soddisfare che per mezzo di tromenti inventati col volger di secoli, a imparare il cui uso deve occupare un terzo della sua vita.

Anzi il solo uomo costruisce uno strumento per un dato scopo, nè mai la scimia o il cane o l'elefante fecero un martello, un coltello, una tazza pei lori bisogni. Il gatto, il cane, la bertuccia che abbiamo in casa, vedono ogni giorno stropicciare un solfino, mettere sul focolare la legna e attizzare il fuoco; essi godono del calore che ne

emana, ma per quanto abbiano freddo, se anche ne morissero, non penserebbero mai a radunare legna e accenderla, perchè tra il fregare il solfino e il produrre fuoco e alimentarlo colla legna, v'è rapporti che noi intendiamo e le bestie no. Queste san fare tutto, ma tutto egualmente senza progresso. Il lavoro d'ogni uomo è differente da quel dell'altro; è più o meno perfetto perchè reca la particolare impronta di ciascuno. Esso lo imparò con lungo studio, ma può insegnarlo ai suoi simili; può anche educare animali; mentre la scimia istrutta ai giuochi, il cane alla caccia, il canarino al canto, il pappagallo a parlare, non l'insegnano ai figliuoli; tornati in libertà, più nol fanno.

Le cognizioni dell'animale restano isolate, nè può dopo una acquistarne un'altra, come fa l'allievo umano, il quale è solo capace della facoltà che vi vengo raccomandando: l'attenzione.

Insomma, nell'uomo è il principio che comanda ed è obbedito: nelle bestie sono le energie speciali che comandano, e il principio obbedisce.

Come senza l'occhio non vediamo, così senza il cervello non pensiamo: e come si vede più o men bene, da lontano o da vicino secondo la conformazione dell'occhio, così si pensa meglio o peggio secondo la conformazione del cervello, ma non per questo si dirà ch'è il cervello che pensa, come non è l'occhio che vede. Il cervello dell'uomo, a differenza di quello dei bruti, può ricevere altre impressioni che quelle del gradevole o no, e così l'uomo acquista le nozioni intelligenti per le quali opera ragionevolmente.

Viepiù discerne l'uomo dagli animali la parola, questa cosa di mezzo fra il materiale ed il morale, che è un suono, ma nell'udirlo sorge una idea, si affaccia un oggetto al pensiero. Degli animali gran parte possono emettere suoni, cioè spingere traverso alla laringe e alla bocca l'aria contenuta nel polmone, e modificare quel grido aprendo più o meno la glotta, ma non formano suoni articolati; possono chiamarsi fra loro, esprimere gioja, dolore, paura, affetto, non tenere un discorso, non dialogare,

ieppur combinare sillabe, o tanto meno proferire un verbo. Non avendo scienza, la loro voce non esprime il pensiero, ma solo il sentimento. L'uomo nelle loro voci trova un significato perchè il suo intelletto vi aggiunge il verbo della mente, di cui essi mancano (5).

L'uomo, mediante la parola esce, per così dire, da sè stesso per comunicarsi ad altri, aumenta la sua parte fisica e morale coll'aggiungervi quella degli altri, associa la sua all'anima de' suoi simili. Quanta gioja la prima volta che il bambino dice *mamma!* atto così semplice, eppure di quanta attenzione ha mestieri! E prima il bambino dovette sentirlo dire da altri; chi non ode non parla; dovette ritenere quel suono, dovette sforzarsi ad imitarlo spingendo fuori l'aria, modificando la glotta, le labbra.

Ed ora il parlare lo facciamo con tanta facilità, senza rifletttervi, senza pensare che è una delle maggiori meraviglie; è atto principale dell'anima, che per essa opera tanto sui corpi.

La parola proferita con un pensiero profondo, una retta volontà, una forte coscienza, un fermo proposito, ha potenza sulla volontà di chi l'ascolta, direi quasi sui corpi che ne circondano.

Se presto attenzione a tutto ciò, mi accorgo esistere in me qualche cosa diversa dai sensi. I sensi sono eccitati dai corpi esterni, dal gelo, dal fuoco, dalla luce, dal suono, che colpiscono l'estremità dei nervi, e questi portano l'impressione al cervello. Ma sono forse i sensi che si dolgono e soffrono della disgrazia di un parente, del disprezzo dei nostri simili? che godono del rivedere un amico, della stima ottenuta, dell'amore? Il dolore che provo a ricever un colpo è simile a quello che provo alla morte di mio padre? Questi sono sentimenti, mentre l'occhio, l'orecchio, il tatto non ci danno che sensazioni, sicchè intendo esservi un'altra parte di me che non è il corpo.

(5) Si asserisce che le razze della Polinesia e dell'Africa centrale non riusciranno mai a civiltà pari alle europee, perchè hanno sole otto consonanti (MAX-MÜLLER). Tanta è l'importanza del linguaggio.

Quando, dopo lunga assenza, rivedo mia madre, mi batte il cuore. Quando sento una buona notizia mi si accelera la circolazione del sangue. Quando è scoperta una mia bugia, una mia bassezza, arrossisco. Quando uno mi fa un torto, mi monta il sangue alla testa, la pupilla mi si dilata. Annojato, sbadiglio. Tuttociò non è provocato da una sensazione, bensì da un senso interno, da quell'altro componente dell'essere umano, che si chiama *anima*.

Alcuni dubitarono che esistano i corpi: ma può mettersi in dubbio se io penso, cioè se ho un'anima? Se vi è sensazione dev'esservi un essere che sente, e questo è l'anima. Anima, dicono alcuni essere l'insieme delle funzioni del cervello *(innervazione encefalica)*, cioè la percezione tanto degli oggetti esteriori, quanto delle sensazioni interne, la somma dei bisogni e delle inclinazioni che servono alla conservazione propria e all'attinenza cogli altri esseri; le attitudini a costituir l'immaginazione, la lingua, l'espressione; le facoltà che formano l'intelletto e la volontà; il potere di mettere in giuoco il sistema muscolare, e per esso operare sul mondo esteriore; insomma, che l'uomo è pura materia.

I più savj fanno dell'anima un principio spirituale, che misteriosamente opera sul materiale e riceve le impressioni, le avverte, le riconosce. È causa immanente e necessaria, è un principio semplice, che genera i pensieri, gli atti, le funzioni. Essa è *una*, giacchè non ho un'anima per sentire e volere, un'altra per amare e per pensare. L'idea dell'unità sua è tradizionale, cioè necessaria, primordiale.

Il nervo ottico si suddivide nella retina in 250,000 fibre, ciascuna delle quali può ricevere variati gradi d'eccitazione, eppure si integrano in una sola coscienza nel mio *io*, dando una sola visione. Altrettanto succede del nervo dell'udito.

È dunque un principio unico quello a cui si riferiscono tutte quelle sensazioni. Anzi talvolta esso riceve sensazioni contemporanee, come quando, gustando un cibo, ne giudico il sapore e insieme il calore: vedo un cembalo e ne

ıscolto il suono; miro diversi colori contemporaneamente, ›erchè le fibre ottiche dell'uno non son quelle dell'altro. n quella piccola retina si dipinge una intera catena di nonti, un orizzonte di 100 miglia; ed *io* non solo li vedo, na giudico dell'estensione e dell'altezza, abbraccio in un stante il passato e il futuro.

Tutto ciò che noi sentiamo in noi, che vediamo poter ıppartenere anche a corpi inanimati, dobbiamo attribuirlo ıl nostro corpo; ciò che comprendiamo non poter essere ›roprio del corpo, appartiene all'anima. Capisco che un :orpo sia lungo, largo, pesante, mobile, incompenetrabile, na non che possa pensare e volere.

Il mio corpo in pochi anni si cambia tutto mediante le ›erdite, le nuove aggiunte, le decomposizioni e trasformazioni, che appajono evidenti nei peli, nelle unghie, nella pelle, ma non son meno certi negli altri componenti materiali. Eppure io mi sento sempre quello che ero da che la memoria mi basta, ricordo e combino gli atti, i detti dell'intera vita; mi sento obbligato a una promessa fatta 40 anni fa, colpevole d'un fatto reo, compiacente d'uno lodevole, benchè antichissimo. V'è dunque un *io* che si perpetua nel variare del corpo, e che non è materia cangiabile come questo.

— Ma come dire che c'è l'anima se io non la vedo?

Hai veduto il tuo cervello, il tuo fegato? — no. — L'ha veduto altri? — no. — Dunque conchiuderesti che non gli hai?

L'anima non è lunga, larga, pesante come tutti i corpi, val a dire ch'essa è semplice, perciò non può corrompersi, non disfarsi: se nel corpo cessano il movimento e il calore, cioè vien la morte, non vuol dire che l'anima si sia corrotta ed alterata, bensì che si guastarono i principali organi del corpo, le funzioni del cuore, dei polmoni, dello stomaco, del cervello, dei nervi, del sangue. Questi sono stromenti pei quali l'anima riceve le impressioni esterne ed esercita l'intelligenza e le volontà sue. Queste volontà sono di due specie: le une si arrestano all'anima, come quando vogliamo

prestare attenzione a una idea, a un oggetto non materiale, o immaginare una cosa che non esiste, o amare e odiare; le altre terminano nel nostro corpo, come quando vogliamo muovere le braccia o le gambe, e queste si muovono. Perocchè l'anima, avvertita dal dolore o dal piacere, fa un atto di volontà, e il corpo obbedisce. Vuol andare? le gambe portano al luogo dov'essa ha deciso. Vuol mangiare? la mano accosta il cibo alla bocca. Vuol levare un peso? la schiena si inarca. Vuol pensare? la fronte si corruga, si inclina la testa. Per ottenere l'atto finale richiede atti intermedj, e sempre sono in armonia co' suoi fini.

Altre volte questa parte invisibile di noi è in lotta colla visibile, cioè col corpo; trova questo indocile a' suoi voleri, finchè non l'abbia domato, e avvezzo a certi atti. Altre volte l'anima resiste al corpo, e vince gli istinti colla riflessione. Anzi nell'anima stessa sentonsi talora due volontà, l'una prodotta dagli istinti e dalle passioni, dalla ragione l'altra.

Delle sensazioni alcune noi riferiamo agli oggetti esterni; udendo abbajare, ci figuriamo un cane; vedendo luce, concepiamo la candela o il sole da cui deriva. Altre riferiamo al corpo nostro, come quando abbiamo fame o sete od altri bisogni, il dolore, il calore. Per esempio toccando colla nostra mano calda un corpo freddo, la sensazione interna del caldo si unifica coll'esterna del freddo; quella che è già in noi, con quella che ci deriva dall'oggetto.

Riportiamo all'anima le sensazioni di cui non possiamo dare alcuna causa immediata, come i sentimenti di gioja, di collera e simili. Queste propriamente chiamansi *passioni*, e sono emozioni interne, causate, mantenute, fortificate da alcun movimento degli spiriti. È una opinione volgare che sede delle passioni sia il cuore. Derivò essa da ciò, che le passioni accelerano o allentano la circolazione del sangue, della quale è centro il cuore, che perciò palpita più o meno. Ma il dire che le passioni risiedono nel cuore, sarebbe come dire che il sole risiede nei nostri occhi, perchè sono colpiti dal suo splendore.

Quest'anima ha idee che non le vengono dai sensi [6]. Per esempio, non possiamo numerare senza l'idea di zero. Or questa idea non possono darla i sensi, perchè essa è il niente; e dal niente non sono colpiti i sensi. Talora immaginiamo un fatto, una sensazione diversa dalla vera; siam presi da illusioni, da allucinazioni, da divagamenti, che ponno essere tanto forti e chiari quanto le sensazioni vere. Nessuno finora spiegò i sogni: e questi danno impressioni senza i sensi.

Per parlare di anime non basta l'esperienza; questa ajuta a conoscer il mondo esteriore, ma non l'interiore, cioè i fenomeni della coscienza, le operazioni intellettuali, gli atti di volontà; sicchè resterebbero senza risposta le questioni più interessanti all'uomo, non potendo l'esperienza dare che fenomeni i quali si associano e combinano fra loro, non il legame che li unisce, e che è fuor del dominio di essa. L'esperienza non ci può dire cos'è l'uomo, donde viene, quale n'è il fine e la destinazione. Eppure l'attenzione ci assicura che v'è fatti interni, non meno reali, non meno osservabili che gli esterni; che non si può derivare dall'esperienza le idee di sostanza, di causa, d'infinito, di perfezione. Essa ci dà i fenomeni non la sostanza; la successione e non la causa, l'infinito o indefinito non il finito, l'imperfetto non il perfetto. Quelle idee bisogna si trovino nella ragione, prima dell'esperienza; e infatti nell'anima sono l'idea, ossia l'affermazione spontanea dell'esister noi stessi *(psicologica)*; quella dell'esister le cose esterne *(cosmologica)*; quella di un essere necessario perfetto, che è principio e ragione delle esistenze *(teologica)*.

Come delle impressioni fatte dai corpi si accorga l'anima; come la mente umana passi da sè al creato, afferri gli oggetti esterni, ad essi riporti le sensazioni che riceve; come queste sensazioni eccitino passioni, e le eccitino dif-

(6) Per aver un'idea semplice bisogna che il cervello riceva l'impressione fatta da un oggetto esterno; poi che quella impressione sia portata all'organo intellettivo, lasciandovi una traccia analoga a quella che fece nell'organo sensitivo. La coscienza è avvertita immediatamente di queste operazioni cerebrali, e nasce l'idea.

ferenti in diverse persone, sono ricerche alle quali applicarono i grandi filosofi l'attenzione, ma senza arrivare a certezza. Un cane si avventa a me; la sua figura si dipinge ne' due miei occhi, eppure vedo un' immagine unica. Sono colpito da paura, e le mie gambe obbediscono alla volontà che ho di fuggire. Oppure mi si desta il coraggio, e le braccia e tutto il corpo si prestano per andare ad affrontarlo. O mi persuado di poter ammansirlo, e la voce e il gesto secondano il mio pensiero. Dopo che il cane più non c'è, io lo ricordo ancora; ho innanzi la sua immagine come lo vedessi tutt'ora; forse la notte sognerò che mi si avventi, e mi parrà così vero, che balzerò dal letto gridando; vedendo scritta la parola *cane*, o sentendola proferire, mi si risveglia l' immagine di quella bestia, di quel fatto. Come tutto ciò avvenga sono misteri troppo elevati per le nostre misurate intelligenze; ma dobbiamo farvi attenzione, non foss'altro per ammirare la natura umana, e quest'anima la cui azione è dominata dagli oggetti esterni mentre essa può fare attenzione, può ricordarsi, può immaginare, può volere, e per la volontà dominare i movimenti del corpo.

Ma questi talvolta impediscono la volontà, come offuscano l' intelligenza. Al veder quel cane, la circolazione del sangue si accelerò, moltiplicandosi i battiti del cuore; mi sentii spinto a fuggire, prima che la ragione mi mostrasse che v'era pericolo minore nell'affrontare o nell'ammansare la bestia. Uno mi schiaccia un piede; il dolore ch'io sento fa ch' io gli dia un pugno, prima di riflettere che l'ha fatto in fallo.

Io ho l'idea del tempo, dell'avvenire, che manca affatto alle bestie; le quali perciò uccidiamo senza rimorso, mentre l'uccidere un uomo ci ripugna, perfin quando trattasi di un delinquente. Al delinquente infliggiamo pene che lo conducano al pentimento, all'emendazione; se invece fosse pura materia si potrebbe ammazzarlo appena ci dà noja o impedimento, come facciamo colle mosche. Vedi a che belle conseguenze ci porterebbero i materialisti!

Ma io dall'anima ho la coscienza, cioè l'ideale della moralità. Questa è in me, mi segue dapertutto; splende continua nell'animo, come faro al viaggio, e questo tipo dev'essere regola invariabile a' miei atti. Dalla ragione e dalla storia sono accertato che questo tipo non è opera dei secoli; che il diritto inviolabile, eterno, regolava gli atti del primo uomo, come oggi i miei; che il decalogo è scolpito nell'anima mia, e che il diritto naturale non cambia, sebbene cambino il diritto e il dovere positivo.

La bestia ha tutto nel presente, vede solo il particolare, non l'astratto; non fa attenzione, non ha una vita morale accanto alla fisica; può operare convenientemente, ma non ne conosce il come, non il perchè; l'ordine stesso che ammiriamo nelle azioni delle bestie (dice Swamerdam) è un'impulsione necessaria, un segno d'irrimediabile inferiorità. Esse sono strumenti, non fine; ogni loro operazione è assorbita dal corpo, dalla materia sicchè a questi non sopravvivono; mentre l'uomo lascia a'suoi figliuoli altra cosa, oltre la vita; lascia le cognizioni che ricevette o che acquistò; lascia gli atti suoi come esempio da seguitare o da evitare. Perciò la specie si perfeziona non nel fisico, ma nell'intellettuale e nel morale. Il cervello del fanciullo che nasce oggi è simile a quello di Caino e di Abele, ma per la sopravvivenza delle anime egli ne è incontestabilmente superiore.

Per l'anima l'uomo conosce sè stesso, le cose fuori di sè, la sua natura, i suoi bisogni, i suoi fini, i mezzi onde raggiungerli; pel libero arbitrio può proporsi degli intenti e adoprare a conseguirli. Insomma egli *conosce* e *vuole*.

L'animale chiamiamo buono e cattivo secondo che le sue azioni nuocciono o giovano a noi; ma esso non ne ha colpa o merito; il lupo non è più malvagio che l'agnello, il coniglio che la vipera; fanno quel che è loro istinto. L'uomo può essere colpevole; è il solo che possa discendere a commettere un delitto, e perciò ha merito nel non peccare, nel fare il bene. La bestia ha in sè stessa la misura dei proprj bisogni, non desidera di là del proprio organismo.

obbedisce a leggi fisse ed invariabili. L'uomo è incompleto, deve sottoporsi a leggi dominate dal libero arbitrio, e perciò variabili; sceglie il male e il bene, ha il sentimento di una perfezione infinita che mai non raggiunge: cioè, è perfettibile sempre, non mai perfetto.

Io ho dunque un corpo materiale, ma superiore a quello delle bestie; da queste poi sono affatto differente per l'intelligenza, che io uso e applico per fare attenzione a me stesso e a ciò che è intorno, dentro e sopra di me. L'animale sente, si ricorda con piacere e dispiacere, e per le funzioni del cervello provoca movimenti correlativi al gusto o al disgusto, secondo i sensi datigli dalla natura. Questo è l'istinto, e ve n'è parte nell'uomo, che ha anch'esso movimenti irresistibili, automatici: solleticato bisogna che rida: un odor forte lo fa starnutare: un cibo salato innonda la bocca di saliva: a un suono armonico si commovono le gambe: a una luce viva chiudonsi le pálpebre: ma l'uomo negli oggetti che gli fanno impressione vede qualcos'altro che il piacevole e lo spiacevole; vede relazioni di casualità, distingue qualità, proprietà, proporzioni, onde provoca movimenti relativi a tali sentimenti. Questa è l'intelligenza. Ho anch'io istinti, ma domabili dalla intelligenza e dalla volontà, colle quali regolo i miei atti, aumento di cognizioni, modifico la natura circostante, e vo continuamente in progresso; posso volgere a perfezionamento mio ed a profitto sociale gli impulsi organici; temperare i bisogni, sopportare la fame ed altri patimenti, fino a lasciarmi morire ove il dovere lo imponga. Sotto ai tormenti di uno che vuol forzarmi a dire *sì*, posso dir *no:* nell'ebrezza delle voluttà posso provare il rimorso. Tanto il sentimento dell'anima può essere indipendente dalla sensazione del corpo: nè quello può riferirsi all'occhio, all'orecchio, ad alcun organo particolare.

Ed ecco la massima differenza dal bruto, cioè la libertà morale. L'essere inorganico è dotato soltanto di affinità; l'animale v'aggiunge la sensibilità; ma solo l'essere umano è capace di moralità; egli solo opera per un

ine, concepisce un avvenire, ha ricordi, ha speranze, vagheggia un ideale.

L'uomo dunque alle qualità dell'animale unisce la ragione, cioè l'intelletto, la volontà, la memoria, mediante le quali delle cose percepite coi sensi fa una immagine spirituale, un'idea; cerca il perchè delle cose mediante le nozioni acquistate, e va dal principio alle conseguenze, dagli effetti alle cause, dal noto all'ignoto, dal semplice al complicato. La ragione apprende il vero, il lume naturale in modo diretto ed immediato, senza sussidio di argomentazioni, come naturalmente si sente l'obbligo di fare certe azioni e schivarne altre, di nutrire nostro padre, di non nuocere inutilmente agli altri.

L'uomo è il supremo termine d'una lunga serie di creazioni e tutto ci appare disposto per esso, il giorno e la notte, l'estate e l'inverno; animali e vegetabili variano secondo il clima, eppure stan dapertutto quelli che all'uomo sono indispensabili e che egli addomesticò; son proporzionati ai suoi organi la luce ed il calore: ogni scienza, pura o mista, filosofica o fisica, politica o economica si riferisce all'uomo; all'uomo mirano le arti, le industrie; potrebbe dirsi che ogni cosa nel mondo sia disposta per l'uomo, se non fosse piuttosto che l'intelligenza dell'uomo seppe, o almeno tentò ridurre ogni cosa alle sue convenienze: onde il grande naturalista Buffon esclamò: — Se l'uomo scomparisse dalla terra, chi terrebbe lo scettro del mondo? »

Perchè tanto io fermo su ciò la vostra attenzione? che cosa voglio concludere da tutto ciò? Che l'uomo, non solo è superiore alle bestie, ma ne è affatto differente; che l'intelligenza e l'istinto non sono già due gradi diversi, ma non hanno nulla di comune. L'uomo ogni giorno, in ogni circostanza non vive, opera, sente, pensa come gli animali, che pur hanno gli organi stessi; e gli organi non possono che operare egualmente; c'è dunque in lui alcun altro principio, insolito, semplice, capace dell'infinito, che chiede l'infinito agli organi finiti. L'uomo come materia è un es-

sere debole, soggetto a mille influenze; come intelligenza, sovrasta e padroneggia tutto. Brutto, storpio, sordo, è sempre uomo; v'ebbe ciechi e paralitici che furono uomini sommi. Non deriva dunque la sua dignità dalla bellezza, dalla forza, dal nascer nobile, dall'aver denari o cannoni, bensì dalla intelligenza e dalla moralità; dirò anche dal fare attenzione a sè ed a quanto lo circonda. Solo l'uomo può col pensiero e col linguaggio espandersi nella immensità dello spazio e nella perpetuità del tempo; col lavoro accumula ciò che serva ai suoi bisogni e ai suoi piaceri. Gli animali, avanzando in età, degradano; i loro istinti s'indeboliscono: l'uomo guadagna d'intelletto, d'esperienza, di volontà, egli che, solo, può dire — Bisogna che sia così — Io devo far così ».

Or tutto questo cumulo di qualità, di pensieri, dovrebbe sperdersi colla morte? a che fine dunque acquistarlo? Il corpo è un istromento: rotta una corda non suona più; ma la musica ov'è andata?

La stessa capacità che abbiamo di far questi riflessi, di sentire la dignità nostra e fisica e morale, conoscerci una destinazione superiore, deve farci abborrire da ogni atto che ci degradi, che ci agguagli alle bestie, che violi le regole, dopo averne conosciuta la legittimità, che volga ad avvilimento del nostro essere gli organi che ricevemmo a nobili fini, che adoperi la ragione, non per raggiungere il destino assegnatoci, ma per diroccarci dietro all'egoismo, all'istinto, alle passioni.

L'uomo che bada soltanto al corpo, cerca godimenti, guadagni, tempesta in desiderj continui, in una febbre incessante. Non vi par meglio quello che guarda allo spirito, e così ottiene regola negli istinti, veduta chiara sì delle cose che interessano solo i sensi, come di quelle che riguardano l'intelligenza e la morale; modera i desiderj; nell'antagonismo fra le tendenze simpatiche e le egoistiche, seconda le passioni nobili, e così raggiunge la pace e la tranquillità?

X.

[U]NITÀ E VARIETÀ DELLA SPECIE UMANA

In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto.
A. MANZONI.

L'uomo dunque è il solo essere pensante, cioè ha la co[n]scienza di ciò che è in lui. Questo essere privilegiato, que[s]to re della natura, abita in tutti i climi, a tutte le al[t]ezze, modifica il vivere, il vestire, il mangiare secondo i paesi e i tempi, occupa tutti i gradi dell'incivilimento, dall'uomo dei boschi quale trovasi al Capo di Buona Speranza, fino all'elegante parigino, all'artista romano.

L'uomo, più fa attenzione a sè stesso ed alle cose che lo circondano, più viene desideroso di conoscere l'indole e viepiù l'origine sua, il suo destino, la morale, il diritto, il passato, l'avvenire.

Or dunque, donde deriva egli?

È *mistero.*

Questa parola si vorrebbe bandire, ma intanto è piena di misteri la natura. Forse si sa come vediamo gli oggetti? come l'impressione dei sensi venga portata all'intelletto? come la parola rappresenti le idee? che cos'è la luce? che cosa l'atomo? È certo che le molecole dei corpi han coesione fra loro, che i corpi si attraggono, eppure sappiamo cosa siano l'attrazione e la coesione?

Per non adagiarsi nell'ignoranza si fecero molte supposizioni; s'inventarono impossibilità per ispiegare l'impossibile. Una è che la materia esista dall'eternità, e una qualità necessaria sia la forza: laonde col volgere di milioni di secoli prese organamento, poi vita, poi si andò raffinando sino a formare l'uomo. Uscendo affatto dalla strada dritta della esperienza per avventurarsi alle supposizioni, dicono che da principio esistesse una cellula....

Voi mi fermate già per chiedermi che cosa vuol dire *principio*, come esisteva codesta *cellula*. Ma essi intrepidi proseguono che questa cellula poco a poco si sviluppò, ne vennero gli esseri inorganici, poi gli organici, poi gli animali inferiori che via via si perfezionarono, eleggendo sempre gli individui migliori. Analisi sottile e insieme grossolana, che tutto riduce a eredità e trasformazione, nell'adattarsi gli organi al mezzo e alle esigenze della vita.

Io non nego possano avvenire regolarmente trasformazioni, che alla prima si direbbero impossibili. Quali figure più differenti che il circolo e l'iperbole? Eppure prendete un cono, tagliatelo dirittamente al suo asse, ed avrete un circolo perfetto. Tagliatelo alquanto obliquamente, ed avrete un'elissi, dapprima quasi impercettibile, poi più diversa dal circolo quanto più obliqua, finchè ne esce una parabola. Diminuite ancora l'angolo, e riuscirete all'iperbole, la quale è essenzialmente diversa dal circolo, essendo una curva indefinita che non racchiude spazio. Eppure è generata anch'essa dal cono.

Ciò diminuisce la meraviglia degli inenarrabili cambiamenti che subì la materia per arrivare a formare questo nostro globo terraqueo, con tanta diversità di roccie, di strati, di congerie, di cristallizzazioni, di fossili. Ma come esistettero dagli atomi, cioè corpi indivisibili, e come questi poterono formare dei corpi estesi e divisibili? come nella pura materia s'introdussero la vita e la sensibilità? Migliaja di secoli spiegherebbero come l'afide o l'insetto siasi elevato fino alla scimia? e tanto meno come questa si educasse al punto di riuscire uomo? come il suo grugno di-

ventasse la bella faccia di vostra madre e di vostra sorella?

Una volta gli alchimisti volevano trasmutare i metalli, cioè i metalli vili cangiare in oro. Oggi ne ridiamo, eppure questi alchimisti moderni pretendono trasmutare le specie. Ma la scienza mostrò impossibile questa trasformazione, quanto quella degli elementi chimici. Come un composto di idrogeno e carbonio (H^a C^n) conserva un carattere specifico da non confondersi mai con altre combinazioni d'elementi, così il cavallo o il cane potrà variare infinitamente, ma in fondo resterà sempre cavallo e cane, mai non diverrà uccello o rettile.

I sapienti c' insegnano che specie è l' insieme d'individui più o meno simili fra loro, che possono considerarsi come discesi da una coppia unica per non interrotta successione di famiglia (QUATREFAGE). Le specie sono invariabili, gl'individui variano solo entro certi limiti.

L' uomo forma una specie, distinta in varietà e razze. Questo è ciò che ne dà l' esperienza; ma gli evoluzionisti, tutti ipotesi, dicono: — Non v'è specie: queste classificazioni degli esseri sono congegni arbitrarj; v'è un essere solo che non perdura nel suo stato, anzi va svolgendosi, divenendo di continuo; è la vita che opera continuamente a migliorarsi; natura sceglie i migliori individui per produrre degli esseri sempre più raffinati ».

Eccovi dunque fatta intelligente la natura! (*pag.* 52). Essa prevedeva anche l'avvenire, giacchè diede al pulcino le ale, di cui non si servirebbe che quando potesse volare; diede alle femmine organi di cui non si serviranno che dopo molti anni per generare e allattare i nascituri.

Prendiamo di nuovo ad esempio l'occhio (*pag.* 82). Le mirabili finissime parti di cui si compone sono talmente connesse, che, se una mancasse, non si avrebbe più la visione, o la si avrebbe imperfetta o viziosa. Ora, o si ammette che l'occhio fu formato tutto d'un tratto, ed ecco una creazione, un pensiero intelligente che dirige l'azione ad un tal fine, forma lo strumento per un tale scopo.

O si crede all'evoluzione successiva, allo svilupparsi di ciascuna parte, di ciascun organo da organi e parti precedenti, e questa operazione dovette venire da una causa o da molte, le quali è impossibile fossero indipendenti e operassero a caso, giacchè tutti gli elementi concordavano nell'unico intento di produrre la visione. Adunque la visione non è un atto che precedesse l'unione degli elementi della struttura dell'occhio, bensì lo segue: è lo scopo finale di quella combinazione, non la causa efficiente; causa efficiente fu il coordinar quegli elementi all'ottenere la vista; cioè essa procede da una volontà intelligente.

Che se vi dicano che la natura fa questa selezione per leggi necessarie, domandate mo chi sia questa natura? chi le dia queste leggi? perchè le osserva?

Noi l'esperienza accerta che la materia è inerte; nè quindi può da sè mutare condizione, nè mai una specie si trasformò in un'altra. Ciò non toglie che v'abbia delle varietà. Una quercia produrrà infiniti rami, e foglie e ghiande, ognuna diversa dall'altra; eppure saranno foglie, frutti di quercie, e tutti i rami derivano dallo stesso tronco, alimentato dalle stesse radici. Così l'uomo, anche quando è ancora feto appartiene ai vertebrati, non agli anellidi o ai molluschi, nè potrebbe in questi commutarsi.

Ripugna non solo al sentimento, ma fin anco all'anatomia, il credere che esso sia lo sviluppo, il perfezionamento di altri animali che a poco a poco si migliorarono, da insetti divenendo molluschi, poi radiati, poi vertebrati, fino alla scimia che, a forza di selezione, riuscì uomo.

Nessun tramutamento di specie si è mai veduto, neppur riconosciuto negli avanzi d'animali, antichi centinaja di secoli. Quanto alla scimia, fate solo attenzione che essa ha quattro mani, cioè i suoi piedi sono più perfetti che quelli dell'uomo, potendo prendere col pollice staccato. Per divenir uomo avria dunque dovuto non raffinarsi, ma indietreggiare.

Oh bravi questi dotti che rinnegano l'esperienza, cioè l'attenzione ai fatti, per erigere una vasta costruzione d'ipotesi!

Invece della trasformazione che nessun mai ha veduta, vediamo tuttodì come l'uomo nasce così debole, così bisognoso di soccorsi altrui, che, se si fosse schiuso, per esempio, come il pulcino dall'uovo o il baco dal bozzolo, sarebbe perito incontanente, o pei proprj bisogni, o per le bestie che lo circondavano. E quei bisogni non sono istantanei; e mentre il pulcino appena nato becca, e il vitellino subito salta in piedi, l'uomo per lunghi mesi dee nutrirsi del latte materno; se no, morrebbe. Anche appresso bisogna che altri gli somministri le vivande ch'egli non potrebbe procacciare da sè, neppure reggendosi sulle gambe.

Bensì, facendo attenzione ai terreni antichissimi, a quel séguito di mutazioni che durerà finchè il sole riscaldi, si potè dedurre che l'uomo arrivò ultimo delle creature su questa terra; egli, il solo che potesse misurare il tempo, ora studia i tempi anteriori alla storia, che, invece di fogli, sono scritti sugli strati della crosta terrestre.

Ma come possiamo conoscere quel remotissimo passato, se nulla sappiamo neppure delle generazioni che vivevano nelle abitazioni lacustri, di qua dell'età miocenica? Solo possiamo comprendere come l'uomo fosse debolissimo dapprincipio, e poco a poco crescesse di forze ed acquistasse dominio sulla natura.

Tutto dimostra inoltre che gli uomini derivano da un ceppo unico, avendo tutti la medesima organizzazione, le medesime facoltà, la medesima attitudine alla parola e al perfezionamento. Studj profondissimi hanno provato che le 200 lingue che si parlano e di cui sono 15 le principali, possono ridursi a tre soli ceppi (1).

(1) In Asia il *cinese, arabo, turco, persiano, ebreo, sanscrito;* in Europa *tedesco, inglese, basco, francese, latino, spagnuolo, portoghese, greco;* nell'Oceania il *malese.*

Le lingue sono o *monosillabiche* o *agglutinate* o *flessive.*

Il vocabolario ci dà il significato sostanziale delle parole; la grammatica ci dà la forma di esse, cioè il modo e tempo dell'azione indicata dalla parola.

Il dizionario mette *fare,* la grammatica c'insegna a dire *farò* o *feci* per indicare il futuro o il passato. In alcune lingue, come la cinese, i vocaboli sono monosillabi, ed uno stesso può essere verbo, nome, aggettivo, avver

A noi importa sostenere che tutti deriviamo da una coppia comune, affine di crederci tutti fratelli, e perciò amarci, giovarci, ajutarci; non pretendere, come in altri tempi o paesi, che v'abbia razze o specie d'uomini inferiori, e così giustificare la schiavitù. Anche nel grado più infimo si distingue l'uomo perchè pensa e parla; e tutte le razze possono generare fra loro, il che non avviene negli animali di diversa specie. Negli animali inferiori la diversità di forze e di tendenze distingue una specie dall'altra; nell'uomo distingue uno dall'altro individuo; il che mostra che circostanze individuali determinarono quelle diversità. A differenza degli animali, nella distribuzione delle forze di ciascun individuo nulla è determinato, perchè interviene la libertà a mutare ogni cosa, anche senza che ce n'accorgiamo. Secondo circostanze non ben conosciute, la forma esterna degli uomini variò secondo i climi, donde si formarono diversità, impropriamente dette *razze*, e specificate dalla forma e dal colore, e sono:

la razza *bianca* o *caucasea* che è la nostra, con cranio e viso ovale, capelli fini biondi o neri, naso profilato;

la *gialla* o *móngola* dell'Asia orientale, dove Cinesi, Giapponesi, Tibetani, Mongoli;

la razza *americana* color di rame con capelli piatti quasi nastrini, naso grande;

la *malese* olivastra, cui appartengono gli abitanti della Polinesia, della Malesia, del Madagascar e di Malacca;

la *etiopica* negra in Africa.

Alcune razze furono trasportate altrove, come i negri

bio, secondo le voci che accompagna. P. E. *y* significa adoperare, *cang* bastone; *y-cang* vuol dire bastonare.

Nelle agglutinanti il significato sostanziale e il formale sono uniti in una stessa parola, ma la sostanziale ha un senso proprio, la formale no per lo più, o venne alterata. *Sev* in turco significa amore; se vi affiggo *er* vorrò dire amante; *sever-im*, io amante, *sever-sen* tu amante, cioè io amo, tu ami; *sever-di-m*, amante era io, cioè amavo. Tali sono le lingue turaniche viventi in Asia e nel levante d'Europa.

Nelle lingue flessive non v'è più composizione, o la si è fusa in una parola sola che ebbe il valore sostanziale e il formale; onde diciamo *amerò, amassi, amante, amabile, amorevole*. Tali sono le lingue nostre.

più i bianchi in America, e dal loro incrociamento venero i *mulatti*, i *meticci*, i *creoli*, i *mammalucchi*.

In Europa contansi	302	milioni d'abitanti
in Asia	795	
in Africa	100	
in America	85	
nell'Oceània	24	(secondo Hübner).

Gli uomini sono o *civili*, o *barbari*. Anche il barbaro uò avere famiglia, governo sistemato, arti, canti, moltisme attitudini. L'infimo grado sono i *selvaggi*, che vanno udi, si punteggiano a disegni il corpo, non hanno nozze :abili, non proprietà assicurata, e vivono nel lezzume, ella miseria e all'albergo della stella; alcuni mangiano arne umana *(antropofagi)*.

Fra i civili si distinguono la *classe colta*, alla quale sono ffidate la religione, la scienza, la giustizia; la *classe guer-'iera* che protegge lo Stato; quella dei *proprietarj* ed *in-'ustri* che lo veste e lo nutrisce; quella *servile* che preta servigi per salarj o stipendj, sempre però liberamente.

Con tutte queste diversità, gli uomini sono tutti eguali, :ioè basta che sieno uomini perchè li consideriamo in-'iolabili: perchè siano un fine, non un mezzo; abbiano la 'esponsabilità delle proprie azioni, cioè merito e demerito. Eguaglianza vuol dire aver potenza eguale per qualunque stato, o dignità, o virtù. Il povero non può fare la limosina, ma ne ha l'idea, il desiderio. Sono utopisti coloro che legli uomini, mescolanza di bene e di male, vogliono fare legli esseri perfetti, vogliono ridurre identici i desiderj, la capacità, l'attività; diminuiscono o tolgono la libertà dell'uomo per farne uno strumento della comunità, dello Stato.

L'uomo nasce buono o cattivo? Cioè è egli sottoposto naturalmente alla legge del bene o a quella del male?

L'attenzione ci mostra ch'e'non nasce nè buono nè cattivo; bensì ciascuno con propensioni e predisposizioni o buone o malvagie; le quali possono venir modificate dalle

circostanze in cui egli si trova, e principalmente dalla famiglia, dalla società: e sebbene individuali, quando non siano dalla natura o dall'arte contrariate, divengono realtà.

Qualunque essere organizzato ha due specie di caratteri: gli uni essenziali alla sua natura e inalterabili, sicchè caratterizzano la specie; gli altri, variabili secondo il mezzo, come il clima, il nutrimento, l'educazione, ecc., eppure trasmissibili per eredità; donde nascono le varietà delle razze. Così restando *immutabile* la specie, essa è *variabile* all'infinito.

Il clima, il terreno, la coltura modificano alcune piante e fiori, che trasmettono per eredità quelle modificazioni, come avvenne in tutti i frutti e i legumi de' nostri orti, e più sensibilmente ne' fiori, che si resero doppj, screziati, variopinti, tanto più quando vennero trasportati da un clima all'altro, dall'una all'altra atmosfera. L'arancio delle nostre serre quanto è diverso da quel del Portogallo o dell'India! Il pesco, velenoso in Persia, è gratissimo fra noi. Nè vi si cambiano solo le dimensioni, il fogliame, le spine, l'aspetto esterno, ma il gusto, la proporzione degli elementi chimici, cioè lo zucchero, l'amido, gli acidi; il tempo di maturanza; e trasmettendosi, formano varietà, della specie stessa, di modo che trascurandole ritornano alla specie primitiva. La pianta dunque nasce con caratteri stabili, con predisposizioni organiche, le quali possono esser modificate e trasmesse per eredità.

Altrettanto è degli animali; e le modificazioni non riguardano solo l'organismo, ma anche l'istinto; sicchè si formarono nuove varietà e razze secondo i bisogni o dell'industria o del nutrimento; si fecero scomparir alcune parti, svilupparne altre, cangiarne l'andatura e le abitudini istintive.

Ognuno sa come si educano i cani alle diverse caccie; nella domesticità appresero ad abbajare. Un cavallo avvezzato all'ambio, al trotto, a scalciare, a mordere la mangiatoja, trasmette quest'abitudine ai figli: i figli di cavalli selvaggi, anche educati nella scuderia, tengono del

elvaggio fin alla terza e quarta generazione. Alcune razze ono più adatte alla carrozza, altre al tiro, altre al cavalare; dicendo cavallo di razza, cane di razza riconosciamo he si può dar loro abitudini che divengono ereditarie.

L'uomo, come essere organizzato, subisce anch'esso l'inuenza del mezzo e la legge dell'eredità, benchè possa sottrarvisi colla ragione e col libero arbitrio. Difetti o pregi ell'istinto, dell'intelligenza, del morale si trasmettono, iodificandosi però secondo che vengono contrariati o seondati. È provato che i nati da ubbriachi sono epilettici, lioti, pazzi, con vària gradazione: delle passioni maligne e' genitori risentono i figli, come ne riportano la fisonomia alcuni difetti del corpo: talvolta que' difetti morali o fiici rimangono nascosti o repressi in una generazione, poi i sviluppano nella seguente.

Il figlio d'uno scienziato, d'un pittore, d'un musicante ivrà predisposizioni alla scienza, ai colori, ai suoni, ma ion per questo ne avrà l'attitudine, la realità, dove non e coltivi. Così i figli d'un malvagio non saran necessariamente malvagi, sebbene possano ereditare predisposizioni alla malizia. Le quali predisposizioni sono forti sin al nomento ove riagiscono la ragione e la libertà, e secondo he son neutralizzate o fecondate dalle persone e dalle cose he ne circondano. Fanciulli scrofolosi, rachitici sono guariti migliorati colle cure, coi cibi, coi bagni: così le malattie norali; e l'uomo non rimane buono in generale, se non olla vigilanza, colla lotta. Europeo o Africano, Inglese o ndiano, Cinese o Italiano, nessuno è sottoposto a legge he lo renda essenzialmente buono o cattivo. Anzi è notevole la somiglianza che fra tutti gli uomini si trova in ilcune tendenze al bene, e più facilmente al male. Date certe ccasioni, il negro come il bianco, il contadino come il signore, commettono certi atti, essendo eguali le nozioni e i sentimenti, per quanto vaghi e diversamente modifiati. In tutte le lingue si dice un « malnato — egli è inclinato al bene — egli deve farsi violenza per resistere alla sua inclinazione — il tale s'abbandona alle sue passioni — il tal altro ha soccombuto alla tendenza ».

Alcuni pajono proprio nati con irresistibile propensio[n]
al furto, al suicidio, al malestro, all'omicidio; ma quest[e]
eccezioni non implicano che ogni uomo nasca con dat[e]
inclinazioni. L'uomo può secondarle o no, mentre nell[e]
piante e nelle bestie sono fatali; fatali anche nell'uom[o]
soltanto se non le combatte colla ragione e col mezzo i[n]
cui vive. Dacchè comincia questa nuova azione, tutta pro-
pria dell'uomo, esso divien responsabile de' proprj fatti.

Il padrone peggiore è l'ignoranza.
Chi non fa nulla è vicino a far male.
L'esempio val più che le prediche.
Un consiglio buono val più che un regno.
Fa meno polvere che puoi nel cammino della vita.
I piaceri corrono dietro a chi li fugge.
Non fate ciò che non potete dire.

XI.

LIBERTÀ. DIRITTI. DOVERI. LEGGI

Amor di libertà, bello se stanza
Ha in cor gentile: se in cor basso e lordo
Non virtù, ma furore e scelleranza.

MONTI.

Sempre vi raccomanderò di far attenzione alle parole, giacchè contengono grande sapienza (1). Tali sono queste: *Io devo* — *Io posso*. Voi direte — *Io posso tenere una carrozza*; non — *Io devo avere una carrozza*, — *Io devo amare mio padre*; non *Io posso amarlo*. — Questa

(1) Prendiamo per esempio la parola *religione*. È evidentemente composta di tre elementi: *one*, desinenza di nomi astratti, come in *ammonizione*, *chiarificazione*, *cognizione*: e le due voci *re* e *lego*. Lego è la radice, e la parola esprime il legame che più congiunge gl'individui e i popoli in una credenza, in una adorazione.

Costituzionale. Leviamo *ale*, desinenza dell'aggettivo, resta *costituzione*; leviamo ancora *one*, finale del nome astratto, resta *costituire*: separando *con*, rimane *statuire*, la cui radice è *sta*. Quel nome indica dunque la condizione d'una persona o d'una cosa ferma. La sillaba *con* esprime l'unione, donde risulta la definizione d'una forma di governo, statuita d'accordo, in modo stabile.

Rispetto, *aspetto*, *cospetto*, *dispetto* derivano tutti da *aspicere*, ma qual differenza! Così *provvedere*, *rivedere*, *travedere*, *prevedere*, *avvedersi*: così *proporre*, *imporre*, *disporre*, *riporre*, *comporre*, *esporre*, *frapporre*, *supporre*; così *dedurre*, *condurre*, *produrre*, *addurre*, *sedurre*, *tradurre*, *ridurre*.

Co-scienza è una *scienza* che sta sempre *con* noi, avvertendoci dell'esistenza e degli atti. Qui fate attenzione alla forza delle espressioni usuali, ma badate che lo scambiar le parole per concetti, i fenomeni per cose è il vizio dell'istruzione moderna.

cosa *mi piacerebbe, ma non si deve.* Quest'altra *mi pia*
rebbe, ma non si può.

Io ho l'idea del dovere, dunque il dovere esiste. Ciò c
esiste è il vero; ciò che si deve è il bene. L'intelle
cerca il vero, la volontà cerca il bene; e l'uomo opera
bene o per coscienza, o pel proprio utile, o per dover

Alcune azioni sono approvate, disapprovate altre da
coscienza, che ci dice un tal atto dovrebbe farsi o n
giudichiamo bene o male il conformarvisi. Un testimo
deve dir la verità; un magistrato non cedere a violen
o seduzione: un soldato non fuggire. C'è dunque una r
gola, una legge superiore.

Ogni cosa che esiste deve far quello che deve fare, ci
ha il dovere di operare nel tal modo, non in altro, e q
consiste la sua libertà, cioè nel poter vivere come de
Ma la pietra *deve* necessariamente cadere; il pesce *de*
vivere nell'acqua; l'uccello *deve* volare, ma soltanto l'uo
sa e sente quel che deve fare, intende la legge e il fine,
e quindi la necessità di conformare alla legge e al fine le
proprie azioni e l'uso delle cose. Onde diciamo che il dovere
è una necessità morale di far o di non fare qualche
cosa; un'azione chiamiamo buona, cattiva, utile, giusta,
onesta, santa, riferendola allo scopo, che non è soltanto
pensiero, ma effettuazione di esso.

Ma l'uomo è libero di far il suo dovere? di che natura
sono le tendenze sue? come si producono? quanto possono
sulla volontà? in conseguenza quanta è la libertà morale
dell'uomo?

L'anima, cioè la facoltà di conoscere, amare, volere, ha
per organo principale il cervello: colà riceve le comunicazioni
de' sensi, le interpreta, le giudica, delibera, risponde,
operando pel cervello sui nervi, pei nervi su tutto l'organismo.

Quelle impressioni sul cervello possono esser modificate
dall'educazione, da atti, che ripetendosi producono una disposizione
organica, e determinano quasi un altro istinto.

Anche nell'uomo gli istinti sono fatali, sin quando si

manifesta la sua libera iniziativa; allora l'anima imprime una modificazione al cervello, la quale si manifesta anche all'esterno. Ripetuta spesso, lascia sulla fisonomia un' impronta durevole, che palesa le disposizioni abituali e permanenti dell'animo, il sentimento, il pensiero, la volontà.

Un uomo nato predisposto alla collera, vi si abbandona con moti di cui si pente, ma a cui non seppe resistere. Nell'impeto esclamiamo: — Non so chi mi tenga di darti uno schiaffo ». È l'istinto che ci spingerebbe a quell'atto violento, ma la riflessione ci rattenne ne' limiti dell'onesto, frena e trasforma quel movimento. Se la resistenza si ripete spesso, l'uomo può acquistare predisposizioni affatto opposte. Questa lotta talvolta è dura; talvolta l'uomo vi soccombe, gli si offusca la ragione del dovere; trova circostanze attenuanti e scuse. Il vincere non è impossibile, ma bisogna fuggir le occasioni e fortificare la volontà. Questa non può cambiar affatto la natura, gli istinti. Come non si può fare che un grave pesi più d'un altro, ma trasportando il più leggero sopra una leva più lunga si ottiene l'equilibrio, così è del morale.

Talora l'uomo non vi riesce, massime nell'impeto di passioni; ma più o men libero secondo la forza degli istinti, lo è sempre abbastanza per esser responsabile de' proprj atti; liberissimo quello che non può far il male, come Dio. Ma per fare il bene non basta conoscerlo, vuolsi il coraggio di attuarlo.

Libertà morale è il potere conformarsi alla legge assoluta del dovere, malgrado le tendenze contrarie. Non consiste solo nel poter trarre da sè stesso i motivi di operare, ma nel decidersi a operare per un intento superiore, che è principio e fine della sua vita intellettuale e morale. Tolta la nozione di questo intento superiore, la libertà scompare, la volontà umana restando abbandonata ai motivi sollevati dalle passioni, dagli interessi, dagli accidenti. La coscienza ci assicura di un fine supremo verso il quale dobbiamo dirigere i nostri atti, cercare e operare il bene: talvolta lo ripudiamo, ma pur sappiamo

che c'è; facciamo il male, e di questa volontaria aberrazione siamo responsabili per avervi sacrificato la nostra libertà, il cui atto superiore è di voler il bene.

Si può avere la libertà morale senza la libertà fisica. Un uomo in prigione incatenato può consentire a tutti i vizj, eppure non poterli praticare.

Siamo liberi nell'esercizio della spontaneità morale; non della spontaneità vitale e organica. Ma anche questa ha una dipendenza dall'altra, che la diversifica da quella degli animali; è più personale: e più l'uomo è civilizzato più si sviluppa la sua spontaneità, s'individualizza; possiamo più male perchè possiam più bene.

Molto importa riconoscere la vera libertà, oggi che è così viva la lotta fra essa e la sua maschera, fra la realtà e le apparenze.

Il DOVERE lo sentiamo dunque profondamente nella coscienza, ma si svolge prima con azioni ripetute ed uniformi che divengono costumanza, consuetudine. Vien poi raccolto, regolato, modificato, posto in movimento regolare dalla legge, la quale vieta, permette, punisce; impone ora l'azione, ora il giudizio, ora le norme.

V'è doveri di giustizia e doveri di beneficenza. Se amo i miei genitori, se li nutrisco, se li ajuto, fo atto di mera giustizia; se risparmio di mia bocca per satollare un povero, se assisto un estraneo infermo, è beneficenza.

Taluni credono basti non far male, non aver vizj; non nuocere agli altri. In tal caso gli uomini più morali sarebbero i fanciulli che non hanno neppure la capacità di far male, nè la parte loro divina è ancora turbata dalle contraddizioni del libero arbitrio. Ma l'innocenza dell'uomo sta nel far che il dubbio non sia signoreggiato dalla credulità, la specie dal genere, il soggetto dall'oggetto, la ragione dalla materia. Questa unità conduce alle migliori armonie.

Altri si contentano di non fare il male, senza creder necessario il combatterlo. Ne deriva un indebolimento di convinzioni, che rintuzza la squisitezza della virtù, e rende

ottusi alla verità. Voi non componete libri cattivi, ma li leggete; non fate discorsi immorali, ma li soffrite in vostra presenza; siete temperanti, onesti, ma sorridete all'ubbriacone, al libertino. Eccellente modo di fare il bene è la ferma risoluzione di combattere il male.

Non presentiamo il dovere come un piacere; diamolo nella sua nudità, francamente, senza lusinghe. L'idea del dovere non è intermittente come l'affetto. Vuolsi considerarlo necessario in tutte le relazioni sue; è il principio operativo dell'ordine, è il tendere al nostro perfezionamento, cioè a migliorare le nostre facoltà, l'intelligenza, la bontà, la libertà.

Il dovere costa sempre sforzo, annegazione della volontà, limite agli atti, ma insieme dà energia suprema all'uomo: dà almeno la consolazione e la speranza: riesce a vantaggio nostro anche il dovere più generale, quello di non fare agli altri ciò che non vorremmo fatto a noi.

Il dovere dobbiamo compirlo per quanto ci costi. Kant disse: — Dormivo e sognavo che la vita fosse un piacere; mi destai e vidi che è un dovere ». Linnéo scrisse sulla sua porta: — Fa il bene e sta allegro, fa il bene e Dio sarà con te ». Wellington ai suoi soldati non diceva altro se non — Fate il vostro dovere ». Alla battaglia di Trafalgar, sulla bandiera era scritto « Il dovere ». — È impossibile andare innanzi » diceano i soldati a Blücher. — Sì (risponde egli), ditelo pure impossibile, ma dobbiamo andare innanzi; l'ho promesso a Wellington ».

E allorchè questi vedeva i Portoghesi sfogarsi in applausi, in illuminazioni entusiastiche per le sue vittorie, crollava il capo e diceva: — Ma non vedo che ciascuno compisca il proprio dovere e obbedisca alle autorità costituite ».

Eppure anche le sue finestre furono rotte a sassate; a sassate fu preso Washington; ingiuriosi articoli si avventarono a Walter Scott; il Volta fu a Pavia insultato in teatro; Cavour a Torino nel suo palazzo. Non si sgomentarono, e seguitarono a fare il loro dovere.

V'è una scala di doveri, tanto più stretti quanto più largo è l'oggetto che riguardano. Io ho il dovere della mia conservazione, ma se il bene della mia famiglia richiede che io lavori o soffra più di quel che mi parrebbe dovere, sono obbligato a farlo. Il bene della società esige che io sacrifichi anche l'agiatezza e la pace della mia famiglia, e devo farlo.

Parrebbe fortuna e gloria della patria il fare conquiste, il non mandar fuori i grani quando i vicini ne hanno bisogno; il rincarire le nostre derrate quando essi ce le domandano; ma anche gli altri popoli sono miei fratelli; l'umanità vuole che io rispetti tutti, sebbene avesse a soffrirne la mia patria. Al disopra dei diritti della persona, della famiglia, della patria, dell'umanità, stanno quelli della giustizia e della verità; cioè Iddio; e non si potrebbe neppur con una bugia salvare l'intera umanità.

Di ogni cosa noi vediamo il valore o l'eccellenza, la grandezza o quantità.

Il primo aspetto è delle matematiche, posate sopra alcuni assiomi, qual è che *la parte è sempre minore del tutto.*

Il secondo è della morale; e suo assioma *Ogni cosa deve amarsi secondo il valore* o *l'eccellenza sua.* Tutti lo riconoscono, purchè abbiano il sentimento non guasto. Amar dunque Dio sopra tutto: amare il prossimo come noi stessi, giacchè un uomo val quanto un uomo; ma preferire allo scellerato il buono e chi fa più bene; i beni spirituali ai corporei; la salute agli istinti; sagrificar sè stesso o ciò ch'è nostro, in tutto o in parte, alla famiglia, alla società, quando ne sia maggior il valore: perfezionare sè stesso per avere maggior valore.

Dall'obbligo di perfezionarsi deriva quello di lavorare, coltivar la terra e le industrie. E ne vengono le leggi secondarie d'interesse, di giustizia, di carità, di sagrifizio.

L'interesse autorizza a trar dalle cose il maggior partito, senza riguardi;

La giustizia fa render a ciascuno ciò che gli è dovuto;

La carità fa dar al prossimo più del dovuto per giustizia;

Il sacrifizio, posporre il proprio a un bene più grande.

Per quanto bella e generosa sia un' azione, immagino sempre qualche cosa di meglio, cioè esiste un ideale, un tipo superiore all'atto individuale. Al disopra poi del dovere c'è l'idea del merito. È dovere difendere la propria patria: Winkelried che, colle braccia tese, corre incontro al battaglione nemico, afferra quante più lancie può, appuntandole contro il proprio petto affinchè i suoi compagni possano penetrar fra le altre, è un eroe. Così la suora della carità che va fra gli appestati: il missionario che di là dei mari e dei monti si espone al martirio per diffondere la verità; la Arconati che, come racconta Manzoni, non solo medica piaghe schifose, ma le bacia per confortare il sofferente. Eppure chi opera così non crede far atti eroici; ha attuato un' alta idea del suo dovere di patriota, di uomo, di cristiano.

Nelle rivoluzioni odierne (dice Mazzini) l'idea del diritto fu esaltata dalla dottrina materialista, che inaugurò la sovranità dell'*io*, donde la sovranità degli interessi. Il non riconoscere una legge morale, superiore ai diritti, e alla quale possono appellarsi tutti i partiti, mena ad accettare i fatti compiuti; avere la riuscita qual segno e simbolo della legittimità; al culto del vero sostituire il culto del fatto; il che si riduce all'adorazione della forza.... Costoro insegnano che la vita è *la ricerca della felicità*. No: la vita od è una missione, o non ha nè valore nè senso, e non è meraviglia se riesce alla disperazione o al suicidio, due catastrofi drammatiche delle mondane virtù. Virtù suprema è il sacrifizio, e consiste nel pensare, sperare, soffrire non per noi, ma per gli altri, pel trionfo del bene e l'eliminazione del male; a tal modo eleveremo l'umanità nell'amore e nella virtù; non in quell'odioso egoismo che è la cancrena della società moderna.

Di questi principj si trova traccia fin ne' più barbari, e si estendono a tutte le società possibili, anche se ve n'ha nei pianeti; come devono credere che la parte è minor del tutto, così che devesi stimare ogni cosa a proporzione della sua eccellenza.

Questi principj se anche si offuscano, rimangono però

come il sole resta, sebbene v'abbia miopi e presbiti, ciech
e guerci.

L'idea del dovere è anteriore a quella del DIRITTO, per-
chè l'uomo non potrebbe pretendere si rispettasse il su
diritto, se prima non sentisse di dover usare giustizia co
gli altri. Non v'è diritto senza dovere, come non v'
creditore senza debitore. Non è la volontà umana che cre
il diritto: essa lo riduce in atto. Quelli che predicano sol
diritti, vorrebbero farci tutti lupi e leoni. Pochi sono i di
ritti, molti i doveri, ed è da questi che deriva il bene dell
società, il progresso della civiltà.

Delle tre regole *Vivere onestamente, Dare a ciascun* *il suo*, *Non offendere altri*, la prima spetta all'uomo in
terno, alla morale; al diritto le altre due. A queste si può
essere forzati; la prima è libera sotto il dominio della co
scienza, mentre i precetti del diritto dipendono da cert
necessità intellettuali, o materiali, o sentimentali. Il diritt
è facoltativo e posso rinunziarvi; il dovere prescrive u
atto come necessario, dovuto, inviolabile.

Il diritto è la regola della condotta umana nelle rela-
zioni coi simili e colle cose; è la facoltà di far un'azion
conveniente al dovere; è tutto ciò che l'uomo può fare le-
galmente, e legalmente esigere dagli altri. Il diritto no
è una invenzione della ragione; è istinto nell'uomo, e se-
gue la natura di esso. Perciò è sempre lo stesso in tutt
gli uomini che hanno eguali facoltà, e può esercitarsi fi
al punto ove non pregiudica il diritto altrui. Il diritto è
lo stromento; suo fine è il libero sviluppo della personalit
umana; i mezzi devono convenire a quel fine, cioè ave
le condizioni senza di cui non si può raggiungere il fin
impostoci dal nostro dovere, cioè il bene che dobbiam
fare, il perfezionamento cui dobbiamo aspirare.

Il dovere ossia la moralità, abbraccia tutto l'uomo e
esterno ed interno; il diritto mira a fini speciali. È *natu-* *rale* quando riguarda l'uomo solo; è *civile* quando riguard
l'uomo consociato; è *politico* quando riguarda l'uomo nell
Stato; è *diritto delle genti* quando abbraccia gli uomini

e' varj Stati: ma sempre suo motivo è l'uomo, e lo svolimento della sua personalità. Tradotto poi in leggi, s'aplica a conseguire l'ordine sociale e a conservarlo.

Il diritto e il dovere si distinguono dalla materia loro, ono indipendenti dal loro oggetto. Noi non possiamo sceliere le condizioni in cui nascere; dobbiamo valercene seondo la ragione, che è appunto la facoltà di adoprare i iezzi al fine; adempiere il nostro dovere; acquistarne l'aitudine. Tanto il ricco che il povero hanno il dovere di eneficare; ma materialmente deve dare più, chi può più are. La proprietà va rispettata e nel milionario e nel overo bottegajo, sebbene in quantità di diritto siano aolto differenti.

Il diritto è la vita, e colla vita si forma e trasforma, econdo i tempi, i costumi, il genio d'un popolo, pur conervando fondamenti universali. Esso imprime il carattere igli individui ed alle nazioni. È facoltà morale di operare er conseguire il fine della natura umana; onde non si può imporre se non ciò che è retto; mai non è indipenlente dalla legge morale; nell'esercitarlo si parte sempre lall'idea di giustizia.

Ma GIUSTIZIA che cosa è? I sensisti dicono sia l'interesse individuale ben inteso [2]. Gli utilitarj, l'interesse collettivo della società. Gli idealisti, un sentimento interno, per cui conosciamo ciò che è retto o no, e attribuiamo a ciascuno ciò che gli è dovuto.

Pure talvolta, pel minor male, si legittimano atti non morali; per esempio, che dopo un certo numero di anni sia *prescritto* un debito, un diritto; cioè non si possa più obbligare a renderlo; oppure che un debito possa esigersi anche in circostanze sfavorevoli al debitore. Se s'attacca fuoco alla mia casa, io per salvarmi rompo il muro vicino. Se un fiume si getta sul mio podere o sul mio paese, per salvarlo sfondo gli argini che proteggono i poderi altrui. Se muojo di fame, posso involare un pane. Questi sono

(2) Jupiter esse pium statuit quodcumque juvaret.

atti leciti, quando non ne vadano di mezzo la vita o l'onore altrui. E poichè il primo diritto è quello di conservare la vita propria, chi ce la minaccia realmente può esser respinto anche colla forza, e fin col togliere la vita a chi altrimenti la torrebbe a noi.

A questi diritti contrafà chi ci impedisce lo sviluppo dell'intelletto, delle forze, della virtù; chi mette impacci alla scelta d'uno stato; chi turba la quiete con ingiurie e con inique azioni; chi distoglie dalla pratica del bene, o sottrae la notizia del vero.

Per l'inviolabilità dell'essere umano, l'uomo non ha il diritto di vendere sè stesso, di lasciarsi mutilare, di uccidersi; d'esporre la vita ne'duelli, in spettacoli ginnastici ove si dà ad altri il diletto del pericolo proprio, delle umane sofferenze, dell'uomo avvilito. Per diritto, l'individuo possiede e difende non solo l'esistenza fisica ma la esistenza morale, e respinge ogni attacco così alle proprietà, come alle convinzioni, all'onore.

Ma talora l'attacco non è assolutamente ingiustizia: uno crede esser suo quel ch'è mio: non impugna il diritto di proprietà, ma crede appartenga a lui. Il ladro attenta non solo al mio avere, ma alla personalità mia, e devo ripulsarlo; ma col detentore di buona fede non è questione di carattere o sentimento, bensì d'interesse, e può patteggiarsi.

Dei diritti alcuni diconsi originali, altri acquisiti.

1.° Fondamento di ogni diritto è la *personalità,* cioè il considerar l'uomo come un essere ragionevole, libero di operare, di astenersi, di violare.

2.° L'*indipendenza* è necessaria nell'esercizio della personalità; chi dovesse operare come altri vuole, sarebbe una cosa, un mezzo ai fini d'altri.

3.° L'uomo deve avere la *libertà* di usare le facoltà proprie per conseguire fini degni della sua natura.

4.° Deve essere subordinato all'autorità che abbia la facoltà di dirigerlo e di limitarlo.

L'uomo è un ente ragionevole e socievole. L'esser ragionevole importa che sia libero, cioè che regoli le pro-

·ie azioni secondo la ragione. Come libero, egli cerca i
iezzi che crede più opportuni alla soddisfazione de' suoi
isogni e a seguitare la propria strada: come socievole, è
tirato verso i suoi simili, spinto a congiungere gli sforzi
·oprj con quelli degli altri, uniformar la sua strada alla loro.
E della libertà, e della sociabilità bisogna tener conto
·lla direzione che si dà all'attività umana, e nelle scienze
ıe riguardano l'uomo. Nella religione ognuno crede e adora
condo le proprie convinzioni: queste gli sono insinuate
ılle prime parole, ma dappoi gliene è dimostrata la ve-
tà con argomenti, pei quali generalmente s'attiene alla
ligione che lo unisce ai suoi fratelli, ai suoi concittadini.
La morale non avrebbe senso se io non fossi libero di
re o non fare una azione; eppure devo badare che gli
ti miei non impediscano l'azione degli altri, liberi an-
ı'essi al pari di me.

Politica buona è quella che meno impedisce degli atti
beri ed onesti; eppure essa deve aver riguardo all'uti-
tà di tutti i conviventi.

Nell'economia politica si stabilisce la libertà del lavoro;
bertà all'uomo di scegliere la sua professione ed eserci-
ırla come crede: libertà reciproca nella distribuzione dei
'utti del lavoro e nella consumazione di questi frutti. Ma
oichè l'uomo ha bisogno sempre de' suoi simili, non può
ivere e svilupparsi che per un continuo ricambio di ser-
igi. Non v'è quasi atto della nostra vita, che non ci
ıetta in rapporto diretto o indiretto con quelli che con-
ivono, od anche con persone che neppur conosciamo nè
onosceremo. La libertà favorisce questa sociabilità, questo
cambio di servigi; ma dalla sociabilità nascono le infinite
ggregazioni, durevoli e permanenti, oppure accidentali e
assaggiere.

La morale dapprima riducesi all'obbedienza assoluta,
ome è quella dei figliuoli ai genitori, o del debole al forte;
oi la volontà si sviluppa nella persona che vuol divenire
ocietà; nell'*io* che vuol essere *noi*. Allora la morale si
ırmola in legge. Quando alcune norme arrivano ad esser

positive, si ha la pace. Prima dominava la prepotenz bisognò la lotta: la legge positiva attesta la vittoria riconosce il diritto.

La LEGGE, in sè, è la volontà di Dio; quanto a noi, è l fonte del diritto dell'uomo individuo e dell'uomo sociale; la parte scritta della morale. Essa veglia piuttosto alla si curezza che alla onestà pubblica; vieta il male sociale, no comanda il bene; protegge senza amore, punisce senza ir sgomenta le passioni, non le governa; minaccia, non co siglia; tollera il vizio, accetta anche l'ipocrisia, ment invece la morale vuole non solo che lo sembriamo, m che siamo virtuosi, che meritiamo la propria stima, a zichè l'altrui. Dalle perplessità delle leggi civili si appel alla coscienza. L'AUTORITÀ è l'incarnazione del dover viene da Dio come la libertà, opera mediante la persua sione, comanda la confidenza, ottiene obbedienza dal liber assenso delle intelligenze che rischiarò e dei cuori ch guadagnò. Mal si confonde col POTERE che è azione est riore e fisica, è il diritto munito di forza. Ed è necessar per tutelare la libertà di ciascuno contro le invasioni tutti, e la libertà di tutti contro gli attentati di ciascun

L'unione di tutti i poteri e dei mezzi per regolare la so cietà, costituisce il GOVERNO. Poichè non tutti sono buoi e molti cercano violare i patti sociali, bisogna che l'individuo e il Governo abbiano mezzi di asserire, difendere, conservare il diritto, reprimere i malvagi, punirli. La coazione suppone sempre la giustizia; che sia stato leso un diritto, che non si possa facilmente rimuovere un ostacolo.

Scopo del diritto è la pace; mezzo d'assicurarla la fermezza, il combattimento, la resistenza contro l'ingiustizia. Pur troppo il diritto non si garantisce che colla forza, ma non nasce dalla forza: la giustizia si rappresenta armata di spada.

Ogni individuo, oltre difender il proprio diritto, contribuisce a difendere il diritto dello Stato, a realizzare la giustizia sulla terra. Un ricco proprietario pacificamente bada a' suoi fondi senza mai lite o contrasto: una generazione

ltera può aver la pace; eppur quello e questa l'ottennero on lavori precedenti e coll'acquisto di forza. Fra gente he fa il suo dovere non occorrono forza e liti e processi. la attaccati da un ingiusto, dobbiamo difenderci, ed è un overe l'annichilar l'ingiustizia; e i tribunali son un mezzo er respingere l'ingiustizia.

Forza e diritto uniti formano la felicità, l'ordine ch'è gran bisogno sociale. La forza civilizzata si traduce in spetto alla legalità. Senza tale rispetto, nè famiglia nè azione può sussistere.

Nella società, importanti variazioni al diritto vengono ecate dall'autorità pubblica, e prescrizioni legali, e tranazioni fra gl'interessi acquistati e le esigenze del tempo, 'a la conservazione e il progresso.

Allora due partiti trovansi a cozzo, ciascuno credendosi el diritto: è il diritto che si ringiovanisce sempre.

Per un nulla talvolta si fa lite. Il leso medita se resitere, se ricorrere ai tribunali. È un sacrifizio il cedere, na il litigio costa inquietudini e talora spese più dell'oggetto. Un ricco per amor della pace rinunzierà a reclanare; il povero rinunzierà alla pace per aver il suo.

Ma non c'entra solo il calcolo: chi darebbe due scudi per 'ecuperar uno scudo caduto nel fiume? Ma ciascuno crede wer ragione, si tiene sicuro di vincere: c'entra il puniglio di vincere a qualunque costo.

Così è delle nazioni. La vicina tolse un chilometro di monagna sterile. S'ha a far la guerra per ciò, con tanto danno e sangue? Eppure la si fa perchè il soffrire quest'affronto oglierebbe dignità alla nazione, e la esporrebbe ad altri. Anche l'agricoltore difenderà un piede di terreno pel dolor morale dell'ingiustizia sofferta, per far riconoscere il suo diritto: è un affare di sentimento, di carattere.

Sono deboli e fin vili quei che preferiscono tacere e trangugiare quando il resistere all'ingiustizia è un dovere verso sè e verso il pubblico, giacchè

> L'invendicate ingiurie
> Chiama da lungi alle seconde offese.

Chi lascia cadere il suo diritto tradisce la difesa comune, rinforza l'ingiusto e ne cresce l'insolenza. Ognuno è esecutore e guardiano della legge; il trascurarla porta una lassezza ne' costumi.

Il volgo non sa che, difendendo la proprietà, difende un elemento essenziale della moralità, ma lo sente. Un offiziale intaccato nel suo onore, vuol ripararlo con pericolo della vita; e se nol fa, resta degradato, giacchè la difesa è più doverosa nell'officiale, perchè la squisitezza dell'onore è condizione essenziale della sua professione. L'agricoltore che rivendica con tanta energia un pezzetto di terra, non sarebbe sì sensibile per l'onore, perchè la sua vocazione è il lavoro, non il coraggio: se trascura la proprietà sarà sprezzato dagli eguali, nol sarà per un fatto d'onore, come l'offiziale non lo è per aver debiti o per essere prodigo. Pel commerciante è vita il credito, e deve richiamarsi d'ogni offesa recata a quello, più che per un insulto personale o per un furto.

Varia dunque il sentimento del diritto secondo la posizione e la vocazione della persona. Più un individuo o una nazione mostra energia contro ogni lesione del diritto, più è sviluppato il sentimento della giustizia. Un Inglese, truffato da un oste o da un vetturino, perde giorni e denaro, ma vuol giustizia.

Diritto e giustizia fioriscono dove la loro tutela non solo è affidata a giudici e carabinieri, ma ciascuno vi contribuisce: la nazione sente e pensa come gl'individui. Chi sopporta l'ingiustizia senza mormorare, come avrà energia quando si tratti della nazione intera? come avrà allora il sentimento della giustizia?

Perde il diritto di essere rispettato chi lo lede, quand'anche fosse pazzo od ubbriaco. A chi lese un diritto si infligge una PENA. Per meritarla bisogna vi sia stato e dolo e danno. Di dolo non è capace che l'uomo, e nessuno punisce la pietra che cade sul capo; il cane idrofobo si ammazza non per castigarlo, ma perchè non faccia più danno. La pena non si dà che all'essere razionale: non reca in-

famia, bensì è un lavacro. Il padre soffre nel castigar il bambino, ma lo deve pel suo meglio.

Chi infligge la pena bisogna abbia la *ragione* di punire, ne abbia la *necessità*, ne abbia i *mezzi*. Ragione di punire ha chi fu offeso; ma perchè non si ecceda nella misura e alla giustizia non sottentri la vendetta, nelle società costituite la punizione è attribuita alla autorità, la quale infligge sempre la più mite, senza passione, e con formalità rigorose per iscoprire il vero e determinare il grado di colpabilità.

Non sempre la pena corregge: onde si dice: — Batti il buono e divien migliore, batti il tristo e divien peggiore ».

Insomma operiamo come se tutti ci vedessero in cuore, e facciamo attenzione alla voce della nostra coscienza. Dopo una buona azione (scriveva Musonio Rufo) la fatica ch'essa costò è finita, e ci rimane il piacere d'averla fatta; dopo una cattiva, il piacere è passato, e resta la vergogna.

Filippo IV cercò tutti i modi di rendersi condiscendente il conte di Bristol, ambasciatore inglese, ma non potè mai ottenerne un passo contrario agl'interessi dell'Inghilterra, sebbene si trovasse in grandi strettezze. Quando partiva, lo pregò di accettare 10,000 ducati qual segno della sua ammirazione, e gli prometteva che nè re Giacomo, nè altra mai persona lo saprebbe. Bristol ricusò fermamente dicendo: — Lo saprebbe di certo un'altra persona, la mia coscienza, e ne informerebbe subito il re d'Inghilterra ».

Gli Alleati, quando nel 1814 assediavano Vincennes, offersero un milione al generale Dumesnil se cedesse quella fortezza. Egli rispose: — Invano tentate la mia povertà. Ai miei figli devo una eredità ben migliore; l'onestà del mio carattere ».

Ma questo impulso al dovere, alla carità operosa verso il prossimo, alla abnegazione, qual motivo ha? Basta l'equilibrio fra la libertà e la volontà di ciascuno, cioè il preservare i diritti proprj rispettando gli altrui? No: nell'atto morale entra un comando supremo, una obbligazione corrispondente. Nè l'utile generale, nè la simpatia, nè le di-

mostrazioni bastano a spiegare la fede immediata che abbiamo in un bene assoluto. È forza che coll'intelletto e colla volontà risaliamo infino al bene sostanziato, a Dio, scaturigine del dovere e del diritto e tutela della libertà, e nel quale troviamo l'amore, il bene, la finalità.

La RELIGIONE annuncia, come ispirazione superna i due grandi fondamenti della società; l'autorità e la libertà; e poichè nessuna religione rivelata prescrisse una forma politica, i varj popoli combinarono i due elementi secondo l'indole loro.

Lo spirito libero affronta le più gravi questioni: onde si formano opinioni divergenti sulle materie religiose, si stabiliscono culti diversi anche nella stessa nazione, mentre interessi comuni durano nell'ordine civile, onde è necessario distinguere (non separare) l'autorità ecclesiastica dalla civile e politica.

NOTA.

Dal filosofo Kant ricaviamo questo dialogo:

Il Maestro. Quale è il più grande anzi il tuo solo desiderio nella vita?

Lo scolaro non risponde.

Maestro. Non è di riuscire in tutto e sempre in quello che desideri e vuoi? Questo stato come si chiama?

Scolaro non risponde.

Maestro. Si chiama felicità, cioè una prosperità costante, una vita di soddisfazione, la piena contentezza del proprio stato. Or bene; se fosse in mano tua tutta la possibile felicità, la terresti tutta per te o ne faresti parte ai tuoi simili?

Scolaro. Gliene farei parte; vorrei rendere anche gli altri felici e contenti.

Maestro. Questo prova che hai buon cuore; vediamo se hai anche buon senso. Daresti tu all'ozioso morbidi cuscini, al bevitore vino in abbondanza, all'ingannatore sembianza e modi attraenti, al violento robustezza ed armi?

Scolaro. No di certo.

Maestro. Se dunque avessi in tua mano tutta la felicità, non la sparpaglieresti senza riflessione a ciascuno, secondo i suoi desiderj; ma cominceresti dal domandare s'egli ne è degno. Non ti cascherebbe in mente di chiederti se tu stesso sei degno della felicità?

Scolaro. Senza dubbio.

Maestro. Ebbene: quel che tende alla felicità è *l'inclinazione.* Quel che giudica che prima condizione per godere la felicità è l'esserne degni, è la *ragione.* La *facoltà* di vincere quelle inclinazioni non permesse dalla ragione, è la *libertà.* Se, per esempio, tu ti trovassi nel caso di procurare ad un amico tuo un grande vantaggio, per mezzo d'una fina bugia che pur non facesse torto a nessuno, che cosa ti dice la ragione?

Scolaro. Che non devo mentire, per quanto utile possa venirne a me o al mio amico. Il mentire avvilisce l'uomo, e lo rende indegno di essere felice.

Maestro. Sì; vi è una necessità assoluta che m'impone un comando o un divieto, e davanti a quello tutte le mie inclinazioni devono tacere. Or questa necessità di operare conforme alla legge della ragione come si chiama?

Scolaro. Si chiama il *dovere.*

Maestro. L'osservanza del dovere è dunque la condizione generale, che sola ci fa degni della felicità: felicità e fare il suo dovere è tutt'uno.

Il tempo è infedele a chi ne abusa.
A piccolo lavoro piccolo compenso.
Se non ascoltate la ragione, ella tarderà poco a farsi sentire.
Tempo e pazienza fan più che forza e dispetto.

XII.

LA SOCIETÀ DOMESTICA

O casa, casa, casa, o dolce casa.
Canto popolare.

La culla, il talamo, il feretro sono i tre supremi momenti della vita dell'uomo. Quanto meritano la sua attenzione!

Non è in natura che l'uomo sia solo, e l'ammirazione che ci prende per la bellezza della donna è un sentimento naturale, che, ben diretto, protegge da basse passioni. La donna è necessaria all'uomo non solo per la generazione, ma pel cuore e per lo spirito. Se considerate che la felicità della vita può dipendere dall'attenzione che si mette nella scelta d'una compagna, converrete che quello è il momento più importante della vita. Oh povere spose queste rubacuori, che adoprano le loro attrattive come il ragno i suoi fili, per accalappiare la preda! oh povere quelle sentimentali che vi parlano del genio incompreso, dei vuoti dell'anima, e simili grullerie! Oh deplorabile vanità di coloro che si gingillano d'ispirare amore a molte donne, di tenerle a bocca dolce, o fanno pompa dei loro trionfi!

Alcuni amano secondo l'aritmetica e l'agrimensura, computando quanto denaro, quanti fondi ha quella, o quello su cui hanno messo gli occhi; nel matrimonio vedono solo il patrimonio. Ma se pigliate una cattiva donna e 50.000 lire,

le lire se ne vanno, la cattiva donna resta. Il darsi per denaro è una prostituzione, poco meno vergognosa dell'altra. Bisogna sposare quella che si ama: se, per gravi circostanze, cessate d'amarla, addolcite al possibile questo distacco a colei che ebbe solo il torto di amarvi.

Anima del matrimonio è la simpatia, moderata dalla ragione. Nessuno dunque può costringere a nozze contro volontà. La scelta deve essere libera, ma illuminata. Matrimonj di genio, fatti per la sola bellezza, spesso si guastano al dileguare della illusione. Bisogna cercare le qualità personali, e principalmente le morali. Si domanda se i genitori erano sani, e non se adempirono il loro dovere!

D'altra parte è necessario fare ben attenzione se siasi in grado di mantenere la moglie, ricordandosi che è meglio dire *Povero me* che *Poveri noi*. Ciò non è mai raccomandato abbastanza, principalmente agli operaj; a troppi, dopo le prime letizie, non restano in casa che il bisogno, le sofferenze, lo scontento [1].

Alle nozze sogliono precedere gli sponsali, dove i contraenti legano già la loro fede, e stipulano le condizioni particolari. Poi all'atto solenne i due promessi dichiarano l'uno all'altro d'essere contenti di sposarsi. Questo è dunque un contratto; il magistrato v'interviene per far fede della dichiarazione e dar l'assicurazione civile dei diritti reciproci e di quelli della prole. Tale contratto cade sulle forme, non già sui doveri nè sui diritti, essenziali alla sua natura.

La relazione fra i due contraenti deve essere morale e quindi non sta in arbitrio dell'uomo il modificarla, come sarebbe col limitarlo a un tempo o stipulare tolleranze

(1) Proudhon, che pur era un socialista, scriveva a un operajo: — Bisogna rinunziare alla vostra passione, e tornar nella vostra famiglia. Credete essere il primo che al suo dovere sagrificò il suo amore? L'adorare una donna, qualunque essa sia, è un vizio. Voi, galantuomo e laborioso, potevate, invece d'una rubacuore, trovarne una che meritasse la vostra stima. Io disapprovo questo amore eroico che vede unicamente l'oggetto amato; è sensualità mascherata, è idolatria colpevole. So che si soffre a trionfar di tali sentimenti, conosco quanto è amaro questo calice, ma ritengo ch'è indegnità il respingerlo, è un mancare alla coscienza, alla famiglia, all'intera umanità ». *Correspondance*, vol. VIII.

turpi. Le genti civili vollero renderlo sacro coll'esigervi la sanzione religiosa.

Oltre tutte le condizioni dei contratti, ne occorrono alcune speciali. Non deve esservi impossibilità di adempiere al fine di esso. Il consenso deve essere libero, ma riflesso, e in conseguenza ai giovani ancora inesperti, è necessario l'assenso del padre. V'è paesi ove non si possono fare nozze legittime se non fra i membri della classe o della tribù stessa. Fra i Romani antichi non poteano i patrizj sposare plebee. Fra Ebrei e Persiani era obbligo sceglier la moglie nella parentela. Nella Cina invece bisogna che la sposa sia di altra tribù, col che queste vengono ad unirsi e fondersi, e perciò la costituzione di quel paese resistette a tante invasioni. Fra noi il rispetto al pudore, e il desiderio di congiungere maggior numero di persone, fanno che siano impediti i matrimonj fra parenti, se non con certe cautele e dispense.

Se porrete attenzione, vedrete che l'esito dei matrimonj dipende assai dal modo con cui cominciano, e la moglie è per lo più quale l'ha fatta il marito. Guai se le confidenze cominciarono prima del matrimonio! guai se l'amore non fu che galanteria!

Il matrimonio è un'armonia che tende a comporre un'altra armonia; è accordo di anime, espresso dai sensi, come il pensiero è espresso dalla parola; tende al compimento dei proprj uffizj, e deve essere perpetuo; altrimenti il pensiero che dovesse finire dimezzerebbe la felicità.

Fine del matrimonio è il matrimonio, quale compimento e morale e fisico dei due contraenti. Se ciò non fosse, potrebbe sciogliersi per sterilità, per malattia, per vecchiaja, per lontananza. Qui alla bellezza, alla fecondità, alla giovinezza sopravvivono l'intelligenza e l'affetto, mentre negli animali, che non conoscono nè il bacio nè l'amplesso, la femmina cessa di essere legata dopo la generazione. La donna aveva in cuore il marito prima del figliuolo; deve durarvi anche dopo di questo e senza di questo.

Certo v'è spine nel matrimonio, ma vorrei assomigliarle

a quelle delle rose. Non è una brigata per godere; bensì un'unione seria per dividere dolori e piaceri, sorrisi e lacrime, salute e malattie, fortune e disgrazie, quali s'avvicendano nella vita. Geremia Bruno fissò l'attenzione sui tanti matrimonj sfortunati, male assortiti, accompagnati da diverbj, da risse, fin da battiture, e conchiuse esser male che siano perpetui; meglio assai se, per buone ragioni, potessero sciogliersi. Se il matrimonio è un contratto (argomenta egli) potrà disfarsi per consenso di quei che l'hanno fatto. E brontola la canzone:

Non ti ricordi quando tu dicevi:
Séguita amore e poi non dubitare?
Tutti i buoni costumi tu gli avevi,
Per farmi la tua dama diventare.
Ora che la tua dama io son doventa,
Un giorno allegra e dieci malcontenta:
Or che tua dama io sono diventata
Un giorno allegra e dieci addolorata.

Ma il signor Candido Cuorcontento l'interrompe, e dice: — Una maggior attenzione persuade del contrario. La società conjugale è la più naturale, la più íntima, quella che soddisfa ai maggiori bisogni fisici e morali. Per essa due persone di sesso diverso mettono insieme la vita onde generare ed allevare la prole e prestarsi vicendevolmente amore ed assistenza. Più che un contratto è una legge di natura. La natura bada al bene della specie, non dell'individuo, il quale ne trae bensì vantaggio come membro di quella, non però per gli appetiti suoi, per particolari suoi disegni.

» La possibilità del divorzio fomenta desiderj inquietanti, fa meno tollerare i difetti che tutti abbiamo. Nè è questa una associazione di commercio con capitale eguale. La donna portò in casa il fiore della sua illibatezza, e questo non le si può restituire: non ne esce con tutta la sua autorità; e troppo è diminuita la dignità della donna che può trovarsi con due o più uomini che la possedettero, uno dei quali la sprezzò a segno di lasciarla. Se poi è la donna che si separa dal marito, essa dà indizio di passioni sre-

golate. Per quanti vedansi matrimonj infelici, maggiore è il numero di quelli che, dopo tempeste e disunioni, si ricompongono, ripristinano la confidenza e la simpatia, e fra cure reciproche e l'assistenza ai figliuoli, e l'azienda domestica, arrivano a serena vecchiaja ».

Solo ormai fra i barbari è consentita la poligamia, dove la donna perde ogni dignità nel dividere con altre le dolcezze e le cure maritali e materne; e ne resta offesa la squisitezza dell'amore, che pretende l'esclusività, e si manifesta colla gelosia.

I due contraenti si compiscono sì nell'organismo, sì nello spirito, l'uno supplendo dove l'altro eccede o difetta in forza e tenerezza, in ardimento e pudore, in ragione e sentimento. Il marito ha il senno, la moglie la gentilezza; egli la forza, ella la delicatezza; egli il cervello, essa il cuore; la differenza di qualità scompare nella scambievole cooperazione. L'uomo ha la forza, la luce, la riflessione, il genio, l'avvenire; la donna, la debolezza, il calore, l'istinto, il buon senso, il presente: quindi all'uomo i lavori gravi; la donna riesce meglio in quelli di pazienza. L'uomo guadagna, la donna conserva; la parte dell'uomo è l'industria, quella della donna è l'economia. A lui la tutela, a lei l'obbedienza; egli il coraggio di fuori, essa gli affetti interni; egli attività ed energia, essa grazia e carità. Cavalli, cani, caccia, monti, mari, sono il diletto di lui; di lei il giardino, la bassa corte, la musica, la lana; nell'uomo l'ambizione e la lotta; nella donna l'amore e la maternità; essa ha più vanità ma meno egoismo; è più fedele e men corruttibile dell'uomo.

Oggi voglionsi esagerare i patimenti della donna, e si predica che essa è una schiava e dev'essere emancipata. Quando dicesi una donna *emancipata*, troppo sappiamo che cosa s'intende. Perchè volerne mutar la natura collo spingerla nella politica, negli affari, negl'impieghi, mentre la parte sua sono la tenerezza e l'affetto domestico! Sorgente del grande, del buono, del vero è il cuore, ben più che l'intelletto, troppo facile a empirsi di fumo e di

fuliggine Quanto bene può fare una donna! Ella è più sensibile ai dolori, ai piaceri, alla compassione, pronta sempre a confortare i soffrenti, a sorreggere i deboli, a rialzare i caduti. Già ne' trastulli colla bambola la fanciulla mostra attenzione domestica e materna, la adorna, la castiga, piange se si guasta, la rimprovera de' supposti falli. Il fanciullo invece estende i trastulli fuor della casa, fa il soldato, il prete; si occupa di esercizj, di macchine; rompe i balocchi per conoscerne i congegni. Se la donna piange e si rassegna, nessuno la rimprovera, mentre sembra viltà in un uomo. La donna, non avendo tante pretensioni come gli uomini e giudicando le cose secondo la propria impressione, ha più buon senso che l'uomo. Le donne, non intorbidate ancora dalla politica e dagli interessi, hanno vista più netta degli uomini, ma il loro regno è in casa, non fuori, non negli impieghi, non nei *clubs*, non agli uffizj d'uomo; anzichè dar loro la privativa di certe industrie, giova estendere più sempre la concorrenza in quelle che sono adatte al temperamento e alle abitudini loro.

Anche la donna è tenuta al lavoro e ciò vale ben meglio che la dote. Nei libri antichi vediamo lavorare Sara, Andromaca, Penelope, Lucrezia; i Romani circondavano la nuova sposa di fili di lana: dietro al corteo nuziale veniva una fantesca colla conocchia e il fuso, e sul sepolcro di una è scritto: « Guardò la casa, filò la lana ». Dante ci dipinge le fiorentine che traevano le chiome alla rocca, pure raccontando le storie antiche.

Mentre la madre prepara la culla, il padre prepara uno stato; sono diversi per natura, non però inferiori l'uno all'altro, e si fondono insieme nel figlio, per ottenere la più grande delle felicità, che è la domestica.

L'amore produce un'eguaglianza fra gli sposi, quand'anche diversi di età, di fortuna, di carattere; li rende tolleranti dei reciproci difetti. La libertà morale ne fa una virtù, un'educazione reciproca, un reciproco fortificarsi e accomunarsi i pregi; una castità che non cerca illeciti diletti; una fiducia di non mai cessarlo.

L'obbedienza non cancella l'eguaglianza, poichè essa è men tosto un dovere, che un fatto verso chi prevale in forza di corpo e d'intelletto; nè toglie d'essere persona, cioè di potere operare e credere secondo la propria coscienza. La donna al marito diede col suo corpo il diritto di condurla ove vuole, col trattamento ch'egli vuole, ma riservò la sua coscienza, nè egli potrebbe obbligarla ad una colpa; se per disgrazia avessero religione diversa, non può costringerla a rinnegar la sua, potrebbe soltanto persuaderla.

La sposa abbia condotta ragionevole, cioè sobria, savia; rimuova le difficoltà anzi che crescerle; non ascolti le adulazioni; mostri buona grazia naturale nell'adempiere ai doveri quotidiani. Non sia pazzerella, ma neppure malinconiosa, piagnucolante, permalosa, soggètta a paturnie, a scrupoli che diventano impacci; ferma, non testereccia; sensibile, non di grandi passioni nè d'immaginazione esaltata nè súbita all'ira: sappia dir le sue ragioni, ma non si ostini a sempre esser l'ultima a parlare: educata, ma che non logori il tempo fra carte e libri e lettere e teatro. Il canto, il suono, il disegno son belle qualità, ma non compensano le più sode. Sia scrupolosamente modesta, nè si affidi a quelle che chiamansi *libertà innocenti*, e che in fatto o son male, o avviano al male; ami il lavoro più che le frivolezze, più che l'associarsi a partite di piacere, le quali costano sempre, e spesso lasciano disgustati.

Uom d'attenzione, che cosa vedi presso le così fatte? il marito tristo si mitiga, il buono si sente migliorare; preferisce star con esse, che con altra società. La donna volgare guasta le migliori simpatie del marito, sciupa le qualità del suo spirito, ne disforma l'esistenza; la buona è il fondamento, la salvaguardia della casa.

Le educate nei collegi, poco sanno della casa, e del modo di regolarla, onde bisogna si affidino a serve e cameriere. La casa e la madre son le vere educatrici. Io vorrei che anche le agiate sapessero rassettare i panni, far la cucina, stirare, cucire, rigovernare le camere e fino i

iatti; non foss'altro per saper comandare; conoscessere valore delle cose, e ne tenessero conto. Oh se la debo·ezza intendesse la sua forza!

L'uomo toglie la donna dall'isolamento del corpo e del-anima, l'eleva alla dignità di madre. La moglie salva spesso marito dalla dissolutezza, dalla dissipazione, dall' infinardaggine; lo conforta nelle tribolazioni, coopera a cre-ere il capitale domestico, se non altro col conservarlo. ranklin diceva: « Chi vuol far prosperare gli affari con-ulti sua moglie ».

La donna sente il bisogno d'un appoggio, ma non è per goismo; sibbene per aver su chi espandere il suo affetto, sue premure. Perciò predilige l'uomo onorato, intelli-ente, valoroso, capace di darle un'esistenza onorata, cor-iale, colta. La imputano di curiosità, ma questa è un isogno d'intelligenza che può rivolgersi a studj, a opere, nzichè avvilirsi in origliare i fatti altrui e parlar male.

Il marito dev'essere delicato sul proprio onore e su quello ella moglie; non esporla a pericoli, ma non per questo ivenire scontroso, esigente, d'ingiuste gelosie. La donna dotata di sensibilità più squisita: ha affezioni più vive, iù pure, più durevoli, occhio più fino, minor facilità di ccordare confidenza. Convien dunque che il marito la tratti on delicatezza, con sincerità, con stima; senza stima non ura l'amore. Ad essa devonsi riguardi, principalmente elle malattie; riverenza di parole e di atti; risparmiarle e fatiche.

Quali possono riuscire le mogli ove il marito le abban-lona per andare all'osteria o al club o a fumare un si-garo? ove preferisca altre compagnie a quella de' figliuoli? Di venti infedeltà, diciannove sono colpa del marito.

La casa è come la cella del monaco, lo studio del lette-rato, la officina dell'artigiano, il tempio del lavoro, il nido delle intime gioje: ma solo l'abitudine può renderla gioconda. Vorrei vi poneste amore anche all'esterno. Ve-dete le case pittoresche in Isvizzera, severe in Germania,

spaziose e ornate in Ispagna, gaje in Francia, squallide le nostre. Nel 300 e nel 500 erano spesso ornate con qualcosa di bello, e senza andare a Firenze e a Roma, nelle vallate bergamasche, ora neglette, troviamo le abitazioni antiche con stipiti di pietra, porte intagliate, e sempre qualche immagine, spesso qualche motto.

Gran difetto nostro è il non saper apprezzare la vita di famiglia: non passare le serate in casa a discorrere, a leggere qualche buon libro, a godere la consolante compagnia della moglie, dei figliuoli, dei fratelli. Anche donne savie e prudenti non credono compita la giornata se non *sortono;* hanno il giorno fissato per ricevere le visite, e in conseguenza quelli in cui renderle: deplorano i giorni di pioggia perchè non possono *sortire;* si consolano che questa primavera potranno *sortire*. Intanto i figliuoli a chi restano? in mano di servi, di aje, eccellenti, mirabili, ma di cui ogni sei mesi scopronsi i difetti, le trascuranze, fors'anco le improbità.

All'amore reciproco, alla cura dei figliuoli, ai vicendevoli bisogni, alla prosperità della famiglia, come si soddisfa quando i conjugi vivono disgiunti? Non per questo è necessaria la comunanza dei beni; ciascuno deve concorrere alle spese domestiche, ma il tenere separati i beni favorisce la reciproca indipendenza, ed assicura la sorte dei figliuoli. La moglie, se anche non portò dote, ajutò all'economia, ond'è giusto provvedere alla sua vedovanza.

Interrogate due Spartane che cosa sapessero fare, una rispose: — Io so governare la casa »; l'altra: — Io so esser fedele ».

La fedeltà è dovere supremo nel matrimonio, dovere pel marito non meno che per la moglie. Pure, se l'opinione pubblica attacca maggiore infamia alla moglie prevaricatrice, non è senza ragione, attesochè nella donna il sentimento del pudore è squisito ed eminente, come nell'uomo quello dell'onore, onde la offesa a quello porta o bassezza o sozzure, e l'indebolimento o la perdita delle altre virtù. Inoltre la colpa della donna può mettere nella famiglia un

figliuolo straniero, che usurpi l'affetto e le carezze dell'ingannato marito.

Alle donne esposte a pericoli io vorrei ripetuti i consigli che un padre scriveva sull'album di sua figliuola, ch'era Margherita Pusterla.

«Ma sia pure, figliuola mia, che la passione ti tolga di mente quel Dio che chiamasti testimonio de' giuramenti fatti allo sposo; non badare nulla agli uomini, i quali, senza udire le discolpe, ti condanneranno all'inappellabile tribunale dell'opinione; deva pure il tuo consorte ignorare per sempre i torti tuoi — qual sarai tu con te stessa? Consumato appena il fallo, addio serenità; cento timori t'assalgono; a cento menzogne ti trovi costretta; e un passo dato in sinistro, a mille altri ti conduce.

» Tante ore passavi col marito in quella mite gioja, senza ebbrezza, che solo in grembo alla virtù si ritrova; alleggerivi le tribolazioni, retaggio dell'uomo nell'esiglio. Ora egli dee venirti odioso, egli continuo rimprovero del tuo peccato, egli la cui vista ti rinfaccia un giuramento, con cui libera ti legasti seco, e che poi sleale hai violato. Se l'altro t'incolpa, se ti bistratta, vorresti giustificarti, ma la coscienza ti grida che meriti ben di peggio. Se ti accarezza — oh qual cosa più straziante che le carezze di un oltraggiato? I suoi affettuosi abbandoni lacerano l'anima ma ben più che i corrucci, che l'oltraggio, anzi più che un pugnale. La notte, nel letto testimonio di sereni riposi, quieto, sicuro egli ti dorme a lato; dorme quieto, sicuro a lato di colei che l'offese, che lo detesta come ostacolo alle fantastiche sue felicità. Ma il placido dormire non è più per te, egli è là per rimproverarti tacendo. Nelle penose ore della lunga veglia, t'ingegni stornare il pensiero sulle cure della vita, sui passatempi; cerchi bearlo in quell'oggetto che chiami il tuo bene, ed è causa di ogni tuo male; ma in ciò pure che dubbj, che delirj! Degli affetti suoi, chi ti assicura? te n'ha egli neppur dato prove quanto il marito? — M'amerà (tu dici) perchè l'amo. — Oh non t'amava il tuo sposo e lo tradisti? E se l'amico tuo ti trascuri e

disprezzi, cosa gli dirai tu? rimproverarlo d'infedeltà, rinfacciargli i giuramenti? Ma il bene stesso che gli vuoi, non è un'infedeltà, uno spergiuro? Allora, abbandonata da esso dove ricorrerai? allo sposo ingannato? ai figliuoli posti in dimenticanza? alla pace domestica demeritata?

» Tali sono le tue veglie. E quando pure il sonno dà tregua alla fatica, che sogni! che visioni! Tu ne balzi atterrita, e fissi gli occhi sullo sposo. Oh! forse, tra il dormire ti uscì dal labbro una parola che tradisse il tuo segreto; lo guardi spaventata; egli guarda te carezzevole, e domanda: Che hai? — Oh l'animo tuo in quel punto!

» Ed ecco intorno i pargoletti cari, vezzosi, dolcissima cura, abbellimento e delizia della vita. Tu li carezzi, li carezza il padre, li bacia, li palleggia, ne guida i primi passi; insegna alle labbra infantili a ripetere il suo nome, il tuo; con essi viene a ricrearsi dalle sollecitudini dei negozj: all'innocenza loro cerca il balsamo, quando il nausearono la prepotenza, l'orgoglio, la doppiezza degli uomini. E ti dice: Diletta mia, quanto è soave questa età, quanta affezione ci lega al nostro sangue!...

» Miserabile! perchè impallidisci?

» Poi coll'immaginazione egli previene il tempo, quando già vecchio, si vedrà ringiovanire in quegli esseri amati, e guidato a mano da loro, ritesserà la tela della vita: Essi saranno buoni, è vero diletta mia? buoni come la loro madre, e consolazione nostra, come essa fu sempre la mia.

» Che? tu chini la fronte? arrossisci? premi al seno il più piccino, non per impeto d'affetto, ma per celare il turbamento del viso? Suvvia, sta ferma: che temi? Dio non v'è, o non cura, o perdonerà per un sospiro che gli darai quando il mondo t'avrà abbandonata. Gli uomini non ne sanno nulla: nulla mai ne saprà il tuo consorte.... Oh, ma che importa? lo sa la coscienza tua, te lo rinfaccia con voce insistente, che non puoi soffocare, cui non sai rispondere; essa ti mostra davanti una strada di menzogne e di raggiri, per cui sei costretta a scendere più

pida, quanto più inoltri nel declivio; vorresti fermarti non puoi.... Guai, guai se ti porta fin là, dove neppure giunga la voce della coscienza.
» A ciò figlia mia, a ciò vuol ridurti colui che tenta ra-rti all'amore del tuo sposo. — E costui ti ama? »

Dal matrimonio deriva la società domestica, che si com-ne de' genitori, de' figliuoli, de' fratelli, de' servi. Ogni nerazione forma un grado di parentela. Molte persone ll'istessa linea diconsi *stirpe*. *Linea* è una serie di con-nguinei, e può risultare di più gradi: retta, obliqua, cendente, discendente.
La famiglia ben regolata è il miglior modo di formare carattere e ottenere la felicità. In essa la disciplina non sente, come non si sente l'aria che ne circonda, eppure gola tutte le azioni. Il perno su cui s'aggira la famiglia la donna. Ciò ch'è la sorgente al fiume, la radice al-albero è la famiglia allo Stato. Dalla buona costituzione i essa deriva la potenza o la debolezza di uno Stato.
Il bambino non è nato ancora, e già la madre lo va-heggia, ne prepara le fascie, l'origliere sul quale già ne ede la testolina, già v'imprime i baci. Il dì che nasce, ual contentezza, quale allegria! congratulazioni ai genitori, ugurj, regali, soccorsi; è una festa il battesimo o la cir-oncisione. La culla è la sorgente più spirituale di piaceri er la madre; che ne trae forza a sostenere i disagi, i olori; ammira la sua creatura, la fa ammirare; segna un'e-oca ogni nuovo atto suo, il primo sorridere alla madre, l primo passo, la prima parola. Quando lo tiene in braccio ne preme le delicate membra, e specchiasi in quegli occhi così affettuosamente deboli, e ne ode i primi lamenti, tutto il resto è nulla per lei; non riflette più alla propria bellezza, non ai comodi, non alla salute; vive in lui, per lui; esulta quando dicono che è bello, che è robusto, che è intelligente. Da moti e cenni impercettibili ne indovina il pensiero, i bisogni; lo disavvezza di certi atti e detti, che riuscirebbero difficili a smettere in età più matura,

non gli fa daddoli e ne volta in celia i malucci, quanto è sollecita a curarne i veri mali. Se poi muore!

Di quei tedj deve anche il marito prendere la sua-parte; è un'imposta che assunse colle dolcezze del matrimonio. Vedete quell'uomo che tesse, quello che ara; il fanciullo gli è un disturbo, eppure se lo tiene sul telajo, sull'aratro, come un incoraggiamento, un sorriso. Quanto galluzza il cuore nel trattar coi bambini che non hanno ancor nulla tradito, nulla disonorato!

Bisogna ai figliuoli dare buon nutrimento e buoni esempj. Il filosofo inglese Locke scrisse un libro sull'educazione, tutto fondato sulla attenzione di indurire i figliuoli contro il freddo, il vento, il sudore, la stanchezza; togliere ogni delicatura del vestire, del mangiare, del dormire; non dolci, non cibi squisiti, non golerie, non liquori, non medicine se non per vere malattie; allevare insomma i figliuoli agiati, come i contadini allevano i loro. Così potrà aversi una generazione robusta, non damerini e stomacuzzi di carta; piante da foresta, non da serra calda.

Oggi sappiamo aggiungere degli spedienti anche per quelli nati deboli o rachitici: esercizj ginnastici, bagni d'aria o d'acqua, cibi ristoratori.

E ben deve una madre rincrescersi di affidare ad altri una cura sì gelosa qual è quella di formare l'intelligenza e il cuore de' figliuoli e principalmente delle figliuole. Se è ricca, potrà prendere maestri che istruiscano di ciò che essa non sa. Nelle fortune medie, insegni essa tutto quel che può, rinunziando a divertimenti, a tranquillità, anzichè affidare le bambine a persone di cui non conosce a fondo il carattere e i costumi, nè cacciarle in un branco di ragazze, venute al collegio non sa di dove. Veri maestri dovrebbero essere i genitori, nè la scuola venire che per supplemento, per sussidio alle famiglie. In ogni caso i genitori abbiano attenzione quotidiana ai figli che vanno a scuola.

L'educazione può peccare e di condiscendenza e di rigore. Il rigore ha del servile, e aliena dall'amore dei genitori. Alcuni per non inviziarli, tengono i figliuoli a filetto, e li

contrariano sempre, anche senza bisogno. No; non rendete loro la vita disaggradevole. Possono morire a 8, a 10 anni, e a nulla avrebbero servito tutti i contrasti: le noje che gli avete date vi lascerebbero il rimorso di averne forse abbreviata la vita.

Oggi si abusa piuttosto di condiscendenza, si mostra sacrificare ai figliuoli i comodi, le vacanze; onde vi s'istilla l'idea della loro importanza, se ne fa dei tirannelli, se ne crescono i desiderj e quindi i bisogni. Se voi gliele date tutte vinte, se li avvezzate a troppe soddisfazioni, crescendo ne desiderano di più che non ne possono ottenere. Si abituino al lavoro e non già per giuoco, non condendo di piacere quanto è dovere. Questa abitudine si dà meglio coll'esempio, siccome s'insegna a camminare menandoli per mano. V'è una tirannia di precauzioni per parte di madri inclinate troppo alla paura ed alle indulgenze. È loro dovere rompere ai figliuoli le bizze, farli rassegnare alle medicine amare o alle operazioni necessarie, per quanto piangano o strillino; ma mostrerebbe tutt'altro che cuor tenero quella che affida tali crucci alla balia o alla servente, col pretesto di troppa sensibilità. No; le cure di una governante non sono sufficienti per un figliuolo. Se ve ne scaricate voi che ne siete madre, quanto meno vi porrà attenzione essa che non è suo? che lo cura sol perchè pagata?

Gran fallo educare le fanciulle al lusso! Vedete la signora Geltrude. Della sua bambina s'è fatto il suo balocco, la sua vanità; già la cuna e le fascie dovettero essere un lusso, uno sfarzo i primi abiti, e volere che fra le coetanee primeggi, e condurla in società, ed esporla, e insegnarle manierine, che nè anche monsignor Della Casa avrebbe sognate. Viene poi l'età dei balli e dei teatri. Allorchè andò sposa, quanti doni! quale splendidezza di corredo! Come non potrebbe riuscire vanerella? E la vanità è uno dei più pericolosi inciampi.

È di moda menare in società i bambini di 5 o 6 anni, e farli recitare qualche verso, qualche complimento. Può

essere un esercizio opportunissimo della memoria, la quale si forma coll'adoperarla; ma bisognerebbe scegliere a proposito, e cose da poter ricordare e ripetere anche in età matura; sbandire i fatui complimenti per l'onomastico, pel natalizio, e le lodi di grandi, e la più parte delle poesie fatte apposta pei bambini, che ordinariamente sone insulse, e in ogni caso da disimparare appena si cessa di essere bambini.

Attenzione poi al pericolo di rendere il bambino presuntuoso e vano col lodarlo, e ammirarlo quasi un piccolo portento. Egli mette vita in tutto, non conosce limiti; un fiore, una conchiglia, un granello di sabbia lo incantano; vuol saperne la natura, la causa; disfà, rompe, scioglie: curiosità preziosa quando si traduca in attenzione. Ma non fidiamoci troppo al talento, alla disposizione, alla vocazione; tale persuasione porta molti alla trascuranza, alla inerzia.

Soprattutto, massima attenzione al naturale dei figliuoli, alle loro tendenze, alle qualità che appajono stabili fra l'ondeggiamento della loro età.

La società domestica, come forma il corpo, così lo spirito, le idee, le nozioni di diritto e dovere, la coscienza, cioè il vedere giusto nel bene e nel male. Noi operiamo spesso male, perchè male giudichiamo. Quando la madre dice *Quest'atto non sta bene*, infonde il concetto dell'autorità, l'abito dell'obbedienza e dell'ordine, di operare come si deve; e così diventa un nuovo istinto il discernere il bene e il farlo, anche prima di ragionarvi sopra; il volere sempre la verità e dissipare i sofismi che la ingombrano.

L'autorità non ragionevole è tirannia. I fanciulli che spesso operano da ingiusti, hanno però vivo il sentimento della giustizia, per poco che in essi venga educato. I premj e i castighi puramente corporei si evitino; si associi l'idea del fallo colla sensazione spiacevole, con una vergogna ed un biasimo; come con una lode o una distinzione l'idea del bene; ma presto al castigo succeda la riconciliazione

e il perdono. Dopo che il bambino ha pianto, la madre lo consola colla poppa.

La lode dei figli e principalmente delle figliuole ricade sulla madre. Scuola eminentemente efficace è la casa, dove imparano la vita reale, non quella artefatta dai libri. West diceva: « Un bacio di mia madre mi ha fatto pittore ». Quanto meglio il poter dire: « La voce di mia madre mi ha educato la coscienza, mi ha reso un galantuomo ».

I figli sono ai genitori un monumento dell'amor conjugale; li amarono prima di conoscerli, prima di vederli; la tradizione del nome, delle sembianze, delle fortune, del credito, ne fa una continuazione di noi stessi. Ma anche il figlio ha grande influenza sui genitori. La madre diviene più attenta ai suoi doveri, più gelosa della sua dignità. Il padre si sente l'obbligo di lavorare, di risparmiare, di dar buon esempio. Che se egli non ascolta questa voce della coscienza, riceve un primo castigo nella irriverenza e insubordinazione dei figliuoli: se li corregge, dicono ch'è la volpe che predica alle galline. I figliuoli dapprincipio amano i genitori per interesse, per bisogno; ben presto si svolge la riconoscenza; poi l'educazione raffina la pietà dando a conoscere i doveri verso i genitori, e di questi verso i figliuoli. I genitori hanno il dovere di mantenere i figliuoli, di educarli, senza pretendere compenso per le spese; tutelarne gl'interessi, castigarli quando fallano, curarne l'allevamento fisico e morale, dirigerli, ma non forzarli ad una professione, ad uno stato.

Alla società naturale, la società civile aggiunge la responsabilità, giacchè il padre deve rispondere all'opinione pubblica e ai tribunali delle mancanze dei figli o della moglie. Tanto più cresce in lui lo stimolo e il bisogno di lavorare, di lasciare una posterità comoda che lo onori, di assicurare coi risparmj una eredità. Ed è per l'eredità che la famiglia abbraccia molte generazioni.

Se volete comprendere l'amore dei parenti, pensate al momento che li perderete; pensate all'infelicità di chi non li ha, de'poverini abbandonati a sè, ai loro bisogni. Senza

il soccorso d'un padre, il bacio d'una madre, come più spesso cedono alla tentazione al disordine!

L' ORFANELLA.

Sono sola in sulla terra
Nel villaggio sono sola;
Il mio babbo è morto in guerra,
Mamma più non mi consola:
Sono sola.

La mia mamma, poverella!
Se la prese Dio con sè;
Son rimasta qui orfanella
E nessuno pensa a me.
Sono sola.

Sono scalza, senza panni,
Senza pane, senza aita:
Ah Signor, di quanti affanni
È trapunta la mia vita!
Sono sola.

Non ho tetto e fin mi manca
Poca paglia per dormire....
Sono stanca, sono stanca,
Meglio fia per me morire.
Sempre sola.

Jer l'altro io visitava l'asilo di Porta Nuova, e fra quella irrequieta letizia di tanti bambini ne distinsi uno melanconico e piangoloso, che fattomisi dappresso, benchè mai non m'avesse veduto, proruppe: — La mia nonna verrà a prendermi? » Ed avendogli io chiesto perchè ne dubitasse, ruppe in un pianto, e — Mia madre è fuggita, mio babbo è fuggito. Fuggirà anche la nonna? »

Poverino! La sciagurata sua madre era ita in America con una mala compagnia: suo marito, carico di vizj e di debiti, era fuggito a Lugano, e di là avea scritto vendes-

sero le poche ciarpe che restavano in casa, gliene mandassero il valsente, e quando avrebbe consumato anche questo si ucciderebbe. Miserabili!

Vi metto a riscontro il signor Bonaventura mio vicino. I suoi genitori spendevano e spandevano, sicchè gli lasciarono un patrimonio imbrogliato. Egli stesso in gioventù si diede aria e scialò. Ma come prese moglie e previde d'esser padre, chiamò i pensieri a capitolo; s' avvide che un galantuomo, non solo non dee far debiti, ma neppure accontentarsi di spendere tutto quello che entra, e finir l'anno pari e patta; bensì bisogna riporre qualche cosa per l'eventualità di disgrazie, per la vedova, pei figliuoli. — Io non ho voluto (mi raccontava egli) che la mia famiglia soffrisse strettezze nell' interno, nè all' esterno sembrasse decaduta. Vidi che molte cose potevamo farle io e mia moglie; un servitore di meno; non più la stiratora; congedai il fattore, che s'era impinguato mentre noi si dimagrava, e attesi io stesso ai negozj ed alla campagna; e mi son convinto della verità del proverbio: *L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.* Ho pagato i creditori e così risparmiai gl'interessi. Io e mia moglie abbiamo fatto da maestri ai nostri figliuoli. Dei divertimenti costosi è così facile far senza! Delle superfluità ci emancipammo. Pei buoni amici conservammo sempre la vivanda vera, l'animo e la cera, ma chiudemmo la porta agli scrocconi che, come le mosche, accorrono alle mense. Diminuita la spesa, cresciuta l' entrata, si pensò a riporre pel matrimonio delle ragazze, destinando per esse un terzo delle nostre sostanze mentre ne rimanevano due terzi pei maschi e per noi. Così meno pámpani e più uva, più cuore e meno ingegno, più esercizj e meno precetti. Ma quel che importava fu educar le bambine senza vanità, senza lusso, senza delicature, acciocchè non avessero a pretender troppo nella casa maritale o a rimpiangere la paterna; avvezzarle a farsi da sè e accomodarsi gli abiti, pur non trascurando la coltura dello spirito. Ed esse, ora collocate secondo il loro genio ed i nostri consigli, tornano volentieri al tetto pa-

terno, a desinare da noi nelle feste principali, col marito e coi crescenti figliuoli. Ai maschi, dopo l'istruzione necessaria, si diedero occupazioni non di fasto, ma di utilità; uno militare, uno negoziante, uno attende agli affari domestici. Possono imparare in casa come l'economia è un'arte di rendere non solo comoda ma felice la famiglia ».

Così mi disse il signor Bonaventura.

La patria podestà ci dà il modo d'adempiere un dovere, onde non si può rinunziarvi. Alla morte d'uno dei genitori essa si devolve all'altro. Cessa allorchè il figlio raggiunge l'età maggiore, ma restano la riverenza e l'obbligo di concorrere al mantenimento della famiglia. Il figlio, da protetto può divenire protettore; ha dovere preciso di alimentare i genitori, anche a preferenza dei proprj figliuoli, giacchè l'obbligo verso di questi è posteriore, provenendo dal matrimonio.

Anche il rispetto e l'obbedienza non avrebbero a smentirsi cogli anni, anzi crescere man mano che i genitori s'accostano al sepolcro. Come piacciono quel professore Genovesi, che, essendogli entrato suo padre nella scuola, si levò il berretto e continuò la lezione in piedi; quel Tommaso Moore, ministro d'Inghilterra, che a ginocchi invoca la benedizione paterna! Il miglior modo di onorare i genitori è l'essere virtuoso e farsi onore. Oh invidiabile que padre che sente lodare il suo figliuolo, che legge un buo libro di lui, ne vede un'azione generosa!

L'obbedienza non deve però essere cieca, non indurc ad opere contro coscienza; non distoglierci dalla vocazion a cui siamo chiamati prepotentemente. Giovanna d'Arc non si lasciò dal comando paterno dissuadere dal prender la spada per salvare la Francia. Quanti eroi, quanti santi si lanciarono ad atti eccezionali, a malgrado dei loro genitori! Linneo lasciò il deschetto del padre ciabattino per divenire un sommo botanico.

I benefizj dei genitori sono tanti, che non lasciano ricordarne i torti. Ma se v'è un figlio snaturato che sconobbe

l'autorità paterna, che si gettò alla bottiglia, al giuoco, alle donne, preferì alla casa l'osteria e il postribolo, i genitori bisogna adoprino forza per reprimerlo, quanto carità per richiamarlo, e in nessun caso condiscendere ai suoi vizj, nè dissimularli, nè risparmiare le lezioni dolorose che queste gli attireranno.

La famiglia non è solo padre, madre, figliuoli, ma vi partecipano i fratelli, gli zii, i cugini. Ove c'è molti figliuoli, il primogenito sente presto una maggiore responsabilità, un obbligo di servire d'esempio; fa stare i fratelli a obbedienza dei comandi paterni; si atteggia a protettore dei minori, sicchè guai a chi li soperchiasse, a chi mancasse di rispetto alle sorelle! Neppure tra fratelli può darsi perfetta uguaglianza, essendo uno più bello, uno più forte, più affettuoso, più capace, onde talvolta vien turbata l'armonia perchè rivaleggiano, se non altro, nell'affezione dei genitori, nel meritarsene gli elogi. Poi, figli d'un ventre, non tutti d'una mente, cominciano a piccheggiarsi con « Tu dovevi fare, tu dovevi dire, questo toccava a te »; crescendo, vi si mescolano gare d'intelligenza, i dissensi scoppiano, principalmente alla divisione dell'eredità. Eppure i fratelli sono i primi nostri amici; la natura ce li diede: amiamo le stesse persone, godiamo e soffriamo le stesse prosperità, i medesimi danni. Se anche due fratelli stettero grossi un pezzo, basta il minimo atto per ravvicinarli; tenda uno la mano, e tosto l'altro si butta nelle sue braccia.

V'è in casa delle fanciulle mature? queste coadjuvano agli ufficj domestici, assistono i bambini malati, li custodiscono sani, vi fan dire le preghiere, vi raccontano storielle, vi fan da madre se per caso rimangano orfani, con meno passione, non meno affetto.

Noi Lombardi diciamo: « Beata quella ca, che di vecchi ne ha ». Il vecchio non potè vivere che col sopravvivere, cioè deplorando i conoscenti, i congiunti, cancellati un

dopo l'altro dal libro della vita, finchè arrivi il suo giorno, certamente presto. Intanto, se menò virtuosa gioventù o si ravvide a tempo, gli sono serbate consolazioni e dolcezze in famiglia. La nonna, i nipotini la fanno riessere madre. Il nonno, in mezzo a quelli, si mostra condiscendente con essi, essi l'amano, lo cercano, gli addolciscono la vita quanto più sentono che presto li lascerà; serbano per lui il posto più caldo, la sedia più comoda; ajutano la sua memoria quando svanisce, il suo passo quando barcolla, il suo udito quando si assorda. Egli indebolito di corpo, col capo inclinato verso la terra che presto lo raccoglierà, pure ancora vigoroso di spirito, ripete ogni tratto che è vissuto abbastanza, che ha poco da campare, eppure s'agita ancora in senso contrario alla distruzione; studia, fabbrica, pianta, come dovesse campare anni molti, perchè sa che lavora pei figliuoli, pei nipoti, nei quali continuerà la sua esistenza; sente che gli si devono riverenza come capo di casa, riguardi come dotato di lunga esperienza per la quale può dar consigli; mentre le memorie virtuose profumano la sua decrepitezza, rigusta la poesia del pensiero infantile, e così compie il suo inverno in mezzo alla primavera.

Quei che morendo pérdono tutto, s'accostano mesti al nero coltrone; non quelli che dietro a sè lasciano affetti ed opere. Mia buona moglie, è un pezzo che viviamo insieme, e deh potessi, il più tardi possibile, tu stessa chiudermi gli occhi! Non tutti furono sereni i giorni nostri, ma contro il nuvolo o la procella tu mi fosti o scudo per ripararvi o conforto per sopportarli. Tu portasti gran parte del peso che io doveva sostenere; tu mi raddoppiasti il piacere delle fortune; gl'impeti di mia collera tu moderasti; colla tua compassione m'insegnasti ad alleviare i mali altrui; dai maledici mi salvasti; colla tua bontà mi attirasti la benedizione del cielo. Compagna vivace, franca, giuliva nella sanità, nella malattia m'eri il più sollecito infermiere, il più affettuoso. La pace, l'ordine, l'economia, regnarono per te in casa, e gli amici che vi vennero, vi trovarono cor-

tesia, espansione, confidenza. E quando, stanco dal lavoro della giornata, ritorno a casa sul far della notte, ecco corrermi incontro i figlioletti, e i maggiori levarmi di dosso gli arnesi del mestiere; i più piccoli saltarmi al collo, ajutare la mamma a prepararmi la fiammata, il bagno, la cena. Oh gioja ben più invidiabile che i pranzi e le carrozze dei signori! Deh possa anch'io, carico d'anni, sedere in mezzo ai figli de' miei figli, attorno al focolare dove tante volte fanciullo piansi in grembo a mia madre; serbando ancora una provvigione di coraggio e di buon umore; indietro ricordando senza rimorsi una vita onesta, operosa e non inutile; davanti guardando con fiducia una vita, dove nè separazioni, nè lutti.

Anche la servitù, che chiamiamo domestici o famigli, formano parte della famiglia. Chi può averne deve trattarla con affabilità, con quella dolce fermezza che sa farsi obbedire senza irritare o indispettire. La fedeltà è la qualità prima dei servi. Non contentiamoci alle apparenze nell'accettarli; ma quando si sono provati, bisogna mostrare di fidarsene, anzichè col sospetto suscitare in essi il pensiero di tradirci.

Fin le bestie domestiche ci avvezzano a bontà, a compassione.

Sopra la famiglia, e sul modello della famiglia erano una volta organizzate le società e fondati i governi, che diceansi paterni. Parve tirannia questa onnipotenza, allorchè non fu più temperata dall'amore, e si cercò mettervi dei freni, non sempre a vantaggio del ben essere individuale. Ora di rimpatto i socialisti minacciano scomporre la famiglia, rompere cioè i più dolci, i più cari, i più nobili nodi, per ridur tutto in mano dei Governi. Non abbandoniamoci a fantasie: accettiamo il mondo qual è, cercando migliorarlo, e riveriamo, conserviamo, consacriamo la famiglia, questa culla della società civile, questo accordo fisico e morale, che di molte persone costituisce un solo spirito, un' anima sola, quasi un solo corpo.

XIII.

MIA STORIA

Povero il mio libro se non vi avesse ispirato il desiderio di conoscerne l'autore! In tempi che tutti si ricambiano la loro fotografia, eccovi anch'io la mia.

Di appena 13 anni mi fu data in mano la frusta, e con un cavallo spelato e una timonella fui messo alla stazione di Monza, dove, all'arrivo dei treni, gridavo a quella processioncella di passeggieri: — Signori, chi vuole una vettura pel Parco, per la Casa Alta, per Vimercate, Monticello.... » Ero di statura cresciutoccio, sicchè tutti mi davano quattro anni di più. In mezzo ai vetturini volevo darmi aria, e per non parere ragazzo, bevevo, fumavo, frustavo, schioccavo, bestemmiavo, comparivo sbracciato e spettorizzato o ravvolto in un cappotto di militare; ma sempre cavallo e legno lustri come velluto; facevo le fruste col legno del bagolaro; eseguivo le commissioni preciso, e, senza vantarmi, guidavo a quel dio, come se fossi nato cocchiere. Oltre usare ogni riguardo coi forestieri, se per istrada vedevo uno a piedi debole e stanco, gli offrivo un posto a cassetta, e via facendo chiacchieravo, e non accettavo che un grazie.

Una volta tornavo da Monza vuoto, quando mi sopraggiunse un traversone, gragnuola indiavolata, e piovere a catinelle. Allò! tre schiocchi di frusta e via; quando vidi un signore e sua moglie che correvano per evitare quella bufera. — Móntino, móntino », esibii loro, e in quattro e

quattr'otto gli ebbi cacciati nella timonella e coperti col mio cappotto; li portai alla casa loro, e là mi fecero entrare, asciugare, refiziare me e la mia rôzza. Il signor Placido Benincasa (così chiamavasi quel signore), tanto per avere appicco di discorrere mi domandò di dove fossi e di chi. Gli raccontai la mia storia.

— Mi chiamano Paolino Dellera. Mio padre (pover'anima) era maresciallo d'alloggi nell'esercito piemontese che venne qui l'anno delle cinque giornate, e stando di guarnigione al mio paesucolo, s'innamorò di mia madre; e non avendo le 20,000 lire da fare il deposito, la sposò senza il permesso. Andato a combattere, a Custoza restò ucciso prima ch'io nascessi. Mia madre non potè dunque avere alcuna pensione; sua suocera, una ricca dama, la respinse perchè povera; suo padre non la volle più perchè avea disobbedito: stentò, e presto ella morì ch'io era in gonnellino, senza avermi insinuato che d'avvezzarmi a soffrire. Io restai scalzo e nudo come un bruco, se non che avevo il cappotto ch'era stato di mio padre, ed è questo che porto sempre indosso. Nè essendoci chi avesse ragione di volermi bene, fui obbligato a guadagnare da me ».

Ciò gli raccontai alla distesa e non senza lacrime, e il signor Placido, commosso alla mia commozione, mi prese a voler bene ed esibì di prendermi in casa. Pensate se gradii: ma non fu senza dispiacere che abbandonai il cavallo con cui avevamo sofferto tante corse, tante intemperie e stanchezza e fame. Povera bestia, sebbene gli dessi tante frustate, talvolta ingiuste, e' m' era quasi un amico.

Ma presso il signor Benincasa s'avea pan bianco, vino buono e gente allegra. Vi presi passione come fosse casa mia, mi diedi a fare un po' di tutto; dapprincipio valevo ben poco, attingere l'acqua, attizzare il fuoco e far volare le scintille; poi rigovernavo le camere, badavo ai cavalli, ripulivo il giardino, e non mi si posavano le mosche addosso: spolveravo e riponevo i libri ch'erano a rifascio nello studiuolo, e per bontà dei padroni più che per merito mio, ne acquistai la benevolenza, e la ripagai con altret-

tanta riconoscenza. Fra le occupazioni meccaniche e laboriose, non avevo consolazione maggiore che di saperli contenti di me; e desideravo venisse un incendio, un diluvio per precipitarmi a salvare i miei padroni.

Il signor Benincasa era un benestante di città, ma il fallimento d'un cognato suo, al quale aveva affidato i suoi capitali, lo rovinò. Non per questo si dette al perso: quel che gliene avanzò rinvestì in terreni, e ritiratosi in quel borghicciuolo, restaurò il suo patrimonio, con punta di vanga e concime facendo render il doppio a'suoi campi. — Là (diceva) miglior aria, minori spese di convenienza, più freschi gli ortaggi, le uova, il burro; più cordiali le relazioni coi vicini, men tristi gli esempj pe' figliuoli ». In città egli era uno dei mille; qui figurava da signore, e divenne fin sindaco.

Non arriverei a dire quanto egli fosse buono; religioso senza bacchettoneria; economo non spilorcio; cortese anche cogli inferiori senza darvi troppa confidenza; schietto come l'oro, buono come il pane, perseverante nelle viste come nella condotta; allegro come sono ordinariamente le persone di cuore onesto e di spirito sano. Gloriavasi d'avere i più bei frutti, il miglior vino, il fieno più buono. Visto che non ero una zucca, volle farmi istruire dal maestro che per 30 soldi il mese insegnava a que' paesani a leggere e scrivere. Non doveva essere un Aristotele, ma un onest' uomo e senza pretensione. Mi raccomandava: — Non abbi mai a rimproverarti una bassezza, una bugia, una crudeltà. — Cerca di fare spropositi il men che sia possibile. — Ajùtati a far da te ogni cosa che t'abbisogna. — Ama tutti i tuoi simili, e rispetta chi è superiore per età, per meriti, per posizione ».

Io imparai presto, perchè ne capivo la necessità; presto seppi fare fin la divisione di cinque cifre. La mia intelligenza, arrugginita in quel primo mestiere, si sviluppò al contatto degli altri giovinetti, e il signor padrone mi assomigliava all'inchiostro simpatico, che si colora avvicinato al fuoco. L'essere il primo della scuola mi imponeva

'obbligo di rendermene degno; sarebbe strano che un re
on volesse essere migliore di tutti i suoi sudditi!

Oltre la scuola, mi piacevo all'incanto pacifico della so-
itudine, la cui dolce influenza ci porta a conoscere i semi
li verità e di virtù che giaciono in ciascun di noi. Godevo
lunque agli spettacoli della natura, godevo alle gite che
acevo conducendo la carrozza dei padroni, godevo di tutto,
d occupando la mia inquieta immaginazione e la naturale
rditezza, vi trovavo sempre l' attrattiva della novità.

Il signor Benincasa, senza averne l'aria, sorvegliava tutte
e mie relazioni e lo svolgersi del mio spirito, con zelo e
scrupolo di padre. Capì ch' ero buono a qualcosa più che
a fare il domestico, e mi insinuò di cercarmi un mestiere.
Veramente anche a me lo stare servo a signori, benchè
eccellenti, non mi dava buon bere; onde assaggiata que-
sta e quella occupazione, infine mi collocai in una stam-
peria a Torino.

Colà ho capito come nel mondo bisogna farsi strada,
spesso coll'urtare la folla, col dar il gambetto a chi ci va
davanti: di qui invidie e malevolenze, ben pochi ras-
segnandosi alla quarantena del noviziato, alla attenzione
dell' imparare, a trarre frutto da quel po' di denaro, de-
naro sacro che i nostri parenti ci hanno serbato col loro
sudore per vivere finchè veniamo in grado di vivere da noi.

Avrò partecipato anch' io a quelle passioni di ignoranti
ed abjetti: pure ben presto imparai a mettere insieme i
caratteri e correggere; e poichè ci ponevo maggior at-
tenzione, facevo maggior lavoro degli altri e più corretto.
Fu giusto (modestia a parte) se i principali mi crebbero
la giornata e mi fecero proto.

La coscrizione schivai perchè avevo un zinzolino di gozzo.
S' un muricciuolo comprai i *Promessi Sposi*, un tomo
scompagno del Buffon e uno della *Storia universale*, e vi
presi passione a leggere non solo i libri che stampavo ma
anche altri; appena potessi, andavo ai corsi liberi di fisica,
di meccanica applicata e al museo industriale: ebbi occa-
sione di conoscere i letterati che bazzicavano alla stam-

peria; e col parlare a brave persone ci si guadagna sempre; facevo anche copie a loro servigio.

Ma quel che più mi servì fu il comprendere che anche essi non erano arrivati a quei posti che faticando, stentando quanto e più di noi altri operaj. Molti erano nati in povere case, dove la tavola non avea lecornie, non delicature il letto; nudriti di pane e pane, vestiti di traliccio da soldati, tagliato giù dal sartore del villaggio, aveano imparato sotto un maestro che non risparmiava le sferzate, poi erano venuti alle scuole di città mal vestiti, non sempre satolli, scaldandosi le dita col fiato e i piedi col pestarli; ma ostinati a divenir qualche cosa, gareggiavano a vantaggio coi figli de'signori più delicati, finchè si trovarono capaci di spingersi in questa folla del mondo; tripudianti la prima volta che si mertarono qualche lira, quelle prime lire così preziose quando guadagnate colla propria fatica, e che ci fanno sentire d'esser qualcosa nel mondo.

Ed io m'ero immaginato che fossero usciti dal guscio già belli e vestiti, già avvocati, medici, giudici, magistrati, con ricchezza, con credito, con pinguedine, e accusavo la natura di far gli uni padroni, gli altri servitori, gli uni a fumare ne' gabinetti dorati, gli altri a sudare sui solchi. E il nostro principale? Anch'egli era venuto su lavorando, stentando, scannando il quattrino; e se si trasse dalla classe infima ed entrò nella media, se potè trovare credito presso i capitalisti, se riuscì a piantare questo esteso lavoriero dove tanta gente si occupa, donde esce tanta mercanzia, è frutto della sua industria, della sua attenzione, della sua perseveranza, della sua buona condotta. E noi gliene vorremmo male? e lo considereremmo come una sanguisuga dei poveri operaj, noi che viviamo della sua fortuna? Noi attenteremmo al denaro più sacro, quello acquistato col suo lavoro?

Se avevo queste tentazioni ero un imbecille e mentivo; mentivano quei che me le insinuavano sui giornali; e più facevo attenzione, più mi convincevo che ciascuno è

figlio delle proprie opere; che il lavoro è il retaggio di chiunque vuol essere qualche cosa; è la vita dell'odierna società, ciò che vi è di più efficace, di più rispettabile; e chi lo riprova come un castigo, è un nemico della società.

Ed io lavoravo e lavoravo, e infine potei rizzare una botteguccia, provveduta di tutti i libri che vedevano giorno per giorno la luce, e guadagnavo bene quando ancora si vendevano libri. Anzi ho voluto scrivere anch'io sul tema il più difficile da trattare, eppure trattato fin da teste imbottite di borra: l'educazione; e compicciai un libretto pieno Dio sa di quali strampalerie, senz'altro merito che la buona intenzione. Insomma però, invece di domandare altro da Dio, lo ringraziavo del bene che m' avea dato.

Una delle cose a cui il signor Benincasa m'avea raccomandato di mettere maggior attenzione, era il matrimonio. — Paolino (mi diceva) codesto è un atto che si fa una sola volta, e lega per tutta la vita, e può renderne felici o sciagurati tutti i momenti ».

Tornerò dunque un passo indietro per dire come, in casa del signor Placido serviva una cameriera di proposito; non una spera di sole a dir vero, non latte e sangue, anzi colore olivigno, ma due occhi intelligenti e soavi, almeno pareva a me; sopra tutto era fresca e sana. Aveva alcune amiche, e prendeva parte alle loro cure, alle loro gioje; ne coccolava i bambini; sapeva tutte le canzoni del paese, le intonava a richiesta, e le amiche l'accompagnavano.

Seppi poi che suo padre era carabiniere, e, che destinato a custodire i detenuti politici, mancò al suo dovere col portare un biglietto d' un carcerato alla famiglia di lui: scoperto, fu destituito e condannato. Sebbene quei detenuti, col cambiare di governo, abbiano conseguito posti ed onori come martiri, non si ricordarono del povero carabiniere nè della figlia che aveva lasciata. Per fortuna il signor Placido l'avea presa in affettuosa compassione, e messa come compagna alla sua figliuola, trattandola con tutti i riguardi. La Cristina (non so se ho detto che così si

chiamava) non credeasi umiliata dal servire, perchè con ciò poteva mantenere la povera sua mamma. Fin dal mio primo comparire ella mostrò interesse per me, mi ripuliva e rattoppava gli abiti, mi raccomandava di lavarmi e pettinarmi, medicava i miei malucci, faceva insomma da sorella, e compativa ai capricci della mia smargiassa immaginazione.

Naturalmente io presi confidenza con lei; si discorreva del più e del meno; udendo la mia storia, ella crebbe d'interesse e compassione per me, come io guardava lei con un affetto rispettoso. E ammiravo come anche coi padroni usasse una riverenza dignitosa, sapesse far valere il lato buono delle persone e delle cose; colla delicatezza che è istinto dei nobili cuori ne moderasse le gioje, nelle traversie avesse di quegli accenti dolcissimi che leniscono i dolori: e pareva credersi felice quando si rendeva utile.

Come ebbi stabilito di partire, mi si pose addosso una malinconia che non mi si facea giorno in viso. Al momento del distacco, ella col dolore palesò il bene che mi portava; e piangi ch' io piango, non ci dicemmo se non — Cristina ricordatevi di me »; — Paolino, non mi dimenticate ».

Venuto in città, in mezzo a compagni che si frollavano ne' vizj, l'immagine della Cristina mi faceva arar dritto; se stavo per inciampare, riflettevo: — La Cristina ne avrebbe dispiacere ». Se riponevo qualche risparmio, se comperavo qualche rara cosa, se cadeva occasione di qualche bell'atto, pensavo che la Cristina me ne loderebbe.

Quando tornai, industriale e mezzo letterato, le portai una crocellina d'oro ed una bibbia che aveva stampata io; che le volevo bene non era bisogno glielo confessassi; le domandai se avesse il cuor libero; il suo *sì* fu il nostro patto nuziale.

I padroni ajutarono ad allestirle il corredo, pel quale del resto ella, a forza di forza, aveva sempre messo da banda i suoi risparmj.

Quando la menai via, essa piangeva come una vite tagliata: i fanciulli mi diceano cattivo perchè toglievo loro

a buona amica, onde mi sentii preso di rimorso, e rivol-
omi a lei rimbambolito, le chiesi: — Volete restare? ditelo
lla libera ». — No, no » m' interruppe ella con un risetto
ieno di pudore, ed appena partiti, lasciò corso alla espres-
ione franca della sua contentezza.

Non potemmo dapprincipio avere che tre camerette,
ove ci rannicchiammo alla meglio, col letto improvvisato,
on cucchiaj di stagno, due soli bicchieri e poche stoviglie.
la il pranzo ch'ella coceva, foss'anche solo un tocchetto
i carne, sfido il re ad averne uno più squisito e più
ustoso. Io non vedeva lume che per gli occhi di lei: d'ac-
ordo che non vi posso dire, mi sentivo contento e non
ercavo perchè. Figuratevi poi allorchè alle gioje del ma-
rimonio si unirono quelle della paternità!

Noi ci eravamo amati perchè giovani entrambi, con con-
ormità di vedere, di sentire, ma forse è in realtà che
'amor vero nasce più tardi, quando le due vite s'intrec-
iano, e si identificano pensieri e sentimenti. La Cristina,
avissima sempre, e che non potevo sospettare di quei
rimi torti che sono piccolissimi eppure sono i più gravi,
vea però la debolezza di vergognarsi d'essere stata ca-
neriera e voleva trattarsi come esigeva la sua posizione
ociale: invece di Cristina faceasi chiamar Chety; davasi
'aria di signora e davvero ne aveva anche i modi e stava
enissimo a tu per tu colle dame; degli antichi padroni
arlava quasi fosse ella pure di quella casa, con cui teneva
empre corrispondenza; qualche volta menzionò mio pa-
lre *maresciallo,* senza aggiungere *d'alloggi* e storpiando
l nostro cognome in De-Era; non educava galline, ma
n pappagallo; coltivava fiori, comprava essenze; volle
vere una balia, e dopo la tenne in casa come donzella;
questa affidava i nostri figliuoli, salvo quando tutti in
ronzoli li menava a spasso, volendo che se ne ammiras-
ero i begli occhi e i ricci e le galanterie. *Sortiva* ogni
iorno, spesso anche la sera per trovarsi con amiche che
e facevano la migliore accoglienza; un giorno alla setti-
mana rimaneva in casa per riceverle. Poi v'erano lotterie

pei poveri, pei presepj, per gli asili di cui era visitatrice, poi l'associazione di qualche morto. Fra progetti, fra doveri fittizj guardando sempre al domani, essa trascurava l'oggi; il fantasticar l'avvenire non le lasciava godere il presente. Io ci riflettevo poco, lieto che gli affari prosperassero d'incanto e guadagnassi più che non avessi sperato, sicchè non temevo di cader povero, nè di venir troppo ricco; attendevo di giorno al negozio; ogni sera al circolo a cui m'era ascritto.

Erano così passati tre anni, quando la Cristina scrisse all'antica padroncina, divenuta sua amica: — Sì, io sono felice: il mio Paolino mi tratta con ogni riguardo, non mi dà il minimo dispiacere; ma quei dì non tornan più quando, alieno da spassi, sempre in casa allorchè non fosse al lavoro, piaceasi dei miei fiori ben più che del sigaro; discorreva delle cose nostre con abbondanza di cuore e franca allegria. Mentre io allattava il mio primo, non c'era attenzioncella che non profondesse ad esso e a me. Una volontà, un pensier solo. Allora oh come io era felice! Adesso più che della casa si piace del suo circolo, vuole sia puntuale l'ora del pranzo per andar subito dopo a bevere il caffè cogli amici; la sera non manca mai d'accompagnarmi dalle mie amiche, poi va a leggere i giornali e discorrere; poi torna per ricondurmi a casa, dove giunto, va a baciare i nostri puttini, indi a letto, molte volte senza dirci una parola. Non mi manca nulla; non temo che sia nascosto nulla di sudicio; non ho di che lamentarmi; ci amiamo, ma siamo separati, uno di qua, l'altro di là. Perchè? Come? »

E la padroncina di rimando: — Pur troppo è estesa l'usanza di sostituire il caffè o il teatro o il circolo, alla immensa dolcezza della casa. Ma, cara mia, le dolcezze domestiche son come gli aranci, bisogna educarli con molta cura. Una mano sul cuore: se vostro marito cambiò, non ne avreste colpa voi? Sento che avete una governante, alla quale affidate i vostri bambini. Iddio disse alle madri non solo *Fate i figliuoli*, ma *Compiteli*. Sento che sortite ogni giorno, in conseguenza bisogna pensare al vestito e al cappellino. La

sera andate a veglia, talvolta al ballo, cioè vi distraete dalla casa. Quando siete poi testa testa col marito, di che discorrete? Non di politica, che non è roba da donne, e dove gli fareste compassione ripetendo le frasi che leggeste s'un giornale; non della stamperia che vi dà noja; forse dei tedj domestici, o delle infedeltà della serva, forse delle sinistraggini del terzo e del quarto, o delle mode che ci trottano da Parigi; forse delle avventure di cui vi ingoffarono le amiche. Voi ne date la colpa ai libri, al circolo, al tale o tal altro amico. E se n'aveste colpa voi stessa? »

La Cristina (come poi mi narrò), quella sera rimase in casa, ruminando le parole della signorina e facendo il suo esame di coscienza. — Come può interessargli l'udire a chi ho reso visita e da chi la ricevetti, come era vestita la signora tale e la tal altra, e le racole di questa e di quella casa? Mio marito non si lamenta, ma anche lui aveva sognato una vita d'intimità, una moglie che non solo s'astenesse dal male, ma gli facesse bene, gli rendesse piacevole la vita, senza che il bisogno di scambiare idee e parole lo portasse fuor di casa. Ma io non so ragionargli dello sviluppo dei figliuoli a cui bado poco; non dell'economia che lascio tutta a lui; sempre in moto per far dei nulla, tante frivole importanze non mi lasciano tempo alle occupazioni necessarie ».

Il domani, trovandoci a tavola, essa mi raccontò:

— Stamattina, rientrando, incontrai sulla scala Bastiano, il ciabattino che sta nella soffitta, schiantato e sudicio; barcollava da ubbriaco, e quando gli domandai, *Ove andate?* rispose con voce fessa: — A bere un calicino di rabbiosa. In casa non si può reggere; quella vipera di mia moglie lascia sudicia la camera, me a strappi, mal allevati que' demonj di fanciulli. Ho bisogno di aria, ho bisogno di ubbriacarmi per non pensarvi, per non accorgermi ». Io dissi fra me: non ha tutti i torti, la colpa è della moglie. Ma intanto i fanciulli strillavano; la donna, cogli occhi zuppi di lagrime, d'in cima alla scala sberciava come uno spazzacamino. — Va, vizioso; va, macinone; che hai tutti i vizj

fuor quello di mangiare il fuoco: e noi non trovi ora di farci sdigiunare, neppure con un tozzaccio di pan nero. Maledetto te e chi t'ha fatto ».

Allora pensai: la colpa è del marito; mi trassi a compassione e salii. Se tu vedessi che topaja, che puzza di rinserrato! Una tavola zoppa, due scannelli, un armadio colle ante svergolate; le imposte che sbattacchiavano; qua e là scodelle scorticate, piatti rotti, una scopa disfatta, un po di pagliariccio per terra, dove dormono tutti insieme; qualche cencio di lenzuolo e di camicia: polvere alta un dito, ragnateli, lezzo da fare stomaco. Unico libro la *Cabala del lotto*. Additando quei due puttini, gialli come rigogoli e patiti patiti, raffagottati d'un avanzo di calzoni e raggricciati dal freddo, le domandai perchè tanto disordine? — Cos'ho da far io, madama? (rispose facendo una spallucciata.) Si muor di fame; lui, gesummio! sciupa alla bettola anche quel poco che mendichiamo; e tornando scontento di sè, se piangiamo o cerchiamo pane ci picchia come a dar in terra. Han un bel fare lor signori! »

Mi veniva da piangere: le diedi due lire, stassera farò una colletta fra le mie amiche, e le manderò qualche denaro, chè l'andarvi io stessa mi fa troppa noja ».

Io baciai la Cristina con un riso pieno di soddisfazione; durante la tavola si ragionò del fatto, dei cattivi mariti, dello stare fuor di casa quando in casa non si trova bene; le feci capire che non ha merito il benefizio che non costa fatica, che la vera limosina si fa meno coi denari che con prestazioni personali.

Il fatto si è che quella sera io non ebbi premura di uscir di casa, come facevo appena la balia prendesse i bambini per metterli a letto. Prima di addormentarsi la Cristina disse che aveva pensato dare alla vicina gli abiti smessi dei nostri figliuoli. Per raccoglierli, al domani essa entrò nella camera di questi, e trovò che si bisticciavano con parole sconvenienti, si battevano pei balocchi, per la bambola; uno per curiosità si spenzolava dalla finestra a guardar la balia, che giù in istrada facea la ciarlina con un ca-

porale del suo paese. Cristina la chiamò, la rimproverò che abbandonasse i figliuoli, sicchè poteano farsi male. Quella con arroganza rispose che mai non era accaduto nulla di male, che gli aveva custoditi sempre, or che veniva ella ad impacciarsene?

Credo bene che Cristina si trovò mortificata dalla lezione, e quando me ne informò, senza ch'io glielo suggerissi avea dichiarato di congedar la balia e prender cura ella stessa dei proprj figliuoli. Chi sa che non abbia fatto un confronto fra sè e la povera della soffitta?

Fatto sta che, il domattina di buon'ora, fu in camera dei figliuoli, li lavò, pettinò, vestì ella stessa, per quanto la balia ridesse in vederla sì poco esperta; li fece recitare le orazioni; poi tirò dal cassettone gli abiti che più non andavano ai nostri bambini, e fattone un involto, ella stessa lo portò alla ciabattina. Guardando per quella camera affogata, le parve che, se aveva torto il marito, ne aveva anche la moglie che non sapeva rendergli tollerabile la casa, che non vi faceva trovare se non sozzure e pianti e rabbuffi e litigi.

Nel narrarmelo, mi parve che ella si fermasse ad un tratto, e fissasse i suoi occhi ne' miei, l'uno in quelli dell'altro leggendo un pensiero che non si esprimeva.

Tornatavi, la Cristina rise nel veder quei marmocchi rimpulizziti, ma sguazzare entro abiti non suoi, e domandò alla donna perchè non glieli avesse accomodati. Colei, annichilata sotto il peso di mali a cui non aveva la forza di sottrarsi, rispondeva: — Ma io non so fare, e poi ho altro da fare ». La Cristina, cavatasi di tasca le forbici e un agorajo, adattò alla meglio quei calzoncini e quei farsetti, mandò la donna a prendere da casa nostra una scopa; visto là s' una cassa un pettine sdentato, ella stessa diruffò i capelli ai figliuoli.

Quel bighellone di Bastiano, tornato a casa brillo secondo il solito, quando vide un poco d'ordine, scoppiò in una goffa risata: ma quella volta risparmiò le busse, e si buttò giù a dormire men cane del solito.

Un giorno che Cristina lo trovò in casa, Bastiano ridendo sguajato, — Veda come stan bene codesti abiti da signore in un vero porcile!... ».

— E perchè tenerlo da porcile? » rispose la Cristina, e lo persuase a ripulire la camera e le quattro carabattole, tirar su un letto coi lenzuoli che essa le diede e che avevano servito alla balia; lavare i vetri, poi comprare dieci centesimi di calcina e un pennello, e dare il bianco alle pareti. Ragni e bestiole puzzose gliene avran saputo male, vi dico io, ma intanto quel capaccio ha ritirato indietro le corna; canzonava la donna nel vederla seduta a prillar il fuso, a rattoppare, a cuocere quella poca di minestra, ma non avea più ribrezzo della casa. La donna, persuasa ch'è meglio lavorare che essere battuta, la mattina a levata di sole va a scopar le scale e portare acqua ai vicini; poi mise un banchetto da zolfanellaja e vi vende d' ogni cosa un poco, tanto da guadagnar qualche soldo, e ciò senza trascurare i suoi figliuoli, che infine sono il primario dovere di una madre.

È Dio che non lascia mai senza compenso una buona azione? Fatto è che la Cristina diventava, cioè tornava più buona quanto più attendeva a guarire le coloro miserie. Non trovava più necessario il *sortire;* rimaneva in casa la più parte delle giornate; e girando le camere, trovava cento cose da accomodare, da collocare, da abbellire, od economie da fare; se le avanzava tempo, leggeva. Più dei cappellini e della camargo le stavano a cuore i figliuoli. Le cure grossolane della balia aveano lasciato in essi sviluppare sinistramente il naturale; il maggiore, un diavoletto in forma d'angelo, soverchiava le sorelline, mentre con noi faceva coperchielle e bugie; una bambina non avea per la testa che ricci e cinture; l'altra non trovava beatitudine che nel saltare, strillare, far capricci; intanto non conosceano neppure l'alfabeto.

— Tu che sei sempre coi libri, portami un abecedario », fece la Cristina.

— E dove li manderemo a scuola?

— Voglio insegnare io stessa.

— Come, insegnare tu stessa? ma e l'asilo? e le visite?

— Non ne ho sta settimana », rispose, non avendo ancora il coraggio di confessare a se stessa il suo ravvedimento.

Feci due luccioloni, ma glieli nascosi: e l'avrei mangiata di baci, e vieppiù quando, tornando a casa, la trovavo intenta a farli leggere, poi scrivere, poi imparare a mente il catechismo e qualche strofetta che mi recitavano.

Io mi sentivo divenir più buono a misura che stimavo mia moglie, che in casa trovavo consolazioni, che i discorsi nostri erano pieni dei nostri figliuoli, delle nostre economie, delle comuni nostre premure pel guadagno e per le spese. Diradai le visite al circolo; il caffè si bolliva in casa e lo bevevamo insieme; i giornali me li leggevo a casa; in casa facevo le correzioni di stampa; oh casa, casa, casa, o dolce casa!

Si era combinata una gran dimostrazione fra noi artisti allorchè s'udì che doveasi togliere da Torino la capitale; io m'accingeva ad andarvi, quando la Cristina mi pose intorno i tre bambini e cominciò a dirmi le qualità di questo, i difetti di quello, i comporti di tutti, e i vestitini da allestire per l'inverno che s'avvicinava, e come cresceano e diverrebbero il bastone della nostra vecchiaja. Intento a questo, passò l'ora convenuta, e fu mia vera fortuna, perchè schivai il terrore e fors'anco una fucilata.

Che n'era avvenuto del ciabattino? Non ha dismesso di bere, ma ricorda d'esser marito e padre, e che ciascuno dee guadagnare il pane che mangia; non pipa più; nella cameruccia portò un deschetto, dove cominciò a rattoppare le scarpe nostre e del vicinato. La Cristina gli ottenne la limosina dalla parrocchia, collocò i due marmocchi all'asilo; così se la sbarcano alla meglio, poveri, ma avendo la pace in casa e qualche momento di consolazione. Ogni festa il nostro maggiorello porta loro alcun ristoro; e le nostre bambine vi danno qualche grembiulino, qualche fazzoletto o giocattolo, o leggono loro qualche buon libro, liete di poter un momento rallegrarli e di sentirsi ringraziare.

In Bastiano il buon umore da istinto divenne abitudine; non picchia più i piccolini, se non che, quando escono per la scuola, gli dà una guanciatina, e ridichiando esclama: — State buoni »; e quando la sera di bruzzolo rientra a casa, essi gli corrono incontro, e allungano le braccia per riceverne un bacio, e gli si attaccano alle dita ed ai calzoni. Bisogna vederlo quando siede a tavola con loro, e da un pane lungo mezzo metro taglia via grandi fette, mentre essi se le sgranocchiano e diventano vegeti e vispoli; egli guarda, e ride, e dice: — Ogni mollicola di quel pane mi costa stille di sudore, ma si converte in carne ed ossa ».

Quando poi vi può unire una salacca o una fetta di salame! Non si rivolta più contro la società e la Provvidenza; anzi l'altro giorno diceva: — Io non desidero altro se non che, quando si mariterà la mia Angiolina, nelle pubblicazioni possa dirsi: figlia d' un calzolajo ».

— Ma per riuscirvi bisognerebbe non rimpaniarsi più col bettoliere », dissegli Cristina.

E lui: — Il diavolo è più facile tenerlo fuor di casa che cacciarlo quando è entrato ».

Anche nella nostra famigliuola è venuta la benedizione. La Cristina scrisse alla signora Benincasa:

— La non sa quanto bene mi ha prodotto una lettera sua, che le fu dettata dal buon cuore, e che certo a quest' ora ella ha dimenticata. M'ha fatto mettere attenzione a me più che a mio marito, e riconoscere in me la causa de' difetti che apponevo a lui. Compresi che la poca cura ch' io prestava alla mia famiglia, stoglieva lui dal mostrarne altrettanta a me. Ora non fo più visite, non frequento veglie, sono guarita dalle curiosità; e il mio Paolino mi desidera sempre vicina; mi guarda ancora cogli occhi d'una volta; io non ho vergogna a domandarlo delle cose che non so o mi mancano; e da lui cerco allontanare le cause di turbamento, gli accidenti spiacevoli, i discorsi spaventosi, e disporre tutto con ordine e calma. Ogni mattina svegliandomi, dico: Possa l'oggi esser simile all' jeri ».

Di fatto che cosa potevamo augurarci di meglio? lavorare

e volersi bene, ci può essere fortuna più desiderabile per una famiglia? Poco valuterei l'aver i figliuoli imparato a leggere, a scrivere, a far di conto; ma il loro carattere è migliorato; dismessa la consuetudine di smozzicare certe lettere nel parlare e di pronunciare arruffato. Abbiamo insomma casa lieta e fiorita d'affetto.

La Cristina poteva essersi dimenticata un momento, ma tornò lei; le rondini qualche volta radono la terra, ma presto tornano al cielo. Essa ha tutta la confidenza in me: anche parlando coi parenti o cogli amici ella cita sempre suo marito: — Paolino dice, Paolino fa, Paolino ha fatto ». Quel mio libretto lo legge con una specie di divozione, quasi chiedendogli perdono di mettervi su le mani.

Io la avvezzo a mettere attenzione a tutto, a ragionare su tutto, il che è il vero modo di correggere l'eccessiva mobilità e la grande sensibilità femminile. Io lavoro di più, e chi è felice corre, quasi senta che la felicità è breve.

Alla mensa, che è un mezzo confessionale, le racconto i miei dispiaceri, e se uno mi liscia o mi arruffa, e come vanno gli affari, e chi ho veduto, a chi ho parlato. La sera si ripetono le semplici avventure del giorno, si fa qualche giocherello, si legge qualche buon libro, e il libro più grande di tutti. Essa ha ripigliato a far ogni cosa da se, a lavorare da sartora, e quanto ci si risparmia! Così bastiamo alle esigenze della vita, io col lavoro, essa coll'economia, coi risparmj che fa di cappottine e guanti e scarpe e tempo.

Amiamo anche noi qualche volta uscire dalla vita privata per godere in comune; unir la famiglia nostra a quella di tutti i cittadini per esilararci: ma ci persuadiamo che bisogna alzarsi, non abbassarsi. Non si cerca divertimenti se non quelli che godiamo insieme, menando i nostri figliuoli al Valentino, a sentire la banda, o veder l'esposizione dei fiori, o le riviste militari, o il bazar di entrata libera; insomma dove non si spende un soldo.

Però di me non posso dire tutto il bene. Occhi del signor Benincasa, voi sotterra vedete che non sempre approfitto delle vostre parole ultime, e n'ho di che mangiare il pan pentito.

Giorni sono per dare un po di svago a me ed alla famiglia s'andò alla fiera che teneasi a Chieri. Faceva uno splendido mattino di settembre, uno di quei mattini così belli sotto il nostro cielo, ove pare che il sole carezzi la terra con un raggio temperato dalle prime brezze autunnali. Checchino aveva messo in tasca due palanche, ma quando volle cavarle per comprare una trombettina, più non se le trovò. Erasi ben accorto d'uno sdruscito che c'era nelle sue tasche, ma non credeva mai che potessero passarvi quei grossi soldi. — Ma! ma! (gli dissi), bisogna mettere attenzione alle piccole cose ».

Davo lezione e ci mancavo io stesso.

Il signor Placido mi avea raccontato che il famoso Turenne, vedendo un fanciullo passar dietro d'un cavallo, lo chiamò, e sebben fosse maresciallo, gli disse: — Carino mio, non passare mai dietro d'un cavallo se non a tale distanza da non arrischiarne una scalciata ».

Me ne ricordavo; eppure, nella mia passione giovanile pei cavalli, mi avvicinai ad uno, che mi tirò un calcio in modo che mi ferì una gamba, e del non avermela rotta posso attaccare il voto. Ho dovuto farmi portare a casa: la Cristina, tutta attenta a medicarmi, pur diceva: — Così starai più lungo tempo con noi ».

La cura s'allungò, ed è nell'inerzia del letto e del lettuccio che scrivo il presente libro.

La Cristina sta spesso alla proda del mio letto, lavorando; i bambini mi rasserenano coi loro trastulli, colle grazie ingenue, fin talvolta colle loro bizze; io or rido, or brontolo, or prédico, or racconto, or leggo ad essi alcuni pezzi di quel che scrivo, e se essi mi fanno attenzione, e se Cristina mi dice, — Chi ti leggerà potrà imparare qualche cosa », me ne trovo premiato quanto e più che dalle lodi d'un giornalista, o dal premio di una commissione.

E così è finita la mia storia. Oh non è bella?

XIV.

LA SOCIETÀ PUBBLICA

Si esagera l' importanza del Governo
Esso non merita tanto fracasso. Il genere umano possiede mezzi di felicità ben più efficaci.

CHANNING.

La società è stato naturale degli uomini, destinato a supplire alla insufficienza dell'individuo. E come non c'è uomo isolato, così non c'è famiglie isolate, chè sarebbe contro la natura socievole dell' uomo.

La società pubblica si costituisce o colla simpatia o colla coazione. Per la simpatia i figliuoli si stringono intorno al padre; formano diverse *famiglie* che tutte venerano ed obbediscono il progenitore, il quale è come il legislatore, il giudice, il re di tutti.

Molte famiglie formano una *tribù* dove predomina il più vecchio, il più capace, il più esperto di mandre o di campi, il migliore osservatore delle stelle e delle stagioni. Come savio, egli proferisce anche giudizj; come sperimentato, comunica la dottrina; come anziano, rende il culto, attendendo al bene di tutti con affetto e bontà. È questa la società patriarcale.

Altre volte un forte, che sperimentò la sua valentìa nella caccia, si circonda di altri forti, allettati dall' amor della preda, dal gusto della prepotenza; crea una banda, induce le famiglie vicine a obbedirlo, o le costringe colla

forza; i vinti riduce suoi schiavi, a tutti impone i suoi comandi e si fa re; forma la nazione, e tramanda il suo potere ai suoi figliuoli.

Quando varie famiglie si uniscono, non mettono insieme soltanto gli arnesi del lavoro, le armi, le barche, le pecore, ma le costumanze, le lingue, gli affetti, le canzoni, il culto, e questi legami le assimilano.

Estendendosi i rapporti, le ricchezze, le attinenze, i bisogni materiali e morali, occorrono patti, convenzioni, ordine, e perciò un comando, un'obbedienza, che poi si formulano nelle *leggi*, fatte per conservare e sviluppare la vita propria e quella dei conviventi, e procurare di star meglio; onde alle società obbligate dalla forza sottentra l'associazione consigliata dall'interesse, addolcita dalla simpatia, e cittadini uniti con leggi comuni, e con un vincolo particolare di diritti e doveri.

L'attenzione vi attesta che con questo modo, ancor più che colla geografica partizione, si formano la patria, lo Stato, la nazione, ove dei varj consociati si costituisce un'anima sola, una unità vivente; la cui armonia centuplica le facoltà di ciascuno, coltivate e sviluppate pel vantaggio e l'onore comune.

Le nostre prime percezioni si connettono alla *patria*, a questa ci legano le memorie, i computi, le speranze, il linguaggio. V'è armonia fra l'uomo e il paese; e secondo siamo montanari o pianigiani, abbiamo abitudini differenti; si dice il brio francese, la grazia italiana, la flemma tedesca, le rodomontate spagnuole, le originalità inglesi.

Francesco Petrarca celebrava il terreno che toccò prima, dove fu nudrito, e dove dormiva l'uno e l'altro suo parente. Il chimico Carburi di Cefalonia, stando professore a Padova, teneva sulle sue carte un pezzo di marmo del suo paese. Il selvaggio americano, portato in terre straniere, geme, e canta al vedervi un albero della sua patria.

O mia terra natale, come t'abbandonerei, come ti dimenticherei? Io conosco ad una ad una le tue vie, le case

e le botteghe, la scuola e l'ospedale, i rivi e le colline; io so l'ora che vi si fanno gli uffizj sacri, che arriva il corriere, che passa la locomotiva, a qual mese fiorisce quel pesco, maturano quelle pere, e quando fu innestato quell'albicocco, quando stabilita quella sparagiaja, quando piantato quel viale di platani. Qua è l'abitazione dove son nato, dove ho passato i primi anni; qua «l'aja, il pratel, la pergola, dove esultai fanciullo»; qua i primi miei lavori ed compagni o buoni o litigiosi, il maestro, il curato, il sindaco; qua la tomba ove dormono i miei vecchi, ed ove spero raggiungerli dopo una morte senza rimorsi. V'è qualche cosa di santo, di affettuoso in ogni tuo luogo, nella tua stessa ricordanza, o paese mio natale.

Il mio paese è posto sopra un monte,
Senza regola, garbo o simmetria,
Eppur quando lo scorgo a me di fronte
Perchè sento commossa l'alma mia?
Perchè fu la mia mamma che m'apprese
A voler tanto bene al mio paese.

E l'amai da piccino, e l'amo tanto,
E più ch'io m'ami in terra ogni altra cosa,
C'è una piccola chiesa e un campo santo
E la mia mamma dentro vi riposa.
La povera mia mamma che m'apprese
A voler tanto bene al mio paese.

Sono povere case e son tuguri,
Eppur son tanto care a questo core:
E ogni dì nel mirar quegli abituri
Provo un senso dolcissimo d'amore,
Perchè fu la mia mamma che m'apprese
A voler tanto bene al mio paese.

Ho scorsa la Sicilia, e ho visto il mare:
Passai l'Alpi, calcai le nevi algenti.
Ma il mio nativo paesel mi pare
Più bello co' suoi piccoli torrenti,
Perchè fu la mia mamma che m'apprese
A voler tanto bene al mio paese.

Vissi fra le battaglie: e in mezzo all'armi
Fra il rimbombo, i feriti ed i morenti,
Veniva dolcemente a ricercarmi
L'immagin de' miei monti sì ridenti,
E un delirio d'amore al cor s'apprese
A voler tanto bene al mio paese.

E allor che in groppa ad agile corsiero
Trasvolava veloce al par del vento,
A te vôlto era sempre il mio pensiero,
A te sèmpre un sospiro ed un lamento:
Nè il mio cor lo scorda, un dì l' apprese
A voler tanto bene al mio paese.

E quivi vo' morir: la mamma mia
Vuol che posi il mio capo a lei d'accanto;
Dormiremo dei salici all'ombria,
Dormiremo tranquilli in campo santo,
Starò sempre con lei, che un dì m' apprese
A voler tanto bene al mio paese.

Dicesi che la patria è dove è il bene; ma non s'intenda il bene individuale, bensì il collettivo.

Alcuni ripongono l'amor della patria nell'odiare lo straniero. Ma l'odio è un sentimento negativo che non genera vero bene [1], e la solidarietà fra gli uomini tutti fa che una nazione profitti dell' incremento delle altre, anzichè vantaggiare della loro depressione.

Altri mettono l'amor della patria nell'ingrandirla colle conquiste, coll'usurpare ai vicini. Quando i Francesi, col titolo di civilizzarlo, occuparono il Canadà professandosi fratelli e padri, i Canadesi dissero loro: — Sì fratelli; sì padri; ma voi venite a fabbricar sulle nostre terre, a pigliare per forza i frutti che l' ente supremo ha destinato a noi. O padri, o fratelli, domandiamo che vi ritiriate dal paese ch' è nostro ».

Amar la patria non è l' adularla e fingerne prosperità e grandezze, come Potemkin che, quando Caterina di Russia visitava la Crimea, fece costruire case lungo le strade e i fiumi, e vi spinse a bastonate le persone, per fingerla popolata e fiorente. Quanto male han cagionato all' Italia quelli che ne vantarono il primato, o che essa fosse la più gentile, la più dotta, la più sapiente delle nazioni!

Amar la patria non è brigare cariche e parteggiare in politica, non cercare il bene di essa effettivo od astratto senza riguardo a quello dei singoli cittadini, non provvedere

(1) « Ci sono poche cose che corrompano tanto un popolo, quanto l'abitudine dell'odio ». MANZONI.

al lusso prima che alle necessità. Vuolsi amarla non per sè, ma come sede d'un popolo, come proprietà pubblica. Amar la patria è impiegare gli averi e l'intelligenza ad imprese che le rendano vantaggio; promuovere il vero progresso che consiste nell'attività, nell'energia, nella virtù di tutti, mentre la decadenza viene dall'egoismo, dall'abjezione, dai vizj di tutti; far propaganda di buone dottrine e di buoni esempj, il che torna ben più utile che il far l'oppositore e il liberalastro. Giusto Liebig, istituendo il laboratorio chimico di Dressel, vi attirava una folla di studiosi, fin d'oltre l'Atlantico.

Un paese si fa grande non coll'estendersi e colle fortificazioni, ma col dissodare, irrigare, asciugare; e quanti restano in Italia sodaglie da metter in acquisto, felciaj da sfognare, laghi da popolare di pesci, macchine da introdurre, industrie onde emanciparci dalla importazione forestiera! Si ciarli meno e si operi di più.

Un segno di civiltà come d'amor della patria è il rispettare le proprietà comunali, non deteriorarle, non usurparle, non guastare gli alberi dei passeggi, i giardini pubblici, gli edifizj, le statue e pitture, anzi difenderli da persone villane o da monelli.

Che dire di quelli che per la patria danno anche il sangue, eppure ne frodano le dogane e i tributi; contrabbandano merci e tabacchi; non depongono il vero delle loro ricchezze, non denunziano coloro che fanno del male. Certi sbuzzatroni, ammazzatiranni, a sentirli parlar di patria, di emancipazione, di difesa nazionale, di suffragio universale, si direbbèro Soloni o Bruti, ma messi all'opera hanno il granchio al borsellino, e mostransi pulcini bagnati. Men pampani e più uva, signorini belli.

Per servir la patria, vuolsi esser disposti a sacrifizj; a rinunziare al vantaggio particolare pel pubblico; avere simpatia fraterna, mutua tolleranza, reciproca condiscendenza.

La storia patria è piena di generosi atti in difesa dell'Italia; io ve ne ripeterò uno solo. Leonardo Trissino, noto per lettere coltivate e per opere di non comune ingegno,

fu dalla giustizia di Venezia esiliato per omicidio commesso in Vicenza, sua terra natale. Passò in Germania, e saputo che l'imperator Massimiliano avea stretta col re di Francia, col duca di Mantova e con papa Giulio II la brutta lega di Cambrai a danno di Venezia, vilmente si offerse a dare in loro mani la Marca Trevisana. Massimiliano gli affidò l'impresa, ed egli, d'accordo con parenti ed amici, entrò in Vicenza e in Padova, e marciò sopra Treviso, sperando ottenerla come le altre due. Ma appena vi si presentarono i commissarj imperiali, un Caligaro cioè calzolajo, corse per le vie gridando, *Viva S. Marco;* sollevò il popolo, saccheggiò le case dei traditori, e dichiarò avrebbe resistito fin quando esistesse un cuore che amasse i suoi doveri e la patria. Con una guarnigione di sei o settecento uomini, pronti a morire piuttosto che arrendersi allo straniero, sostenne un assedio lungo e contro le forze avverse, insino a che la lega si sciolse. E così l'eroica città fu salvata dal pericolo che la minacciava.

Peste della patria è la gioventù scioperata, petulante, che s'avvicenda fra il teatro, il caffè, la tavola; che legge per ozio; venera o sprezza per moda, e adotta l'opinione della gazzetta che legge. Peste il giornalismo che accetta le notizie senza vagliarle, quando pur non le inventa, per far alzare od abbassare la rendita, per iscalzare un ministro o un deputato; loda o critica per partito, svisa i detti, maligna sulle intenzioni dell'avversario, vende la coscienza. Peste i ricchi ozianti, invaniti per la nascita o pei denari, che agli inferiori e ai dipendenti danno esempj cattivi. Peste quelli che vogliono ridere di tutto, e colle celie, coi motti, colle caricature, guastano i più nobili disegni, turbano le più benemerite esistenze. Peste quelli che non credono a nulla; non alla potenza di Dio, nè alla virtù degli uomini, nè alla onestà delle donne, nè al merito dei sacrificj. Peste quelli che smaniano a distruggere prima di sapere che cosa sostituirvi. Non dico nulla dei libertini e sfrenati.

Perchè la patria divenga un corpo politico, una nazione,

bisogna che vi penetri la coscienza degli interessi comuni, formi una associazione che possieda tutti gli elementi della sua forza, cioè della sua naturale unità, e che sviluppi l'individuo indipendentemente dal Governo.

Prima unità è il *municipio,* cioè il governo del Comune. Il municipio è prossimo al focolare domestico; è l'anello tra la famiglia e lo Stato, il passaggio dalla vita privata alla pubblica; è centro d'interessi, di sentimenti, di relazioni; semplice come l'infanzia nostra, forte come la tradizione e l'abitudine, sublime come la religione, commovente come la culla e la tomba. È sangue che si porta al cuore, ma dal cuore deve rifluire alle estremità; è l'individuo elevato a potenza; è la divisione del lavoro nella vita pubblica.

Il municipio non basta a creare la prosperità nazionale: bisogna che la forza collettiva dei varj municipj omogenei infonda energia vitale a ciascun di essi. Questa forza unita dicesi lo *Stato.*

Lo Stato è società d'uomini liberi, volontariamente riuniti per ottenere la tutela dei diritti e dell'ordine e il vantaggio comuni; per isviluppar l'uomo nella sua libertà, regolata dall'obbedienza. Lo Stato opera come l'uomo, ma senza le passioni, onde vede più schietti la verità e il dovere. È forza collettiva per supplire dove gl'individui sarebbero incapaci. È società solidale, onde provvedere dove l'iniziativa privata nol faccia. È un potere che a tutte le parti del paese imprime una direzione mediante la sua vigilanza, ed assicura a tutti i medesimi beneficj; concentra le forze in caso di pericolo, traduce la coscienza in legge scritta, cioè dà norme secondo cui si premia o si punisce un'azione. Con ciò non invade l'attività altrui, bensì opera a vantaggio di tutti.

L'attenzione vi mostrerà che la patria non è lo Stato. Il Polacco amerà la patria, non lo Stato che lo opprime e lo esilia. La patria è fatto naturale; lo Stato cangia, può

essere imposto dalla prepotenza e dall'arbitrio. In Austria lo Stato è composto di 17 genti diverse; la Svizzera è formata di 25 Stati.

Ogni associazione ha diritto di conservarsi, cioè subordinare le parti al tutto: e la sovranità è una delegazione di questo diritto. La società non abdica il potere sovrano che le compete; può volere quei fini, può respingere ciò che li contraria.

Alcuni dicono l'individuo essere fatto per la società, e tutto dover egli a questa; altri dicono che l'individuo è tutto, e la società è soltanto il mezzo in cui si sviluppa. Chi presta attenzione comprende che lo Stato è fatto per l'uomo, non l'uomo per lo Stato; che l'uomo colla natura sua e i suoi bisogni non è opera della società. Questa bada alla salvezza propria col rispettare ciò che la costituisce, che le è necessario; non può avere altro fine che di agevolare lo sviluppo dell'attività degli individui.

Lo Stato non ha dominio sulla morale; è organo del diritto, non del dovere; esige la giustizia, non la virtù: pure deve prevenire i delitti coll'istruzione, col reprimere i malvagi, coll'assicurare il pane e la proprietà; però le leggi politiche non siano in contraddizione colla coscienza religiosa, come l'uffizio religioso non deve essere in contraddizione col fine politico.

Per garantire la libertà, la proprietà, la vita dei cittadini, lo Stato domanda il sacrifizio di parte di esse.

Vera libertà è il potere tutto il bene e non potere il male; come vera vita è quella che possiede tutti i mezzi di difendersi, vera proprietà quella che è assicurata, ma pure è disposta a sottrarne quello che deve altrui.

A ottenere il mantenimento della società, di condurla a bene, di procurare gli sviluppi e identificare gli interessi de' singoli e di tutti, il *Governo*, cioè il complesso delle autorità costituite, può usare mezzi differenti, secondo le condizioni civili, politiche e storiche del consorzio che dirige.

Questa direzione può essere affidata ad un solo, o ad alcuni privilegiati, o a tutti.

Dove un solo regna e governa, dicesi *monarchia assoluta.* Dove il principe è temperato da un parlamento, dicesi *costituzionale.* Dove non c'è capo ereditario, e tutte le funzioni sono elettive, dicesi *repubblica; aristocrazia* dove domina qualche classe e le altre obbediscono.

Quale di queste forme di Governo è la migliore? per quanto v'abbia posto attenzione, nol saprei asserire: sono diverse maniere di applicare la cosa istessa. Gli Stati e prosperarono e decaddero con ciascuna. Sol la ragione e l'esperienza possono rispondere quale sia la più conveniente a un dato tempo e paese. Vero capo dovrebbe essere quello che sorpassa gli altri in virtù, abilità, sapere, che usa il potere supremo senza riguardo al comodo o all'utilità propria. I poteri politici spettano a chi è più capace di far prevalere la legge comune della società, cioè la giustizia, la ragione, la verità. La miglior costituzione è quella meglio atta a mettere in luce la verità sopra ciascun oggetto, e far giungere l'autorità nelle mani di quelli che la sapranno meglio esercitare; non tirannia, non anarchia.

Se la sola eredità costituisse la *legittimità,* sarebbero illegittimi quasi tutti i regnanti, mentre legittimo sarebbe anche un tiranno come Nerone ed Attila; e la volontà del principe resterebbe unica norma della società civile. La costituzione, la repubblica, il diritto elettorale, la libertà di stampa, il parlamento sono garanzie utili se salvano da errori ed abusi; son dannose se fanno male. Udrete esclamare perchè il parlamento sta riunito troppo tempo, sottraendo i deputati alle loro occupazioni acciocchè vengano ad irritare le passioni, provocare crisi, intaccare diritti più inviolabili che le libertà politiche, empiendo il paese delle loro baruffe, obbligando il Governo a difendersi e impedendogli di conoscere e fare quello che importa; udrete lamentanze perchè, fra quelle lotte oratorie, i partiti si esasperano; si comprano giornali e influenze, si broglia durante la febbre delle elezioni. Che perciò? s'ha da condannare la costituzione? abbattere il parlamento? Mai no;

si può correggerli, e massime col restituire ai poteri locali ciò che ne fu tolto coll'accentramento.

In fondo tutte queste sono forme, e invece di far rivoluzioni e guerre per delle forme, poniamo attenzione alla sostanza. Sarebbe dunque a desiderarsi un Governo che assodasse i nodi domestici, eccitasse nel maggior numero la nobile ambizione dell'operare, desse l'educazione necessaria a tutti, quella di lusso a pochi; non favorisse l'afflusso della gente alla città; non odiasse o sprezzasse il passato, e del presente cercasse cambiare il meno che si può; volesse poche ciarle, ma fatti; s'intrigasse il men possibile negl' interessi privati; spendesse con parsimonia; garantisse colla giustizia contro i birbanti senza molestare colla Polizia i tranquilli; quando non si può avere tutto il bene, cercasse il meno male; lasciasse tutta la libertà dove non sia interesse a violarla o preparasse i modi di correggerla.

Nicola Vincenzo Scoppa di Massalubrense, nel 1674 stampava un' opera *(Menexenum)* ove dava i segni d' un buon governo. E sono:

quando giustizia e misericordia si temprano;
quando vien resa ragione a tutti, senza eccezione di persone;
quando non si ascondono i delitti nè si assolvono i malfattori;
quando i governanti non si scostano mai dall' equità;
quando i giudizj sono spediti e le magistrature pronte;
quando i magistrati non sono impacciati in cose inutili;
quando il principe dà volentieri udienze ai sudditi;
quando i giudici non si lasciano abbagliare da verbosità, da lezj, da prestig :
quando i secreti di Stato sono conservati;
quando si reprimono i calunniatori;
quando le liti si finiscono presto;
quando una persona ha un ufficio solo;
quando i cittadini arricchiscono;
quando si frenano le frodi e le iniquità;
quando si proibiscono i giuochi ed altre criminalità;
quando le fiere ed i mercati fioriscono;
quando si amministrano diligentemente le cose pubbliche, e si provvede all'annona e a tutte le cose necessarie alla vita tanto in guerra che in pace.

Uom dell' attenzione, che cosa vedi insomma? che monarchia, repubblica, costituzione, nazionalità, sono parole: ciò che importa è la *libertà*.

Lo stesso amore dei comodi ce la fa desiderare, per poterli godere. La libertà è il più prezioso requisito d'uno Stato e d'una persona: ma ciascuno la intende a suo modo. Il ladro direbbe libertà il poter togliere la roba altrui e non esser punito. Il ciurmadore chiama libertà della stampa il poter ogni giorno insultare alla buona creanza, all'onestà, all'autorità.

Noi chiameremo libertà il poter fare tutto ciò che dobbiamo, e non essere costretti a fare ciò che non dobbiamo volere. Civilmente poi dicesi libertà per l'individuo il poter fare ciò che la legge non proibisce, e questa proibisce solo gli atti che ledono l'ordine sociale o i diritti altrui; per un popolo, libertà è il poter fare le leggi per mezzo de' suoi rappresentanti: leggi comuni a tutti, che non conoscano altra distinzione se non quella fra l'uomo onesto e il birbaccione. Onde la libertà è il diritto; l'obbedienza alla legge è il dovere che gli corrisponde.

I doveri del potere pubblico si riducono a protezione di ogni diritto; sussidio all'impotenza e debolezza; regolamento dell'attività privata. Ma talvolta prescrive anche doveri morali per equità, come quando impone ai parenti prossimi la tutela dell'orfano: ai fabbricatori di non far lavorare operaj troppo giovani e troppe ore.

È dettame di ragione che si devano adempire i patti conchiusi, purchè le persone contraenti siano capaci di conoscere l'indole e l'importanza dell'atto che compiono e le conseguenze sue giuridiche. Ma all'uso del conoscimento si arriva in età differente, onde bisognerebbe ciascuna volta esaminare se uno abbia raggiunto il pieno discernimento. A togliere quest'imbarazzo interviene la legge, fissando quell'età in cui ordinariamente s'acquistò lo sviluppo intellettuale in quel tal paese o in quel tale stato di società: disposizioni speciali provvedono alle eccezioni.

Via via che un popolo acquista maggiori verità, ne fa l'applicazione alla vita civile, e trasporta nelle leggi le cognizioni del diritto naturale. Esso obbedisce di più a leggi, a far le quali ha concorso, o ad eleggere quelli che le fecero.

Talvolta una legge non è conforme alla ragione, o cessa d'essere opportuna. In uno Stato lodevole bisogna che i cittadini abbiano il modo di modificarle senza violenza. Non basta però il giudizio nostro individuale; è un presuntuoso colui che pretende si cambii un regolamento, una magistratura, perchè a lui non gradisce.

La libertà ha per fondamento il carattere; il carattere è la garanzia del progresso nazionale e della sicurezza sociale. Essa non esiste senza limiti, senza ordine, e non direste libertà il lasciar correre per le vie un toro infuriato, un pazzo frenetico, un can rabbioso. Molte restrizioni della libertà sono necessarie per garantirci dalle frodi, dal vender roba cattiva o veleni.

Alla libertà dell'individuo risponde la libertà di tutti; e se voi avete il diritto di vendere, noi abbiamo il diritto di non venire ingannati: come se avete il diritto di vivere avete il dovere di lavorare.

La società civile è lodevole appunto perchè tutela la libertà, e dà i mezzi di esercitarla. Ove tutti obbediscono alle leggi, ivi è la libertà.

Io posso restringere la mia libertà in alcuni particolari, come quando mi metto sotto un padrone, o nomino un procuratore pei miei interessi, o compromette in un terzo la decisione d'una lite, o eleggo un deputato che faccia le leggi alle quali obbedirò, e determini i tributi che pagherò.

La libertà è vecchia, moderno è il sistema di attribuir ogni iniziativa al Governo, allo Stato, voler ch'egli ci dia il permesso di viaggiare, registri ogni nostro atto; regoli le nostre botteghe, le fabbriche nostre; ci imponga i maestri e i libri pei nostri figliuoli; dia il consenso per fare una processione, per lasciar un legato ad un luogo pio, per eleggere il proprio sindaco ed il parroco. L'uomo associandosi non intende che lo Stato assorba la sua famiglia; in quello deve sempre vedere se stesso e i suoi: esso è il fascio, ma ciascuna verga sussiste da sè. Il fine principale dello Stato è protegger le persone e le proprietà: gli altri fini sono subordinati a questo, e lo Stato non dee cercarli che in quanto l'ajutano a realizzare il fine principale.

Col concentrare tutti i poteri nel Governo a scapito delle libertà comunali e dell'attività personale, si rendono impossibili le repubbliche, giacchè in queste i cittadini devono disimpegnar da se stessi i loro affari. La rivoluzione francese volle fondare la democrazia distruggendo tutte le istituzioni democratiche, le corporazioni di mestieri, il Comune, le consuetudini, le proprietà indivise, tutto ciò ch'era estensione della famiglia, soccorso, sorveglianza, forza; tutto ciò che il presente connetteva al passato. Di quest'andata l'individuo restò nulla più che una cifra nella nazione; conobbe il Governo soltanto dall'esattore e dal gendarme. Bella libertà, ove dell'individuo si fa un servitore dell'utile generale! Chi fa attenzione allo Stato odierno s'accorge che bisogna allargare i poteri del popolo, prima che lo faccia la violenza; restituire agli individui ed al Comune la facoltà di fare tutto ciò che giova alla persona nostra, alla nostra famiglia, al paese nostro, senza offendere i terzi nè lo Stato. In alcuni cantoni primitivi della Svizzera esiste la vera democrazia; tutto si regola nel Comune, le spese, le entrate, le opere pubbliche; pochi cittadini fanno le leggi; tutto sbrigativo, giacchè a tutti preme di tornare alle proprie occupazioni. La federazione di tutti i Comuni costituisce il governo federale, che non s'incarica se non d'impedire i disordini e gli abusi. A tal modo la repubblica è fissata in ogni piccola località; le elezioni cadono su persone conosciute; con beni comuni si provvede al culto, alle scuole, alle strade, alla Polizia, e si fa che ognuno sia proprietario: ciascuno tiene al cantone che gli dà rappresentanza, diritti, possessi, e ciò impedisce l'accumularsi troppa gente nelle città, il che altrove è la causa del proletariato, delle coalizioni, delle rivoluzioni.

Per esser veri democratici bisognerebbe esser frugali; unico mezzo pel quale potrebbero tutti godere gli stessi beni, avere le speranze stesse.

Ma la democrazia fondata sull'eguaglianza assoluta è la più assoluta tirannide, perchè pronunzia dogmi inviolabili,

e concentra tutti i poteri in una persona o in un'assemblea. L'assoluta eguaglianza può imporsi per un istante colla forza; ma non regge col perfezionamento odierno, dove ciascuno cerca migliorar la propria condizione, e n'ha il diritto. Potrebbe obbligarsi tutto un popolo a non avere persone di maggior talento, di maggiore attività? Al più si può cercare il maggior numero di medio ceto, di persone savie, moderate, temperanti, educate, e perciò contente. Resta poi inteso che tutti i cittadini siano ammissibili a tutti i posti; che tutti paghino in proporzione dell'aver loro; che tutti siano passibili dell'istesse leggi. I meriti di ciascun cittadino fanno la prosperità e la gloria d'uno Stato; non devono aversi identiche condizioni, bensì diritto eguale d'arrivare col lavoro a situazione migliore. Le varie classi si formano per fortuna, per professioni, per nobiltà, e danno alla patria forza, lusso, rispetto.

Povero lo Stato che sia abbandonato alla classe senza educazione, la quale non acquistò il senso degli interessi generali, e perdette l'istinto delle aspirazioni generose!

Fatta una legge, stabilito un Governo, occorre amministrarlo, applicarla; al diritto costituzionale succede il *diritto amministrativo*, atteggiato ne' magistrati e negli impiegati.

Una legge bisogna interpretarla, chiarirla, onde bisognano giureconsulti che rischiarino il fatto, le parti, i giudici; bisognano magistrati che la applichino. Poichè la legge è sempre una restrizione, vi sarà chi cerchi sottrarvisi, onde occorre un'autorità che reprima e punisca, e dicesi la *giustizia*. Questa può essere *imperativa* o *esecutiva*; è *distributiva* se ricompensa o punisce; è *commutativa* se riguarda ciò che si deve a persone private. Se le leggi non abbiano esattamente stabilito i rapporti, l'*equità* ne corregge le imperfezioni e vi supplisce.

In ogni Stato v'è il giudice civile e il criminale, l'amministratore del Governo e quello del municipio, l'esattore delle imposte, il militare che garantisce la sicurezza esterna,

il sergente e il carabiniere per la quiete interna, il medico, il prete per l'esercizio del culto e la predica della morale, il maestro di scuola.

Gli *impiegati* dovrebbero essere pochi, ma buoni e ben retribuiti; adempir di genio i servigi a cui sono destinati; e non farlo come stracchi, cercando la minor fatica, e sperando l'avanzamento sol dalla anzianità e dal ruolo: bensì con assiduità, esattezza, lealtà; non solo non lasciarsi corrompere, ma neppure cedere a riguardi personali. E quanto ai più elevati, siano gratuiti o retribuiti, nelle risoluzioni non badino a quello che detta l'opinione pubblica o la moda, ma a ciò che appaja più ragionevole e giusto. Insomma ricordarsi d'essere uomini, cioè responsali dei proprj atti, non mai stromenti ciechi: d'esser servitori sol dello Stato, e perciò non mostrare nè bassezza verso i superiori nè burbanza verso chi a noi ricorre, e sempre quella probità che inflessibilmente si oppone ad ogni influenza ingiusta e non fa eccezione di persone.

Può l'impiegato conservare un modo di pensare suo proprio, per esempio, sull'andamento di certi servigi, sulla natura di certe imposte, sul voto come deputato e come elettore; giacchè lo Stato, cercando le persone più capaci, non intende comprar le coscienze. Deve poi colla condotta assicurarsi una buona opinione, e non è buon maestro, buon segretario, buon ufficiale, chi sia intemperante, avaro, cattivo marito, padre trascurato.

Collingwood, capitano inglese amico di Nelson, a un giovane ufficiale di marina che gli si raccomandava, disse: — Da voi più che da altri dipende il migliorare la vostra sorte e avanzare di grado. L'adempire puntualmente il vostro dovere, il porgervi cortese e rispettoso con tutti e non solo coi superiori, ve ne acquisterà la benevolenza. Mettete l'ambizione nell'essere il primo sempre ad ogni dovere; non sottilizzate sulle convenienze, ma mostratevi pronto a fare qualunque cosa vi sia comandata; e i vostri superiori non vorranno certo imporvi pesi più dei dovuti. Che se anche il compenso tardasse, non lasciatevene

inasprire, non palesate una scontentezza che darebbe dolore ai vostri amici e contentezza ai vostri competitori, e nessun utile a voi. Comportatevi in modo di parer degno di qualunque miglior ventura vi tocchi: se anche non vi toccasse, vi varrà di premio la coscienza di averla meritata ».

Disputavasi qual sia la qualità più necessaria ad un ministro. Chi diceva la dottrina, chi l'eloquenza, chi la scaltrezza; il gran ministro Pitt disse: — No, è la pazienza ».

Non è necessario essere in mezzo agli affari per divenire utile alla patria, e qualche volta il solitario osservatore vede più chiaro e più netto di colui che tempesta nel mare politico.

In una antica repubblica dell'Italia meridionale i partiti si agitavano in modo, da cambiar leggi ogni tratto, e venire a cozzo i cittadini. Il saggio Difilo, stanco di quelle baruffe, si ritirò nella solitudine non vi si volendo più intridere, ma vivere da solo cogli dèi e colla natura. Poco a poco concepì rimorso da questo isolarsi dalla patria infelice; era impossibile non gli giungesse qualche voce degli agitamenti di essa e dei danni che dagli impacciosi venivano al commercio, all'agricoltura, alla marina. Nel silenzio si pose a riflettere su quei mali e sui rimedj; e scarico delle passioni violente, pensò e scrisse una costituzione nuova, nuovi regolamenti. Li mostrò ad un amico, e questi ne restò meravigliato; li fece conoscere ai cittadini che si risolsero di applicarli; così fecero, e vollero che Difilo fosse il primo magistrato.

Quanto a me un buon Governo vorrei somigliasse a una carrozza, tirata da buoni puledri, ma guidata da un vecchio cocchiere. Tale fu Washington, fondatore della libertà americana. Quando, scoppiata la sollevazione contro l' Inghilterra, fu eletto generale in capo, diceva agli uffiziali: — Se avvenisse qualche fatto per cui il mio nome scapitasse, vi prego ricordare che ho sempre dichiarato con sincerità di conoscermi da meno dell'incarico affidatomi ».

E a sua moglie scriveva: — Ho fatto di tutto per sot-

trarmi da questo carico, e perchè me ne sentivo indegno, e perchè a casa mia e con te avrei goduto felicità maggiore e più vera; ma poichè questo servizio mi fu imposto dalla necessità, cercherò vi corrisponda qualche buona riuscita. Io non poteva ricusarlo senza incorrere censure spiacevoli a me ed a' miei amici; il che m'avrebbe reso men caro a te e men degno di stima agli occhi miei ».

Una società fa come l' uomo; dapprima provvede alla soddisfazione de' suoi bisogni; caccia, pesca, pastorizia, agricoltura, cioè ricerca il necessario e l' utile. In quel tempo sviluppa il sentimento religioso e morale, crea istituzioni civili che assicurano l' ordine e soddisfano alcuni istinti.

Segue poi la coltura del bello, la poesia, i canti, le arti che consolano ed abbelliscono la vita. Infine viene la scienza; la ragione, che lavora per se stessa e ricerca le pure verità.

Come l' uomo è corpo e anima, così anche lo Stato ha interessi materiali e spirituali; sicchè uffizio suo è anche di favorire le dottrine e i cultori di esse, diffondere le cognizioni utili, erigere scuole, far raccolte di arti belle, di antichità, di stromenti, di carte, di libri. Quindi ginnasj, licei, università, seminarj, scuole tecniche, accademie di scienze e d' arti belle, camere notarili, camere di commercio, archivj, ingegneri di ponti e strade, poste, telegrafi, ospedali, orfanotrofj, asili, monti di pietà, casse di risparmio, istituti di beneficenza.

Perchè lo Stato possa adempire a tanti uffizj, è mestieri che abbia denaro, e questo ricava dalle imposte che mette sopra gli averi dei cittadini. Quanto più servigi esso rende e più devė spendere; un privato, un Comune riuscirebbe mai a far le strade ferrate e altre grandi opere pubbliche: ad avere una marina, un esercito, le università, gli ospedali?

Voi dite, — A me lo Stato non fa niente; non godo impieghi non pensioni ». Un po d' attenzione vi mostra che se voi

doveste difendere la vostra casa, il vostro podere, illuminare la vostra via, stipendiare i maestri e i medici, vi costerebbe ben più di quel che pagate al Governo che vi rende tali servigi. L'uomo dalla società riceve ben più di quello che le dà. L'imposta dunque è una mercede, è il corrispettivo di servigi che riceviamo, e perciò deve essere in proporzione de' servigi. Un commerciante o un agricoltore fanno fruttare il negozio o il campo loro più che non i vicini; non per questo dovrebbero pagare di più, giacchè lo Stato non fa nulla di più per loro.

Delle imposte alcune sono *dirette*, cioè, stabilite in misura fissa per un dato tempo, sopra le produzioni e l'utile, come quella sui fondi, sulla ricchezza, sulle industrie, insomma sugli averi. Le *indirette* colpiscono il consumo mano mano che si fa, e si esigono dal consumatore, sebbene le anticipi il venditore. Queste, come sul sale, sul macinato, sulle poste, sulla carta bollata, son meno avvertite, ma meno facili ad esigere, nè sempre giuste. Le imposte moderate, che il gravato crede poter sostenere col crescere di operosità, servono di stimolo: scoraggiano allorchè costringono a mutare abitudini; quando pajano insopportabili svogliano dagli sforzi e uccidono l'industria.

Parrebbe comodo il ridurre ad una imposta unica; ma vi si è mai riusciti, perchè bisognerebbe che ognuno avesse la lealtà di dichiarare tutto quanto guadagna. Altri predicano l'imposta progressiva, cioè che gravasse più chi più possiede. Per esempio, chi ha 100 lire ne pagasse 1; chi 200 pagasse 4; chi 300 pagasse 8. Poca attenzione vi fa vedere giusta questa proporzione: attenzion maggiore la riconosce assurda, perchè ingrossando assorbirebbe l'intera rendita. Sarebbe anche ingiusta perchè contraria all'eguaglianza, secondo la quale ognuno paga in ragione del possesso e del guadagno.

Luigi XVI, vedendo la Francia andare a precipizio pel *deficit*, cioè per essere la spesa maggiore dell' entrata, chiamò a ministro delle finanze Turgot, il quale, divisando i modi che credeva necessarj per ben amministrare, con-

chiudeva: — Non fallimento, non aggravare le imposte, non prestiti; per arrivarvi c'è un unico mezzo; ridurre la spesa inferiore all'entrata. Ogni capo di amministrazione asserirà che ciò è impossibile, che le spese del suo ramo sono irreducibili; forse recherà buone ragioni; ma non c'è ragione che tenga contro l'impossibilità, e dovranno cedere ».

Udrete lagnarsi che il denaro pubblico venga sciupato, assorbito dai ministri, dalla Corte. Ma un po d'attenzione vi farà chiari che il regno d'Italia in 10 anni spese 391 milioni a costruire strade ferrate; 297 milioni e un terzo in sussidiare quelle costruite da società; 136 e 1|2 in fare strade ordinarie; 67 in poste e fari; 60 in lavori idraulici, 570 nella marina militare e 1237 nella guerra. Quest'ultime e le prigioni e l'amministrazione della giustizia pajono roba gettata, ma avvertite che il progresso crea movimenti, forze, controversie, sviluppo di intelligenze, e insieme raffinatezza a violare i diritti; e perciò bisogno di difenderli. A ben minore costo potrebbe aversi il Governo quando bastasse minore forza sociale per tutelare gl'interessi privati, cioè tutti fossero galantuomini.

Peso gravissimo è quello della milizia, cresciuta a segno da assorbire la maggior parte dell'entrata degli Stati. Ma poichè tutte le nazioni hanno aumentato l'esercito, fu necessità che anche la nostra vi si rassegnasse per non correre pericolo di venire soperchiata. Intanto questo peso resta distribuito su tutti, e a tutti egualmente ne sono aperti i gradi e gli onori[2]. Il soldato non è un mercenario, bensì un cittadino, destinato a difendere il proprio paese.

[2] Non so trattenermi dal metter qui alcuni brani di lettere, che un soldato toscano scriveva a casa sua nel 1866:

Caro padre,

— Mi rincresce di non poter essere più ad ajutarvi; ma mi consolo che, se non ci sono io, ci sono i miei fratelli, e perciò non vi pigliate passione. Spero che finirà presto il mio tempo di stare sotto l'armi, e tornerò ad ajutarvi come facevo pel passato. Mi mandaste a dire che non dessi retta ai cattivi compagni; non abbiate questi pensieri pel capo, anche tra i sol-

La milizia può anche divenire una scuola di pulitezza, di disciplina, di ordine, d'operosità ed anche d'istruzione, giacchè i bassi uffiziali v'insegnano a leggere, a scrivere, a conteggiare. Buon soldato è quel che parla poco, opera senza mormorare, obbedisce senza discutere, e nei patimenti si conforta guardando la bandiera.

La difesa del paese richiede mezzi dispendiosissimi; e questi non possono aversi che dall'industria sviluppata. Sicchè in fondo uno Stato è più forte quanto più è ricco; più ricco, quanto più industrioso, quanto più intelligente.

dati ce n'è dei buoni più che non si crede. Vi prego caldamente, o fratelli, che vi rammentiate di quello che vi dissi a Firenze. Siate ubbidienti ai genitori, specialmente tu, Carlo, che sei il maggiore di tutti. E tu, o caro Giannino, ti prego di non ti mettere più tra i ragazzi, perchè tocca a te di far quello che facevo io, e poi non dubitare. Consola la mamma che è dispiacente della mia partenza, e io mi ricorderò di te in ogni caso che ti occorra.... »

— Mi mandate a dire come sono faticosi gli esercizj, e io vi dico che non sono faticosi, poichè mi pare di andare a spasso tanto con l'armi che senza. Ringrazio Dio di essere entrato in questo Corpo, perchè gli è il più onorato di tutti. Quanto al vitto che ci danno, è roba discreta. I miei Superiori mi vogliono bene, perchè io non do noja a nessuno, e poi perchè anche negli esercizj imparo di più, a paragone di tanti altri. Consolate la povera mia madre; e consolatevi, o mamma, perchè io ci sto volentieri e allegro, che non me lo sarei creduto mai. Io vi saluto tutti; e sono contento, se vi so contenti vojaltri ».

— *Cara madre:* Non v'affliggete se io sto qui a fare il soldato; chi fa il soldato serve la patria. L'è una vita di strapazzo certo, ma tanto si sopporta, che non mi par vero a essere più sano di prima. Quando so che state bene tutti vojaltri, nulla mi fa più paura. Addio ».

— *Cara sorella:* Tutti i giorni cresce il rumore di guerra, e abbiamo gran piacere di sentire tonare il cannone. Mi par mill'anni che tuoni. A fare il soldato ci sto volentieri, perchè ormai io sono per questo. Alla casa ci penso pur troppo, cara sorella, e me ne piange il cuore per i nostri poveri genitori. Cerca di far coraggio alla mamma, e dille che la stia allegra, che io saprò farmi onore. Venerdì stetti al bersaglio, e di quattro colpi che feci, tre lo presi quasi nel centro. Se tu vedessi come io son fatto bravo in pochi giorni! Ogni tanto scrivimi, chè ne ho molto piacere. Sappiate che io sono passato Caporale dal 1.° del mese in qua. Oh quanto ne sarà contenta la mamma! Solo mi rincresce d'aver mutato di Compagnia, perchè il capitano mi voleva bene, come se fossi stato suo figliuolo. Ma spero mi vorrà bene anche questo. Qui ci sto volentieri assai, e la fatica non la conto nulla: basta che ci chiamino al campo. Saluta tutti di casa, tutti, tutti ». (*Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana*).

Tutti profittiamo della civiltà, tutti abbiamo interesse a sostenerla, a conservarla. Ora ogni cosa è talmente connessa ed incastrata, che non si può smuoverne una pietra senza crollare il tutto. Bastiat, col suo ottimismo, trova perfetto l'ordinamento sociale presente: i socialisti lo dichiarano pessimo e vogliono cambiarlo. La virtù sta in mezzo: certo è però che tutto viene crollato e scomposto da una *rivoluzione*. Se una improvvisamente sciogliesse lo Stato, pensate che dall'arraffio del progresso e della civiltà nascerebbero l'onestà, la dottrina, l'operosità? Gli uomini sarebbero gli stessi; i semi non frutterebbero ove non fosse preparato il terreno; chi scrivea male sulla carta bianca, scriverà male sulla rossa; intanto rovesci, danni, guasti; tolta l'azione collettiva e la protezione della proprietà, della sicurezza, ciascuno nasconde e ritira la propria porzione; deve armarsi a tutelare la roba, la donna, i figliuoli dalla violenza. Infine uno si fa superiore agli altri, e impone di nuovo obbedienza e peggio.

Soltanto la società intera può essere giudice se convenga scompigliare così l'intero edificio sociale. Dove la pluralità si accontenta di uno stato, perchè vorranno sovvertirlo alquanti deputati o giornalisti declamatori? I pochi possono illuminarla, non già imporle a forza un tal governo, un tal movimento, nè congiurare, nè insorgere per ciò. Guai se una minoranza potesse con un colpo di mano ergersi padrona, rompere la legge di continuità, far tavola rasa del passato e del presente! L'arte dei nemici del ben pubblico è calunniare quelli che lo cercano davvero. Nei governi temperati vi ha modi di prevenir la rivoluzione anche fra l'odierna smania di mutamenti: poi ciascuno lo può colla morale condotta, collo spazzar davanti al proprio uscio, e osservare la responsabilità di ciascuno.

Gli Stati sono eguali fra loro, onde non si può obbligarli a separarsi o ad unirsi con altri per ambizione o per titolo di geografia o di stirpe. Ben essi possono ob-

bligare anche colla guerra un altro Stato a rifare i dan
cagionati o compensarli; qualora però il torto sia pu
blico; pel privato vi sono tribunali. Il *diritto delle gen*
è fondato su questa massima, che le nazioni devono far
nella pace il maggior bene, e nella guerra il minor ma
che possono senza pregiudicar ai loro veri interessi (Mo
TESQUIEU).

Uno Stato ha l'obbligo di soccorrere gli altri Stat
Nella politica odierna è stabilito il *non intervento,* ci
di non immischiarsi in ciò che succede ad altri popoli. Pu
essere vantaggioso alla libertà altrui, ma sarebbe contr
la carità il non intromettersi perchè cessi una guer
civile od una vera tirannia. Direste bene il non accorrer
quando brucia la casa del vicino? I missionarj interven
gono santamente a migliorare la religione e in conseguen
la moralità dei popoli barbari. Essendosi gli America
sottratti al giogo dell'Inghilterra, La Fayette menò d
Francesi a sostenerli; lord Byron andò in ajuto dei Gre
insorti contro i Turchi. Questi sono casi particolari, s
quali chi dice bene, chi male. Le leggi della umanità no
bisogna inventarle a nostro capriccio o per sistema, m
fare attenzione a quali sono. Certo la società castiga c
ne viola le leggi; conserva lo Stato anche colla guer
dove non possa altrimenti; ma sopra i diritti dello Stat
stanno quelli della umanità, che è una fratellanza este
a tutti gli uomini. Amando la patria, bisogna sentirsi par
di un gran tutto: onde Fénélon ha formulato, — La patri
prima della famiglia; l'umanità prima della patria ».

Su troppe altre cose potrei chiamare la vostra attenzione, ma so che, a chi lavora di giorno e riposa la notte resta poco tempo e voglia d'intridersi di politica. Su questa ho però chiamato la vostra attenzione come s'un atto morale a cui ciascuno è tenuto; poi c'entra una parte anche della nostra felicità. Siamo naviganti che dobbiamo lasciar regolare il timone e le vele da chi è pratico; ma su quella nave stiamo noi pure, e dobbiamo sapere dove si va, perchè si svia, perchè si corre di più o di meno, e

quali pericoli minacciano e come ripararvi. Ecco perchè ho creduto utile attirarvi la vostra attenzione, e darvi alcune norme buone, giacchè tanti s'affaticano ogni giorno per insinuarvene di cattive. Veramente i principj valgono poco nella società politica d'oggi, ove si cercano solo l'utilità, i servigi, la riuscita; ma noi desideriamo l'ordine, che non significhi infiacchirsi nella vergogna; la libertà, che non sia anarchia ma sapiente e spontanea combinazione. Mazzini diceva: — Una nazione che prese per ideale l'idolatria dei sensi e della materia, è perduta inevitabilmente, se non si tenta qualche immenso sforzo per ricondurla agli alti pensieri, all'adorazione dell'ideale, della religione o del sacrifizio ».

Nel 1869 era addetto alla legazione di Francia a Berlino il barone Stoffel, e di là informava l'imperatore Napoleone III qualmente i Prussiani fossero una gente energica, patriottica, non corrotta dai piaceri sensuali, di forti convinzioni, e che onora quanto v'è di nobile e alto. La Francia al contrario (scriveva) motteggia di tutto, non rispetta nulla, e ad una frivola generazione sono presentati come ridicoli la virtù, la vita domestica, il patriottismo, l'onore, la religione; i teatri offrono scuola d'oscenità e di sfacciataggine; si stilla goccia a goccia il veleno nell'intimo d'un popolo ignorante e snervato, cui manca l'energia di correggere le proprie istituzioni, di divenire morale. Nè la Francia s'accorge che, mentre essa decade, popoli più serj la sorpassano nel progresso e la respingono in secondo grado. Chi venisse a studiare i Prussiani, li troverebbe assennati, intelligenti; scarsi di delicate sensibilità e di attrattive, ma ricchi di qualità solide, d'ordine, di perseveranza, di patriottismo, di alto sentimento del dovere, di dignità personale che sa combinare col rispetto all'autorità e colla obbedienza alla legge. Vi vedrebbe istituzioni stabili, forti, morali; le classi alte farsi meritevoli di riguardi mediante coltura maggiore e il servire allo Stato; eccellente amministrazione con ordine in ogni ramo dell'organamento politico e sociale. In

Francia invece la popolazione civile è diventata un caos di elementi disordinati e confusi; ognuno vanta diritto a salir più alto, mentre pochi sanno che, per occupare un posto importante, bisogna una mente ben equilibrata, conoscenza del mondo e qualità individuali; ai più alti impieghi sono spesso persone ignoranti ed ineducate, salite su o per qualche speciale abilità o per machiavellica o versatilità, o aderenze. In conseguenza vi abbondano persone disoccupate, che non hanno uno scopo, non san che fare di sè, onde divengono invidiosi e detrattori di quei che valgono meglio. Come il carattere non può essere migliorato che dall'esperienza, così alcune nazioni bisogna che subiscano il castigo, per ridursi a riordinare le loro politiche istituzioni ».

Questo rapporto, ben più esteso, fu trovato fra le carte di Napoleone III; ma questi non credette farvi attenzione, ed un anno dopo i Prussiani infliggevano ai Francesi la più terribile delle lezioni. Del che disputandosi fra molti, e adducendo chi una ragione, chi l'altra, un famoso vescovo disse: — Gli è che si è disimparato la conjugazione di un verbo: il verbo *obbedire* ».

Vera civiltà e pace si avrà quando tutti potranno vivere della loro industria, senza pretendere danneggiare gli altri; l'attività guerresca si cambierà in industriale; gli uomini si considereranno veramente fratelli; tutte le forze accresciute dalla scienza, adopreranno a sottomettersi la natura materiale; tutto il vigore dell'intelligenza, del sentimento, dell'amore adopreranno al più retto e intenso e tranquillo e perseverante esercizio di essa.

Fortunata la società quando rinascessero l'idea del sagrifizio, il sentimento della libertà interiore, l'obbedienza civile e volontaria alla regola, cioè alla legge, l'attaccamento alla casa, un insieme di credenze capaci di rifar la coscienza nell'anarchia morale e nel dubbio desolante.

XV.

ATTENZIONE ALLE ELEZIONI

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.
Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.
Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: *ohibò!*
Senza scrollarsi o muoversi di lì;
E poi sappimi dir come starò,
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

GIUSTI.

Oggi s'ha a far la nomina dei consiglieri del Comune e della provincia; la più parte degli elettori andranno a votare, senza aver coscienza di quel che fanno. Alcuni han veduto una lista di nomi, scelti chi sa da chi e perchè, altri ne ebbero una da qualche faccendiero; per altri non si tratta che di confermare i precedenti o d'escluderli.

Io deploro questa trascuranza, e vi canto chiaro che bisogna far somma attenzione a chi si elegge. Capperi! essi devono rappresentare il nostro Comune, la nostra Provincia, questa patria più propria di noi; devono amministrare il fatto nostro; veder quanto possiamo contribuire alle spese dello Stato e alle nostre particolari senza pregiudicare alla

produzione, nè scoraggiare, nè sottrarre quel che fa duopo ai miglioramenti; non ispendere in vanità di feste e dimostrazioni, in lusso e fabbriche inutili: dovranno eleggere il maestro, la levatrice, il visitator delle carceri, il medico. Fra quei consiglieri si sceglierà il sindaco, che sarà per tre anni come il re della nostra repubblichetta; e il pesce comincia a putire dalla testa.

Invece dunque di votare col capo in sacco, passiamo in rassegna i candidati con attenzione.

Uno è ricco, ma sta in città, nè vien qui che per la caccia e la villeggiatura; non interverrebbe mai al consiglio; sarebbe consigliere dilettante.

Uno non possiede una zolla al sole, dunque voterà senza ritegno qualunque imposta sui fondi, giacchè esso non vi contribuisce un centesimo.

Costui si è rovinato con improvvide speculazioni, come amministrerà bene la sostanza del Comune se malmenò la sua?

Quel prepotente non soffre contraddizioni e vuol le cose lì, cascasse il mondo; vuol che vuole, fa arringhe da avvocato, e quando lui mette il becco in molle, guai se altri ci mette una sillaba! lo chiama austriacante, retrogrado, spia.

Di rimpatto Simpliciano, in vista tutto Gesù e Madonna, crede tutto e a tutto fa riverenza; pulcino nella stoppa, non risentesi nè alla lode nè al biasimo; mamma mia, lascia fare e sta a guardare, credendo tutto bene nel miglior dei mondi.

Quest'altro, quando fu sindaco, volle far dimostrazioni per Garibaldi o Cavour, per l'imperatore di Francia o quel di Germania, per la pena di morte; cose che la legge vieta, e che rivelano ambizione e smania di farsi nominare su pei giornali.

Questo passa la sera all'osteria colle carte e la pipa. Questo si tiene una donna senza regolare matrimonio. La lingua di quest'altro non la perdona a fanti nè a santi; il sindaco, il giudice, il curato, l'operajo, la signora, van sotto alle sue forbici; scuriosa la cronaca di tutte le case,

e quel che si conta e si racconta del come il tale guadagna, e del perchè il tal altro si finge galantuomo. Domine, liberaci dalla sua lingua.

Il signor Pesamondi è un sermesta che sparla continuo del Governo, lancia sarcasmi ed epigrammi ai ministri, come tirannici, ignoranti, ladri, che bisognerebbe cacciarli, e mettere uomini nuovi a cose nuove; vuole insomma rifare le brache al mondo.

Il signor Vanesio oracoleggia ne' giornali d'opposizione e perciò mette paura; copioso e facile di parola, spappagalla della politica con petulanza, della religione con sarcasmo; ride di chi va in chiesa, fischia la processione, contrafà il prete; è nelle combriccole, e perciò abbonda di aderenze; promette una vendita di tabacco, un posto in un collegio, una cattedra; fa ùn visibilio di promesse: alleviare le imposte, abolire la coscrizione, il corso forzoso, il patibolo; menerà abbondanza e prosperità; dove copriano i bronchi, germoglierà il fiore. Vanerello che vuol occupare di sè, penserà a sè non alla patria e al popolo. Gran vantatore, piccolo facitore; tutto voce e penna; dico il sincero, non gli do il voto.

E non lo do al dottor Caramella che all'Università imparò che Dio non è necessario, che la materia vive e raffinasi da sè; che un moscerino, per esempio, in cento milioni di secoli diventò rana, poi uomo e compose l'*Iliade* e i *Promessi Sposi*. E compassiona noi altri povero ciabattinume, che, quando vediamo l'oriolo, crediamo ci sia l'oriolajo; che quando sentiamo un organo, crediamo a un organista.

Metto nel mazzo il signor Buonacaccia che guadagna e prodiga il denaro con egual noncuranza dell'onore e della morale; scimiotteggia il democratico, e per mostrarsi tale bazzica all'osteria, giuoca al lotto e alla borsa; fuma, straneggia, sacramenta come i villani; veste come la serva di Pilato, fa l'insolente, il provocatore; evita le cortesie come altri gli sgarbi, abusi di confidenza, ciurmerie, fallimenti in pubblico, in casa disordine e scandalo; abban-

dona i figliuoli che si avvezzano all' egoismo e all' interesse. La corruzione politica va colla corruzione morale.

Il signor Momo ride di tutto. Cade il ministero? ride. Si cambia il sindaco? ride. Fallisce un negoziante? ride. Muore un buon cittadino? trova modo di ridere di tutto, tutto metter in chiasso. Rida in casa sua e alla bettola, non sieda in consiglio.

Caldo patriota il signor Rodomonte, Bruto da caffè, ha combattuto per la libertà, lancia parolone di umanità, di eroismo, ma si divien facilmente un eroe per popoli che non ne producono. E che so io se codesto bel crostino di eroe sappia amare e amministrare questa piccola patria? Ha sostenuto un duello; ma ciò prova che è un vile, pauroso della pubblica opinione più che della propria coscienza.

Il conte Vasco ha spirito, ma leggero, fatto più per parere che per essere. Che codice? che regolamenti? contraddice a tutti, fuorchè a chi gli canta che è un grand' uomo; mentre non è che un gran ricco. Noi vogliamo non qualchecosa ma qualcheduno.

Giovanni è un mecoteco, nè dritto nè rovescio, ora sul palo, ora sulla frasca; come fidarsene?

L' elegger bene è operazione difficile, meglio è dunque lasciarla fare ad altri e mi asterrò. Già finalmente io non son che uno ed anche senza di me la si farà. Se va male, la responsabilità cade sugli altri ed io rimarrò senza rincrescimento ».

Veramente un galantuomo nel dubbio si astiene, e se non conosci nessuno degno di quell' uffizio, non dare un voto a coscienza non informata. Ma obbligo di buon cittadino è di illuminarsi, di domandare a chi sa. L' esser solo non è una scusa, giacchè potrebbero addurla tutti, e così tutti astenersi. Forse il voto tuo è quel che decide della maggioranza; senza il tuo voto o pel tuo esempio venne forse eletto uno immeritevole. Ora dai consiglieri comunali, e ancor più dai deputati politici dipende in somma parte il bene del paese. Se non si ponga attenzione ad eleggerli buoni e capaci, che ragione abbiam poi

a dolerci del Governo, delle leggi, delle imposte, della moralità?

Uomini di buona volontà, venite qui, ascoltatemi. Noi abbiamo bisogno di persone, prima di tutto, oneste e probe; poi illuminate, che distinguano l'oro dall'orpello; che abbian il tatto pratico, cioè la prudenza: tolleranti della opinione altrui incolpevole; assidui alle chiamate; benigni col popolo e disposti sempre ad ascoltarne i lamenti; amici del curato più che dell'oste. Abbiam bisogno d'uomini di carattere, semplici di gusti, fermi ne' propositi, saldi nei principj, pronti a sagrificare alle virtù e alle verità altri beni troppo reputati, il denaro, il potere, l'amor proprio. Eleggiamo quell'agricoltore che standoci sempre sopra fa fruttar meglio il suo poderuccio; quell'agente che prosperò la fortuna del suo padrone, e migliorerà la comunale, e saprà regolarla. Fortunati se potremo conoscerne di generosi, disposti a dimenticare l'interesse proprio per quello di noi tutti!

Il sindaco deve possedere cognizioni di economia, di statistica, di diritto, delle condizioni del paese; una certa agiatezza lo fa meno esposto alle tentazioni della corruzione e alle umiliazioni; ma più importa il coraggio di resistere ai prepotenti. Il segretario alle cognizioni d'amministrazione e contabilità deve unire una integrità, superiore fin ai sospetti.

Si ha una vera rappresentanza del paese dove sia buono il sistema elettorale, dove ci concorrano i padri di famiglia che rappresentano anche i diritti dei figli, più che il censo, più che la nobiltà.

In fondo poi, più che il deputato, più che il sindaco, giova al paese un bravo possidente che dimori in campagna, colla voce e meglio coll'esempio spargendo buone idee, buoni sentimenti, civiltà dove era ignoranza, agiatezza dov'era miseria.

A un tale che aveva mano nella distribuzione d'impieghi un giovane aspirante sporse una petizione molto ben congegnata; alle domande rispose in bel modo, l'informò delle

sue cognizioni ed abitudini così bene, ch'esso gli strinse la mano, gli promise ogni appoggio, e quasi l'accertò che quel posto sarebbe suo. Il giovane, accompagnato da lui fino alla porta, credette assicurarsene meglio col fargli scivolare in mano una moneta d'oro.

Ma quegli: — Tenetela. Quel posto non è più per voi. Chi vuol comprare con denaro, è capace di vendersi a denaro».

Di rimpatto, udite la canzone inglese del povero elettore. *(The poor voter's tong).*

— Sapeano ch'io era povero, e credettero sarei vile. Mi giudicarono da se stessi e dai loro simili, adoratori del vitello d'oro.

» Mi offrirono denaro per prezzo del mio voto; sì, del mio voto, o figliuoli miei.

» Vergogna, vergogna ai ricchi che vollero comprare la mia coscienza.

» Il mio voto! Il mio voto non è mio sicchè io possa mercanteggiarlo a mio profitto. Il mio voto lo devo alla patria.

» Darò il mio voto non al più ricco, ma al più onesto, al più degno. Tale è il dovere d'ogni buon cittadino; capitelo, o figliuoli miei.

» Se io trangugiassi l'esca che questi vili corruttori attaccarono all'amo, come potrei guardare in faccia i miei figliuoli?

» Come potrei dir loro, *figli miei, la via dritta è questa,* mentre giorno e notte la mia coscienza mi rinfacciasse il mio delitto? Sì, figli miei, il delitto mio contro la patria ».

XVI.

DELLA PROPRIETÀ

> Il *mio* e il *tuo* son due parole piccine, ma hanno più voce che grandezza: si estendono a tutto: piantano dappertutto delle siepi, senza cui non ci sarebbe sicurezza per nessuno.
>
> *Carlambrogio di Montevecchia.*

Se fate attenzione a quanto si disse fin qua, comprenderete che, per vivere, bisogna produrre più di quanto si consuma. Quel di più costituisce il *capitale*. Per indurmi a procacciarlo bisogna ch'esso sia mio, ch'io sia certo di non esserne spogliato, di poter goderne, o cambiarlo con altre cose di cui ho bisogno o desiderio.

La proprietà è necessaria all'uomo per conservare la sua personalità e per migliorarsi; è il pieno dominio giuridico sopra una cosa, è il poter disporne ad esclusione degli altri, respingendo ogni altro dall'usarne. Non dirò dunque mia l'aria; dir mia l'acqua potrò solo se la condussi con fatica propria. Affinchè la terra si popoli, bisogna sia coltivata, e per coltivarla ci vogliono strumenti, lavoro, capitale, cioè la proprietà.

La proprietà in origine si acquista coll'occupare una cosa che non sia di nessuno, e col renderla utile, cioè col lavoro.

La società primitiva fu la famiglia, e tutta insieme possedeva l'abitazione, il terreno, gli utensili, gli animali; seb-

bene fin d'allora uno coltivasse la terra, uno allevasse le giovenche, l'altro pascolasse il gregge o cacciasse o pescasse, e tenesse prediletto un cane, avesse in proprio un vestito, un'arma, un istrumento che si preparò. Unitesi molte famiglie in tribù, rimaneva in comune un'estensione di terreno, del quale una parte assegnavasi a ciascun uomo o famiglia, ma restavano comuni alcuni prodotti che si ripartivano in proporzione dei bisogni o delle teste, per esempio la legna, il grano. La proprietà dunque fu dapprincipio comunale, e v'è paesi (per esempio nella Svizzera) dove ancora tutti gli abitanti hanno il godimento di certi terreni, ben coltivati per cura del Comune, e i cui prodotti si distribuiscono fra tutti gli abitanti.

Fuori di quel possesso comune, i più operosi e fortunati ne coltivarono uno proprio, che trasmisero ai figliuoli, come proprietà domestica e individuale.

La proprietà ognuno fa sforzo per acquistarla: e può dirsi che anche il più povero di voi possiede qualche cosa, almeno la zappa, il martello, la giubba. E voi sentite che questi sono vostri, e li difendereste da chi ve ne volesse privare. Avete, se non altro, le braccia; e guadagnaste anche una lira al giorno, cioè 300 all'anno, sarebbero il frutto del capitale di 6000 lire.

Tutti dunque siete *possessori* individuali, la differenza consiste solo nel più o meno.

Saliamo sulla guglia del Duomo, a 100 metri sopra il piano della città e 226 sopra il mare; di là giriamo il guardo sulla pianura lombarda. Secoli fa era uno sterilume di ghiaja, di ciottoli, di puddinghe, lasciativi dai ghiacciaj e dai torrenti. L'uomo a poco a poco lo coltivò a prati, a cereali, ad alberi; scavò canali in cui condusse acque per irrigarlo, e principalmente i tre grandi navigli che congiungono Milano coi laghi Maggiore e di Como, e col mare; le acque deposero del terriccio; vi si aggiunse dell'ingrasso; poco a poco fu ridotta quale è ora, una delle terre meglio ubertose d'Italia, quel di più bello che possa vedersi con un par d'occhi. Nella parte bassa, lun-

ghi filari di pioppi e salici orlano i fossi, da cui con opportuni congegni si diffondono le acque sulle campagne di frumento e granturco e lino, o ad allagare le risaje e le praterie che danno fino a cinque o sei tagli all'anno, e pascolo fresco anche nell' inverno.

La parte alta sembra un bosco di gelsi, di mezzo ad anguillari di viti, campi di grano, ortaggi, frutteti, peschiere, che contornano cascinali, casali, villaggi, borgate, folte d' uomini e d' opere, e fucine e fabbriche e filatoj e mulini, e una inestricabile rete di sentieri e di strade, oltre il lusso dei giardini, dei parchi, dei viali, ove due milioni di persone operano, soffrono, godono, si coadjuvano [1].

Or chi fece tutto ciò? il lavoro. Il lavoro rese prodigiosamente ubertoso quel greto che chiamavasi *Gera D'Adda.* Invece tra Signa e Prato ondeggiava un lago, quando gli Etruschi gli apersero un varco attraverso alla Gonfolina e l'asciugarono, e ne formarono doviziose pianure, popolate di case, di vigne, di oliveti dove si pompeggia Firenze. E qui e là in quarant'anni si dissodarono tanti terreni, si piantarono tanti gelsi, si spianarono tanti prati, s'asciugarono tanti marcitoj, si condussero tante acque, d'aver raddoppiato il prodotto. Queste migliorie attestano e confermano la proprietà. Da esse fu vantaggiata senza dubbio la condizione dei paesi, diminuita la miseria, cresciuti i godimenti; giacchè, più si produce, maggiore è la somma dei beni da ripartire a ciascuno. Così avvenne dappertutto. La terra su cui sorge Malta vi fu trasportata dalla Sicilia. Il famoso vino di Mosella matura sopra terra portata a spalle sulle rocce, come si fa in Valtellina sui colli della Sassella e dell' Inferno. L' isola di Teneriffa fu fertilizzata con terriccio cavato dai crepacci delle pietre. Gli Europei che scopersero e popolarono l'America, posero fuoco alle immense foreste e sul loro posto introdussero coltivazioni nuove, che danno 60 milioni di tonnellate di prodotti ogni anno, e provvedono al vecchio mondo le derrate di che aveano ricevuto i semi, come la canna di zucchero, il

(1) Vedi pagina 50.

caffè, il limone, il cotone. Nei climi più inclementi maturano le vegetazioni dei paesi meridionali, e la Germania, che a Tacito pareva esecrabile da chiunque non vi fosse nato, or ride di granaglie e i suoi vigneti danno vini prelibati (2).

Tutto ciò non vi pare che meriti qualche compenso?

Un proprietario ha dissodata una campagna, vi ha posto siepi o ripari, piantato gelsi e viti, scavato fossi, eretto un cascinale con camere, stalle, granaj, aja, cantina, sugaja e tutto. Volendo riposarsi o andare in città per educare i suoi figliuoli, trova una famiglia che non ha nè letto nè tetto, e le dice: — Venite da me, lavorate il mio podere, adoprate i miei bovi, e il frutto che ricavérete lo divideremo ».

A' tempi addietro era comune la coltivazione a mezzeria; l'agricoltore toccava metà o un terzo del ricolto, e così era sicuro del vivere. Ora questa condizione pare servile; si vuol essere fittajuoli, liberi di seminare quel che piaccia, padroni di quel che si raccoglie. Comunque sia, vi par questa convenzione un furto? un' ingiustizia?

Voi mi dite: — È vero, ma il vantaggio va tutto al proprietario, s'egli stesso lavora il terreno: se lo fa lavorare egli ne ha metà o il terzo senza far fatica, intanto che il povero bracciante, l'operajo.... ».

Facciamo a intenderci. Se volete dire che quel che ha capitale, cioè il frutto accumulato di lavori antecedenti, se volete dire che sta meglio di chi non sa come vivrà domani, la è cosa talmente chiara, che non fa bisogno d'esaltare come filantropo il ciarlatano che viene a spacciarla sulle gazzette o nei *clubs*.

Resta a far attenzione se, chi possiede, nuoce a quelli che non possiedono, cioè se quelli che giunsero ad avere campi o denari, pregiudicano a quelli che li stanno acquistando.

(2) La vite sembra fosse più rigogliosa e perenne ne' tempi antichi. Trovansi tavole fatte con tronchi di vite, e quelle di cui sono le porte del Duomo di Ravenna sono lunghe 4 metri, larghe 0, 40.

Supponete che la Lombardia fosse ancora quella sodaglia che dicemmo, non posseduta da nessuno. Il terreno sarebbe di chi lo lavorasse pel primo; egli con molti anni di vangatura, di concimazione, di sementa, di chiusura; vi seppellirebbe fatica e roba. Il frutto non sarebbe legittimo compensò a quella fatica e a quelle spese? Un ettolitro di grano che gli rendesse dopo sei o sette anni di coltura, varrebbe 25 o 30 lire, cioè il prezzo di 25 o 30 giornate, mentre egli ce ne avrà consumate forse cento; e intanto un altro che non avea terreno potrà comprarsi quel grano a un prezzo inferiore alle fatiche che avrebbe dovuto sostenere.

Comperando una pesca saporita e fragrante voi dite: — Ecco bel dono della natura». Sì, eh? Vi è accumulata l'attenzione di molte generazioni. Prima era una ghianda amara, coperta d'una drupa verde, pelosa, amarognola. L'uomo a poco a poco coll'ingrassare, innestare, trapiantare, la ridusse graziosa: poi dalla Persia la trasportò ai nostri climi, dove l'abbiamo di bella forma e bel colore, coperta di tenera lanuggine, saporita, sana a mangiare, e si vendono fin una lira l'una: onde è lavoro divenuto valore. Dite altrettanto dei fiori, della maggior parte degli ortaggi, delle piante, e massime del frumento e della vite. E noi chiameremo ingiusto il retribuire quei che sostennero tante fatiche? e vorremmo togliere a loro e ai loro figliuoli il terreno che lavorarono, le piante che ingentilirono, le case che fabbricarono, mentre in grazia di essi noi godiamo tanta ubertà senza avervi contribuito?

Certamente quei lavoratori e possessori mirarono al vantaggio proprio; ma non è men vero che riuscirono di utilità comune. Da quell'egoismo risulta il moto sociale.

Or chi viene a cianciare che la proprietà è un furto? Furto fatto a chi? a chi rubo quando vango il campo, lo semino e ne raccolgo? ho forse rubato all'infingardo che intanto stava sdrajato al sole, e ora pretende vivere delle mie fatiche?

— Se non fosse la proprietà (dicono), non vi sarebbe povertà ».

Certo, se non vi fosse il matrimonio non vi sarebbe l'adulterio; se non vi fosse chi benefica non vi sarebbero gli ingrati; se non vi fosse il giorno, non si avvertirebbe la notte. Ma tolta la proprietà, sarebbe immensamente minore la produzione dei beni godibili. Han calcolato che, se tutte le ricchezze della nazione si distribuissero per testa, ognuno avrebbe pochi centesimi per giorno, cioè starebbero male tutti, senza che stessero meglio i più miserabili.

Noi invidiamo la proprietà degli altri perchè supponiamo che il bene dell'uno sia il male dell'altro, che uno non possa esser ricco se non riducendo povero un altro. Ciò potrebbe dirsi quando si vivesse sol di rapina, non in una società dove a tutti è libero di guadagnare e risparmiare. Vorreste male a chi s'abbevera alla fontana, ove voi pure potete attingere? Se il vostro vicino fece rendere le sue terre il doppio delle vostre, qual pregiudizio ha recato a voi? fate voi altrettanto. Quel vicino ha maggior quantità di grano da portare sul mercato, e perciò può venderlo a due o tre lire meno all'ettolitro. Con ciò avrà fatto un vantaggio ai consumatori, sicchè sarebbe a benedirlo, sebbene ne scapitiate voi che volevate vender più caro il vostro frumento. Ingegnatevi come lui, e sarete ricchi come lui.

Disapprovo affatto i possidenti quando vogliono fare monopolio, tener chiusi i magazzini acciocchè rincarisca il prezzo; ma non crediate che con ciò possano produrre carestia. Appena il prezzo si elevi, arriva grano o bestiame dai paesi vicini, ben contenti di venderlo più caro, e tanto più ora che i trasporti son fatti agevoli da tante strade. Ma è troppo pretendere che, quando il genere è scarso, lo diano allo stesso prezzo di quando abbonda. Se un temporale scoperchiasse tutti i tetti d'un paese e non vi fosse che un fornaciajo, vedreste come rincarirebbe i suoi tegoli. E per questo lasceremmo di servircene? Che se anche tutte le terre di un Comune fossero proprietà di un solo, non per questo egli potrebbe esagerare il prezzo, giacchè s'andrebbe a comperare nei paesi vicini. Al contrario chi sarà negligente nell'adottare i miglioramenti, senza che

lo punisca il Comune, n' avrà punizione nei prodotti minori e inferiori.

I frutti del lavoro non sono consumati immediatamente: alcuni si mettono in serbo, e costituiscono il *capitale.* Il capitale è un prodotto di lavoro risparmiato, destinato a nuove produzioni. Quanto al possessore, il capitale è privato o pubblico o nazionale: quanto alla forma, è materiale o immateriale: è fisso o circolante quanto al modo con cui concorre a nuova produzione. Il difficile è formare il primo scudo: dappoi il capitale ha attitudine quasi indefinita a moltiplicarsi. Senza di esso, le forze naturali difficilmente possono applicarsi, e il paese più ubertoso è misero a confronto di quello ove si trovano istromenti, macchine, strade, porti, navi, cioè capitali pubblici.

Tenendoci ai capitali privati, distinguete bene il capitale dal denaro; può crescere quello scemando questo. Il giorno che sborsaste per comprare un podere, avete men denaro e più capitale. Il capitale, sia di oggetti necessarj, sia di comodità, è il risultato di lavoro precedente, di intelligenza, di perizia, di economia, e bisogna rifarlo giacchè si consuma; cioè è necessario il lavoro. Il nonno vi ha lasciato una casa, mobili, vesti, masserizie: sono il lavoro degli antenati; voi usufruiteli, ma preparatene altri.

È proprietà, è capitale l'abilità che uno acquistò di fare il medico, l'avvocato, il pittore, il cantante; abilità che si affitta a chi ne ha bisogno o desiderio. Per divenir agrimensore o veterinario spendeste tempo, studio, denaro: è giusto che ne ricaviate frutto, sebbene il consiglio che darete non lasci alcun prodotto materiale.

Oggi si fa attivissimo ricambio di carte pubbliche, cioè di azioni e obbligazioni, che danno alla ricchezza mobile l'importanza che un tempo era riservata ai soli possessi fondiarj. I fondi offrono la comodità di potere sopra di essi mettere *ipoteca:* cioè di prendere a interesse un capitale, e colui che lo dà, lo fa iscrivere sopra un fondo del debitore; se questo nol restituisce al tempo convenuto, il creditore può impadronirsi di parte o di tutto il podere.

Il debito ipotecario, che nel 1862 in Italia era minore di 9 miliardi, nel 73 fu di 15 miliardi, sicchè 2/3 della rendita sono assorbiti dai debiti ipotecarj e dalle imposte prediali. Tra questi e il debito consolidato, ogni testa è gravata di L. 1000. Possiam chiamare l'Italia uno dei più ricchi paesi?

Concludiamo che il diritto di proprietà non viene dalla legge, altrimenti essa potrebbe abolirlo. Bensì essa può regolarne i modi, e chiarire che sulle cose proprie si ha il diritto di possesso, di usufrutto, di disposizione. Cioè:

I. Posso tenere presso di me l'oggetto, rinchiuderlo, nascónderlo, ricuperarlo o rivendicarlo. Di buona fede uno può possedere cosa non sua, per esempio trovata: è obbligato solo a renderla quando ne scopra il padrone, ma non a compensare se non l'abbia adoperata bene, anzi può pretendere le spese fatte per conservarla.

Talora la proprietà cresce per annessione naturale, come il vitello che nasce dalla giovenca, il campo per inondazione. Se tale annessione accade per merito di un altro, questo ha diritto sull'opera, come sulla fabbrica fatta sul fondo altrui, o lo scultore sulla sua statua, salvo a compensare del terreno o del marmo adoperato.

II. Usufrutto significa trar profitto da un oggetto posseduto, dai prodotti naturali, industriali o misti; poter mutarne la forma, sebbene riesca d'incomodo al vicino, come l'alzare una casa.

III. Disposizione è il cambiare lo stato della cosa posseduta, come del vino fare spirito, del legno carbone, del carbone gas, del bosco un prato, e distruggerla, venderla, regalarla, cederla.

Fissate però che la proprietà non è il diritto di usare e abusare d'una cosa: bensì di disporne in modo simile a quello con cui disponiamo di noi stessi e delle nostre facoltà naturali: perciò le cose possedute le diciamo nostre *sostanze*.

Segue da ciò il diritto di testare, cioè che uno morendo possa disporre della roba che fu sua. Qui voi mi fermate e chiedete: — È giusto che un uomo disponga della sua

roba per quando sarà morto? che un erede si trovi ricco senza propria fatica?»

Una piccola attenzione direbbe di no; una maggiore vi persuade del contrario. Uno ha fatto covar le uova, allevato i pulcini, cresciuto un pollajo; alla sua morte vi pare giusto che altri si pigli quei polli, invece della moglie e dei figliuoli del defunto? Il venir de' figliuoli è una continuazione della specie, non un rinnovamento; l'*io* diviene *noi;* i genitori fanno il bene della prole; il ramo vive del succo, del tronco, della radice. Onde i figliuoli hanno un titolo originario a succedere, una comproprietà nella famiglia (3). I genitori adempiono un dovere coll'acquistare e crescere l'avere; propongonsi un fine buono quando estendono un traffico, piantano una industria, migliorano un terreno. Oh perchè impedire che ne continui il vantaggio ai figliuoli? chi pretenderebbe essere a questi preferito? Tolta che fosse questa aspettativa, nessuno lavorerebbe se non quanto basti al suo vivere; sarebbe dunque minore la quantità dei frutti; non si formerebbero i capitali, che sono l'elemento necessario a tutti i miglioramenti; dovrebbero restare annullati i contratti stipulati dal morto, e andrebbero dissipate le fatiche, le spese, i progetti. Come l'uomo, a differenza delle bestie, tramanda l'istruzione, le istituzioni, le scoperte, così i mezzi di perfezionamento, quali sono gli averi. Se dovesse ogni figliuolo rifare la propria fortuna, gli sarebbero sottratti questi mezzi, pei quali aveano sudato i genitori. Perciò in ogni tempo si videro succedere i figliuoli al padre, anche prima che i legislatori sancissero e regolassero quel diritto.

Il testamento è un contratto condizionale ai fini propostisi dalla natura. L'interesse sociale e il politico non meno che la convenienza domestica, portano che un padre non

(3) «La proprietà d'ogni individuo sta in essenziale connessione coi rapporti provenienti dal matrimonio, e in una connessione più remota colla sua stirpe».

«La scomposizione della famiglia per la morte del genitore ha per conseguenza l'eredità dei beni, cioè il passaggio da proprietà comune a possesso individuale», HEGEL, *Filosofia del diritto*, § 169 e 175.

possa lasciare tutto a un solo, privando gli altri figliuoli, nè legare la sostanza in modo che passi sempre al primogenito.

I socialisti vorrebbero abolire il testamento, come tutte le proprietà, vorrebbero non si possedesse se non per concessione dello Stato, e perciò questo potesse prescriverne le norme, regolare i prezzi, tutto insomma assorbire l'attività. Sarebbe questa una signoria dell'uomo sopra l'uomo, non più possessore libero, ma sottomesso all'autorizzazione del Governo per muoversi, per intraprendere, per spendere. Quale schiavitù! La proprietà bisogna non distruggerla anzi fortificarla, moltiplicandola, e diffondendola sul maggior numero.

Fate però attenzione che ogni capitale materiale si forma per mezzo di capitale intellettuale. Si osservò lo sviluppo de' vegetabili, la varietà delle stagioni, le malattie, le forze, l'opportunità di certi utensili, e con ciò si è acquistato il mezzo di ottenere maggiori prodotti naturali e la ricchezza; cioè quel che serve a soddisfare i bisogni dell'uomo fisico e intellettuale; la somma dei beni disponibili per la soddisfazione dei bisogni.

Prima ricchezza è dunque l'uomo: segue l'agricoltura, poi il commercio. Lavoro, parola, pensiero, formano la sociabilità.

La botta non va sempre al segno.
Chi ben si guarda ben si salva.
Sii dritto o raddrizzato.
La collera della sera va serbata per la mattina.
Chi s'ajuta non si ricatta.
Un poco ripetuto fa un molto.

XVII.

ATTENZIONE AI CONTRATTI

IL VALORE.

La proprietà può alienarsi o prestarsi, e ne nascono i *contratti,* che sono l'accordo e la dichiarazione di due o più persone di volere legarsi con obbligo giuridico.

L'obbligazione deve cadere sopra un atto lecito; assunta con libera volontà; espressa con segni; e dura finchè permangono le condizioni richieste.

Le obbligazioni sono reali o verbali. Si trasmette una cosa, si eseguisce un'opera convenuta: oppure soltanto si patteggia per farla in altro tempo. Alcuni patti sono revocabili, altri irrevocabili; alcuni sono gratuiti, come la donazione, il comodato, il deposito, il premio; altri onerosi, come il cambio, la compra, la locazione, il prestito, il mandato, la società; altri di sorte, come la scommessa, il vitalizio, i contratti a termine. Alcuni sono principali, altri accessorj, come il pegno, l'ipoteca, la malleveria, la multa convenzionale.

Genere molto oggi usato di contratti aleatorj sono le *assicurazioni,* nelle quali, pagando una certa somma, si viene compensati se la gragnuola devasta i campi, o l'incendio distrugge la casa, o perisce un vascello, o muore una persona.

Altre sono mutue, cioè molti si associano onde compen-

sare quel socio che soffra per la grandine, che rimanga senza lavoro, o che divenga incapace per età.

In tutti i contratti vi è un cedente ed un acquirente, un promettente ed un accettante. Non importa se i patti siano in iscritto; la parola del galantuomo è contratto.

L'obbligazione fondasi nel libero consenso, e perciò nel meglio d'entrambi i contraenti. Un assassino vi fa promettere che gli manderete mille scudi; prometteste non coll'intenzione di adempire, ma perchè, nell'imminente pericolo della vita, prescegliesté il mal minore. Così in un incendio afferrate una scala, quantunque abbisogni ad un altro; in un naufragio una tavola, anche togliendola a chi già la teneva.

Sono violenza gli scioperi, dove molti si accordano per cessare di prestar servigi che non ammettono dilazione, come sarebbe la filatura dei bozzoli, la mietitura del grano, e si pretende un salario esorbitante. Vi somigliano le usure, dove uno vi domanda enorme frutto per denari di cui sa che avete assoluto bisogno. Così va quando uno raccatta tutta una merce, massime il grano, e chi vuol mangiare lo paghi esorbitantemente.

Non sarebbe mai scusato il medico che esagerasse il compenso per curare un malato.

Oggi per favorire le industrie si sono introdotte molte *società;* unioni di persone che, per raggiungere un fine a cui non bastano le forze individuali, mettono insieme l'opera e i capitali. La più parte sono *anonime,* cioè i contraenti non sono obbligati personalmente, ma soltanto per il capitale che hanno posto in comune.

La società diviene un ente, un individuo, una persona morale, che ha intelletto e volontà; si propone un fine; mancando il quale, essa si scioglie.

Ogni società ha diritto di scegliere i modi che crede più conducenti al suo meglio; di operare con indipendenza, ma con ordinamento conforme all'indole sua ed al suo fine. Internamente corre obbligo a tutti di cooperare al meglio, anzichè prendersi ciascuno l'arbitrio di scegliere la sua via.

Talvolta tutti i membri d'una società sono eguali, e allora serve di norma l'accordo dei più; se disuguali, il dar regola dipende dai capi, ma sempre secondo i fini di essa società; e anche in questo caso, ogni socio ha diritto di conoscere gli affari. Devonsi mantenere i patti sociali non solo coi mezzi diretti, ma anche cogli indiretti. Chi si vale delle notizie della società per utile suo personale, manca ai doveri sociali. Tanto peggio chi opera o specola contro gl'interessi di essa società.

Colle grandi società e cogli istituti di credito si poterono compiere vaste imprese e avvivare le industrie e il commercio. È però vero che, mentre è maggiore il coraggio dell'intraprendere, scema la cautela dell'eseguire; il corpo intero ha meno scrupoli e delicatezza che non l'individuo; ha meno il sentimento di obblighi più elevati che non siano il pecuniario, e spesso ne seguono fallimenti e disastri.

Deve dunque moltiplicare d'attenzione chi alle grandi società affida le proprie fortune. Nei prestiti pubblici poi, col titolo di speculazione, di affari di borsa, si palliarono il turpe giuoco e la spregevole lotteria.

Una volta il risparmio era comune e al pubblico e ai privati: ogni Stato aveva un tesoro ove deporre avanzi per servirsene in caso di bisogno: ogni persona agiata riponeva un peculio per le occorrenze straordinarie, o perchè, alla sua morte, lo trovassero gli eredi.

Ora si cambiò fuor di maniera. I Governi dimenticarono la parola di economia: considerarono come segno di ricchezza l'avere debiti; a chi prestava a loro, assicurarono lauto interesse senza incomodo; molte società, per compiere grandiose imprese o speculazioni, tolsero a prestito denari pagandone largo frutto. Pertanto gli individui, invece di tener chiuso il denaro, lo impiegarono nella rendita pubblica o presso queste società, ricevendone un guadagno senza fatica. A seconda che il Governo o le società acquistano o perdono credito, si alza o si abbassa il valore delle cartelle che attestano il prestito: accade talvolta che il Governo o alcuna società falliscono, e allora va perduto il capitale ad essi affidato.

Non si trovano dunque più denari tenuti in serbo: però quella provvida, ma inesperta economia che voleva lasciar un capitale agli eredi prese nuovo aspetto colle *banche d'assicurazione sulla vita.* Un industriale, un impiegato guadagna di che vivere comodamente; ma se muore, lascia la vedova e i figliuoli nella miseria. Ebbene, l'attenzione gli consiglia a risparmiare qualcosa sulle spese, e quel risparmio deporre presso una banca d'assicurazione, la quale darà, alla sua morte, un capitale agli eredi. Anche il proprietario e l'agiato può così procacciare un capitale, che prolunghi l'agiatezza nella sua famiglia, e somministri una somma per le tante spese che occorrono alla morte del capocasa: funerali, spese di malattia, tasse, legati. L'assicurazione non vi farà vivere un giorno di più, ma vivere più tranquilli i giorni che vi restano, sapendo che avete assicurata un'eredità ai vostri figliuoli.

L'operajo Battista sposa una fanciulla senza dote, e assicura un capitale di L. 3000 pagabili alla sua morte, assumendosi l'obbligo di soddisfare il premio annuale richiesto.

Questa è un'assicurazione in caso di morte.

L'impiegato Andrea sposa una che gli porta in dote 6000 lire. Egli assicura alla famiglia un capitale di 6000 lire, che saranno pagate a lui fra 20 anni se vivo; o immediatamente alla moglie e ai figli se muore prima.

Quest'è un contratto misto, cioè in caso di vita e di morte.

Supponete un industriale che guadagni L. 15,000 l'anno: se ne risparmia 2500 cominciando ai 30 anni, crea un'eredità di 100,000 lire. Un ricco che voglia assicurare alla sua morte 40,000 lire, ne paga ogni anno 1200.

V'è chi muore giovane e paga poco alla società, ma v'è chi campa moltissimo e paga assai, e così l'uno compensa l'altro. Fate però attenzione che, per chi voglia avere un tal capitale alla morte, queste obbligazioni non sono abbastanza opportune, poichè esse si alzano o abbassano, e potrebbe darsi che fossero al rinvilio quando n'è bisogno, -'avesse meno di quel che si aspettava.

In queste come nelle altre speculazioni di banche industriali, di strade ferrate, di prestiti comunali, ecc. abbisogna la massima attenzione per non lasciarsi corbellare dai manifesti, dalle quarte pagine, dagli associatori: e credere meno a chi fa patti troppo lauti, promette grossi interessi, grandi utili, premj per estrazioni. Sono ciarlatanerie. Si badi che la banca con cui stipuliamo sia ben fondata, chiari i suoi patti, e fedele l'osservanza di essi.

La materia più consueta dei contratti è il *valore*. Valore è il ragguaglio fra i bisogni e la difficoltà di soddisfarli; è la quantità d'altri oggetti che posso ottenere cogli oggetti che cedo. Ho un podere; per quello mi si esibisce una casa, oppure una mandra, oppure 2500 lire; ecco il suo valore. Il valore non equivale all'utilità: il ferro è più utile dell'oro, il sale più del caffè, e costano meno, perchè con essi può ottenersi minor quantità di cose. Il valore di una merce è determinato dalla ricerca che se ne fa, cioè dal bisogno che se ne ha. Chi è arso di sete in mezzo al deserto, darebbe un tesoro per avere un bicchier d'acqua. Chi naufragò sopra un'isola spopolata, valuta per nulla gli ori e le gemme che salvò con sè. Quando s'un mercato arriva quantità di grano o di legna o di seta, ne ribassa il prezzo poichè quelli che li esibiscono sono più di quelli che li ricercano. In America si dà terreni a chi ne vuole, e da noi costano un occhio. Il valore dunque è variabile, è relativo, e quando si dice *caro* o *buon mercato* si paragona a un'altra cosa, come quando si dice lontano o vicino. In Valtellina costerà di più il grano e meno il vino; il contrario in Crimea. Non si possono dunque paragonar le ricchezze di due paesi; a Buenos-Ayres la giornata frutta L. 10, ma il pane costa L. 2 al chilo; onde non si potrebbe dire il mio cavallo vale 5 ettolitri di grano o di vino, senza determinare dove [1].

[1] 5 ettolitri di grano = 6.25 grammi d'argento.
1 ettolitro di grano = 6.25 grammi d'argento.
5 lire = 6.25 d'argento.
Caffè, the, zuccaro rappresentano oggi un valore, qual non ebbe tutto il commercio dell'antichità.

Io porto un ettolitro di grano sul mercato. La mia volontà è di ricavarne il massimo prezzo: la volontà de' compratori è di darmene il minimo. Come si concilieranno queste due opposte volontà? come dal grano finirò col ricavare un prezzo simile a quello che lo vendettero gli altri, non solo su quel mercato, ma su quello di tutto il paese, anzi su quel di tutta l'Europa, salve le spese di trasporto?

Quell'ettolitro mi costò L. 25. Io ne chiedo 30. Ma altri venditori si accontentano di 29, 28, 27, e giù fino a 25 se c'è alcuno che ha bisogno di denari. A vicenda il compratore offre 20, poi 21, 22, finchè arriva alle 25, dove concordano venditori e compratori.

La fluttuazione è minore nei prodotti di campagna, perchè se n'ha sempre bisogno; è maggiore negli oggetti voluttuarj. Pure anche una derrata cresce, in deficienza di altre, come le patate o il granoturco quando mancano il riso e il frumento.

Per avere una comoda, fissa, universale misura del valore s'inventò la moneta; pezzi di metallo fino, di peso, impronta, titolo determinato, a cui si paragonano le cose contrattabili, dicendo, — Il tal capo vale 30 pezzi d'oro o di argento o di rame ».

Una lira dunque rappresenta tutte le cose che con quella si possono comprare; e più vale quante più se ne può comprare, cioè barattare con essa. È anche comoda la moneta perchè si dà un valore d'egual nome a cose diversissime.

Così dirò che	la mia abitazione	costa	L.	6000 —
	i mobili di essa	»	»	1000 —
	il granajo con frumento	»	»	1500 —
	la stalla colle bestie	»	»	800 —
		In tutto	L.	9300 —

Uno denunzierà d'avere la rendita annua di L. 6000, di cui 3000 saranno per interesse che ricava da denaro imprestato; 1500 pel suo personale; 1500 da fondi.

Anticamente era ben poca la quantità dell'oro e dell'argento coniato. Al tempo di Carlo Magno, cioè 800 anni dopo

risto, si calcola circolassero appena 800 milioni di lire; 000 subito dopo che in America si trovarono tante miniere di metalli fini; al principio del nostro secolo giravano già 26 miliardi; poi scoperte le miniere degli Urali, nel 1848 si stimarono accumulati in tanti secoli 14,127 milioni d'oro 29,452 d'argento, onde circolavano 43 miliardi e mezzo fra metallo coniato e in verghe, oltre il disperso. Crebbe immensamente dacchè si lavorarono i terreni auriferi della California. Ivi da tre secoli stavano colonie senza avervi fatto attenzione: ma già nel 1856 se ne erano asportate 752 tonnellate di oro, ed ogni anno ne arriva in Europa per 727 milioni di lire. Quasi ciò non bastasse, nuovi depositi si trovano sempre nel resto dell'America, nell'Australia, nella Nuova Zelanda; il solo impero russo occupa 60,000 operaj in 1043 miniere.

Un chilogrammo d'oro puro vale 5444 lire, e 3100 ridotto in moneta colla lega; un chilogrammo d'argento L. 222; e 200 monetato. Ma la proporzione di 1 a 15, che erasi stabilita fra i due metalli, si altera secondo che si scopre maggior quantità dell'uno o dell'altro; e, per esempio, nel 1868 si cavò oro per 727 milioni di lire, e per soli 366 d'argento; oggi la California versa una quantità di argento.

— Quanto dev'essere cresciuta la ricchezza nel mondo civile! », voi esclamerete.

Non è l'oro che costituisce la ricchezza; anzi la sua abbondanza fece rincarire tutte le merci, vale a dire che, diminuendo il valore del metallo col crescerne la quantità, ce ne volle di più per comperare gli oggetti di consumo e principalmente quelli di prima necessità, donde il presente sofferimento della fortuna privata e pubblica, e lo squilibrio fra le differenti classi sociali (2).

Eppure tanto oro non bastò all'incremento dell'industria ed ai bisogni, e s'introdusse la carta moneta, valore convenzionale e di fiducia. Oggi la Russia ha in giro per lo

(2) La Francia ha 40,000 milioni di numerario: l'Inghilterra 1500, ma col credito fa affari per 125 miliardi, mentre la Francia per 50. In Italia girano 30,000 milioni.

meno tre miliardi di lire in biglietti; l'Austria 1800 milioni, la Francia due miliardi più che prima del 1870; uno e mezzo l'Italia; tre l'America. Di rimpatto le macchine hanno moltiplicato le manifatture, e perciò n'è diminuito il prezzo. Poco invece è cresciuta la produzione delle materie di prima necessità, mentre è cresciuta la popolazione, massime nelle città, e le abitudini di ben essere, sicchè la consumazione è quadruplicata. È diminuito del 20 o 25 per cento il valor dell'oro e dell'argento, perchè tanto se ne trovò, ma fu adoperato in grandi imprese, come le gigantesche manifatture, le strade ferrate, gli eserciti, talmente che neppure i miliardi di carta moneta bastano ai bisogni nuovi. Le agiatezze rese comuni, l'amor dei divertimenti, il facile muoversi crebbero il bisogno del denaro di tasca.

Tutto ciò fece che il valore dei prodotti crescesse del 25, e quel delle manifatture del 10 per cento: il valore dei salarj si aumentò ma lentamente: restarono eguali i soldi degli impiegati, de' pensionati, dei reddituarj. In conseguenza son molti che soffrono e si lamentano, ma non si vedrebbe come ripararvi.

Più ancora del denaro opera il *credito*. Condizione principale del commercio è la fedeltà agli impegni. Invece di farmi mandare il denaro da quel lontano a cui ho venduto derrate o manifatture, ne ricevo una *cambiale,* e la cedo a un altro che dovrebbe mandar denaro nel paese del mio compratore. Altre volte la si fa per comodo, onde ritardare il pagamento, oppure avere assicurato il tempo della scadenza, breve o lunga. *Traente* dicesi quel che la emette, *accettante* l'altro; *pagante* quel che la cancella. Talvolta la cambiale è girata a molti, che tutti restano *giranti*.

Per tal modo il capitale va a chi può usarne con maggior profitto, e girando in più mani, fa comodità a molti.

Vi scaltrisco di un pericolo. Voi ricevete denaro, non rilasciate che una carta, una ricevuta, una cambiale, e vi pare il baratto sia tutto a vostro vantaggio. Ma quella carta *canta;* quella cambiale scade a tempo fisso, e allora a chi presenta la carta dovete rendere buoni denari. E se non gli

Questa illusione della carta è uno dei molti danni recati dall'introduzione della carta moneta. Si ha meno difficoltà a dar via un biglietto da 20 lire che un marengo d'oro. Ma quando vendete le vostre derrate, o ricevete il salario o lo stipendio, è anch'esso in carta, e colla carta dovete comprare il vitto.

Quasi come a far debiti siate cauti nel fare credito. Nicola Grasso fiorentino fu sopranominato *dei pegni* perchè non vendeva niente se non avea ricevuto l'equivalente. Avea fatto dipingere per insegna della sua bottega un fuoco che bruciava i libri di annotazione. Se alcuno gli domandava credenza, foss'anco per un'ora, gli additava la sua insegna, « — Vedete! non posso perchè i registri sono bruciati ».

Se fate attenzione ai congegni dei Governi e della polizia, sarete chiari che scopo principale ne è il proteggere la proprietà dal furto, dalla frode, e assicurare l'adempimento dei contratti. Lo Stato deve garantirli, ma non vincolarli, se non con certi limiti che migliorino la condizione umana e sociale.

Perchè un contratto sia pubblicamente efficace bisogna sia reso pubblico, cioè sia notificata legalmente questa espressione della volontà. L'autenticità degli atti risulta dall'adempiere formalità intrinseche ed estrinseche. Un atto può esser autentico, eppure irregolare; per esempio se fo stendere da un notajo una vendita che non ho fatta. Può essere non valido se non è e autentico e regolare. Il falso è la supposizione dolosa di fatti o di autori diversi dai veri: onde un atto può essere autentico, eppur falso.

Qualche volta per difendere la vostra proprietà (ed è proprietà anche l'onore) e per mantenere i contratti dovete intraprendere una *lite*. Causa la più solita n'è il denaro, fin tra parenti e fratelli, venga esso da eredità, da riparto, da società, dalla sorte. Una lite è delle peggiori disgrazie per un uomo e per una famiglia; toglie la pace, occupa di pensieri astiosi, di tranelli, di paure: tasse, procuratori, avvocati, per difendere il vostro interesse consumano il

vostro capitale, e molte volte alla fine restate con un pugno di mosche.

Schivatele dunque a tutto potere, e badate che spesso si litiga meno per diritto che per puntiglio, per rancore, per vendetta, per l'ambizione di volere aver avuto ragione; spesso pel farnetico di disonorare l'avversario sia al tribunale, sia in piazza. Con che arti si sostiene la propria causa! con violenza di sentimenti e di parole si vuol mostrare il torto, l'infedeltà, l'infamia nell'avversario; civiltà e pudore si calpestano mentre si invocano l'onestà, la legge, la vendetta divina e l'umana. Sì, ma anche l'avversario ricambia col disonorare voi, e così vi screditate tutti e due, e vi fate beffare da chi vi vuol male, compassionare da chi vi vuol bene.

È ben raro che due uomini onesti non riescano ad intendersi sulle loro pretensioni, massime dopo passato qualche tempo dal primo scoppio. Non hanno amici? non han persone di confidenza? Quelle sono scariche di passioni, e potranno risolvere le differenze.

— Ma possono ingannarsi.

Sì, ma non possono ingannarsi anche i giudici? Poi in ogni caso è meglio un magro accomodamento che una grassa sentenza.

Corpo satollo anima consolata.
Gatto coi guanti non piglia sorci.
Il desiderio di parer ricchi fa tre quarti dei poveri.
L'occhio del padrone fa più lavoro che le sue mani.
Chi ha poco spenda meno.

XVIII.

L'INDUSTRIA

Scilicet omnibus est labor impendendus, et omnes
Cogendæ in sulcum, ac multa mercede domandæ.

VIRGILIO.

Necessità della vita sono il vitto, il vestito, l'abitazione, e portano che noi ci facciamo provvista non solo di quel che consumiamo volta per volta, ma di quel che ci abbisognerà domani, questo inverno, in vecchiezza. Per avere quel che ci manca richiedonsi sforzi e quindi istruzione e lavoro, oppure violenza e frode. Preferireste essere un ladro, o un uomo operoso e provvido? Chi è tale, alleva bestiame, semina e raccoglie il grano intanto che consuma quello già raccolto; fila, carda, tesse, mentre logora l'abito; ripara i guasti dell'abitazione. Queste sono le opere della industria, la quale o attende ad appropriarsi le sostanze riposte nel seno della terra e gli animali dell'aria e dell'acqua; o ad allevare bestiame; o ad ottenere dal terreno i prodotti più abbondanti e migliori; o a trasformare essi prodotti per accrescerne l'utilità e il valore, o per farne cambio con altri o con denaro.

Può dunque l'industria essere *agricola; pescatrice* e *cacciatrice; estrattiva* di metalli, combustibili, carburi; *manifatturiera; commerciante, di trasporto, di alberghi;* aggiungiamo le professioni liberali di avvocato, ingegnere, maestro, letterato, impiegato.

L'industria richiede sagacia, vigilanza, economia, e frutta a proporzione dell'abilità e della volontà. Ogni prodotto compra un prodotto: sicchè ognuno è interessato a produrre di più; ma non si deve produrre a caso, bensì cose il cui valore, per lo meno, indennizzi delle spese: dunque non istabilire manifatture lontano dal luogo di consumazione, o dove sia cara la mano d'opera, o dove manchino le forze naturali; insomma voler l'utile, non la mostra.

Prima condizione del riuscire in un'impresa è l'abilità nell'idearla e nel condurla. Onde vogliono associarsi le ricerche del dotto, l'applicazione dell'industriale, l'esecuzione dell'operajo. Il piantatore in Arabia e nelle Antille sa che il caffè è cerco in Europa, e per questa attenzione lo fa coltivare da operaj di colà, cui dà un *salario*; poi lo vende a un negoziante, che *noleggia* una nave su cui lo porta, per esempio, a Livorno, quivi lo depone in magazzini di cui paga il *fitto:* lo esibisce ai mercanti, che gliene pagano un *valore* differente secondo la ricerca: e che lo rivendono ai *ritaglianti,* i quali, tostato e macinato oppure ridotto in bevanda, ne soddisfano gli avventori. Naturalmente ciascuno deve aver una parte di guadagno, sia per l'opera prestata, sia pel capitale impiegato.

L'arrotino che mena in giro la sua carriuola, è insieme intraprenditore, industriale, operajo. Ma più le industrie si raffinano, meglio si distinguono queste varie qualità.

Più un paese è civilizzato, più consuma, ma anche produce di più; la civiltà ci dà maggiori bisogni, ma anche i modi di soddisfarli.

Ne' paesi colti si vuole ai prodotti meccanici aggiunger il bello; l'utile conciliare colla grazia, col risparmio l'eleganza.

Primaria industria è l'*agricoltura,* dove il contadino produce colle braccia, il proprietario col podere e coi capitali.

Dicesi bene che *tanto vale la terra quanto l'uomo che la coltiva.* Qual bellezza i campi e le ville d'un buon

adrone, che vuol vedere tutto, che lavora egli stesso! Ma
bjezione, povertà, ignoranza, sudicieria si incontra dov'è
n padrone o un fittajuolo negligente o malvagio. Non è
r la guerra che si distrugge, nè per la pace che si au-
enta la popolazione; bensì pel suolo che l'uomo coltiva
ne o male, e su cui bene o male fabbrica la propria abita-
one. Eppure quanto pochi sanno rendere ragione del loro
odo di coltivare, studiano le coltivazioni miglioratrici,
gricoltura intensiva! Anche qui fa mestieri dell'atten-
one e della scienza, poichè la sterilità e l'abbondanza
endono da leggi naturali, che bisogna conoscere per
golarle e dominarle.

I chimici portarono attenzione rigorosa su tutte le parti
le età dei vegetabili, le radici, i semi, le foglie, i frutti;
ali alterazioni subiscono gli alimenti nell'organismo ve-
tale; di che principj è composto il terriccio, e quali siano
orbiti, e come restituirglieli. Giacchè il secreto dell'a-
icoltura consiste nel restituire alla terra gli elementi
e le furono levati dai ricolti che se ne cavarono.

Dalla fisica l'agricoltore impara le leggi naturali e l'av-
vicendarsi delle meteore. Dalla botanica la varietà dei ve-
getabili, e quali convengano a questo clima, a quel suolo.
Dalla zoologia le qualità, i difetti, le malattie degli animali,
la natura degli insetti e come combatterli. Tutto ciò ser-
virà ad aumentare la produzione e perciò il benessere;
donde la prosperità della famiglia e la forza dello Stato.

Il miglior capitale dell'agricoltura non è dunque il de-
naro, non la vastità dei poderi, bensì l'attenzione. Quanti
profondono moneta a scassare terreni, il cui sottosuolo non
a che deteriorarli; o riducono i boschi a prato, i prati a
campagna, senza avere calcolato qual meglio convenga:
spendono in ingrassi men convenienti; vogliono introdurre
vegetazioni non adatte, e a forza di spendere e lavorare
finiscono a rovinarsi. Uno s'un podere ha ipotecato un de-
bito di 6000 lire, pel quale paga il 6 0/0, mentre dal fondo
non ricava che il 4 0/0: non è miglior merito venderlo, e
impiegar più utilmente il denaro?

· Ogni paese deve applicarsi alle industrie che sono più speciali ad esso. Per esempio, l'Italia ha vini, ha solfi, ha la seta; non pretenda emulare i ferri dell'Inghilterra. A Panama dove il sole è cocente, si fanno i migliori cappelli; le migliori scarpe a Londra dov'è tanta umidità.

Se l'Inghilterra volesse produrre i 30 milioni di libbre di the che consuma, non vi basterebbe il lavoro di 1,200,000 uomini: così lo compra cambiandole col lavoro di 30,000 manufatturieri.

Qual paese più ingrato che la Riviera di Genova? sono due strisce di terra, di qua e di là della città, lambite dal Mediterraneo, al piede di monti franosi, da cui cade un pietrame sconnesso, legato appena da qualche arbusto che mette radice nella poca terra vegetale. Dell'acqua, elemento primario della vegetazione, manca ogni vena, sicchè la terra si sfende, son impossibili i pascoli, e quindi il bestiame che dà il necessario concime.

L'uomo dee vivervi dunque di privazioni e di stenti, a stille di sudore cavando colla zappa qualche poco di polpa vegetale dai macereti, e con muriccie arginarla sul poggiato, sicchè la pioggia non la dilavi, e colà piantar viti e ulivi e somministrarvi acqua. A tal modo le uve riescono deliziose, come i frutti e gli ortaggi; olivi biancheggiano fra gli scogli, e danno il miglior olio, cercato anche da lontanissimo: i limoni prosperano all'aria aperta dove mai non gela; ma quanta fatica per darvi a bere tesoreggiando l'acqua piovana, o conducendone qualche filo! per ingrassarli poi cercansi cenci, ritagli di cuojo, unghie, corna, guano. Qua e là rimane alcuna macchia naturale, tanto per aver un poco di legna e di strame, giacchè non v'è foreste, ma boschetti sempre verdi, olezzanti e fioriti di ginepri, di rosmarino, di lentischi, di rosaj, di mortelle, giocondi a vedersi, ma che non danno ombra agli armenti o al boscajuolo.

Se il Genovese cessasse un istante dalle cure, tutto appochirebbe, e tornerebbe desolazione e deserto, ma egli vince le magrinaje; i frutti suoi reca lontano; sul mare poco

pescoso s'avventura in navi ch'egli stesso fabbrica, dai battelli fino alle potenti vaporiere; traffica, trasporta. La guerra di Crimea apre il mar Nero? subito Genovesi vi accorrono con brigantini di 300 in 500 tonnellate a caricar derrate che portano a Marsiglia e in Inghilterra, donde ritornano carichi di carbon fossile. Si scopre il guano, prezioso all'agricoltura? subito vanno a caricarne nel Perù e nelle isole del Pacifico. Migrano italiani alle spopolate repubbliche dell'America meridionale? son bastimenti liguri che ve li portano colle merci da esitare, caricando pel ritorno pelli e ossa da vendere ad Anversa e in Inghilterra: o voltato il capo estremo dell'America, fin nella California cercano cereali, o nel Giappone seme e bozzoli di bachi da seta: le compagnie Rubattino e Lavarello fan concorrenza colle più intraprendenti straniere. Così fecero del loro un ricco paese, con una delle città più superbe per palagi e per belle arti [1].

In fondo l'industria è una sola, cioè il far attenzione: infinite le arti, cioè le applicazioni di essa.

(1)

Osserva l'opra e il genio
Dell'animosa gente
Che dalle sponde liguri
Spinta al suo mar si sente,
Ben sa che i colli sterili
Le rocce inospitali
Le diverrian fatali
Se non l'è vita il mar.
Sui brevi lidi accalcasi,
Le sue magioni estende,
In mille industrie affinasi,
L'arte navale apprende;
Ricchi cantieri accolgono
Il carpentier solerte;
Chiama il nocchier dall'erte
Prode a disfida il mar.
Così la gleba sterile
Del natio suol compensa:
Così da estrani popoli
Tragge dovizia immensa;
Onde per lui men provvidi
Non fur natura e il fato
Se gli han largito il genio,
Se l'han creato al mar.

POGGI.

Principali strumenti dell'industria manifatturiera son il ferro e il carbon fossile[2].

La Francia produce quattro milioni e mezzo di tonnellat di minerale di ferro per anno, che costa 12 franchi la ton nellata; con preparazione meccanica si riduce a circa tr milioni e mezzo di tonnellate; in 300 forni alti si produ cono 1,200,000 tonnellate di ghisa; un quinto è consumato i diverse fusioni, il resto si converte in acciajo, lamine, ferro

Del ferro, oltre gli stromenti di morte e i grossi la- vori di chiavacci, catene, àncore, arnesi agrarj, si fann utensili di casa, cancellate, ornamenti, mobili, sedie, mac- chine, ponti tubulari, bastimenti[3]: con ferro e cristall si edificano magazzini, tettoje, gallerie per le ferrovie per le esposizioni.

L'agricoltura più evidentemente crea il vitto; da un litro di frumento ne produce 8[4], da un vitigno ricava un et- tolitro di vino. Ma anche le altre industrie producono ric- chezza; una botte di vino, a Marsala varrà 40 franchi; por- tata in Inghilterra ne vale 100: in Sicilia si han 4 aranci per un soldo: portati a Nuova York si pagano un franco l'uno. Il caffè da noi costa cento volte più di quel che costa dove si raccoglie. Un pezzo di ferro che vale una lira, se lo

(2) Il combustibile più forte è il gas illuminante, che dà

calorie	10000,	e il rapporto di forza calorifera	1. 25
il carbon fossile	8000,	» »	1. 00
l' antracite	7500,	» »	0. 95
il coke	7000,	» »	0. 91
la lignite	6500,	» »	0. 83
il carbone di legna	6000,	» »	0. 75
la torba	5000,	» »	0. 60
la legna secca	4000,	» »	0. 50
la legna verde	3000,	» »	0. 33

Nel 1872 si cavarono di carbon fossile, fra tutto il globo, 256 milioni di ton- nellate, di cui 125 in Inghilterra, 42 in Germania e quasi altrettanto negli Stati Uniti; 15 in Francia e così nel Belgio, 10 nell'Austria.

(3) Un bastimento da guerra ha macchina di 800 in 1000 cavalli, con corazza di 10 in 14 centimetri (oggi fin di 50): 30 o 40 cannoni di ferraccio o di ac- ciajo, con enormi palle fin d'una tonnellata, e con sperone di 15 in 20,000 chil. Per costruirlo ci vogliono da 8 a 10,000 tonnellate di minerale di ferro, e 20,000 di carbon fossile. La chiglia del Grand'Oriente richiese 10,000 ton- nellate di ferro.

(4) Una persona sottosopra consuma all'anno, litri 360 di grano.

riducete in ferri da cavallo si venderà 3 lire; 4 se in istromenti rurali; 45 se lavorato per ornati; se in aghi, 75; se in bottoni e fibbie d'acciajo 900; se in vezzi d'acciajo, 2000; se in lancette d'oriuolo fin 50 000. In un tessuto di lana il prezzo è costituito per metà dalla materia prima, per metà dal lavoro. In un metro di merinos doppio nero entrano 300 grammi di lana, che, a L. 9 al chilogrammo, importano . . . . L. 2. 70
tintoria ed altre materie . . . . » 0. 30
imposte, interessi del capitale . . . . » 3. 20
lavorio di lavare, filare, tessere . . . . » 3. 30
tingere, apparecchiare, imballare . . . . . . » 3. 30
sicchè un metro di merinos costa . . . . . . » 6. 60
a cui è giusto aggiungere l'utile del fabbricante e del venditore.

Non è dunque guadagno soltanto il crescere la materia ma il raffinarla, assettarla, trasportarla. La sabbia quarzosa in riva al fiume non ha valore: la raccolgo: vi unisco della soda; a fuoco violento la riduco in pasta, cui soffiando per un lungo tubo di ferro, do la forma di lunghe bolle; queste taglio in modo che si distendano piane, le rimetto al fuoco, e ne ho lastre di vetro che mi riparano dal vento e dal freddo senza impedire la luce.

L'aria, l'acqua, la terra sono ricchezze naturali, proprie a tutti: ma io con quell'aria muovo un mulino; quell'acqua raccolgo in una doccia che gira i rodigini delle mie fabbriche; quel terreno aro e semino: ed ecco che le ricchezze naturali ho ridotte mie, facendole profittevoli. Con ciò non ho pregiudicato nessuno, perchè nessuno se ne giovava; anzi adesso abbiamo più facile, e perciò a miglior mercato la macinatura; occupo molte braccia nelle mie manifatture; cresco i prodotti del terreno, e quindi posso darli a minor prezzo. Potevo lasciar correre quell'aria e quell'acqua per la loro via; lasciare sterile quel fondo, o convertirlo in un giardino; io stesso rimanermene in panciolle: facendo il contrario, ho beneficato me e insieme il paese mio; son divenuto un produttore; ho dato valore a ciò che prima non l'aveva.

Ma, ripetiamolo, la vera ricchezza viene dal lavoro. Il lavoro non è un castigo; direbbesi anzi che è un istinto, al vedere che sin il fanciulletto imita quel che vede fare, e l'uomo fa sempre qualche cosa; se no vien colpito da un morbo schifoso, che è la noja. Col lavoro si acuisce l'intelletto non solo per quel bisogno, ma pei grandi interessi di simpatia e di associazione. Gli adulatori adornino la fronte dei loro eroi con serti d'oro o di lauro; la nostra sia onorata dal sudore che ne spremiamo lavorando.

Il miglior modo di perfezionare il lavoro, è la suddivisione. Se uno dovesse fare da sè tutto il suo vestito, dalle scarpe al cappello, quanto tempo consumerebbe e quanto riuscirebbero imperfetti! Ma chi sappia fare bene gli stivali, li dà in cambio a chi sa fare soltanto camicie o giubbe, e così l'uno e l'altro si trovano provvisti. Il fabbricatore di chiodi non potrebbe finirne tanti se lavorasse da solo e se non ci fosse chi li compra; ne produce più del bisogno, e con quel di più si procaccia il necessario. Per far uno spillo si richiedono 20 operazioni; 102 per un oriuolo e facendone ciascuno una parte, nel solo cantone di Neufchatel si occupano 16,000 persone; a Ginevra si mettono insieme 150,000 oriuoli all'anno; e si calcola che, tra l'Europa e gli Stati Uniti, se ne fabbrichino 2,200,000 all'anno, pel valore di 128 milioni.

Vedete questo foglio stampato? Bisognò in prima che un uomo andasse a raccattare i cenci: poi si cernirono quelli di lino da quelli di lana o di cotone, i bianchi dai colorati; si posero in macero, si sminuzzarono e maciullarono in una pasta; vi si diede il colore e la colla necessarj: un operajo ne prese una parte in una specie di crivello, da cui scolando l'acqua, rimase il foglio: questo si distese per asciugarlo, si piegò, si cilindrò: poi lo stampatore lo fece passare sotto un torchio, lo calcò sopra una forma dove il *compositore* aveva, con tanti *a*, tanti *b*, tanti *c*, fatte le parole di questa pagina: un uomo vi diede l'inchiostro: il *torcoliere* calcò il torchio, e così ne uscì il foglio stampato da una parte; al modo stesso si stampò il rovescio:

poi i fogli si piegarono; il *legatore* li unì in un libro, poi si diedero al *librajo* che li vendette. Quante persone vi lavorarono, oltre l'autore! e costa appena 5 lire. A Birmingam si fabbricano al giorno 14 milioni di penne; e costano 15 centesimi ogni 12 dozzine. La divisione del lavoro e lo scambio costituiscono l'industria speciale (5).

Bussola del lavoro è il metodo. Grande attenzione vuolsi nello scegliere quello sul quale fissarsi, e riconoscere se utile a noi stessi ed agli altri. Chi portasse solfo in Sicilia o rosarj nella Svezia sarebbe mentecatto.

Un bravo latinista del seicento, Tommaso Vanière, inventò un fornello che con pochissimo carbone manteneva una pentola, due cazzeruole, due girarrosto; ingegnoso tanto, che ebbe il premio della accademia di Francia. Ma non fu adottato, perchè le case avvezze a gran pasti non n'aveano abbastanza; e quelli cui importava risparmiare il carbone, non poteano cuocersi tanti piatti. Capocchio da Siena disegnò sulle unghie della sua mano tutta la passione di Gesù Cristo. Ottaviano Janelle sul guscio d'una noce fece una caccia in un bosco, coi cacciatori, i cani, i filari d'alberi; s'un altro una battaglia coi soldati, i generali i cavalli, i morti; s'un altro un pino ramoso, sotto il quale un gruppo di figurine. A che servivano?

Scelto che siasi un lavoro, bisogna ostinarsi a non rimanere inferiore ad altri, e mostrare integrità e puntualità.

Più il lavoro si perfeziona, più v'è progresso, e il progresso aumenta la ricchezza, cioè il capitale; si conoscono tutte le forze utili della natura, e il modo di valersene per rendere più efficace la forza umana, e mantenere nell'abbondanza migliaja di persone, invece di centinaja.

(5) Vedasi nel *Progresso*. — Quelle scatolette di giocattoli, in cui si contengono dozzine di animali, di alberi, di case, non si potrebbero vendere per una lira, se non fossero l'opera di moltissime persone. Una delle quali fende un pezzo di legno, l'altra vi dà al tornio un certo contorno, un'altra la taglia a pezzi lunghi come deve essere il giocattolo, un'altra arrotonda gli spigoli, un'altra vi attacca le orecchie, la coda, le corna: ovvero le foglie o il tetto; un'altra vi dà il colore, e così si ottengono le qualità necessarie ai balocchi, cioè d'esser divertenti, utili, ben fatti, e a buon mercato.

Que' progressi talvolta, al primo introdursi, pregiudicano alcuni individui. Chi vivea di frusta, bestemmiò le strade ferrate, poi s'impiegò in queste, o in grazia di queste trovò nuovi servigi, occorrenti per trasportare alle stazioni tanta roba e tante persone.

E appunto le macchine a chi fa poca attenzione sembrano un male da tollerare, anzichè un beneficio da lodare. In realtà esse risparmiano fatica all'uomo; producono di più; attenuano i prezzi; rendono possibili alcuni lavori, cui non sarebbesi mai pensato, fino ad aprire comunicazioni traverso monti e mari. A fare una camicia d'uomo si richiedono 14 ore; basta un'ora e mezzo colla macchina, che nella tela fina fa 840 punti al minuto, mentre l'operaja coll'ago appena 23. Un'abile calzettiera fa 80 punti al minuto; col telajo circolare se ne faranno 480,000. V'è filatoj automatici che portano fin 1000 fusi, cioè tirano mille fili per volta; sicchè ad ottenere colla mano quel ch'essi filano in un anno, ci vorrebbero 91 milioni d'uomini, cioè la popolazione unita d'Italia, Francia, Inghilterra.

La moltiplicazione de' prodotti, fa che affluiscano sul mercato, e perciò se ne diminuisca il prezzo, il che è un bene pei consumatori. Un metro d'indiana, che cento anni fa costava 10 lire, si ha per una lira. L'Inghilterra lavora tante cotonerie, che, dopo soddisfatto al consumo interno, ne asporta più di 36 milioni di metri, del valore di 1 bilione e mezzo, oltre 400 milioni di filo. Or bene; prima delle macchine vivevano su quest'industria miseramente 5000 filatrici e 2700 tessitori; ora più di 100,000 filatrici e di 250,000 tessitori buscano salarj assai più elevati, e si vestono a minor prezzo. Dove mezzo secolo fa si ottenevano da 300 in 500 chilogrammi di ferro al giorno, oggi fin 50,000 mediante i forni alti e il carbone fossile.

Quando vediamo immense sodaglie abbandonate in Italia, si risponde che mancano le braccia. Ebbene, vi supplisca la macchina, e sarà tanto più pane pei poveri. Le macchine sono schiavi che si possono far lavorare dì e notte, torturare senza rimorso, e sentir gemere senza compas-

zione. Eseguiscono per l'uomo tutto ciò che richiede forza, restando all'uomo ciò che richiede intelligenza.

Per favorire le industrie si moltiplicano le società, unioni di persone che, per raggiungere fini a cui non bastano i mezzi individuali, mettono insieme l'opera e i capitali. Nel 1870 il regno d'Italia contava 595 società commerciali, col capitale nominale di 2097 milioni, e 1500 milioni effettivamente versati.

Così poteronsi effettuare smisurate imprese ed avvivare l'industria e il commercio. Così ogni cosa prese proporzioni gigantesche; l'individuo si dilegua nella società; il cittadino nei grandi Stati; sulle carrozze o le navi a vapore centinaja di persone corrono gli stessi pericoli; vuolsi insegnar tutto a tutti, tutti si volgono all'industria, ad essa domandano tutto; e mentre una volta i milionarj erano rari come le mosche bianche, ora molti vi aspirano.

Sono eccessi non lodevoli; però col tempo l'industria rientrerà nella sua sfera, come gli altri fattori di civiltà, e sarà ispiratrice anche di sentimenti benevoli e generosi.

Però queste gigantesche manifatture, lasciano ancora la possibilità di utilizzare piccole industrie. Lauti guadagni facevano le Veneziane coi merletti, che erano cercati anche da lontano come quelli di Bruxelles, di Argental, di Malines; e le donne di Chiávari, di Portofino (6), di Cantù, di S. Angelo lucrano co' medesimi lavori. A Cantù si fanno anche bullette, in Valsassina forbici e coltelli, a Vedáno e a Paìna mobili di legno; a Biella, a Cassano, a Nave piatti e tègami; porcellane a Firenze, nel Genovesato filigrane e velluti, nel Ginevrino oriuoli, nel Bresciano armi,

(6) In S. Margherita dicono *punto intiero* quello che somiglia a un tessuto; il *mezzo punto* o *lavoretto* ha più radi i fili; il *punto armelletta* somiglia al seme delle mele; il punto a *brocche (cluny)* è a piccoli gruppi, rilevati; il punto a *gruppo (guipure)* è a più nodi, perchè la treccia è condotta non con 4 fili ma con 8; il punto *crespo (chantilly)* è a grinze. Col punto a *file*, condotto in linee rette sono lavorate trine per arredi sacri, tovaglie, veli, biancherie, ecc., contrario al *crespo* che ha la maglia più arrotondata e fitta, e resta più quadrato e più rado. Questi lavori sono fatti con disegni a semplici ornati, e sempre di refe bianco. Altri generi di la-

seterie a San Leucio: nelle isole di Venezia margheritine, specchi, altre vetrerie; a Chiavari le sedie; in Toscana i cappelli di paglia; a Volterra le figurine di alabastro, a Lucca di gesso. Milano non è contata fra le città manifatturiere, eppure potete vedervi le fabbriche di macchine Schlegel e Baladier, con 250 operaj; quelle di carrozze del Grondona, di ferri cavi del Cambiagio, di strumenti geodetici del Duroni e del tecnomasio; di agricoltura del Guioni; le fonderie di bronzi del Tomas, del Viscardi, del Pandiani, del Manfredini: 300 persone lavorano pettini di osso, guadagnando da 15 a 20 lire per settimana; 300 donne fanno veli; 500 fan passamani; la fabbrica Binda finisce 500,000 bottoni al giorno, impiegando 700 operaj. Le porcellane del Richard, i mobili dello Speluzzi, del Ramelli, del Fontana, le orificerie di Scorzini, Bellezza, Sala, gli strumenti da fiato e da mantice vanno aggiunti a 30 stabilimenti di calcografia e tipografia, oltre quattro grandi per istampare musica, che si manda in tutto il mondo, e le fabbriche di tappezzerie. In Francia molti si arricchiscono coll'allevare conigli, delle cui pelli due milioni l'anno si convertono in cappelli, e si cava dalla loro vendita 120 milioni; altrettanto dalle uova, dai polli 50, dai tacchini 115, dalle oche 80, dalle anitre 45, dai piccioni 70. Aggiungetevi i porci, gli uccelli, il latte.

Resta dunque posto anche per le industrie casalinghe: molti attrezzi non possono farsi che a mano; a mano si finiscono i prodotti di molte macchine, impiegandovi infinite persone.

Ora poi si studiano congegni per mandar nelle singole case la forza motrice, sia coll'acqua o col gas, di modo

voro assumono nomi diversi, secondo la fantasia dell'operaja. Per abuso dicesi *guipure* ogni merletto di filo e di seta grosso a grandi fogliami, senza distinzione che sia lavorato coll'ago e coi piombini. Ma il vero *guipure*, equivalente ai punti in aria e ai punti tagliati italiani, dev'essere lavorato coll'ago, ed assolutamente a rilievo. Per l'esecuzione perfetta dei merletti importa di forare esattamente le cartoline dei disegni, ne' cui buchi le lavoratrici conficcano gli spilli. Si fanno degli scialli fin di due metri quadrati, e mantelli dell'altezza di un metro e mezzo, e della lunghezza di quattro o cinque; tutti di un solo pezzo.

che, invece di accumulare lavoranti ne' vasti opificj, possa ciascuno occuparsi nella propria abitazione.

Il governo deve intromettersi per proteggere una industria, proibirne un'altra, prescriverne le regole?

Vi fu un tempo che ciascun'arte era legata in corporazione; per entrarvi bisognava subire un alunnato, poi contribuire una somma; ciascuno doveva attenersi ai lavori per cui era patentato, il ferrajo non far chiavi, non coltelli, riserbati ad altre maestranze; non scarpe nuove il ciabattino, ma solo rattopparle; il tessitore non essere cardatore, non venditore; il magazziniere di legne non mercantar carbone; impacci enormi che erano in parte compensati dal venire garantita la bontà dei prodotti, assicurato il lavoro agli ascritti, assistiti nei bisogni e nelle malattie.

Altrove i Comuni o i principi obbligavano a coltivare i terreni in un tal modo, colle tali derrate; a fare al tal tempo la mietitura, la vendemmia; a portare in città una data quantità di frumento. Voleasi con ciò assicurare che vi si avessero sempre gli oggetti bisognevoli; sempre a maturanza i frutti; ma come credere che gli individui produrrebbero di più e meglio quando fossero forzati a dirigersi così, piuttosto che così? In fondo, con ciò impedivasi che maggior numero di cittadini godesse maggiori comodità; spegnevasi l'emulazione, dacchè era tolta la concorrenza e la necessità di far sempre meglio. Vi equivale l'escludere il concorso dei forestieri, ed avere gelosia dei loro progressi. Se in America si scopre del combustibile, è freddo risparmiato in Europa; se l'Inghilterra lavora, non ne vantaggia il capitalista giacchè il capitale e l'interesse restano eguali; non l'operajo, giacchè il salario non cresce; bensì Italia, Germania, Francia, ricevono manifatture a miglior prezzo. Vedete armonie sociali!

Bisogna togliere i vincoli, le autorità arbitrarie, schiudere la concorrenza, fidarsi all'interesse personale che insegna a ciascuno il miglior suo vantaggio, e a cercare i progressi; la concorrenza li diffonde su tutti, a vantaggio dei consumatori. Il Governo tuteli questi effetti.

Chiesi a un tessitore valente: — Che cosa desiderate? Rispose: — 1.° di tessere presto e bene onde avere molta stoffa da portare al mio mercante; 2.° di venderla il più caro possibile; 3.° di comprare a buon mercato la lana che mi occorre ».

Quanto al primo voto, stava in lui l'adoperare buona lana, lavorare assai e con diligenza, e non perder tempo. Ma quanto al 2.° e al 3.° nulla egli poteva; solo avrebbe desiderato che nessun altro tessitore andasse dal suo mercante, e che questo a nessun altro fabbricante vendesse la lana di cui egli abbisognava. Ma al tempo stesso un suo competitore facea voto ch'egli producesse poco e di qualità inferiore; il compratore facea voti che egli vendesse il panno a basso prezzo; il venditore, che egli dovesse pagargli cara la lana e le altre cose occorrenti.

Il primo voto del tessitore non può che lodarsi e desiderare che fosse in tutti, giacchè si avrebbe da tutti del buon panno con vantaggio comune; ma a renderlo effettivo non servono leggi o decreti.

Disapprovereste il competitore, ma sinchè non fa che essere invidioso, i vostri decreti son buoni a friggere.

Il desiderio di vender caro implica il desiderio che siavi poca mercanzia; ma per aver lana a buon mercato, bisogna che essa abbondi. Egli è dunque in contraddizione; ma voi, anzichè impedire, dovreste bramare che abbondino e la lana e i tessuti, locchè è un vantaggio generale; onde lascereste che venditori e compratori se l'intendano fra loro.

Pecca egli d'eguale contraddizione col volere sia a buon prezzo la lana che compra, e a caro prezzo il panno che vende; ma anche qui voi non avreste che farci.

Il primo voto è dunque buono per l'operajo e per tutti, e dipende da lui: gli altri due sono egoistici, cioè egli guarda a sè solo, non a tutti, ma non dipende da lui l'attuarli; e attuandoli nocerebbe e a tutta la società e a sè, giacchè più nessuno comprerebbe. Impedire che altri portasse tessuti non potrebbe che coll'astuzia e la violenza. Contro queste soltanto si potrebbe fare leggi; pel resto bisogna

asciare andar le cose del loro passo, senza tanti regolamenti nè decreti.

Così non ne facessero, certi legislatori che vogliono contrariare e impacciare l'andamento della contrattazione!

La libera concorrenza è il canone più predicato oggi: è giusto purchè sia applicato per giovarsi a vicenda, non r soverchiare gli altri; sia fraternità, non speculazione; spetti la libertà individuale, le esigenze dello stato sociale, consuetudini, i pregiudizj; lasci a ciascuno l'uso della opria fortuna e la posizione che acquistò: insomma non ntroduca colla violenza e con scosse repentine.

Si gridò contro il troppo ingerirsi del Governo, e tale ido (che equivale spesso a paura di esser troppo tassato) lusse i Governi ad abbandonare molte di quelle che eransi dute loro attribuzioni, anzi doveri. Certo poteano derirne abusi; e fra gli altri una esorbitanza di impiegati; abbandonandole a società o a banche, si diminuì la ficia di fedeltà, d'integrità. Quelle propongonsi unica regola tile della loro società, non la coscienza dell'individuo, spesso pregiudicano all'equità legislativa, alla indipennza giuridica, all'inviolabilità dei privati interessi, a ella pubblica libertà, della quale si vanterebbero derizione e salvaguardia.

In opposizione alcuni pretendono che il Governo regoli tto: e p. es., obblighi i padroni a non far lavorare che otto re, e a pagar una tale giornata. Ma se vi è uno o più gaiardo o più volenteroso, che lavorerebbe 12 ore, gli torrete poter vantaggiare la sua famiglia col lavorare di più?

Altri insegnarono che ogni uomo *ha diritto al lavoro*, perciò i Governi sono obbligati a fornirne a tutti. Sì, gnuno ha diritto di consumare, ma ha il dovere di prorre. Poca attenzione basterà a mostrare come questa oria ripugni alla libertà comune, alla dignità individuale, la concorrenza. Quegli che si sente assicurato il lavoro n vi si presterà con zelo, dacchè ha sicura egualmente giornata. Chi lavora solo per comando e per vantagg'

del Governo, non ha stimolo a perfezionare i prodotti, come quando ci va di mezzo l'utile individuale.

Poi il Governo non ha denari suoi; adopera quelli che ciascun cittadino contribuisce. Se dunque egli dovesse dar lavoro a tutti, cioè salario, bisognerebbe rincarisse le imposte, cioè ci togliesse con una mano quel che ci dà coll'altra.

Non venite a dirmi che per tal modo saremmo tutti eguali. Sì: gli uomini sono eguali, ma soltanto come persone, cioè in riguardo alla sorgente del loro possesso (HEGEL). Chi più lavora, deve guadagnare di più, farsi un capitale, trasmetterlo ai figliuoli, e così dalla eguaglianza naturale nasce la disuguaglianza sociale. Grande stimolo all'attività produttrice è il desiderio di migliorare la propria condizione e quella della propria famiglia.

Non fidatevi a quelle teorie per le quali si dovrebbe guadagnar molto e lavorare poco; e le proprietà si avrebbero a ripartire differentemente. Solo colle libere transazioni si può soddisfare a tutti gli interessi, e conseguire i vantaggi che la società può sperare dai progressi continui, dalle arti, dall'industria.

È il nostro egoismo che vorrebbe sempre che la legge si mettesse dal canto nostro e contro gli altri. Essa si limiti a mantenere all'industria e alla proprietà quella sicurezza, che non si potrebbe assicurare da soli individui. Ma mescolarsi agli interessi di privati non deve il Governo senza loro consenso; non invadere la proprietà con imposte, di là da quelle necessarie per provvedere ai bisogni pubblici; nè colpirne se non le industrie già adulte, non mai le nascenti. Provveda che i mestieri non nuociano alla salubrità e anche al comodo dei vicini, non diventino frode e inganno pubblico. Agevoli le comunicazioni mediante strade, canali, poste, telegrafi, unità di pesi e monete. Conchiuderà trattati commerciali colle altre potenze, in modo da non sacrificare le produzioni del paese. Comprerà a preferenza dai manifattori nazionali, per incoraggiarli; avviverà l'attività occupando il maggior nu-

mero di braccia, favorendo i consumatori; modererà le proprie spese per non dover incarire le dogane (7). Al più il Governo dia dei brevetti, cioè privilegi agli inventori onde premiare chi riuscì e incoraggiare chi tenta; o meglio compri quella scoperta, quel miglioramento.

Quello che si è creato coll'industria, si pone a profitto col commercio. Esso dà vita alle nazioni, trasmettendo dall'una all'altra i prodotti della natura e del lavoro, legando relazioni fra genti lontane, unificando l'umana stirpe. Abbraccia esso dal pizzicagnolo del villaggio fino alla casa Rotschild, che in un anno fa affari per più di 100 milioni. Oggi da 50,000 navi mercantili servono al commercio europeo con più di 100,000 persone, barattando fra le varie genti 100 milioni di tonnellate di merci, pel valore di 40 mila milioni di lire (8).

Per una nazione è meglio l'agricoltura o il commercio?

Ciò dipende dalla natura del paese, dall'indole degli abitanti; Venezia, e Genova, prive o scarse di territorio, divennero signore del commercio: ma ben diceva Sully, che agricoltura e commercio sono le due mammelle di uno Stato. Vuolsi la produzione diretta delle materie prime chiedere alla terra, la quale arricchisce adagio ma sempre. Il commercio non crea, ma colla circolazione aumenta il valore.

Il commercio è quella tra le occupazioni umane che esige

(7) L'Inghilterra ha proclamato il libero scambio, cioè libera entrata a qualunque merce o manifattura; pure sui vini, sullo zuccaro, sul the, sul caffe, sul tabacco ha messo dazj, per fino del 50 0/0. Così sorveglia alle ferrovie, ai telegrafi, ecc.

(8) L'Inghilterra al fine del 1869 avea 2972 bastimenti a vapore mercantili; 5148 nel 1873.

Ecco lo specchio della marineria mercantile dei principali Stati:

	a vela	tonnellate	a vapore	tonnellate
Inglese	20,882	5,320,000	5148	2,624,000
Americana	6,786	2,132,000	403	483,000
Norvegiana	3,930	1,137,000	?	?
Italiana	4,220	1,126,000	103	85,000
Tedesca	3,834	893,000	200	205,000
Francese	3,973	868,000	392	317,000
Russa	1,327	348,000	114	54,00

più estesa intelligenza per dirigere un numeroso personale, combinar l'azione di molte manifatture, sorvegliare gli emuli, badare ai bisogni e ai gusti del mondo intero, e affinarsi per soddisfarli; mette alla prova l'attività, l'onestà, l'abnegazione, la coscienza. Fondasi sopra la fiducia che s'ha e che s'ispira, giacchè la minor parte d'affari è quella che si compie coi denari, la maggior parte col credito, colle commissioni, colle cambiali.

A tutti, ma principalmente ai negozianti raccomando: evitate i debiti. Meglio andare a letto senza cena che alzarsi indebitato. Nel commercio difficilmente si può fare senza capitali altrui, ma il denaro preso a interesse, mangia notte e giorno; tenetelo a mente e calcolate se questo può convenire colla impresa, colla speculazione a cui vi accingete. Chi prende a prestito si dà un padrone. È pur bello il poter dire « Io pago le mie liste a tempo, le mie cambiali a scadenza! » Qual disonore il dovere arrossire in faccia al bottegajo, al sarto, al servo, perchè non si pagarono, e dover mentire, subire privazioni, mortificazioni! Come resta svergognato il negoziante, quando fallisce, cioè non sia più in grado di pagare i suoi creditori! Non dico niente di quegli infami che falliscono col morto nella cassa; e dopo aver rovinato quelli che a loro si erano fidati, ricompajono in società e nel commercio, meglio agiati di prima, e disposti ad ingannare di nuovo.

Ma ben dice il proverbio che l'industria paga i debiti, lo scoraggimento li ingrossa. L'inglese Walter Scott, coi famosi romanzi guadagnò grosse somme, ma avendole depositate in una banca e questa essendo fallita, egli si trovò non solo povero, ma con molti debiti. A un amico che ne lo compassionava, disse: — Di tali perdite si mena gran rumore; ma se ci si mette attenzione, è uno dei più tollerabili mali della vita.

— Come! vi par poco l'essere rovinati?

— Meno certo che il perdere la moglie o i figli.

— È vero.

— Meno che aver mancato all'onoratezza.

— Lo concedo.
— Meno che aver guastata la salute.
— Anche questo è vero.
— Che sarebbe poi l'avere perduto la pace del cuore?
— Insomma vorreste darmi a credere che è nulla il tro-
arsi carico di debiti e non aver modo di pagarli? »
Certo, Walter Scott non voleva giungere a tal conclu-
ione, anzi si pose a lavorare di nuovo e soddisfare a
utti i debiti, e diceva — Non avrei creduto poter dormire
ene, senza sapermi ringraziato dai miei creditori, e sen-
ire che adempio il dovere di ogni galantuomo ».

I capitali servono a procurare nuovi prodotti o a per-
ezionarli, onde è giusto che chi li possiede ne cavi un
rofitto.

Alcuni vivono sugli interessi dei capitali, o sul permesso
he danno ad alcuno di adoperar le loro macchine, i loro
erreni per un affitto che varia secondo le circostanze.
La terra è un capitale fisso, onde i proprietarj devono
ver parte dei prodotti, distribuendosi sempre la ricchezza
fra il capitale e il lavoro. Bisogna che l'affitto non solo
paghi il proprietario ma ne avanzi per il conduttore.
L'interesse del denaro equivale al nolo d'una macchina o
all'affitto d'un terreno, e perciò è libero. La legge tutela
contro gli abusi. Se le macchine producono troppo e perciò
scema il guadagno, i capitali si volgono alla terra, e così
crescono la produzione e il buon mercato.

Chi ci fa servigi, chi ci cura ammalati, chi regola i nostri
conti, chi disegna le strade, le case, le macchine; chi ci
educa, chi amministra la pubblica cosa..... è ben naturale
che n'abbia compenso, come il soldato che veglia alla no-
stra sicurezza. Son dunque legittimi i salarj, i soldi. Sono
denari che si danno in compenso di lavoro, e si propor-
zionano alla quantità di lavoro offerto, al numero de' la-
voranti che li chiedono, al valore dei prodotti. Non può
dunque essere eguale per tutti, bensì maggiore quanto
chi sta a salario è più abile, più provato, più puntuale,

dirò anche più stimato. Il garzone sarto tira un quinto meno del garzone muratore, ma quello lavora ogni giorno, questo lavora sol quando è bel tempo; il tessitore ha più del beccajo perchè più stimato: il facchino che porta pesi, riceve meno del facchino di banca che porta titoli e denaro; il macchinista fa men fatica del fochista, ma riceve di più, perchè si richiede particolare abilità e attenzione.

Supponiamo cresca il capitale da impiegare e non il numero de' lavoranti; l'imprenditore andrà in cerca di operaj e ne aumenterà il salario: il prodotto gli costa di più, ma ne ha maggior quantità. Su 50 pezze di stoffa guadagnava 5000 lire cioè, 100 lire per ciascuna; su 100 pezze a L. 80 ne guadagna 8000: impiegando L. 25,000 al 6 per cento ricavava L. 1500; impiegandone 35,000 al 5 per cento arriva a L. 1750. Questo fatto particolare si verifica coll'intera società: più si lavora, meglio si sta. Chi sa lavorare non muor di fame; il lavoro è il braccio destro della fortuna, l'economia il suo braccio sinistro.

Perocchè, dopo guadagnato, ci vuole l'economia, cioè attenzione nello spendere e risparmiare. Non si vive senza risparmio, cioè se non si provvede a riporre oggi quello di che si dovrà vivere domani. I bambini, i vecchi, gl'impotenti, hanno chi risparmia per loro: pei ricchi risparmiarono gli avi. Se tuo padre t'insegnò a campare con poco, meritò meglio che se ti avesse accumulato di che vivere agiatamente.

Alcune cose si consumano inutilmente o anche dannosamente, come il vino per ubbriacarsi, i lumi per una festa da ballo. Alcuni lodano il lusso, perchè spendendo si alimentano certe arti, certi servigi. Ma se chi butta in lusso 100,000 lire l'anno, le spendesse in migliorare terreni, in fabbriche, in manifatture, in prestiti a chi n'ha bisogno, quanto meglio gioverebbe la società! I risparmj di cose utili fan doppio vantaggio, perchè servono a produrne altre. Se risparmio un ettolitro di grano, questo seminato ne produce cinque, e così aumentasi la ricchezza pubblica. Onde è vero che l'economo è benefattore della società.

Il signor Benincasa m'insegnava queste regole d'economia:

— Ha molto superfluo chi si accontenti del necessario.

Pagate sempre a pronti quel che deve servire al consumo personale.

Il superfluo sottrae i capitali dal necessario.

Cucina grassa, borsa magra.

Spendi sempre un soldo meno di quel che guadagni.

Calcolate la spesa non sul provento d'un giorno, ma sulla media dell'anno, computando il tempo della disoccupazione, le accidentalità, le interruzioni, le malattie.

L'occhio del padrone fa più che le sue mani.

Prima di fare una spesa, confrontate il godimento di quel giorno, colla privazione del domani, e vedete se quello compensa questa. Sciagurato chi la domenica spancia non pensando che al lunedì dovrà digiunare.

La peggior prodigalità è quella del tempo.

Non giudicate inutile un risparmio per quanto piccolo; oltre che s'acquista l'abitudine dell'ordine e dell'economia, un poco ripetuto più volte fa un molto, e a quattrini si fan gli zecchini.

Non avere, quando si è maritati, una borsa a parte. La donna di casa sa quanto costano il mantenimento e il vestito e il mancarne; onde negli agricoltori e negli operaj essa è il vero ristoro della famiglia, mentre nelle case ricche ne è spesso la rovina.

Vuoi conchiudere un affare? va. Non vuoi? manda ».

L'economia è un dovere più rigoroso nella democrazia, dove la semplicità de' costumi non umilia in faccia al fasto delle Corti. La storia ed i libri di Beniamino Franklin, che fu artigiano della fortuna propria, e che ne insegna i modi, devono essere nelle mani di noi popolino; onde credo inutile citarli. Addurrò solo una lettera che scriveva a sua moglie nel 1767 a Londra, mentre stava ambasciatore delle colonie americane:

— Vedo mi bisognerà rimaner qui un altro inverno, sicchè

devo lasciare a voi di fare quello che giudicherete meglio pel matrimonio di nostra figlia. Se credete conveniente il partito, quanto più presto si conchiuderà meglio sarà. Non pasto costoso, nè nozze sontuose, ma si meni tutto colla frugalità e colla economia, qual conviene al nostro stato presente. Finita la mia società con M. Hall, abbiamo perduto gran parte delle nostre rendite, e se mi si togliesse la direzione della posta (il che non è improbabile fra tanti cangiamenti) noi saremmo ridotti a vivere dell'interesse del nostro capitale, che non basterebbe a gran pezza al piede di casa a cui siamo abituati. Qui io vivo con tutta quella semplicità che si può, senza rinunziare alle dolcezze della vita; non invito nessuno a pranzo, e quando mangio in casa mi contento d'un piatto; pure qui il vivere costa tanto, che mi sgomento della spesa.

» Dal denaro che avete riscosso in mia assenza vedo che anche voi spendete alla larga, e capisco che la vostra situazione vi conduce molte visite; spesa che non si può evitare quando da un pezzo si ha l'abitudine di ricevere. Ma quando le entrate scemano, bisogna scemare le spese; se no, si cade in povertà. Se fossimo giovani per ricominciare gli affari, sarebbe un altro par di maniche, ma noi abbiamo passata l'età, e gli affari mal condotti rovinano più che il non farne. Coll'economia possiam vivere convenientemente di quel che abbiamo, e lasciare intero ai nostri figliuoli il nostro patrimonio; ma senza questa attenzione non congiungeremo il pranzo colla cena; il nostro avere si fonderà come burro al sole, e potremmo sopravvivere tanto da soffrire le conseguenze della nostra imprevidenza ».

Insomma lavorare e lavorare. Il grande scultore Antonio Canova, che diceva di avere sposato l'arte, era melanconico quando la sera doveva esclamare: — Oggi non ho fatto nulla ». Ricordiamoci che noi italiani tiriamo dall'Inghilterra e dalla Francia i vestiti, da Parigi e Lione gli spilli e le catenelle: gli stivali dalla Svizzera, dalla Ger-

mania, dalla Russia; le camicie dall'Olanda, dalla Fiandra le tovaglie, come l'inchiostro, i tappi, le buste delle lettere, i chiodi.... Ah! c'è davvero ove esercitare il patriottismo.

Dall'industria e dal risparmio deriva la prosperità come delle famiglie, così dello Stato. L'ideale dei popoli moderni è il lavorare e fare il proprio dovere; e lavorano più, producono di più quelli che più pensano e più credono. Un vantaggio delle macchine, è appunto l'attribuire maggior importanza all'intelligenza che ai muscoli dell'uomo, sostituendo le forze materiali alle umane. Applaudiamo dunque progressi della scienza, della industria, delle arti, e applichiamo l'attenzione, noi pure a farle progredire.

Il servizio torna sempre a casa col guadagno.
Con chiacchiere non si compra tela.
Gli uomini fanno la roba: le donne la conservano.
Una buona donna in casa è la miglior cassa di risparmio.
Il pentimento è un cattivo compagno di strada, ma una guida eccellente.
Chi risparmia trova.
Nessun merito senza fatica.
Buona reputazione val più che gran ricchezza.
Acqua passata non màcina.
Se tutti fossero padroni si morrebbe di fame.
Di cosa si fa cosa.

XIX.

SCELTA DELLO STATO

> Non è tutto per tutti. Uom destro e lieve
> Sia di danze maestro: il zoppo sarto,
> Industria da sedili. Ogni uom che vive
> Sè medesmo misuri e si conosca.
> Ma dir che giova? a concorrenza vanno
> Degli uccelli del ciel minute mosche;
> Somigliar vuol la sciocca rana al bue,
> Si gonfia e scoppia.
>
> GOZZI.

Uno degli atti, che nella vita domandano maggior attenzione, è la scelta dello stato. Spesso è determinata da quello de' genitori o de' parenti; anzi, ne' tempi addietro ciascuno seguiva il mestiere paterno; era bottegajo, barbiere, sarto, notajo, perchè tale era stato il padre; ne ereditava gli istromenti, le pratiche, gli avventori.

Da poco in qua, massime dacchè c'è tante scuole, entrò quasi regola della vita il volersi elevare; ognuno vuol farsi chiamar *signore*, trattare col *lei*, passare dall'agricoltura all'arte, dalla bottega al negozio, dal mestiere alla professione: si sceglie uno stato non per vocazione, ma per interesse, per l'esempio, per vanità: ognuno credesi capace di divenire un Colombo, un Volta, un Napoleone. Il mondo è troppo piccolo per contenere tanti grandi, e ne deriva questo forbottarsi, questo dare spintoni a chi è seduto per occuparne il posto.

Per verità il vecchio può riposarsi e non concepire progetti, non preparare imprese; ma il giovane dev'essere attivo, ansioso di migliorare la sua condizione, di diventare qualche cosa, ed ostinarsi a riuscire. Chi adombra ne' ragnateli, chi allibisce davanti alle prime difficoltà, chi si inciampa nei *ma* e nei *se*, non verrà mai a capo di nulla. Il fare insegna a fare.

Uomo di buona volontà è impossibile che muoja di fame; ma alcuno non vuol mangiare in scodelle di Biella perchè altri usa la terraglia, non dirsi marmorino ma scultore, non maestro ma professore; intanto patisce e consuma.

Fissiamo che non v'è mestiere sordido e disonorevole, tranne il rubare e mendicare e sfamarsi del pane altrui. Voi disprezzate il calzolajo che sta qui a lato di bottega. È un giovialone, e ride quando vede chiamar professore il sonator di violino, e dar del *signore* al pasticciere e all'oriolajo, mentre lui trattano col *voi*. Oh che c'è minor merito nel fare scarpe che vi riparino dall'umido e non v'offendano il piede? c'è minor decoro nel finire un pajo di stivali, che una focaccia o dei brillantini? Sì: egli annera le dita, sente di pece, ma è più onesto di certi banchieri, è più indipendente di molti impiegati, fa il suo dover meglio dell'avvocato A e dell'ingegnere B, e la sera si addormenta tranquillo colla coscienza d'avere per parte sua giovato alla società. Egli sa discernere i migliori cuoj, le pelli più durevoli, lo spago, le tanaglie, le forbici, le bullette meglio convenienti; sa adattare le scarpe al paese, alla persona, alla stagione, sopra tutto alla debolezza, alle protuberanze, ai calli, ai difetti di andatura; sa perfezionare il suo nero e le sue vernici; studia la gomma, la melassa, il solfato di zinco, l'acido solforico. E, ciò che importa, colla sua arte sostentò la propria famiglia, e si assicurò la riputazione di onest'uomo e di abile operajo.

Erano mercanti que' Veneziani che tennero testa all'impero di Costantinopoli, e durarono per secoli la lotta onde respingere i Turchi dall'Europa. Erano mercanti quei Fiorentini e Pisani che cercavano da per tutto codici e

libri, e formarono in patria edifizj e biblioteche che il mondo ammira. Erano mercanti il Fibonacci che introdusse le cifre arabiche; Marco Polo che primo descrisse l'Asia centrale e il Giappone; Giovanni, Matteo e Filippo Villani, autori delle migliori cronache del trecento; da mercanti vennero a Milano i Borromei; da mercanti i Bardi, i Peruzzi fiorentini prestavano denari ai re di Francia e d'Inghilterra, come ora i Rotschild mercanti; i Visconti, Archinti, D'Adda, Melzi, Lampugnani, Crivelli, Castiglioni, Vimercati erano mercanti a Milano; mercanti i Medici che divennero principi di Firenze, dove esercitavano negozj gli Strozzi, i Pazzi, i Rinuccini, i Salviati, i Guicciardini.

Cosa vuol dire gentuccia, classi inferiori? In democrazia non c'è inferiorità; a nessuno è tolto di elevarsi, purchè lo faccia giustamente e a tempo, non già colla violenza, che è demagogia e rivoluzione. Col lavoro, col risparmio, colla buona condotta ognuno può entrar nella classe media, che è la più generale, che si sente capace a qualunque arte, a qualunque professione, mediante il lavoro e l'attenzione; che dà soldati all'esercito, impiegati agli uffizj, preti alla chiesa, professori alle lettere e all'arti belle. Non ha la classe media niente onde invidiare alle superiori, nè aborrir o sprezzar le inferiori.

V'è disposizioni naturali ad uno più che ad altro mestiere; chi possiede forza muscolare già da fanciullo fa sforzi, giuochi chiassosi, portar pesi, guidar cavalli, gran camminate, mentre un altro ama la quiete, il disegno, la musica. V'è ingegni eccezionali, e i genitori e maestri devono bene farvi attenzione per secondarli o correggerli. Non s'insegnerà il ballo ad uno zoppo, non si porrà al telajo uno irrequieto; all'uno convengono i mestieri di precisione, all'altro quelli di fantasia. Chi non interroga le proprie disposizioni, non riesce e gli sta bene come il basto all'asino. Ma l'inclinazione o si conosce prima, o si scopre poi, e fan male quei genitori e padroni che o suppongono nell'allievo un genio che non ha, o si stancano al primo disinganno. Quanta pazienza si adopera ad allevare un cana-

rino, un cane da caccia, i bachi da seta! a quali sforzi si sottopongono i cantanti, le ballerine! La Taglioni, suo padre la facea faticar tanto alle danze che sveniva; e il pubblico non s'accorgeva dell'immensa pazienza con cui essa aveva acquistata immensa agilità.

Le scuole professionali dovrebbero a ciò attendere principalmente, invece di dare nozioni tecniche, le quali non servono all'arte. Meglio è lasciar che i giovani provino, a costo di fallare, e non isgomentarsi se le prime volte non si riesce. Verdi fu rimandato dal Conservatorio musicale di Milano come incapace; eppure divenne quel che divenne.

Vi voglio raccontare di Nandino. Nato da non poveri ma modesti e fedeli coltivatori di una campagna del Lodigiano, vi fu messo sulle scuole elementari, poi al liceo, e profittò bell'e bene nelle lettere, ma poco nella morale e nel carattere, e venne su alla diascola. Tornato a casa, pensate se voleva adattarsi alle cure campestri! Credevasi capacità per qualcosa meglio che il granajo, la cantina, la cascina, e non requiò finchè suo padre non lo pose sotto a un ragioniere. Qui imparava i conti, ma svogliatamente: quel positivo gli pareva al disotto del suo genio, non lo innalzava abbastanza al disopra de' suoi cugini, de' suoi compaesani. Batti e batti, riuscì a farsi collocare nello scanno d'un avvocato, ma non avendo fatto studj legali, non poteva che copiare; avendo un bel carattere ne otteneva lode e rimunerazione, ma restava mortificato nel suo amor proprio; d'altra parte mancava di condotta, sciupava il suo tempo, spendeva più che non guadagnasse pel farnetico di comparire sempre fra i giovinotti della città, e la fine fu che l'avvocato lo licenziò. Che fare allora? abilità speciale non n'avea nessuna; sentiva vergogna di ricomparire fra i parenti; vergogna di sentirsi richiesto dai creditori, onde credette acquistar la sua libertà coll'andar soldato.

I primi giorni si pavoneggiò della bella divisa: essendo stato messo nella cavalleria, trascinava la sciabola per le

vie; ma bisognò applicarsi ad imparare l'esercizio, a nettarsi i panni, gli stivali, il cavallo, i finimenti, a osservar la disciplina, entrare a ore fisse, mangiare il rancio comune, dormire nei cameroni.

Tutto ciò lo tediava; adempiva senza genio e perciò male i suoi doveri; li violava talora, e così meritò qualche castigo; coi camerati altiero, sprezzante, rissoso, entrava in pettegolate; all'osteria ebbe frequenti baruffe; trovava insopportabile l'obbedire a sergenti che scriveano peggio e ne sapevano meno di lui; egli affettava di tener libri che, vi assicuro, non erano sempre esemplari, e di sfogliare giornali, e secondo quelli disputar di politica; nel che andò tanto avanti, che fu sottoposto a un giudizio, e trasferito in una compagnia di disciplina.

Ne rimase irritato, anzichè umiliato e corretto; ripensò i suoi sogni di gloria, le dolcezze di casa sua, ma non pentirsi; anzi il dispetto, il crepacuore lo fecero ammalare gravemente. Messo all'ospedale, vi trovò per sua fortuna una suora della carità, che lo assistette con quella premura che sol la religione può ispirare; gli parlò di Dio, de' suoi doveri, de' suoi parenti, e lo ravviò sulle placide e ragionevoli speranze.

Risanato, non fu più lui; tornò al reggimento divenendo esemplare agli altri, fuggì le male compagnie, le bettole, il giuoco, pensò a contentar i suoi ufficiali e se stesso. Venne la guerra del 66 e alla battaglia di Custoza si mostrò valoroso così, che ebbe il grado di sottotenente e la medaglia del valor militare. Fatta la pace, chiese il congedo e tornò a casa, vi lascio pensare con quanta allegrezza della sua famiglia, degli amici, di tutto il paese.

Dàlli e dàlli, ora è uno dei migliori fittajuoli del contorno. Si addossò i lavori campestri, a cui diveniva incapace il vecchio padre; s'avvezzò alle cure della mandra, dei gelsi, dei prati; dell'istruzione che avea profittò per migliorare l'azienda, metter in punto i campi, adatt... concimi, procacciarsi buoni aratri e trebbia... le campagne meglio adesate, la più b...

bovi, i più pingui majali, le più feconde galline, e confessa di essere più felice degli altri perchè si occupa di più.

Alcuni arricchiscono in di grosso si elevano a maggiori impieghi o dignità; ma forse vi riescono dormendo, pipando? Il denaro, passione universale, non si acquista che lavorando. Voi invidiate que'loro posti, quel loro denaro. Piuttosto studiate i primi loro passi, e con quali stenti, con quali artifizj profittarono dei primi soldi; a questo fate attenzione, invece di invidiarne i frutti. Aborriamo invece il denaro acquistato coll'astuzia, colla finzione, col cavillo. Non vi alletti questa sciagurata industria che mi odora di volpe; procurate dover tutto alla vostra abilità, alla vostra virtù.

Quando il mondo dice che uno ha fatto gran riuscita, non s'intende che abbia sottoposto i bassi istinti a nobili inclinazioni; che abbia allargato le sue affezioni, la sua beneficenza; coltivato lo spirito, il gusto, l'intelligenza, lo stile; che il suo senso morale si elevò ad una sfera superiore: no, ma che s'è fatto un patrimonio di due milioni.

I milionarj una volta erano rarissimi; ora sorgono frequenti, in grazia delle strade ferrate e degli altri grandi lavori pubblici; degli appalti, degli approvigionamenti di eserciti, della espropriazione di enti morali, dei giuochi di borsa. Il parlarsene e l'ammirarli anche nelle famiglie, invoglia ad imitarli. Meglio restar abbasso, che lordarsi per salire. S'è visto gran dotti abbandonar la scienza per fare quattrini. Ma Michelangelo diceva: — Chi lavora per arricchirsi, non può essere un genio ». Il gran naturalista Agassiz, esortato ad entrare in speculazioni di sicuro e ingente guadagno, rispose: — Non ho tempo di pensare al denaro ».

Non arrossiamo di nessuna professione onesta. Mettiamo prima di tutto che il peggio mestiere è quello di non averne alcuno. Ozioso è principio di vizioso. Anche quelli che non sono in necessità di guadagnare, dovrebbero scegliersi qualche occupazione, e non di mero divertimento; possono dipingere, raccoglier libri o stampe o monete o

minerali, e piante s'anche non sanno attendere ai proprj affari, al campo, al granajo.

La vita non par lunga quando è occupata. No: non v'è felicità nell'intorpidimento delle facoltà, e di riposarsi manca il tempo soltanto a quelli che del tempo non sanno usare.

San Paolo tessea fiscelle; san Bonifacio portò in Inghilterra il Vangelo ai popoli e la zappa ai frati; Lutero costruiva orologi; Luigi XVI faceva serrature. V'è alcuni vecchi impiegati, che ricusano d'essere giubilati per non cessar dal lavoro. Tocqueville diceva: — Se io avessi de' figliuoli, tutti i giorni rammenterei loro che siamo in un tempo ed in una società dove bisogna rendersi abili a tutto e a tutto prepararsi, giacchè nessuno è sicuro di quel che gli accadrà. Aggiungerei di non far conto sopra le cose che ci potrebbero essere tolte, pensar bensì ad acquistar quelle che non si possono perdere che colla vita, l'energia, il coraggio, il sapere, il carattere ».

L'occuparsi nelle faccende non distoglie dagli studj, e gli uomini di Stato inglesi sono anche letterati ed autori; anzi lo studio serve di ricreazione. Franklin s'adoperava all'indipendenza dell'America, e intanto facea progredire la scienza dell'elettricità. Turgot, grande statista francese, tornava alla fisica. Giulio Cesare scriveva i commentarj delle sue imprese. Napoleone III la vita di Giulio Cesare.

Quel che importa è l'occupazione regolare, col che si ottiene vigorosa attenzione per le teorie, vigorosa azione per metterle in pratica.

La facilità con cui qualche petulantello, appena uscito di collegio sgorbia un articolo per un giornale e sdottoreggia, lusinga alcuni alla professione di letterato. Come sono illusi quelli che la credono fruttuosa! Nè onorevole è se non quando professi la religione del vero; faccia articoli o libri buoni che migliorino i lettori, cioè che diffondano idee precise, sentimenti benevoli e morali.

Nella smania di salire, troppi s'affollano agli studj superiori. Qual vantaggio per la società se nove decimi degli

avvocati, ingegneri, artisti, professionisti fossero rimandati al loro villaggio, alle cure della campagna o del telonio!

Poco approvo i ballerini e i teatranti, artefici del sollazzo, che servono a far meno grave la vita, folleggiando; fingendo sentimenti, variando pose e danze, guariscono dal male della noja i cittadini, poi cessato il divertimento, per isfamarsi devono forse scendere a viltà.

L'impiegato tiensi assicurato della sua posizione e d'aver il pane anche dopo divenuto inabile al lavoro. Ma bisogna occupare quel posto non soltanto per obbligo, lavorando giù giù senza troppo zelo, e non badando se quel che ci è ordinato è giusto o no; bensì mettere impegno a voler essere meglio che una macchina, che un galoppino, che un copia lettere. Passione, passione ci vuole, e dignità.

La professione del soldato, anche dove non obbligatoria, è onorevole come d'uomo destinato a proteggere la patria dai nemici esterni e dalle turbolenze e violenze interne. L'esercito è il modello più compiuto di ordine, di disciplina, di sacrifizj. Ma bisogna guardarsi dal farne un'occasione di prepotenza, di ozio, di stravizzo.

Onoriamo i sacerdoti, che chiariscono il concetto del creatore, custodiscono e trasmettono la tradizione delle capitali verità, regolano il culto, e insieme colla fede diffondono la scienza.

Buon artista non sarà quel che sa soltanto imitare; anche imitando perfettamente, non resterà che un mediocre. Vuolsi che abbia fantasia, genio di creare, attitudine a sforzi proprj.

In generale fra i mestieri scelgansi quelli di cui non cessa mai il bisogno. Sempre si farà pane, si vestirà tele, si alzeranno case; non sempre si faranno fotografie, crinoline, cignoni.

Qualunque sia la scelta, facciamo che ci renda il più possibile indipendenti. Felice quel che, nel suo negozio, può dire come Hensio nella sua biblioteca: — Qui vivo e regno ».

Infine accontentiamoci del proprio stato. Troppo spesso facciamo come i fanciulli, che desiderano i balocchi, e ap-

pena li hanno li rompono. Avete raggiunta una posizione pacifica, soddisfacente? non cercate andar più in là; non vi illudano i floridi sentieri della speranza, che stanno fuori della siepe dove trovaste ombra e riposo. Potrebbe la ragion vostra rimanerne turbata, irritati i desiderj, e nella vertigine dell'avvenire perdersi la contentezza del presente. Quanta gente si smarrisce nei deserti della impazienza e della ambizione!

Offelliere fa il tuo mestiere, dice bene il dettato. Un sarto presentò ad Enrico IV il progetto d'un codice. Il re sonò, e — Chiamatemi il primo ministro, affinchè mi prenda la misura d'un pajo di calzoni ».

Madama Deffand era una signora, in cui casa si riunivano i più illustri letterati e filosofi di Parigi a discorrere e ragionare. Una sera si pose in disputa, — Se tornaste a nascere chi vorreste essere? ». Uno diceva *Alessandro*, uno *Platone*, uno *Cesare*, altri altro. La signora Deffand alla stessa interrogazione rispose: — Non vi scandolezzate; io vorrei essere una piccola bottegaja, che avesse molti avventori, e vedesse prosperare i piccoli suoi traffici ».

Ricordiamoci che non dallo stato è onorato l'uomo, ma dal modo con cui ne adempie i doveri. Facciamo sempre di buona grazia quel che siamo obbligati a fare. Proponiamoci di volere far tutto bene, anzi nel miglior modo che per noi si può.

Nella smania odierna di salire, non mancano consigli d'una prudenza malsana. Vi diranno: — Prendi l'appoggio dovunque puoi. — Se vuoi aver pace, non contraddire a nessuno. — La scala che mena in su non è mai sudicia. — A chi vuol passarti innanzi cedi il passo, e te gli raccomanda. — Non far mostra delle tue qualità. — Quando vuoi corteggiare alcuno di cui hai bisogno, esamina qual sia la sua qualità prevalente, quale la passione dominante, per poter attaccare la sua anima, il suo spirito, la sua immaginazione. E mostra qualche vizio, affinchè quegli sappia da che parte pigliarti e usufruttarti ».

Il signor Benincasa, a cui la penetrazione dello spirito

non toglieva la benevolenza, dava invece alcune regole, comuni ai poveri ed ai ricchi: —

Viver di poco è il miglior mezzo d'indipendenza.

Fa tu quanto puoi e quando vuoi.

Ti prefiggi di non dovere niente, se non al tuo merito e ai tuoi proprj sforzi.

Pensa che ognuno può essere maestro in qualche cosa.

Non metter lingua nel mestiere altrui.

Il modo di fare molto è fare una cosa per volta, applicare a quella tutte le forze e l'attenzione, non rimettere a domani quello che si può far oggi, non impiegare tre minuti dove bastano due.

Non accettare proposte di improvvisi guadagni, di grossissimi lucri; fidare solo nel lavoro e nella perseveranza.

La grand'arte del comandare, sta nel prender parte al lavoro comune. (Napier.)

Il ricco ponga attenzione per fare amministrare i suoi averi da chi è pratico, e principalmente da chi è onesto; ponga attenzione a chi fa prestiti per non incorrere poi in brighe e litigi. I poveri soffrano con pazienza le privazioni, cercando mostrarsi immeritevoli di soffrirle e confidino in Dio, che quando chiude una finestra apre un uscio. Tolta la preghiera dal labbro del lavorante, non vi resta più che la bestemmia ».

Così diceva il signor Benincasa, e conchiudeva: — Ostiniamoci a riuscire. E riusciremo meglio coll'onestà, colla cortesia, colla benevolenza: e voi mercante e bottegajo col non ingannare sulle qualità, non istraniare sui prezzi delle vostre merci. E leggiamo nella Bibbia, — Il ricco e il povero si incontrarono, ed entrambi son fattura di Dio *(Proverbj)*. — Perchè mangiasti il pane delle tue mani, beato sei e bene ti avverrà. *(Salmo* 127).

XX.

RICCHI E POVERI

Ivi migliore
È il villeggiar dove s'appiatta il loco,
E' dove, scinta la villana e scalza,
Mostri chioccia, pulcini, anitre e porco.
Quivi nell'alma delle mogli dorme
L'acuta invidia.

GOZZI.

La popolazione può distinguersi in 1 agricoli; 2 industriali; 3 mercanti; 4 impiegati nell'istruzione, nel giudiziario, nell'amministrazione, nella forza, nel clero; 5 professionisti, cioè che esercitano la medicina, la giurisperizia, il genio, le arti belle, le lettere. Tutti questi domandano o un impiego al Governo, o un terreno all'agricoltura, o una manifattura all'industria, o una bottega al traffico, o un titolo alle professioni liberali.

Restano ad un estremo gl'infermi, i disoccupati, i birboni; all'altro estremo quei ricchi che consumano senza produrre, e si riducono a ben pochi.

La ricchezza è il cumulo dei prodotti del lavoro. Sono ricchezze naturali l'aria, l'acqua, la terra, i minerali, e si possono godere gratuitamente, ma per ridurle in merci, in averi, in comodità, ci vuole l'industria; mediante la quale si ha, prima il necessario, poi il comodo, poi l'abbondanza; la roba tendendo ad accumularsi in mano degli operosi, degli intelligenti, degli economi. Ciò che avanza

lopo soddisfatto ai bisogni costituisce il capitale. Quelli che, nelle produzioni della terra o dell'industria, portano un capitale, li chiamo ricchi: poveri quei che non vi portano che il lavoro attuale: più poveri se dalle fatiche non ricavano quanto basti a sè e alla loro famiglia.

Si parla tanto del denaro; corre il denaro, il denaro è scarso, il denaro è diffidente, si ama troppo il denaro, il denaro fa tutto, affari di denaro, mercato di denaro, v'è gente che adora il denaro, che accumula il denaro, che sprezza il denaro. Il denaro si prende come rappresentante di quanto occorre ai bisogni, e lo sprezzarlo è una affettazione o una ipocrisia. Non deve essere lo scopo principale, pure tutti devono ingegnarsi ad acquistarne onde riparare ai bisogni eventuali, aver gli agi necessarj e principalmente la indipendenza e il modo di far bene agli altri e lasciar comodi i figliuoli. Una delle maggiori prove di saviezza è il modo con cui lo si acquista, si risparmia, si spende; ed è men difficile guadagnarlo che spenderlo bene. In conclusione bisogna considerarlo un mezzo, non un fine; averlo nelle tasche non nel cuore; acquistarlo pel bene proprio e degli altri; stimarlo secondo il merito.

Come giudicheremo coloro che sciupano il denaro del Comune e dello Stato?

Siccome la povertà non è un vizio, così la ricchezza non è una virtù, nè un delitto. L'esser poveri non è un male per chi sia savio e sopporti con costanza e dignità; come l'esser ricco è un bene quando sia per far bene e senza cedere alle tentazioni della malizia e della pazzia. Lasciamo gli Inglesi e gli Americani dire d'un uomo, « Egli vale tante lire *(he is worth of....)* »; e noi riconosciamo una sola distinzione, dei galantuomini e dei farabutti, una sola superiorità, della moralità e del carattere.

Due puledri attaccati al cocchio d'un gran signore, guardavano con alterigia un cavalluccio che tirava la carretta d'un contadino; ma questi disse loro: — Se il mio cavallo non mi ajutasse a coltivare i campi, voi non avreste l'avena che vi fa lucidi e orgogliosi ».

— È gualcito il tuo libro e questo è bello;
E l'oro che ha mio padre non l'ha il tuo »;
Disse un bambino a Maso poverello
Mentre leggeva un dì nel libro suo.
E Maso: — Bello è il tuo perchè nol tocchi,
Ed io su questo ci ho perduto gli occhi;
E se mio padre non ha cocchio ed oro,
Mi manda a scuola e vive di lavoro ».
Passan vent'anni, e mesto e vergognoso
Un mendico s'appressa ad un signore:
È quegli Alfredo, il piccolo orgoglioso,
E Maso l'altro, il figlio del dolore.
Perduto il ricco ha il suo bel cocchio e l'oro
Chè non cercò lo studio ed il lavoro;
E il poverel che ha studiato e letto
È ricco e lieto, e Dio l'ha benedetto.

Udrete lodare uno perchè morì povero; bisognerà far attenzione se mai si attribuisse a suo merito l'inerzia, il contentarsi alla miseria, e non faticare a guadagnar di più. Chi preferisce restar povero, anzichè vendere la propria coscienza, la penna, l'indipendenza, è un virtuoso; virtuoso chi campa di sue fatiche, chi spende meno del guadagno, chi ha sobrietà e pazienza. È vizioso chi, per arricchire, fa traffici sordidi, conculca la propria dignità, corteggia i grandi, sposa una donna schifosa, civetta all'eredità d'un vecchio; è vizioso il parassita che cerca comodità e pranzi adulando i ricchi; vizioso chi piagnucola, s'umilia, s'avvilisce per ottenere guadagni e posti.

La Bulgarini, che avea fatto gran fortuna cantando i drammi del poeta Metastasio, morendo lasciò a questo 25,000 scudi, privandone il marito. Metastasio non li accettò, e li cedette a quel marito.

Avendo Franklin cercato spiegare a uno schiavo che cosa fosse un gran signore, questi conchiuse: — Padrone, *in questo paese tutti lavorano; lavora l'acqua, lavora il vento, il fuoco lavora, e il cane, e il cavallo, e il bue lavorano, e l'uomo lavora; lavorano tutti eccetto il porco. Mangia, beve, dorme tutto il giorno: è egli dunque un gran signore?* »

Qualche Epulone, qualche Frine sciupò i denari, ma altri ricchi li profusero al ben comune, a fondar benefiche istituzioni, a coltivare l'ingegno, l'industria. Questi sti-

mate; sprezzate quelli che credono coll'oro poter tutto, ed anche corrompere.

Il buon ricco non è il tiranno, lo spauracchio del villaggio, de' suoi dipendenti. Quando vi arriva è una festa; a lui ricorre chi bisogna d'un consiglio, d'un soccorso, d'un appoggio; passando lo salutano tutti con rispetto, come esso guarda tutti con benevolenza; è il benvenuto ovunque entra; i vecchi lo ricordano per quel che ha fatto; i fanciulli lo riveriscono per quel che farà; così si stabilisce non l'eguaglianza impossibile delle circostanze esterne, ma quella della partecipazione delle anime. Ma se il ricco tratta d'alto in basso i poveri, se spadroneggia coi dipendenti, se si permette davanti a loro atti villani come il pipare, o atti licenziosi, o dà ordini disonesti, perchè lamentarsi se è odiato o sprezzato?

Il denaro consacrato alla beneficenza non ha merito se non rappresenta un sacrifizio, una privazione. C'è un pajo di scarpe che non mi vanno bene: le do a un povero. Che merito ho?

I ricchi hanno modo di beneficare anche solo col privarsi di qualche lautezza. A Federico II di Prussia si presentò la vedova d'un prode generale, implorando qualche soccorso. Egli le rispose lodando il defunto marito di lei, e dolendosi che non si trovasse allora disponibile alcuna pensione, — Ma volendo io mostrarvi l'interesse che prendo ai vostri bisogni, da oggi innanzi avrò una pietanza di meno alla mia tavola; così si risparmieranno 400 scudi all'anno che vi saranno pagati dalla mia cassa particolare, finchè l'erario non possa assegnarvi una pensione ».

Nobile è quella ricchezza che si acquista colle proprie fatiche. Arkwright, meschino barbiere, inventa il telajo per filare il cotone, e s'arricchisce arricchendo l'Inghilterra. L'agricoltore Peel, facendo attenzione alle impronte che i piatti di stagno lasciavano sulle tovaglie, inventa i cilindri per istampare le pezze di cotone, e diventa ricchissimo. Wedgwood comincia dal fare piatti in un casotto, poi estende la sua fabbrica, che diviene la prima

del mondo per stoviglie bionde. Piranesi romano in mezzo agli stenti diventa incisore, e le sue opere così vive e spiritose gli acquistano laute ricchezze. Lackington calzolajo s'innamora de' libri, ne mette una botteguccia, poi l'estende, e diviene il primo librajo d' Europa. Acloque, rozzo popolano, erige a Parigi una fabbrica di birra, e si fa milionario. Aggiungete che nella sua bottega, mentre era di moda di scaraventare ogni ingiuria contro Luigi XVI, egli lo difendeva e scagionava, affrontando il pericolo che si incontra colla verità.

E tutti i predetti alla abilità aggiunsero la probità. Nel 1868 morì nell'Annover Giorgio Egestorff, che da contadino divenuto uno dei primi industriali, impiegava 2500 operaj e pagava alle dogane dello Stato 200,000 lire all'anno, e fu il primo che introdusse le cucine economiche. Giorgio Peabody, nato nel Massaciusset da un commerciante (1795 -1871), cominciò da garzone di droghiere, e coll'attività e l'intelligenza fece fortuna, ed anche vecchio protestava non aver guadagnato neppure un soldo per via meno onesta. De' suoi capitali si valse per partecipare alle tante imprese che mettonsi in piedi agli Stati Uniti, e nel 1843 si stabilì a Londra come uno dei principali banchieri. Resosi ricco sfondolato, diceva voler adoperare il suo denaro per mostrar riconoscenza al suo creatore. Nel 1852 contribuì una grossa somma per una spedizione al polo artico alla ricerca di Giovanni Franklin; più un milione per fondare un istituto di educazione a Danvers; due e mezzo per un altro nel Maryland. Ritiratosi in Londra dagli affari nel 1862, vi fu detto l'angelo dei poveri: fondò villaggi per essi, diede tre milioni e mezzo per costruire case di operaj, e altrettanti, quattro anni dopo per finirle; altri alla Università di Harvard per creare un Museo.

La società odierna offre mezzi maggiori di cumular capitali e di profittare di quelli raccolti da altri, mediante i prestiti pubblici e le società o la compartecipazione. In tal modo troppi balzano fuori dalla loro condizione. Montati su, appajono meschini e fin ridicoli taluni, che fra i loro

pari sarebbero amati e rispettati; e venuti su per subiti guadagni, più spesso sono duri, inariditi dall'aritmetica che uccide la poesia; vogliono mortificare coll'insolenza del fasto.

Avvezziamoci a guardare il povero senza sprezzo, il ricco senza invidiare quei vestiti, quelle carrozze, che forse mascherano le mortificazioni e il crepacuore della schiavitù. Si ride più nel tinello che nel salone; sono più i ricchi suicidi che non i poveri. Ogni lavoro ha la sua dignità come la sua utilità; il pane più saporito, la comodità più grata è quella che si guadagnò col proprio sudore.

Il povero non ha che a rassegnarsi alle privazioni; il ricco deve staccarsi dalle sue dovizie e versarle sui fratelli. Il vangelo insegna ai ricchi d'esser poveri di spirito, e ai poveri d'esser ricchi di virtù. Esso ha fatto dell'elemosina una virtù, eppure essa può divenir funesta quando si dia all'ozioso, all'infingardo e senza discrezione.

Alle inevitabili disuguaglianze sociali provvede la carità, sia la privata, sia quella che costituisce le opere pie, vero patrimonio de' poveri. Essa rintegra i diseredati, facendoli in parte accomunare ai beni sociali, emenda i tristi effetti delle colpe della società verso se stessa; toglie ai nullatenenti la tentazione di avventarsi sulle proprietà dei ricchi e rinnovare la barbarie e la fierezza dello stato selvaggio. Laonde le opere pie non sono soltanto un assecondare l'istinto benevolo, ma sono una giustizia sociale, un mezzo di conservazione, una partecipazione ai beni acquistati e da acquistare.

Le istituzioni di carità variano secondo i tempi e i paesi. Le une soccorrono alla miseria, come ospedali, ricoveri, presepj, bagni, orfanotrofj; le altre a prevenirla coll'educare, come asili, scuole, ricoveri di pericolanti, di discoli, di scarcerati. Curando i bambini rachitici o scrofolosi, togliendo la malaria, si risparmiano ospedali per gli adulti: correggendo i giovanetti si evitano delitti e prigioni. Eccellenti sono quelle che prevengono l'aumento della miseria e l'arrestano, come asili, casse di risparmio, colonie

agricole, società di produzione e di consumazione, di credito, di mutuo soccorso.

La carità è il solo tesoro che si aumenta col dividerlo. Alcuni la usano non perchè l'uomo è soffrente, ma perchè bello, perchè piace, perchè adula. La vera carità bada al patimento, non al vestito, alla lingua, alla fisionomia del soffrente. Diffidate di quella virtù che tende a chiudere la mano e restringere il cuore, ma talora la carità degenera in modo di fomentare l'ozio. Il più che conta è la sua spontaneità: non la carità legale, non far che il bisogno s'affidi troppo sul soccorso, non avvilire la dignità dell'uomo, ma adoprarne anche le piccole forze a vantaggio di tutti.

I socialisti ripudiano la carità come una umiliazione, e pongono la beneficenza come un diritto dell'indigente, un obbligo dello Stato. Noi abbiamo già mostrato come ciò sia falso, come ripugni al libero arbitrio, ma per respingere le pretensioni ingiuste dei poveri, bisogna esaudirne le giuste. Sarà sempre un sogno la cessazione della miseria, e il rimpasto della società in modo che non vi abbia più poveri. Invano vi si cercherebbe un rimedio universale, eccetto lo sviluppo delle facoltà e l'incremento dell'abilità personale. Non si migliora la società che crescendo la civiltà, cioè il capitale di cognizioni e di ricchezze: e bisogna tener conto di qualunque sforzo tentato dall'economia, considerando la solidarietà nel capitale intellettuale e la disuguaglianza delle facoltà e delle condizioni che l'uomo ha o dalla natura e dalle circostanze individuali.

Del qual capitale intellettuale, cioè della civilizzazione, è proprietà comune a tutti: parte diviene proprietà, parte quasi naturale di certi uomini.

V'è alcuni spedienti generali per migliorare le condizioni sociali, come le leggi riguardanti il commercio, il cambio, l'istruzione pubblica. La divisione del lavoro, necessaria in grazia delle diversità di attitudini naturali e di vocazioni, crea una tal moltiplicità di condizioni, che bisogna bene studiare ciascuna per proporre rimedj efficaci; ma è follia proporne panacee, sostituire a leggi eterne le pre-

visioni umane, quali il riformare l'eredità facendola distribuire dal Governo, o stabilir il lavoro volontario a vantaggio di tutti *(Falansterj)* od altri fantastici miglioramenti, mentre l'unico è il moderare i desiderj.

Male accorto chi avvezza il povero a non credere alla Provvidenza, e col bestemmiare lo prepara a insorgere! L'egoismo de' padroni partorisce l'odio dei dipendenti. Mentre il ricco nelle sale deride il bottegajo e il sartore, il povero nelle bettole maledice al milionario oziante e vanitoso; gustata l'amarezza dell'odio, vanta diritti che non ha, quando il ricco nega doveri che ha. Volete che il povero si rassegni alle sue miserie? cercate alleggerirgliele. Volete sia docile, morigerato? dategliene l'esempio. Quanta benevolenza si contrae dalla preghiera in comune, dove i padroni sono richiamati alla eguaglianza cristiana con coloro che il mondo giudica inferiori, e questi si elevano alla comune dignità di uomini!

Oggi il lusso è cresciuto smisuratamente, sull'esempio dei Governi che hanno bandita la parola economia; si ha la smania di parere signore anche a costo della giustizia.

Distinguiamo il lusso dalla passione del lusso, da quello sfarzo che vuol l'ostentazione. Il consumare stimola a produrre. Ma la vanitosa preoccupazione di quel che si dica di noi, di non parere da meno di altri, ci spinge ad acconciamenti di esagerate dimensioni, ad emulazioni sostenute con scandali domestici, a voler possedere cose rare più che utili, a spendere in superfluo ciò che occorre pel necessario, avere, come si dice, i capponi alle finestre e gli agli in cucina, più penne che corpo come i gabbiani; godere ad ogni costo, profondere in superfluità di droghe, di vino, di tabacco, e frenesia di divertimenti. Broccati, velluti, pelliccie, piume, spengono il fuoco in cucina.

Quando poi uno decade, va a precipizio; per la paura di sembrar povero, non osa bandire il caffè, il gelato, contentarsi di un salato invece di molti piatti, di cotone invece di seta, e così stenta la vita, si rode; talora finisce

in quelle reggie dell' umane miserie che son gli ospedali. Dalle aspirazioni vanitose deriva un movimento febbrile nelle speculazioni, un affluire dalla provincia alla città, un evitare i matrimonj dacchè la moglie è un lusso. Cresciute le difficoltà della vita, ne nascono abusi di confidenza, poi fallimenti, e fin suicidj.

Non disapprovo l'introduzione di tanti comodi, e il renderli comuni anche alle classi inferiori. Vi fu un tempo che si riprovavano le forchette, i materassi, le carrozze, poi il caffè, la cioccolata, gli specchi, i sofà, e Dante lodava Bellincion Berti perchè andava cinto di cuojo e d'osso. Se si vuol escludere il superfluo, s'arriverà a riprovare anche la camicia o i calzoni, perchè ne fanno senza i selvaggi. Si rimproverava un pitocco perchè teneva seco un cane. Rispose: — Se non fosse lui, chi mi amerebbe? » Assicuriamoci il necessario ed anche qualche superfluo, che pur esso è necessario. Lo Stoico pretenda una semplicità primitiva, ma io lodo il rendere le case amabili ed ospitaliere, bello e comodo il vestire, dolci le costumanze, con distrazioni incolpevoli, con nobili piaceri; lodo il desiderio odierno di essere il meglio possibile in tutte le possibili circostanze.

La classe media è il vero nerbo di una nazione. Essa possiede e lavora, talchè rappresenta e i ricchi e i braccianti, or s'alza alla classe opulenta, or cade nella bisognosa, ed è fatta per conciliarle. La civiltà d'un paese è rappresentata dalla coltura intellettuale e morale della classe media. Essa divenne la principale del secolo nostro, ma appunto contro di essa dirigonsi ora i socialisti; e quando l'abbattessero vi sostituirebberò la plebaglia, cioè la forza inintelligente. Dio ci scampi! e ci mandi un tempo ove il ricco goda i frutti dell'onesta fatica senza accumularli a scapito altrui: il povero possa guadagnar il pane col suo sudore, non colle sue lacrime.

Intanto voi, poveri, contro i patimenti adoprate il lavoro, il coraggio, la pazienza, la bontà. Ve la pigliate coi ricchi, ma supponete che domani cessassero di essere tali, ecco sospesa la fabbrica di quel palazzo, ecco congedati i servi,

XXI.

GLI OPERAJ

Ai poveri bisogna dar pane, non incenso.

HEINE.

Oggi sono tristo e melanconico all'udire tante lamentanze degli operaj. Non c'è che dire; è meglio aver qualcosa che niente, meglio essere milionario che pitocco. Ma alcuni che passano la vita a rompere zolle o cavar pietre, sono utili, e gli onoro ben più d'altri infingardi che d'alto in basso li guardano con disprezzo.

Chi non ha potuto far risparmj, lavora per un altro mediante un *salario;* cioè riceve denaro in ricambio dei servigi. Anche su questo egli può risparmiare qualcosa e così farsi un capitale, mentre ajuta gli altri a formarne coltivando campi o miniere, affinando le materie, eseguendo ordini. Il salario si proporziona al profitto che se ne ricava, e maggiore si dà all'attento, al sobrio, al puntuale, a chi porge attestazioni di buona condotta.

Il numero degli operaj, tanto cresciuto in grazia del giganteggiare dell'industria e della coacervazione di capitali, fa che si lagnino della propria condizione, e ne sorse quella che chiamasi *quistione sociale,* cioè in qual modo combinare l'utile dell'industriale coi bisogni del bracciante.

Tale quistione non esisteva in passato. Oltrechè ogni casa aveva la sua clientela di bisognosi, ogni testamento com-

prendeva un lascito pei poveri o gl'infermi; si costituivano banche per diminuire le imposte d'un paese: essendo innato il cercare nel numero un appoggio alla debolezza individuale, si formavano corporazioni di ciascun'arte, ove doveasi fare un tirocinio prima di avere il diritto di lavorare; lavorare poi doveasi al tal modo, colle tali materie, pel tal prezzo, e con ciò si otteneva di essere protetti, aver sempre lavoro, assistenza quando i bisogni e le malattie picchiano alla porta.

Parve questa una servitù, e a nome della libertà d'industria si distrussero le corporazioni; l'operajo si sciolse da quei vincoli, e certo oggi sta meglio di quei d'allora, non dipende che dal padrone; veste, abita, figura meglio in società. Ma si trovò debòle, perchè isolato; abbandonato ne' bisogni; la sfrenata concorrenza ne stimolò l'energia, ma lo espose a crudeli eventualità. L'operajo lottò colle nuove difficoltà, poi s'inviperì, ed esecrò chi lo lasciava all'inadequato salario, alla povertà deserta; e ne originò una guerra, invelenita dal conoscere ed esagerare il male, e voler toglierlo di colpo senza la pazienza di rimediarvi. Il leone quando ha fame rugge.

Gli ammassati capitali, le colossali industrie, a che mirano? soltanto a guadagnare. Gli operaj per ricolpo non vogliono limosinare la mercede che guadagnano, e pretendono partecipare ai guadagni, come partecipano a procacciarli. I buoni, i ragionevoli sanno di esser nati per lavorare, e s'ingegnano di adempiere questo dovere nel miglior modo, coll'attività e la diligenza meritare un maggiore stipendio, e coll'economia avanzare qualche cosa. E lo possono purchè risparmino un soldo; morigerati s'accontentino agli onesti godimenti della famiglia e agli svaghi dell'aria libera, delle passeggiate, dei canti nazionali e religiosi. E già adesso i più vivono meglio de' contadini, che mangiano polenta, e averne! mettono qualcosino sulla cassa di risparmio, non mendicano, non cercano mancia, vogliono averla guadagnata.

Ma altri vedono solo gli affacchinamenti e gli s(

della loro posizione; calcolando gli esorbitanti guadagni degli industriali, trovano ingiusto che non devano essi averne una quota parte. Accumulati nelle grandi manifatture, si spassionano comunicando uno all'altro il loro malcontento, trovano facilmente ascolto nella folla ciarliera della città, che dà sempre ragione a chi sparla del Governo e dell'autorità; giornalisti, adulatori di questa folla, servili sotto la maschera di liberali, fomentano le scontentezze, adducono tutte le ragioni in vantaggio, tacendo le opposte, e così vengono a persuadere esser giusto che l'operajo stia a mezzo ne' guadagni dell' industriale..

Facciamo attenzione se ciò sia giusto. L'industriale ci mette il proprio capitale, l'attenzione con cui ideò quella industria, la fondò, la conduce, affaticando che non vi so dire a cercar non solo ciò che in società fa bisogno, ma ciò che fa maggior bisogno. Inoltre egli non viene soltanto in acquisti, ma si espone a perdite; su lui ricade la responsabilità del dirigere i lavori, dello spaccio, dell'esazione. L'operajo invece non vi impiega che le braccia e l'abilità; riceve un soldo man mano che lavora; il suo salario è certo, incerto il profitto dell'industriale; quello è presente, questo è futuro; quand'anche il padrone vada in rovina, l'operajo ha vissuto, non perde alcun capitale, resta povero come prima, ed offre a un altro i suoi servigi.

Oggi si vorrebbe mettere l'industriale disotto del lavorante, e che quegli fosse obbligato a mantenerlo anche quando egli si rovina. Scoppia una guerra, l'America non manda cotone, il ricolto della seta mentì; l'industriale è ridotto a chiudere la sua manifattura, dopo perduti i capitali. L'operajo ripara in alcun modo a queste disgrazie?

Dicono che son le macchine che cagionano queste crisi col produrre troppo. Ma riflettete che nella Cina non ci sono macchine, eppure succedono disastri simili.

Unico modo di poter crescere i salarj è crescere i capitali, cioè la ricchezza; nè questa cresce che col lavoro. Voi dite, toccherebbe al Governo obbligare i capitalisti a mantenere i lavoranti. Ma il Governo dare ad essi denaro non potrebbe se non togliendolo ai cittadini, cioè mettendo imposte.

A questo porterebbero i socialisti, che tendono ad annichilire l'individuo perchè tutto faccia la società, cioè il Governo. È un vero modo di ammazzare l'intelligenza, la volontà, l'uomo; mentre noi vogliamo esser uomini, non macchine, non arnesi in man di ministri. Se questi decretassero il salario che deve darsi a ciascuno e il prezzo di ciascuna merce, sarebbe tolta ogni emulazione, retribuendosi chi fa bene come chi fa male; sarebbe lentato ogni lavoro, cioè la produzione della ricchezza, quando toccassero egual salario il diligente e l'infingardo.

Il Governo al più potrebbe istituire un consiglio del lavoro, come l'ha della guerra, degli studj, delle costruzioni pubbliche, il quale studiasse i modi di conciliare il lavoro col capitale. E per verità mali da rimediare non mancano. Cresciuto il prezzo dei viveri, non bastano le mercedi che si davano cinquant'anni fa. Le smisurate industrie, i colossali opifizj, i capitali associati, la libera concorrenza del commercio di tutto il mondo, le macchine, ridussero a nulla o a ben poco le industrie casalinghe. È anche vero che l'operajo, lavorando di braccia anzichè di testa e in fatiche ostinate, a concorrenza con macchine che non si stancano mai, ha bisogno di riposo, di distrazioni, di piaceri. Ha dunque ragione di voler migliorata la sua condizione, ma bisognerebbe cominciasse a migliorarla da sè.

C'è mali proprj a tutte le condizioni, ce n'ha di speciali agli operaj. Essi vestono meglio, sanno leggere, e perciò sentono di più i mali e fantasticano rimedj e crescono di pretensioni. Troppi s'immaginano che nelle città sia la cuccagna, e mentre potrebbero continuare quieti lavorando la terra come il loro padre e il nonno, vogliono applicarsi alle manifatture, affluire alla città dove son maggiori i bisogni e più costoso il vivere, dove trovansi divisi dagli amici e dai parenti, fra incentivi di lusso e di vizj e sciagurato esempio di ozio e di piaceri (1). Là parlottano, leg-

(1) Napoleone III chiamò da 20 a 30,000 operaj a Parigi per riedific... Tolti alla campagna, cessato il lavoro, rimasero oziosi, spinsero agli ...peri, poi a que' disastri che ognuno sa.

gono le gazzette, si lasciano infinocchiare dagli scaltri che dicono loro: — Sapete che? domandate al vostro padrone che vi aumenti il salario, e se non vuole, tralasciate di lavorare ».

Ma (riflette qualche più attento) il salario, come tutti i valori, si misura sulla ricerca e sul bisogno; se all'imprenditore occorrono braccia, le paga di più; se non ne ha bisogno, le congeda o ne attenua il prezzo; l'obbligarlo a tenerli o a retribuirli meglio sarebbe come l'obbligare uno a comprare del panno di cui non ha bisogno, a pagar caro del legname o della calce che può trovare a migliore mercato.

— Non importa (rispondono gli arruffoni), noi lavoriamo, e vogliamo esser pagati di vantaggio; se no, cessiamo ».

E cessano. Ma questi scioperi non sono soltanto un male, sono anche un errore. Durante lo sciopero non si produce nulla, cioè si diminuisce la ricchezza e in conseguenza gli stipendj. Gli operaj, oltre non guadagnare la giornata, passano l'ozio in ciaramellare, complottare, sbevazzare. Il padrone raddoppia d'attenzione, e colla penna in mano fa i suoi calcoli, trova che, se crescesse i salarj, dovrebbe crescere il valore della manifattura, e in conseguenza sarebbe comprata meno, o preferita quella d'altre fabbriche. Piuttosto dunque che scapitare, chiude la sua; tutti quelli che ne viveano restano col male, il malanno e l'uscio addosso.

Fortunatamente questi pericoli sono minori in Italia, dove la classe operaja è appena un terzo dell'agricola, tanto più quieta e morale. In Inghilterra è il preciso contrario, e perciò vi tornano frequenti e terribili crisi.

In America i salarj van sino a 20 franchi al giorno, mai inferiori a 3, ma il vivere costa un occhio, si esigono fin 15 ore di lavoro, vi si occupano principalmente donne, e a preferenza giovinette; e mentre vi si proclama l'uguaglianza civile, esercitano influenza e fin tirannia le compagnie del carbon fossile, del petrolio, delle strade ferrate.

Non v'è dunque di che lusingare gli operaj d'Europa ad abbandonar la casa, la famiglia, le consuetudini, il moderato ma onesto guadagno, per andar lontano un mezzo mondo a patimenti ignoti, a gente straniera, a climi inusati.

Piuttosto vorrei richiamare la vostra attenzione sugli operaj d'Olanda. Sapete che questo paese fu sottratto al mare col pertinace lavoro di secoli, e le difficoltà resero quel popolo attivo, sobrio, morale. Fedeltà a'suoi doveri domestici e sociali, previdenza attenta, ne sono qualità caratteristiche. Un individuo che spenda tutta la sua rendita annuale, perde di credito. A queste virtù sono spinti dalla necessità. L'operajo olandese deve assai poco alla natura, molto a se stesso; ciò che acquista con difficoltà, con diligenza conserva: più geloso de'guadagni che appassionato della politica, preferisce la lettura della Bibbia a quella della Gazzetta, le affezioni domestiche ai ritrovi e alle osterie; contento e tenace della libertà che possiede, non si agita in cerca di novità; ama meglio godere in pace i vantaggi acquistati che affannarsi dietro a nuovi. Legnajuoli, fabbri, ebanisti, stipettaj, ricavano nelle grandi città circa 20 lire alla settimana, che possono aumentare fino a 25 con diverse occupazioni. Ma nelle città piccole e nei villaggi gli operaj devono contentarsi di 12 lire. Quell'operajo ha dunque un salario inferiore a quello de'suoi camerata d'Inghilterra, eppure in casa maggiori agi; spende meno per se stesso, più pei figliuoli, e quello che risparmia in birra colloca in pane. In Olanda assai poco si mangia di carne, ma carote e rape lesse nel grasso, pesce quando ne è la stagione, ed il the, nè mai birra al pasto. Si procurano abitazioni proprie, e in ogni città si vedono file di case costruite per gli operaj. In Francia lo Stato, sempre colle migliori intenzioni, s'intromette fra il padrone e l'operajo; in Olanda mai. Gli scioperi vi sono quasi sconosciuti, e questo e quello in luogo di farsi guerra, preferiscono accordarsi.

Così operassero i nostri! Ma si vuole far feste per nascite,

per matrimonj, per anniversarj: si vuol soffogare l'ansietà ne' godimenti: ma questi macinano i risparmj, portano privazioni dolorose, la famiglia ne soffre.

A chi gli avverte, sapete che rispondono? — Codesta musica l'abbiam sentita abbastanza. Abbiamo fame e ci dite di evitar l'indigestione ». Eppure s'è calcolato che, sottraendosi l'acquavite e il tabacco e il giuoco, ognuno potrebbe avere in fin d'anno un capitaletto, e la difficoltà sta tutta nel fare il primo scudo.

Quanti operaj acquistarono ricchezze! Riccardo Lenoir colle proprie abilità diviene uno dei più ricchi industriali d'Europa; in tempo di carestia vede languir la sua fabbrica, eppure mantiene i lavoranti; scoppiata la guerra, li converte in soldati.

Giovanni Chase da operajo sale a tal ricchezza, da lasciare 25 milioni a 400 suoi operaj.

A un industriale di Soho in America si presenta un profugo piccardo chiedendogli lavoro. Esso, vedendolo pezzente, lo rinvia, ma guardandogli dietro, fa attenzione al cappello che ha in testa. — Oh di che è fatto? — Di legno. — Dove l'hai comprato? — Io non ho denari: l'ho fatto io col tornio. — Ma il tornio gira tondo, e questo cappello è ovale. — Niente di più facile: ho fatto cambiar centro alla ruota ». Quel povero operajo, di nome Aristide Boulton, aveva inventato il tornio eccentrico, così utile alla meccanica, e tanto ne vantaggiò, che, fatta società con quell'industriale, allorchè nel 1867 se ne divise, ebbe per sua parte 10 milioni.

Faraday, figlio d'un fabbro ferrajo, fu allogato presso di un legatore di libri, ove ne' momenti liberi studiava le stampe dategli a rilegare. Prese passione alle notizie di chimica, di elettricità, e sentendosi tratto a quegli studj, scrisse al famoso Enrico Davy pregandolo a trovargli qualche posticciuolo nel suo laboratorio. Il celebre chimico ne conobbe presto l'ingegno, lo adoprò, il condusse con sè ad un viaggio in Italia, e divenne uno dei più insigni chimici. Colle sue scoperte avrebbe potuto mettersi a capo

li molte istituzioni di gran guadagno, ma egli lavorò sempre soltanto per la scienza (2).

Questi esempj vorrei che i giornali sottoponessero ai nostri operaj. I quali per verità sono meno viziosi dei forestieri, ma meno industri, meno laboriosi, meno istrutti, e perciò meno dignitosi. Importa istruirli, educarli, darvi la coscienza del dovere, reprimere l'accattonaggio, che non si fa solo dai paltonieri sulla strada; renderne più produttivo il lavoro, e persuaderli che strumento principale ne è l'intelligenza.

A voi padroni, la cui morale azione sarà la vera soluzione del problema operajo, raccomanderò che vigiliate sulla condotta dei dipendenti, vi diate alloggio, massime alle donne nelle filande; comodità di attendere ai doveri religiosi e materni e all'educazione dei figliuoli.

Il Bassano di Venezia, estese ed ampliate le sue fabbriche di conterie, vi unì case pe' suoi lavoranti. Il Rossi fece altrettanto a Schio, con asili infantili pei bambini. Nel

(2) Proudhon racconta così i suoi primi anni. — Io sono compositore e correttore di stamperia, figlio d'un povero artigiano, padre di tre figliuoli, che non potè mai far la spesa di educarli tutti. Ben di buon' ora ho provato lo stento e il male. Destinato in prima a un mestiere meccanico, per consiglio d'un amico di mio padre fui messo come esterno gratuito al collegio di Besanzone. Mancavo per lo più dei libri necessarj; ho studiato il latino senza un dizionario: dopo tradotto quel che la memoria mi suggeriva, lasciavo in bianco le parole sconosciute, e riempivo i vuoti alla porta del collegio. Cento volte fui punito per aver dimenticato i miei libri; il fatto è che non gli avevo. Tutti i giorni di vacanza gli occupavo ai lavori della casa o dei campi onde risparmiare un giornaliero. Feci l'umanità traverso alla miseria di mia famiglia e a tutti i disgusti di cui può esser satollo un giovane sensibile e di molto amor proprio. Oltre le malattie e il povero stato de' suoi affari, mio padre aveva una lite, la cui perdita doveva compiere la sua ruina. Il giorno appunto che avevasi a proferir la sentenza, io doveva ottener il premio e la corona. Venni bèn tristo a quella solennità ove tutto parea sorridermi: padri e madri abbracciavano i loro figli premiati e applaudivano ai loro trionfi, mentre la famiglia mia al tribunale aspettava la sentenza. Me ne ricorderò sempre. Il rettore mi domandò se volevo esser presentato a qualche parente o amico, per vedermi coronato di sua mano.

— Io non ho qui nessuno », gli risposi. — Ebbene (ripigliò il rettore) vi coronerò io stesso e vi bacerò ». Mai non ho io provato un egual cordoglio! Ho trovato la mia famiglia costernata e mia madre in lacrime, perchè la causa era perduta. Quella sera cenammo tutti a pane e acqua ».

1864 trentatre fabbricanti di lana dell'alto Piemonte fa ceano una convenzione ove dichiaravano che, accettand un operajo, l'industriale contrae l'obbligo di trattarlo co umanità, e di assumere la difesa dei diritti, degli interessi della dignità di lui.

Il regolamento delle fabbriche per filatura e tessitura d Pordenone, porta che l'operajo, che fosse côlto in istato di ubbriachezza, sarà rimandato, e multato di una giornata di lavoro; s'aggiunge multa e congedo a chi bestemmia od usa parolacce e discorsi licenziosi. E nessuno dovrebbe soffrire gli ubbriaconi, non l'abitudine della lunediana, non gli insulti al pudore o alla fede.

Voi operaj avete torto di credere che la responsabilità dei fabbricanti non valga, per lo meno, il lavoro spensierato del bracciante; avete colpa quando volete pigliarvi il capitale del capo, cioè gli strumenti. I peggiori operaj sono sempre più disposti allo sciopero. Ma avete ragione quando discutete la condizione del lavoro secondo le leggi delle domanda e offerta. Avete ragione quando domandate dal padrone un po d'affetto, e che cerchi non solo il guadagno, ma il miglioramento delle anime.

Procurate di crescere il salario, ma non contro natura. Ora si formano associazioni operaje per lavorare insieme, per comprare a miglior mercato, per soccorrersi in caso di disoccupazione, per assicurarsi una posizione coi frutti della propria industria. Il mutuo soccorso avvezza a una beneficenza, che non umilia perchè è reciproca. Il patronato avvicina il povero al ricco.

Per lottare contro le macchine bisogna saper fare più che la quindicesima parte d'uno spillo; bensì conoscere molti lavori, diversi da quello che si fa di solito.

Poi alla fine, se l'operajo cade proprio in miseria a chi deve ricorrere? al ricco, alla sua carità, alle istituzioni fondate dai ricchi.

Perchè dunque lo considera come nemico? Se i ricchi smettessero il lusso, le dispendiose abitudini, quante persone si troverebbero sul lastrico! quante industrie cesserebbero!

Senza capitale non c'è lavoro, non c'è industria: e l'eguaglianza non si ottiene coll'abbassare gli alti, col rompere le macchine, bruciare i palazzi: l'educazione eguaglia tutti perchè dà il modo di venir pari ai più grandi.

Chi dunque grida *guerra al capitale*, grida guerra al risparmio, alla natura della società, a se stesso; vuol rovinare il ricco senza avvantaggiare il povero. Nell'industria è la legge dell'interesse che regola le relazioni dell'uomo colla materia: nel commercio entran anche le relazioni da uomo a uomo; cioè all'interesse s'aggiunge la giustizia. Libertà di lavoro significa lavoro diretto e governato dall'intelligenza; cioè cognizioni acquistate delle forze naturali. Il perfezionamento dell'industria sta nel coordinare il capitale col lavoro.

Chi ha sanità è ricco e sì nol sa.
Chi non fa quando e' puole, fa poi quando non vuole.
Buone parole e cattivi fatti, ingannan savj e matti.
Troppo grattare cuoce, troppo parlare nuoce.
Un po per uno non fa male a nessuno.
Dal detto al fatto c'è un gran tratto.
Chi si loda s'imbroda.
Non ogni proposta merita risposta.
Chi presta perde la vesta.
Roba rubata non fa durata.
Oh quanto pesa coscienza lesa.

XXII.

PROGRESSO

> La verità non si salva che per la conquista.
>
> MANZONI.

Privilegio segnalato dell'uomo, è il progredire, e l'ottiene principalmente coll'attenzione.

Vedetelo dapprincipio, rozzo, senza coltura, senz'arti, esposto alle vicende dell'atmosfera e degli elementi, alla fierezza delle bestie, ai bisogni insoddisfatti. Le scoperte preistoriche, cioè di abitazioni ed arti degli Europei anteriori alle tradizioni, mostrano una selvatichezza deplorevole dei nostri antenati: utensili ed armi faceano soltanto con pietre, viveano unicamente di caccia; piantavano le povere capanne in mezzo a laghi e stagni per salvarle dalle belve; appena se sapessero formare colla creta qualche grossolana scodella.

A poco a poco si diselvatichirono, forse ajutati da gente venuta da paesi più colti; acquistarono un vivere regolato, e l'allevamento del bestiame, l'agricoltura, il conservare i frutti e le derrate per la stagione vernereccia, e il ripararsi con abiti e case, e queste rimpulizzire. È notevole che il mondo organico venne usufruttato alla prima aurora della civiltà; s'aveva simpatia cogli animali, che vennero addomesticati prima che si costituissero società organizzate e fisse; vi si conobbero le piante mangerecce e medicinali o velenose.

La conquista del regno inorganico succede in tempi più avanzati. Quei Greci, quei Romani, che guardiamo quali portenti di civiltà, non conoscevano il ferro che come una preziosità, non le forchette, non la carta nè la seta, non i camini, non le camicie di lino, non le note di musica, nè termometri o barometri od occhiali e cannocchiali, nè il violino, nè il cembalo [1]: non le vetriate alle finestre, nè gli specchi di cristallo, che s'introdussero solo nel XV secolo, e che sol da poco si fanno di grandezza meravigliosa, di perfetta levigatura e a discreto costo.

Pure appartengono a remotissimi tempi le invenzioni meglio importanti. La più insigne fra queste è la parola: ma era essa comunicazione dello spirito, ristretta però di spazio e di tempo, finchè non si trovò la scrittura. Vi volle una attenzione più che umana per capire che le parole tutte si decompongono in circa 5 suoni e 20 modulazioni di essi; ed ancor più per accorgersi che quelle vocali e quelle consonanti che ferivano l'orecchio, si poteano rappresentare all'occhio con 20 o 30 segni alfabetici, i quali basterebbero ad esprimere tutti i pensieri che potessero nascere, tutte le invenzioni che si potessero mai fare: e che, al veder quei segni, si concepirebbe l'idea della cosa da essi nominata.

La natura non ha unità di peso e di misura, ma l'uomo la dedusse dal proprio corpo; disse: — Sottile come un capello; Lungo un dito, un palmo, una spanna, un piede, un cubito, un braccio »; delle braccia tese fece la tesa; del diametro del pollice l'oncia. Poi volle dimensioni più precise e comparabili; infine ne studiò una universale, misurando un quarto della circonferenza del nostro globo e di questa prendendo la decimilionesima parte, che denominò metro. Dai multipli di questa unità dedusse la misura dei viaggi *(chilometro, miriametro)* e della superficie *(ara, ettara)*. Preso un vaso quadrato, il cui interno sia largo, lungo, alto la decima parte di un metro, ne fece il *litro,*

[1] Noi chiamiamo organi di Barberia quei che vanno per le strade, e dovrebbero dirsi di Barberi, nome del modenese che gl'inventò.

misura di capacità dei liquidi e semiliquidi. Il peso di un litro di acqua distillata gli diede il *chilogrammo* co' suoi multipli e submultipli. Via via raffinò le bilancie, sino a renderle sensibili al decimo di un milligramma.

Anche il tempo misurò nelle minime suddivisioni. I primi orologi sulle torri si videro nel 1348, quando Antonio Dondi ne pose uno a Padova; poi s' inventarono le pendole e gli oriuoli di tasca, sempre meglio perfezionati fino ai cronometri, che non isbagliano d'un minuto in un anno.

Gran passo al perfezionamento fu la divisione del lavoro. Nei tempi rozzi tutto fa un solo. Anche adesso nei paesucci il fabbro fa i chiodi e le chiavi, gli aratri e il macinino, i coltelli e i ferri da cavallo. Man mano che si raffina la società, i lavori si separano; e attendendo ciascuno a un solo, vi si addestra e lo perfeziona; c' è chi fa solo le lime, chi solo le viti, chi solo le lame, chi le canne da fucile; poi chi ciascuna delle parti dell' acciarino, del girarrosto, e tanto più delle macchine da ingegneri e a vapore. Se un uomo dovesse farsi da solo quanto occorre al vestirsi, non gli basterebbe l' intera vita. Ora invece taluni educano le pecore e le tosano, altri lavano quella lana e la purgano, altri la filano, altri la tessono e ne fanno il panno; questo va al sartore, che ne taglia un abito.

Ma tutti hanno bisogno un dell' altro. Il fabbro bisogna che compri il ferro e il carbone dal negoziante; questo lo domanda dai cavatori di miniere: per lavorar queste son necessarie mazze e zappe che il fabbro ha preparate, i cibi che l'agricoltore, il pastore, il fornajo, il macellajo prepararono, le cambiali che il negoziante girò, le navi e i carri che trasportino. Il sarto bisogna si provveda alla bottega di cesoje, di ditale, di refe, di aghi. V'è cosa più comune degli spilli metallici? eppure solo nel 1400 si sostituirono alle punte di spine e ai chiodetti d'oro e d'argento, di cui la povera gente o i ricchi si servivano per assicurare i panni. In Inghilterra non furono conosciuti che al tempo di Enrico VIII, quando Anna Bolena li portò dalla Francia.

La difficoltà del fabbricarli li rendeva dapprincipio rari e costosi; una scatoletta d'aghi figura, fra i doni che la figlia di Luigi XI di Francia ricevette in dote; e l'espressione *spillatico*, che si è conservata fin oggi, prova come questo oggetto costituisse una rubrica speciale nella somma assegnata ad una sposa. Mercè della suddivisione del lavoro, oggi non v'è cosa più comune, eppure quante persone lavorano a un solo spillo! Prima bisogna dai sassi cavare il rame, separarlo dalle altre materie, mescolarlo colla giallamina per darvi il colore dell'ottone, arroventirlo, batterlo, passarlo per una filiera sempre più sottile, quindi tagliarlo in pezzetti, fargli la punta, fargli il capocchio. Se dovesse ciò eseguire un uomo solo, non ne finirebbe dieci in un giorno. Dividendo le operazioni in modo che ciascuno attenda ad una distinta, dieci persone ne finiscono in una giornata 48,000: quell'uomo avrebbe guadagnato un soldo; questi dieci guadagnano più di 5 lire l'uno.

La moda può dare occasione a perfezionamenti di stoffe, di trine, di cerchi, oltre le imitazioni d'oro, di perle, di gemme. I cappelli fini da uomo si faceano del pelo di castoro, animale ingegnoso che, principalmente nel Canadà, abita alla foce dei fiumi, dove costruisce argini e dighe per difendere la propria tana. Per la caccia che gli si dava, n'era quasi perita la specie, quando s'introdusse di fare i cappelli di seta. Allora i castori tornarono a moltiplicare; e poichè le loro dighe divergono i fiumi, potrebbe darsi che una moda di Parigi alterasse la condizione geografica d'un intera regione.

Più l'uomo s'incivilisce, più impara a valersi degli oggetti e delle forze naturali, e con queste risparmiare le fatiche sue materiali, o supplirvi dove esse non basterebbero.

Hargreaves, tesserandolo inglese, a forza di attenzione inventò un aspo che moveva sedici fusi, in modo che Jenny sua moglie poteva eseguire il lavoro di 16 donne, e così prepararagli essa sola il filo di cotone che prima egli dovea comprare per tessere. I vicini se ne accorsero, e querelan-

dolo che con ciò rovinava le filatrici, ne invasero la casa
spezzarono la macchina, sicchè egli dovette fuggire al
trove, nè si rimpannucciò finchè trovò un socio per fon
dare una filatura. Ma poichè egli per bisogno avea vendut
qualcuna delle sue macchine, il Governo non volle conce
dergli il diritto d'invenzione, onde morì povero nel 177
mentre quel suo congegno si estendeva e arricchiva tanti

Anche per filare il lino non si potrebbe sostituire ci
lindri alle dita? A ciò applicò l'attenzione Arkwright par
rucchiere, con una macchina mossa da un cavallo, poi a
acqua: e fu assistito da Gededia Strutt, che aveva inventat
il telajo da calze, e che a queste trovò opportuno il filo ot-
tenuto a quel modo. Allora si prese a filare il lino in
grande e il cotone, e quindi a tessere i percal e le indiane
che si tiravano dall'India: sicchè ora l'Inghilterra ne
asporta 2000 milioni di metri e all'estero vende filo per
fabbricarne 500 milioni, oltre le calze per 35 milioni. Crom-
pton, povero tessitore, combinando la invenzione di Har-
greaves e quella di Arkwright, fece una macchina che tira
i fili, li torce, li avvolge al fuso. Il primo suo modello avea
32 aghi; oggi alcune macchine ne contano da 400 a 800.

Per avere il fuoco lo si conservava religiosamente, come
faceano i Guebri in Persia e le Vestali a Roma; nei camini
domestici coprivasi gelosamente colla cenere. Per ottenere
fuoco nuovo, dapprima si stropicciavano fortemente fra
loro due legni secchi; poi s'imparò a battere una pietra
focaja con un pezzo d'acciajo, facendo che la scintilla s'at-
taccasse a foglie secche o a cenci. Se ne formò l'acciarino, e
portavansi in tasca una selce, un pezzo d'acciajo adattato
a tenersi colle dita, e l'esca fatta con certi funghi, e resa
infiammabile con nitro e solfo. Variavansi in molte foggie
eleganti queste scatolette; si ridussero anche simili all'ac-
ciarino del fucile, dove scattando la molla, si lanciasse la
scintilla sull'esca. Quando ci fosse il sole, infocavasi l'esca
con una lente: di poi coll'elettricità s'accendeva il cotone
imbevuto di colofonio, oppure coll'idrogene.

Nel 1806 Berthollet introdusse gli accendilume chimici,

in una ampollina chiudendo dell'asbesto inzuppato d'acido solforico, nel quale tuffando uno stecchino colla testa di clorato di potassa, questo accendevasi. Weilhofer di Monaco inventò una pialla con cui in 10 minuti si pareggiano 500 stecchi da solfini, lunghi un metro. Altri si preparavano col fosforo. Poi facendo attenzione che certe mescolanze di clorato di potassa s'accendono col solo sfregamento, nel 1832 si cominciarono solfini di potassa e solfuro d'antimonio; nel 1833 a Vienna quelli di fosforo misto al clorato di potassa; e perchè riuscivano pericolosi, a questo si sostituì il salnitro. Per evitare la troppa facilità d'accendersi, s'introdussero nel 1848 quelli di fosforo amorfo, che non s'accendono se non sfregati sopra una composizione particolare.

Ora in Italia, in 262 fabbriche, si lavorano l'anno 18,000 milioni di solfini chimici; e in tutto il mondo vi s'impiegano non meno di 400,000 metri cubi di legname; con 50,000 operaj producendo un valore di 250 milioni. A Vienna 50 pacchetti, contenenti 3500 solfini, costano 35 kreutzer, cioè 2 centesimi e mezzo ogni cento.

Mentre prima il fuoco accendeasi in mezzo alle camere, si imparò a fare i camini, poi a renderli più stretti, più utili, senza fumo, per le stufe e i Franklin, e a sostituire alla legna il carbon fossile, e perfino gli olj minerali e il gas illuminante.

Alle tede di legno per rischiarare, e agli impasti di résina si surrogarono le candele, o grossolane di sego, o carissime di cera. E il signor Benincasa, che notava sul suo giornale le novità, non ne conosceva altre che queste, nè ancor sapeva di stearina o cerogene. Le lucerne erano recipienti d'olio, nel quale pescava un lucignolo di bambagia, che poi si fece a nastro, infine rotondo a calzina, sicchè l'aria vi passasse anche in mezzo, e fosse attirata da un tubo o caminetto *(argand)*: vi si applicò un riflettore metallico, prima sferico poi parabolico che riverberasse la luce: vennero in appresso le lampade a *moderatore*, dove l'olio sale ad inzuppare il lucignolo; dianzi all'olio si sostituirono

la lucilina e la neolina. Facendo girar intorno a quel lume una gabbia, si ottiene una luce intermittente, che distingue i fari di mare.

Col gas per la prima volta nel 1792 s'illuminò una casa in Cornovaglia: nel 98 una manifattura a Soho; nel 1808 si formò a Londra la prima compagnia per illuminare la città, ed ora in Inghilterra ve n'ha più di mille [2]. Presto si generalizzeranno il magnesio e la luce elettrica.

I metodi nuovi d'apicoltura come le arnie staccabili, erano usati in Italia da antico, quando molto era ricercato il miele, prima che si divulgasse lo zuccaro. Cresciuto il consumo di questo, si pensò, anzichè dalle canne delle Antille, trarlo dalle barbabietole nostrali, e la Francia nel 1836 ne fabbricava 3 milioni di chilogrammi, nel 1873 ben 450 milioni. Cogli avanzi delle barbabietole si forma un panello da nutrire gli animali, e melassa dalla quale si ha la potassa; altra se ne cavò dall'acqua di mare, supplendo così al caro prezzo della cenere di legna, la quale è necessaria pel liscivio, pel salnitro, pei vetri.

Avete mai rivolta l'attenzione al tempo quando non si avea nè la carta nè la stampa? Tutto doveasi scrivere a mano su pietre, su tavolette o assicelle d'avorio o di metallo, poi sulla pelle d'animali, principalmente delle pecore, o sulla scorza d'un albero detto papiro. Solo dopo il mille si fabbricò carta di cotone, poi di cenci di lino pesti e macerati. Ai dì nostri s'inventarono macchine che da sè lacerano e spappolano gli stracci, e ne producono pezze interminabili di carta.

Sul papiro o sulla carta doveasi scrivere con cannuccie, poi con penne d'oca. Erano privilegio dell'Olanda. Pietro Congia di Salò alla fine del secolo scorso, pensò utilizzar quelle delle oche del lago di Garda, e aprì gran guadagno a quei paesi. Or fa pochi anni, un operajo del Belgio sostituì queste di metallo.

(2) Nella città di Milano sono 3292 fanali a gas, compresi i 450 della galleria, di cui 192 nel gran cerchio; e costano all'anno circa 350,000 lire. Ogni fiamma consuma da 120 litri l'ora e costa tre centesimi.

Ma quanta fatica e quanto tempo per trascrivere ogni libro! Vi riparò la stampa, inventata da Gutemberg, Faust e Schoeffer tedeschi, verso il 1440, per cui con caratteri mobili si compongono le parole, le linee, le pagine; queste si tingono d' inchiostro, poi vi si calca sopra un foglio di carta umida, e se ne ha l' impronta. Tali fogli si moltiplicano in numerosi esemplari.

L'arte si raffinò via via. Al finire delle guerre napoleoniche (1814), in Inghilterra ammiravasi una macchina che poteva stampare 250 fogli all'ora. Il conte Stenhope inventò torchi che ne stampavano il doppio; poi si progredì a segno, che in un'ora stampansi 10,000 fogli d'ambe le facce; fin 17,000 può darne la macchina che stampa il *Times*. Per questo non si adoperano più fogli staccati, ma rotoli di carta interminabile che si svolge da sè, e la macchina stessa taglia foglio per foglio. Un rotolo di 300 chilogrammi avvolge 8000 metri di carta; e in 20 minuti si stampano 5000 esemplari di quel giornale, mentre un'altra macchina simile stampa il supplemento, sicchè in un'ora si stampa la lunghezza di 40,000 metri di carta, e in mille ore potrebbesi stampare e piegare una pezza di carta bastante al giro del globo.

La Francia nel 1854 ne consumava 60 milioni di chilogrammi; ora 130 milioni. Assai più l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Per tale consumo divenuti cari gli stracci, vi si surrogano piante tigliose, lo sparto, il lupino, le ortiche, la paglia, ed ora il juste ed il formio, che vengono dall'India e dall'Australia come imballaggio; e rendesi generale quella di legno di abete.

Mettiamoci in viaggio. I primi uomini non sapeano farlo che a piedi, poi domarono il cavallo, l'asino, il cammello; poi inventarono i carri, e li resero comodi colle ruote, coi cuscini, colle molle per evitar gli scossoni; fecero strade selciate e lastricate, finchè arrivarono alle carrozze e alle barche a vapore, prodigiose conquiste dell'attenzione.

Mettete un bricco al fuoco; e quando bolle, vedrete uscir del fumo dal suo becco. Alcuno vi pose attenzione, e fece

soffiar quel fumo sopra le pale di una ruota, che così girava. Accrebbe la forza col chiudere ben bene il bricco, sicchè il vapore non esalasse che da uno stretto cannello.

È il primo schizzo delle nostre vaporiere; ma qual distanza! e quanti secoli prima che si pensasse a utilizzarla per servigio delle arti e comodo dell'uomo! Un meccanico aveva inventato una macchina, la quale si moveva col fare che una valvola, schiudendosi, lasciasse da una pentola bollente esalare il fumo entro un cilindro, in modo che spingesse in su uno stantuffo, che poi pel proprio peso ricadeva. Papin l'avea migliorata facendo il vapore soffiare a vicenda sopra o sotto lo stantuffo, così ottenendo un moto di su e giù, di va e vieni. Questa macchina ne' gabinetti di fisica si mostrava agli scolari, ed essendosi guastata quella della scuola di Glascow, fu data a raccomodare a Giacomo Watt. Questi era figlio di un fabbricatore di compassi e simili stromenti; e Giacomo faceva attenzione a quei lavori per capire l'ottica e l'astronomia; faceva attenzione alla propria salute per intendere la fisiologia; faceva attenzione alla botanica ne' passeggi: all'armonia nell'aggiustare un organo. Affidatagli quella macchina, vi applicò tutta la sua attenzione, e comprese come vi si consumasse troppo fuoco, si sciupasse troppa forza, e s'ostinò a modificarla in modo da utilizzar tutta la forza del vapore. Potè allora applicarla a movimenti più robusti e a lavori meccanici. Vi unì il regolatore che, risparmiando gli scossoni, la rendea capace di delicate operazioni. Allora con quelli che dalle miniere del carbone estraevano l'acqua mediante la macchina di Neucomen, stipulò gli dessero un terzo del valor del carbone che risparmierebbero. Pure faticò un pezzo per ottenere ascolto, finchè con Matteo Bulton, industriale di Birmingam si associò per erigere una fabbrica di macchine con 700 operaj. Malgrado l'invidia degli industriali e la maligna ignoranza degli operaj che le spezzavano, ne costruì molte, e quando morì nel 1819 lasciò ingente fortuna, e tutta Europa lo pianse.

Ad usi infiniti si applica la vaporiera; ad attinger acqua,

... dei ponti, battere martinetti e magli, falciare
... re il frumento, coniare monete, copiar lettere
... scaldare appartamenti, filar bozzoli e cotone,
... ove una sola macchina in un giorno fa un
... rebbe a fasciare due volte il nostro globo. Al-
... han la forza di 1000 cavalli (3), ossia 6350 uo-
... erra ne ha tante da eguagliare tre milioni
... alli; e bastano due milioni di operaj ad ese-
... se ne richiederebbero 76 milioni; in un anno
... 600 milioni di bottoni metallici; 100 milioni
... ajo, centomila milioni di spilli. Migliaja di
... mobili servono per arare, falciare, trebbiare.
... può, coi trasmissori, muovere ruote lontane
... Quella per asciugare il mar d'Harlem mo-
... che assorbivano 475,000 metri cubi d'acqua

... più decisiva fu quella fatta da Stephenson.
... io serviva a mettere carbone in una mac-
... va l'acqua dalle miniere in cui lavorava
... lo incaricato di ripulire quella pompa,
... ne; studiò la forza del vapore, e ciò fra
... dormendo sulla paglia, costretto andare
... anche lontani dov'era chiamato a racco-
... Messo a dirigere il trasporto del car-
... a fino alle navi, pensò agevolare i carri
... su due guide di ferro con ruote scana-
... e maggiore attenzione meditò se non si
... rare le ruote dei carri come quelle delle

... intende la forza che occorre per alzare di un metro in
... il peso di 75 chilogrammi.

... lone che un cavallo deve riposare, onde non lavora più
... mentre la macchina non ha tregua; sicchè una della
... in un giorno, cioè 86,400 secondi, fa un lavoro che equi-
... loe a 6,480,000 chilogrammetri; che è quanto 3 cavalli
... Anzi un cavallo ordinario attaccato a una macchina,
... non sviluppa che la forza di 40 chilogrammetri e mezzo,
... di 8 ore darebbe solo 1,166,400 chilogrammetri, val a dire
... l'azione d'una vaporiera della forza d'un cavallo-vapor
... un po più di cinque cavalli e mezzo.

macchine di Watt; pensa e ripensa, e misurandosi perfin il pane per avere di che fare sperimenti, mutò la caldaja in un gran tubo, e riuscì a formare una locomotiva, che via via emendò e modificò.

Ma (diceva Brunel) una cosa è inventare, un'altra fare andare l'invenzione; o, come il proverbio nostro detta: « Tutti son buoni a fare un bel progetto: la fatica sta in metterlo ad effetto ». Quando Stephenson fece vedere la sua locomotiva, la gente rise e beffò codesto *cavallo di ferro che beve acqua e vomita fuoco,* e i dotti sentenziavano non potrebbe mai andare innanzi sovra spranghe lisce. L'esperienza parlò per lui; i mercanti di carbone la trovarono utile; poi nel 1825 venne applicata ad una strada di passeggeri fra Manchester e Liverpool, sebbene dapprincipio mettesse paura il vedere tante persone trascinate con quella velocità da un motore ad alta pressione. Dapprima non facea che quattro miglia l'ora; poi 10, poi 60, ora fin 100: anzi ultimamente nella Nuova Jersey si arrivò a 137. E Stephenson, prima di morire nel 1848, vide strade ferrate solcar tutta l'Inghilterra, ed estendersi in Europa e in America.

La prima in Francia corse da Lione a S. Étienne nel 1826; in Italia da Napoli a Caserta. Ora da Parigi a Londra si va in 10 ore; in 27 a Torino. Un convoglio può considerarsi trasportato da quasi 450 cavalli; ma 450 cavalli non farebbero tanto cammino. Nei cinquant'anni dacchè Stephenson mosse il primo treno, nella Gran Bretagna si spesero 15,000 milioni di lire per 16,000 miglia di strade ferrate, e nel 1873 portarono 455 milioni di passeggeri, dando un ricavo di 825 milioni di lire. Oggi in tutto il globo v'è 80 milioni di metri di ferrovia, cioè 160 milioni di metri di reggie. Queste pesano in media 35,000 chilogrammi per chilometro: onde calcolate quanti milioni di chilogrammi di ferro sono in servizio, e che devono rinnovarsi ogni 10 anni.

Le strade ferrate accavalciano valli e fiumi sopra meravigliosi ponti, in prima sospesi a mazzi di filo ferro,

oi con mirabile intreccio di legnami all' americana; poi
on enormi tubi, entro cui scorre la locomotiva. È mi-
abile quello fra l' isola d' Anglesey e il contado di Car-
arvon sopra il mare; per quello da Chester a Holyhead
gran tubo, del peso di 2 milioni di chilogrammi, fu elevato
ll' altezza di 33 metri mediante la leva idraulica. Altre
rrovie corrono sotto alle città; sotto Baltimora per 3600
etri passa quella fra Nuova York e Washington. Dal 1830,
uando vide i primi 23 chilometri di ferrovie, l' America
e costruì 113,675 chilometri, spendendo più di 20 miliardi,
ne fa ogn' anno 9000 chilometri. La più lunga, da Neu-
ork al mar Pacifico, è percorsa in 6 o 7 giorni; durante
l tragitto, ad ogni stazione si ricevono le lettere, le no-
izie, i dispacci, e subito si compila un giornale che dà le
uove più recenti d'America e d'Europa; e serve non solo
ei passeggeri, ma per distribuirsi a tutte le stazioni che
'incontrano.

In Italia 7503 chilometri di ferrovie, nel primo semestre
del 1875 fruttarono 67 milioni e mezzo; ed alcune traver-
sano gran fiumi come il Po, o sormontano montagne, come
quella della Porretta; o le traforano come quelle da Foggia
a Napoli, quella del col di Tenda, e più mirabile quella
del Cenisio, dalla cui galleria, lunga più di 11 chilometri,
si levò mezzo milione di metri cubi di pietra.

V'è macchine che pesano 47,500 chilogrammi vuote, e
53,000 in servizio, con caldaje del diametro di metri 1.50,
e tubi lunghi metri 4.90; colla superficie di riscaldamento
fino di 220 metri quadrati. Possono tirare 20 veicoli, a 60
chilometri l'ora, su pendenza del 5 per mille, o 9 veicoli
a 40 chilometri l'ora su pendenza del 18 per mille. All'espo-
sizione di Vienna del 1873 una, della fabbrica Maffei di Mo-
naco, portava il numero 900; e il 1000 una della fabbrica dello
Stato, che pesava 39 tonnellate vuota e 44.35 in servizio,
sopra 8 ruote accoppiate. Anche in Italia se ne fabbricano,
e lo stabilimento di Pietrarsa presso Napoli, a quest'ora
ha fatto 130 locomotive e più di 2000 veicoli d'ogni specie.

Il continuo crescere di passeggeri e di merci, obbligò ad

aumentare la potenza delle locomotive in aderenza e in forza di trazione. Ma più sono pesanti, più guastano le guide, e non vi reggono le travate ferree dei ponti e dei viadotti, sicchè bisogna sostituirvi l'acciajo. Robey nel 1874 inventò una locomotiva con cui si supera il pendio del 10 al 15 per cento e con curva di 5 metri di raggio.

Ora si tentano locomotive per le strade comuni, e a Verviers ne corrono abitualmente alcune che, colla forza di 15 cavalli, rimorchiano fin 40 tonnellate su strada piana a 15 chilometri l'ora.

Tutte queste macchine chi le muove? Stephenson, vedendo un convoglio a tutta velocità, esclamò: — Non sono le macchine che lo spingono, ma la luce del sole, che, migliaja d'anni fa, sviluppò il carbonio dall' acido carbonico per fissarlo nelle foreste, che poi un cataclisma ridusse a carbon fossile ».

Che diremo dei battelli, mossi non più da remi ma da ruote girantisi a vapore? Sul primo, costruito da Fulton nel 1807, che ridere non fecero i soliti celioni! Lo intitolavano *la pazzia di Fulton*, e Napoleone I lo credette uno di quei ciarlatani, che offrono scoperte ai principi per ciuffare denari. Sol quando lo videro procedere maestosamente, mutarono i fischi in applausi. Sopravvenne però la paura, e quando egli propose di viaggiare da Nuova York ad Albany, un unico passeggero salì a bordo; ma ben presto quel tragitto divenne regolare, e fecesi in 30 ore. Oggimai tutti i mari, i fiumi, i laghi, i canali sono solcati da vaporiere, talvolta bastanti a migliaja di persone (4). Alcune, oltre le ruote a vapore, si giovano anche delle vele.

(4) I sei più grandi vascelli a vapore sono:

Il *Grand' Oriente* lungo 674 piedi inglesi, largo 77.

La *Liguria* di 4800 tonnellate, e lunga 460 piedi su 45.

La *Britannia* di 4700 tonnellate, lunga 435 su 45.

La *Città di Richmond* di 4600 tonnellate, lunga 453 piedi su 43.

La *Botnia* di 4500 tonnellate, lunga 425 piedi su 52.

La *Città di Pechino*, che or ora si fabbricò pel servizio postale nel mar Pacifico, è lunga 128 metri, larga 14.50; porta 5000 tonnellate; ha una macchina di 4500 cavalli, quattro ponti, e basta a 2000 passeggeri. Per la sua cocca si adoperarono 2,267,000 chilogrammi di ferro.

Ma le ruote tolgono troppo spazio ai cannoni per le
ıvi da guerra, e restano esposte ai colpi dei nemici. Vi
ı dunque nel 1873 sostituita l'élica, gran vite posta sot-
acqua in fondo al bastimento, che girata dal vapore, lo
, avanzare. Più leggeri che di legno sono i bastimenti di
rro. In quell'ampiezza son macchine per muovere il ti-
ıone e le áncore, telegrafi per dare i segnali, forni per
istillar l'acqua e far il pane.

Paragonateli colle piroghe, che si saranno fatte dai primi
omini, e si fanno ancora dai selvaggi, scavando col fuoco
n tronco di pianta, lanciandolo in acqua e movendolo
o' remi.

Le ferrovie, il cui volo sopprime il tempo e lo spazio,
ervono quanto la stampa alla rapida comunicazione fra
li uomini, al movimento dell'intelligenza, al raffinamento
le' costumi, delle abitudini; dai paesi ove abbonda si può
acilmente portar grano a quei che ne scarseggiano; di-
ninuite le carestie, si può fare economia, cioè capitali con
ui compiere grandi ed utili imprese. Quella rapidità di moto
ıvvezzò a far ogni cosa più presto, a divenire intrapren-
lenti, a voler tutti operare, accelerare: invece di credere,
si vuole aver veduto; invece di mandare, si va a comprare
e vendere; ne' giorni di riposo, dall'afa della città si corre
a respirare l'aria della marina o delle colline, per quanto
lontane; si schivano le stagioni di caldo e di freddo estremo
col volare in remoti paesi; le nazioni si conoscono meglio,
s'intrecciano amicizie ed interessi, si cresce la sociabilità,
si vogliono imitare le buone istituzioni.

Un'altra importantissima applicazione è quella dell'elet-
tricità; forza arcana della natura, che si manifesta nel
fregare il pelo di un gatto e nel fulmine che rovescia i
più solidi edificj. L'attenzione dell'uomo seppe utilizzare
le correnti di induzione per le pile, combinate col magne-
tismo, onde, a tacere tanti altri servigi, dopo il 1837 si
hanno i telegrafi, che in un istante trasportano le nostre
parole fin di là dell'Atlantico. A tal uopo, con pazientis-
sima attenzione si sono collocati cordoni sul fondo del

mare; uno va dall'Europa in America traverso all'Atlantico per 3700 chilometri, dei quali 3200 sott'acqua; e l'elettricità lo percorre in mezzo minuto (5). Con telegrafi disposti lungo il littorale, si dà avviso che giunge il tal vento, che minaccia una bufera, che gonfiasi un torrente, di modo che possono le navi provvedere alla loro salvezza, o ripararsi le sponde.

Oggi in Europa sono tesi 700,000 chilometri di fili elettrici, cioè due volte la distanza fra la terra e la luna, e in tutto il globo due milioni di chilometri di fili, di cui 80 mila sottomarini. Una linea senza interruzione parte dalla Colombia (America Inglese), va a San Francisco lungo il littorale, di là a Boston, taglia l'Atlantico, passa a Londra, a Parigi, a Lione, a Marsiglia, giunge ad Algeri traverso al Mediterraneo, si dirige ad Alessandria, all'istmo di Suez, al mar Rosso fino ad Aden, fende il mare delle Indie per prendere terra a Bombay; di là continua per via di terra a Madras, quindi per mare a Singapoor, ove si biforca: un cordone segue le coste orientali dell'Asia, fin presso al Kamsciatca; ivi si congiunge alla gran linea di terra che, attraverso dell'Asia e dell'Europa centrale, torna al suo

(5) Paragone della velocità:
La voce umana impiega 1/10 di minuto secondo a profferire una sillaba.

Un camminatore a piedi fa su strada piana in un secondo	metri	1.50
I soldati in marcia con montura completa	»	1,32
cioè al minuto 108 passi da 732 millimetri.		
L'aria a vento moderato	»	2.–
» » fresco	»	4.–
» » fortissimo	»	15.–
L'acqua dei fiumi senza trasportare terra o sabbia	»	0.07
Il gas nei tubi di diramazione	»	3.50
Piroscafi fluviali	»	4.–
» marittimi	»	5.–
Treni di viaggiatori	»	20.80
» diretti	»	25.–
» merci	»	12.5
Volo della rondine	»	35.–
» dell'aquila	»	37.–
Il suono nell'aria libera, asciutta à 0 di temperatura.	»	332.77
Le correnti elettriche	»	11,690.000
La luce	»	298,000.000

punto di partenza, passando per Kiatska, Tomsk, Kasan, Mosca, Pietroburgo, Stoccolma e l'Inghilterra settentrionale. L'altro cordone per le Indie olandesi raggiunge l'Australia, la taglia e fa il servizio sui punti del littorale sud-est di quel continente.

Tre cordoni attraversano l'Atlantico, dei quali il francese va da Brest a Boston. Altri sono in progetto, ma già adesso, da Sidney nell'Australia, un dispaccio può arrivare a Londra passando la zona torrida e i ghiacci della Siberia. Così da Roma si può scambiare un dialogo coi repubblicani di Washington o coi selvaggi della Lapponia. Il 18 luglio 1870, quando si dichiarò guerra tra la Francia e la Prussia, 20,592 dispacci passarono per la stazione centrale di Londra (6).

La luce elettrica è applicata ai fari, e nei bastimenti, nelle miniere, oltre accrescere il prestigio dei teatri e rischiarare le operazioni di guerra, e presto illuminerà le nostre città.

Se in una soluzione sàlina si fa passare una corrente elettrica, il sale si decompone, e la base metallica si porta al polo negativo. Se dunque in un bagno, per esempio, d'oro, si tuffano due fili conduttori d'una pila elettrica, e all'estremità del filo negativo si colloca una lastra metallica ben pulita, la soluzione si decompone, e l'oro riveste a poco a poco quella superficie.

Tale scoperta fu fatta fin nel 1805 dal professor L. V. Brugnatelli a Pavia, ma non vi pose attenzione, fin quando il ginevrino De la Rive, pensando al come riparare ai mali che ai doratori derivano dall'uso dell'amalgama di mercurio, arrivò a questa doratura ed argentatura chimica. L'invenzione fu tosto applicata all'industria, massime per le posate conosciute sotto il nome di Ruolz e Christofle. Questa casa in un solo anno inargentò 5,600,000 pezzi di posate, adoprandovi 333,000 chilogrammi di argento, del valore di 6,700,000 lire. Se quelle posate si fossero fatte d'argento

(6) L'Italia nel 1874 avea 296,306 chilometri di linee telegrafiche, per cui spese 5 milioni e mezzo, e ne ricavò 7 1/2. Il primo telegramma spedito da Washington a Baltimora diceva: — Grande è questa cosa che Dio fece ».

massiccio se ne sarebbe tolto dalla circolazione un milione di chilogrammi, cioè più di 200 milioni di lire. Jacobi inventò la galvanoplastica, per la quale si imitano e medaglie e pezzi in rilievo e perfino statue.

La rapidità che l'elettro-magnetico diede alle comunicazioni di notizie, fa meraviglia maggiore quando si veda come esse fossero difficili. Gli antichi Persiani già usavano le poste, cioè corrieri che portavano gli spacci, cambiando di cavalli. Se ne valsero anche i Romani, ma solo ad uso pubblico. Più tardi si introdusse la posta, anche pel trasporto delle lettere di privati, e fu meglio organizzata per opera dei signori Della Torre di Valsassina, ma fin pochi anni fa le lettere arrivavano lente, inesatte, costose. Oggimai la posta è regolare, pronta, diffusa in ogni paesuccio. I Governi vollero il privilegio di trasportare le lettere, sia per guadagnare, sia per ispiarne i secreti; ma largamente si frodavano portandone con mezzi particolari, finchè l'attenuamento della tariffa di porto e la precisione di servizio tolsero l'allettamento del contrabbando, mentre accrescevano l'entrata del tesoro.

In Inghilterra cominciò l'uso di appicciare alle lettere un francobollo, pel quale esse sono distribuite senza perder tempo ad aspettare che, chi le riceve, le paghi; Rowland-Hill persuase a viepiù agevolare con un francobollo unico, qualunque sia la distanza interna. Mentre nel 1839 se ne trasportavano circa 76 milioni, unificata la tassa nel 1840 salirono a 168; 20 anni dopo erano 522 milioni; nel 1871 essendosi introdotte le cartoline postali ammontarono a 915 milioni, oltre i pacchi coi quali si inviano oggetti di qualunque sorta, fin animali vivi; oltre i telegrammi spediti da 5000 uffizj, e che nel 71 furono 12 milioni; oltre i 700,000 spacci destinati ai giornali. In Germania il 1873 si trasportarono 454 milioni di lettere e 26 milioni di cartoline postali. Negli Stati Uniti il 1873 la posta ne distribuì 31 milioni e mezzo di provenienti di fuori; 19 milioni di locali; e quasi 7 milioni di giornali. In Italia nel 1873 s'impostarono 234,242,000 oggetti, fra cui 104,500,000 lettere; inoltre 3,397,000 vaglia postali pel valore di L. 375,560,000.

Potremo un giorno percorrere i campi dell'aria? Montgolfier fu il primo che, il 31 ottobre 1773, osò avventurarsi in un pallone: altri l'imitarono, ma non si riuscì ancora a darvi direzione. Molti tentativi se ne fecero nell'assedio di Parigi, durante il quale si spedirono con palloni due milioni e mezzo di lettere, che in gran parte giunsero alla destinazione: ma se poteano mandarsi fuori alla ventura, non si avea mezzo di farne giungere dal di fuori in Parigi: al che invece supplivasi coi piccioni.

Con aerostati si esaminò la sfera d'aria che ne circonda, e a 7049 metri di altezza si trovò un freddo di —.39°, cioè quasi il gelo del mercurio; s'incontrarono strati grossi fin quattro chilometri di aghi di ghiaccio, che talvolta spinti dai venti verso la terra, cagionano improvvisi abbassamenti di temperatura.

Tutti questi progressi sono figli dell'attenzione, prestata alla materia, al modo che opera, e al come vincerla. Alcuni pajono figli del caso: no; le trova uno spirito abituato a far attenzione.

Avrete notato come le invenzioni non si facciano a un tratto, ma successive. Niepeu nel 1829 si accorge che la luce lascia un'impronta su certe materie: Daguerre applica queste su lastre argentate, e ne ha ritratti fotografici: Talbot sostituisce alle lastre la carta: altri via via perfeziona sin a questa facilità d'avere ritratti e vedute.

Non meno portentosa scoprivasi contemporaneamente la visione in rilievo, mediante lo stereoscopo, inventato da Wheatstone, semplificato da Brewster.

In tutt'altro campo potremo ammirare il perfezionamento delle armi. Qualche selce, qualche osso, qualche legno puntuto e bruciacchiato servirono prima all'offesa e alla difesa; indi le fionde, gli archi, le balestre, poi sciabole e lancie di rame, infine di ferro; nè l'antichità andò più oltre. Nel XIV secolo si trovò la polvere, che, tocca dal fuoco, esplode con somma veemenza, e lancia fuori da un fucile o da un cannone la palla di pietra, di piombo, di ferro. La polvere si compose finora di *sei, asso e asso,* come indi-

cavasi la mistura (non fusione) di 75 parti di nitro, 12.5
di solfo, altrettante di carbone. Ultimamente si mutò la
proporzione in 75 di nitro, 15 di carbone, 10 di solfo, e
vi si diede la forma di grani rotondi.

Non è molto, si scoprì la polvere fulminante di nitrato
d'argento, che si accende colla percossa, e serve principalmente per l'acciarino dei fucili. Ora poi s'è introdotta
la dinamite, composta di silice porosa, imbevuta di nitroglicerina (7), che esplode sotto grande pressione o alta temperatura, onde, accesa colla scintilla elettrica o coi cappellozzi fulminanti, acquista violenza molto maggiore della
polvere.

L'immenso materiale di guerra che avea radunato Napoleone I, in un mezzo secolo cadde tutto fuor d'uso, cambiandosi affatto le pistole e i fucili, massime in questi
ultimi tempi, ove si direbbe che tutto il progresso meccanico e chimico si applichi al modo di uccidere più prontamente gli uomini. Si rigò l'interno delle canne, se ne allungò la portata, si accelerò la carica e la scarica, ottenendone molti colpi, si surrogarono all'acciarino i cappellozzi
fulminanti, poi gli aghi. A difesa delle coste pareano spaventevoli i cannoni di centimetri 32; più spaventevoli testè i
cannoni Krupp d'acciajo, eppure si va facendone di sempre
più grossi e tremendi. Gli Inglesi ne hanno uno del calibro
di 30 centimetri, della lunghezza di 5 metri, del peso di
35,300 chilogrammi, che lancia un projettile di 320 chilogrammi, colla velocità di 420 metri. Testè se ne fece uno
a Torino, lungo metri 6.8, avente al fondo il diametro di
metri 1.3; e alla bocca 0.530, pesa 38,000 chilogrammi, si
carica con projettili di 345 chilogrammi, a cui s'imprimerà una velocità iniziale di circa 400 metri (8).

(7) La glicerina è una sostanza oleosa e dolce, che si leva dal sego e serve
a far saponi, cosmetici, unti di macchine. Sopra un misto di acido nitrico
(acqua forte) e d'acido solforico (olio di vetriolo) si fa cadere goccia a goccia
la glicerina, e se n'ha la nitro-glicerina, che facilmente si accende con
terribile scoppio.

(8) In questo momento si annunzia un cannone per l'Inghilterra, di 8
tonnellate, lungo metri 8.15, e del calibro di 0.40; lancia un projettile di 7
chilogrammi; per caricarlo voglionsi 136 chilogrammi di polvere; tira a
tremila metri può forare una corazza grossa 0.50.

A tali colpi non possono reggere le navi, sebbene rivestite di erte corazze di ferro, talchè si pensa dismetterle. Quasi ciò non bastasse, si inventarono le torpedini, macchine caricate fin di 50 chilogrammi di polvere, o di 20 di dinamite, che si spingono o si dispongono sott'acqua, e quando la nave nemica vi passa sopra scoppiano, e la sconquassano in modo, che deve colare a fondo.

Pure la polvere serve anche ad utilità sociale. Furono i Tedeschi che c'insegnarono ad usarla per cavar miniere e fendere le rocce: poi vi si addestrarono i nostri, che vengono adoprati anche lontano in lavori di mine. Moltissimi vanno ogni anno di là dell'Alpi a lavorare alle strade ferrate, a scavar canali, ad erigere edifizj; le strade del Semering e del Nord, ideate dagli ingegneri italiani Francesconi e Ghega, furono in gran parte eseguite da operaj italiani; come il canale di Suez, come i grandi edifizj dell'esposizione di Vienna: dieci, venti, fin cento insieme assumono a cottimo alcuni tronchi di strada, o costruzioni a prezzi unitarj (9), e sebbene dipendenti da altri, ricavano buoni guadagni, che portano a casa, dove comprare una abitazione, un campo, alcuni anche vasti poderi.

Quando si dice continuo il progresso, non intendetelo dello stesso luogo, nè talvolta dello stesso genere. Popoli fiorentissimi perirono: Babilonia sull'Eufrate, capitale di un immenso impero, terrore dell'Asia, centro del commercio e della ricchezza, non è più che un mucchio di rottami; appena si accerta il luogo dove signoreggiarono Troja, Ninive, Ecbatana. La Grecia, culla della più bella civilizzazione, dell'arte più squisita cadde sotto il brutale dominio turco, e appena adesso cerca risorgere dalla servitù di secoli. La costa settentrionale dell'Africa fioriva di città popolose, ubertosissime campagne, poi restò nido di pirati. Roma stessa non si trova più che sotterra e negli avanzi dei portentosi edifizj, ora coperti da una ben diversa civiltà.

Di rimpatto altre nazioni e città sorsero. L'Inglese,

(9) Cioè un prezzo per ogui metro scavato o eretto.

considerato un popolo separato dall'orbe, selvaggio, servile, oggi è il più attivo, il più dignitoso, e dòmina su milioni di gente di quell'India, da cui derivò la civiltà del mondo. Tacito dipingeva la Germania come orrida e non abitabile se non da quelli a cui sia patria; or eccola fiorente di coltura, di studj, di potenza. L'America ebbe una civiltà sua propria, ma ne era decaduta quando un pugno di Spagnuoli e di Portoghesi bastò a distruggere gl'imperi del Messico, del Perù, del Brasile. Si pose fuoco ad immense selve, antiche quanto il mondo, e che seguitarono a bruciare per anni; allora si coltivò quel terreno, impinguato dalle ceneri, vi si trasportarono i grani d'Europa, il caffè, la canna di zuccaro, le spezierie dell'Asia, e vi prosperarono così da provvederne i paesi da cui erano venuti. Pochi coloni, talora fuorusciti o fin naufraghi, cominciarono quella società che crebbe in regni e repubbliche potenti e fin minacciose. Principali sono gli Stati Uniti, formati da Inglesi che, fuggendo le persecuzioni religiose, colà cercarono libertà di coscienza; poi si collegarono, si riscossero dalla dipendenza dell'Inghilterra, ed oggi son popolati di 35 milioni e mezzo di bianchi, 5 di negri, 2500 indiani indigeni, 63,000 cinesi o giapponesi.

Nella immensa attività odierna si vedono crescere paesi e manifatture con tale rapidità, da somigliare una creazione. In Australia la gente era scarsissima al principio del secolo; nel 1861 tutta la colonia contava appena mezzo milione d'abitanti: 70 anni fa non esisteva Vittoria, che ora è fitta di 730 mila abitanti; 163 mila ne ha Melbourne; 74 mila Ballarat; 36 mila Sardhurst; 22 mila Geelong. Scicago, città dell'America settentrionale in riva al lago Miscigan, fondata nel 1831, nel 1840 contava appena 4500 anime, e nel 1870 già 320,000, con 30 scuole pubbliche, liceo, università: tutta fabbricata a rettifilo, con magnifiche case e magazzini; nei mirabili porti entrarono in un solo anno 1636 navi della portata di 362 tonnellate, sebbene sia discosta 2000 chilometri dal mare: su 24 ferrovie che la collegavano colle più lontane re-

gioni degli Stati Uniti, ogni giorno partivano e giungevano 140 convogli, essendo l'emporio delle farine e dei grani, di cui in un solo anno spedironsi 70 milioni di staja; un milione di chilogrammi di lana, 218 mila tonnellate di carbone; 10 milioni valutavasi il solo commercio del legname; inoltre vi si importarono in un anno 500,000 majali vivi e 125,000 morti, essendovi macchine apposta per ucciderli, pellarli, farli a pezzi, salarli, insaccarli. Nella orrenda guerra del 1862, la camera sua di commercio pose a disposizione del Governo tre reggimenti di volontarj ed una batteria.

Questo straordinario incremento che cosa non prometteva! Ebbene: l'8 ottobre 1871 un incendio distrusse tutti quei fabbricati sopra 1688 ettare di superficie, col danno di 1000 milioni di lire. Caddero per questo di cuore gli abitanti? Immantinenti si accinsero a rifabbricarla; generose sovvenzioni vennero dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra; le città gareggiarono a mandar viveri e mobili, le donne a cucire biancherie ed abiti: ben presto le case e le banche ripigliarono gli affari; le compagnie di assicurazione si posero in grado di pagare le somme garantite: la popolazione ripigliò il coraggio, e la città risorta dalle proprie ruine, rinnovò la prisca prosperità.

Uno possedeva un grandioso albergo, ma essendo troppo basso in modo che risentiva l'umidità, lo fece tutto sollevare dal terreno con una infinità di viti sottopostegli tutt'in giro. che si moveano contemporaneamente, in modo che non fu bisogno che n'uscissero gli ospiti, e il servizio si continuò regolare nei molti mesi che si richiesero a tale operazione. Ma appena vi fu fabbricato sotto un altro piano, ecco l'incendio lo distrugge. Vedono il proprietario affrettarsi in carrozza verso lo scalo della strada ferrata; credono che fugga disperato, e gli domandano ove corra. — Al telegrafo (risponde) per ordinare materiali da rifabbricare il mio albergo ».

Così a Madera, avendo l'oidio distrutte le viti che davano il famoso vino, gli abitanti non stettero a piagnu-

colare, ma vi sostituirono piantagioni di zuccaro: come nelle Canarie il cacto e la cocciniglia.

È nella tempesta che si capisce l'abilità del marinajo.

Quì non vi richiamerò sulla differenza fra gli animali tutti e l'uomo. Vi è ancora popoli di civiltà inferiore alla preistorica degli abitatori delle stazioni lacustri: selvaggi, antropofagi: or vedete qual distanza fra la tana in cui il Samojedo si ricovera dal gelo, e i palazzi del Vaticano e dell'Escuriale; vedete come l'uomo signoreggi le cieche forze naturali, da cui un tempo era dominato. Già avvertiste come gli animali, se migliorano, è opera dell'uomo, e ciò che imparano, e fino i perfezionamenti delle razze, non li trasmettono ai figliuoli, alle lontane generazioni. I trovati dell'uomo invece non periscono con lui, passano ai posteri, e da ciò il progresso; il quale proviene dalla facoltà di tramandare le idee da uomo a uomo, da generazione a generazione: talchè i maggiori genj partono da quel che si sapea o si facea prima di loro.

E veramente il secolo nostro può vantarsi delle più stupende scoperte, e delle più utili applicazioni. Oltre quelle che accennammo, si trovarono i parafulmini e si tentarono i paragrandini; si trasse vantaggio da tutte le forze della natura, vapore, gas, elettricità, aria calda, aria compressa; furono introdotte la stearina, la guttaperca, l'alluminio, infiniti estratti chimici; applicato il ferro a cento ufficj; utilizzati i cascami delle manifatture e tanti nuovi concimi: coll'acqua si fabbrica il fuoco, e col gas si illuminano e riscaldano le case; si rischiara il fondo del mare per esaminarlo, come si analizza il sole. La scienza si associò alla industria, che non fu più meramente empirica, e cooperarono a soddisfare ai bisogni dell'uomo; Bessemer trovò il miglior modo di acciajare il ferro; e Krupp ne forma spaventosi cannoni. Tomson manda la scintilla elettrica per seimila miglia attraverso all'Atlantico. Brunel scava un tunel sotto al Tamigi; Someiller e Grattoni, scarpellando i banchi di quarzite del Cenisio, congiungono la Francia all'Italia; mentre Lesseps con macchine scavatrici taglia

l'istmo di Suez, l'opera più cosmopolita che l'uomo abbia intrapreso, giacchè, oltre la comunicazione, modifica i bacini del Mediterraneo e del Mar Rosso, nel primo dei quali son pochissime conchiglie, scarso pesce, umili maree, mentre nell'altro abbondano il movimento dell'acqua e la vita animale.

Che dire della medicina e della chirurgia? Si conobbero meglio le malattie studiando l'uomo ammalato e sano, vivo e cadavere; si fece attenzione a tutti i sintomi, ai segni, agli effetti dei rimedj; si applicarono le proprietà delle erbe e de'minerali, se ne estrassero le essenze; dove non si potè riparare ai mali, si alleviò il dolore cogli anestetici; si prolungò l'esistenza.

Tutte le invenzioni si diffusero rapidamente, mercè la stampa, il vapore, le comunicazioni; entrarono nella bottega dell'artigiano, si ridussero sotto la mano di tutti. Poi si fecero esposizioni mondiali, ove tutte le nazioni portarono il frutto dei loro studj; modo di paragone e perciò di progresso.

Guardate intorno, e vedrete strade comodissime, sicchè l'andar da Milano a Parigi è più facile che non un secolo fa da Milano a Como; l'artigiano gode maggiori comodità che un agiato cent'anni addietro. Noi case salubri, aerate, comode, con acqua abbondante; noi cucine a gas o a vapore; noi giornali e gazzette che ci informano di quanto si fa o si studia o si scopre in tutto il mondo; noi agevolezze di poste e di telegrafi; noi diligenze ed omnibus a tenue prezzo; colla fotografia possiamo avere i ritratti dei nostri cari e le vedute dei monumenti lontani; vaste combinazioni di credito rendono possibili gigantesche imprese: il libero scambio toglie il pericolo delle fami.

E tutte le scienze progrediscono mirabilmente mercè dell'attenzione che si presta anche ai più leggeri fenomeni; anzi si indaga l'azione misteriosa dei corpi inorganici, la natura intima della materia. Ogni giorno si fa una scoperta sia nel profondo dei cieli o dei mari, o nelle viscere della terra, si analizzano i corpi, e traverso all'etere la luce degli

astri; si esaminano gli effetti loro sui corpi nostri. L'attenzione spassionata ci fa vedere nell'andamento della società, non più sussulti, non più cataclismi, ma progressiva evoluzione e la continuità, e che ogni fatto procede da un concetto, l'azione vien dietro al pensiero, all'idea.

Che non può ripromettersi da tale intensità di studj? Già per avere forze meccaniche anche in piccoli opifizj, si adopera il gas-luce, consumandone un metro cubo per cavallo e per ora, e s'applica a cucire scarpe e biancheria, ad attingere acqua. Forse col rimboscare le montagne, improvvidamente snudate, si cangeranno i torrenti devastatori in rivi irrigui e motori. Si ritoglieranno alla sterilità e alla malaria le coste, un tempo popolate ed ubertose, del mar Tirreno e della Campania, le paludi Pontine, la Calabria, la Sicilia, per non dire della Grecia continentale ed insulare, della Palestina, del Libano, della Cirenaica, della Numidia, e vi si aprirà sfogo alla popolazione esorbitante d'Europa e all'inquietante attività. Chi sa se un giorno l'uomo non riesca a dominare alcune delle forze più violente, come i temporali, gli uragani, che devastano d'un tratto regioni intere, le onde del mare in calma o tempestose, l'avvicendarsi della marea? (10).

Ma scopo del progresso è il bene del maggior numero, ottenuto col lavoro, coll'attenzione, col perseverante sforzo in servigio delle arti, delle scienze, dell'industria, del commercio. Onde non sono a tacere i progressi morali, cioè di costumi, di civiltà, di ordine. Come doveva andare la società quando gli uomini viveano solo di pesca o di caccia, senza famiglia fissa, non obbedendo che al bisogno o all'istinto! Poi anche in tempi di splendida civiltà, chiamavasi barbaro qualunque straniero; si credeva lecita qualunque brutalità contro di lui; dopo guerre sterminatrici, i prigionieri si riduceano schiavi, fossero uomini, donne, fanciulli; e chi li comprasse poteva usarne ed abusarne,

(10) Il mare urta i moli fin colla forza di due e più tonnellate per piede; l'urto si rinnova migliaja di volte durante una giornata, sicchè il molo sostiene l'urto di migliaja di milioni di tonnellate.

esporli alle fiere, ucciderli, insomma come oggi i bovi ed i cavalli. Neppure il cristianesimo, che pure asserì l'eguaglianza di tutti gli uomini, non fe' cessare la schiavitù, che durò fin due o tre secoli fa, e dura tuttora nei paesi musulmani e nell'India, ed anche nell'America dove si traffica di Negri, rapiti dall'Africa per farli lavorare allo zuccaro, al caffè, al cotone.

Orribili erano, pochi anni fa, le prigioni; l'accusato metteasi alla tortura, cioè collo storcerne e stirarne le membra su corde, sforzavasi a confessare d'esser reo, e allora si uccideva con orribili supplizj. Ora la legge e la procedura sono mitigate; non si considera reo uno finchè non sia convinto; del carcere si fa un luogo d'espiazione e d'istruzione; e alla morte non si mandano che incorreggibili scellerati.

La donna, che fra i Greci e i Romani era una bestia di servigio e di piacere, ricuperò la sua dignità di moglie, di madre, di sorella, e viene applicata a tutti gli ufficj di cui sia capace. In famiglia il padre non è un tiranno, ma un reggitore, venerato, amato; i fratelli, eguali fra loro, sono i primi amici. Moltiplicate e migliorate le scuole, regolata la beneficenza, estese le combinazioni del credito in modo che anche i poveri vi possono partecipare. In società ci consideriamo solidarj del bene che si fa e del male che si soffre, e ci soccorriamo a vicenda.

L'umanità ha due fari, il progresso morale e l'economico; uno non va senza l'altro, quello risolve le questioni di questo. E noi li vogliamo concordi. Mentre, cresciuto il movimento colla ricchezza mobile, si potrà meglio provvedere a conciliar il capitale col lavoro, si otterrà redenzione dai mali, dall'errore, dalla prepotenza degli istinti, conoscenza dei beni da compiere, dominio sul mondo materiale per modificare il mondo umano, e agevolare il libero sviluppo delle forze morali; applicando sempre meglio i principj eterni della fratellanza e giustizia, dilatando l'idea dell'umanità, considerando tutti gli uomini come fratelli abbassando le frontiere che dividono popolo da popolo, e

malgrado il colore, la lingua, la religione, tenerli come una sola famiglia che muove ad una meta stessa, interessati tutti al bene reciproco, non conoscendo altra guerra che della verità contro l'errore, dei lumi contro l'ignoranza, della generosità contro l'egoismo.

Qui salta di mezzo il signor Geremia Bruno, esclamando: — O come predicare il progresso, quando s'è tanto estesa la guerra e tutta l'abilità de'meccanici, de'chimici si applicò a renderla più micidiale? e si mette gloria nel raffinare cannoni, fucili, pistole? si ritorcono contro l'umanità le scoperte fatte in nome dell'umanità? »

Pur troppo c'è da abbassare gli occhi, e vergognarsi al pensare che l'uomo, malgrado l'istinto della conservazione, si fa uccidere, direi allegramente, in guerra o in duello. Dopo la spedizione francese del 1812 in Russia si bruciarono 242,612 cadaveri. Alla battaglia di Lipsia rimasero 60,000 morti: nella guerra di Crimea (1854-55) perirono 784,000 persone; 450,000 in quelle d'Italia dopo il 1859, 400,000 in quella fra l'Austria e la Prussia nel 66; 700,000 nelle spedizioni del Messico e della Cina; 200,000 in quella contro la Francia, sicchè in 20 anni la guerra consumò, se i calcoli sono giusti, due milioni e mezzo di viventi.

È vero però che le guerre di mera conquista ormai sono impossibili, e quelli stessi che rompono ostilità, ne riversano sempre la colpa sul nemico, talmente si vergognano di questa barbarie. Tutti poi riconoscono che vera potenza degli Stati non è l'estendere il territorio, bensì l'agricoltura, il commercio, l'industria, il sapere. Ora tutto ciò esige la pace. Quando Luigi XIV dai gazzettieri veniva spinto ad assalire l'Olanda, Borel ambasciatore gli mostrò che, per mezzo dell'Olanda, la Francia vendeva ogni anno per 60 milioni di sue manifatture. Quando i Veneziani voleano osteggiare la Lombardia, il doge Fóscari ne li dissuase enumerando quante merci inviassero a traverso di quel paese. Ora che l'industria giganteggia, speriamo si riesca a prevenire le guerre esterne e sopire le interne: intanto si fa che gli eserciti cagionino il men possibile di

guasti, rispettino le persone e i beni privati; la strage della battaglia renda più breve la durata della campagna. Nel 1871 molte potenze si accordarono per rimettere le loro querele ad arbitri; intanto proibirono le palle esplosive, che non solo mettono fuori di combattimento un soldato, ma scoppiando entro il suo corpo, lo straziano orribilmente. Si costituì l'associazione della croce rossa, per recare medicamenti e cure agli infelici che una battaglia colpisce. Ma Geremia Bruno ha ragione: sarà ironia vantare i progressi del secolo finchè si credono necessarj tre milioni di soldati in Europa.

Confessiam pure che, in questa turbinosa forza di invenzioni e d'applicazioni, non tutto è giusto; spesso per amor del meglio si perde il bene: certe utopie pretendono non solo modificare, ma trasformare e scomporre la società, cangiare le carceri in comodi ricoveri, i delinquenti in malati da curare non da castigare, l'educazione in un passatempo esilarante, la medicina in un toccasana istantaneo e generale. Si vuol cambiare destinazione e quasi natura alla donna, dalla delicatezza, dalla decenza, dal pudore gettandola alle arti, al trambusto sociale, alle cattedre; quasi alla milizia. Tutti vogliamo mutar condizione, avere più di quanto abbiamo, essere ciò che non siamo, il che è gran fonte di scontentezza non solo, ma di immoralità. Ci figuriamo un mondo senza crucci, senza malattie, e quindi malediciamo la natura quando ella segue il suo corso.

Da quì il dovere di migliorare sempre se stesso e quanto ne circonda; di quì la colpa del non voler credere se non quanto si vede e quanto si brancica, come se l'uomo fosse semplice materia.

Anche quelli tra i progettisti, che gettano uno sguardo aggiustato sull'avvenire, non sanno poi aspettarlo: vogliono sia accelerato, nella breve loro esistenza ottenere effetti a cui la natura impiega secoli; vogliono dirigere gli sforzi della volontà e dell'arte contro l'ordine della natura, quasi ciò sia una condizione della progrediente coltura.

L'uomo non può sovvertire la natura delle cose, bensì è

padrone del movimento, e tanto gli basta a modificare i terreni, i climi, fino la propria struttura; a perfezionare o corrompere la società, secondo le idee o le voglie che vi introduce.

E ciascuno di noi può, anzi deve contribuire al progresso generale col perfezionare se stesso, rispettando le istituzioni, riformando ove può gli abusi, sostenendo sempre il bene, moralizzando le azioni sociali, avversando solo il male; non solo nutrendo, ma diffondendo l'amore vivificante della verità; acquistando quella forza che dà solidità di pensiero, maschia sobrietà, semplice grandezza; compiendo insomma l'educazione del cuore e dell'anima.

Gli sforzi individuali porteranno il progresso generale. Nel raggiungere questo cadremo per via? altri sottentrerà e l'opera sarà compita, e riconciliate scienza e dovere, filosofia e religione, morale e politica.

Però la perfezione non è di questo mondo, bensì il perfezionamento. Per avanzarsi bisogna camminare ora col piede sinistro, ora col destro; ora coi conservatori, ora cogli innovatori, nè è sempre vero che la linea retta sia la più breve. Le cose fatte per entusiasmo o per riazione, non escono a bene o durano poco. La tartaruga va lenta, ma sempre innanzi; è più veloce il gambero, ma va indietro. Un bravo capitano diceva a' suoi soldati: — Sempre avanti, ma a passo ordinario ». Talvolta, come chi passa un fosso, si dà indietro per meglio saltare. Tal altra è vero progresso il tornare indietro.

O Provvidenza eterna, cammina a passi insensibili: solo non permettere che io disperi di te, neppure quando il tuo passo mi paresse retrogrado.

XXIII.

LA VERITÀ E L'OPINIONE

.... lascia dir gli stolti ....
A voce più che al ver drizzano i volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

DANTE.

Scopo dell'intelligenza dell'uomo è la verità, cioè conoscere le cose quali sono, contemplate da noi mediante l'attenzione. E se mi prestate attenzione come vi domanda il predicatore, vi farò anch'io un discorsetto sulla verità. E comincerò e finirò col ripetere: — Siate veraci negli atti, veritieri nelle parole; cercate il vero per operar il bene ».

Se volete che, come il predicatore, vi citi dei testi, ecco, Galeno dice che bisogna investigar la verità; e dove anche non la raggiungiamo, sempre le arriveremo più presso.

S. Agostino: — Dicasi la verità quand'anche ne dovesse derivare scandalo ». E l'*Imitazione di Cristo:* — Figliuol mio, passeggia al mio cospetto colla verità ». E Massillon: — La verità è la luce del nostro spirito, la regola del nostro cuore, la sorgente dei veri piaceri » (1). E Metastasio: — Quel ver che appare sempre vero non è: mal si nasconde il ver, ma alfin traspare per qualche via non

(1) Dante chiama Dio « alta luce che da sè è vera » e che Cristo « in terra addusse la verità che tanto ci sublima ».

preveduta ». E Silvio Pellico: — Amar Dio e la verità, lo stesso ». E Manzoni: — Il santo vero mai non tradir

La verità somiglia una montagna, che il viandante ve sul suo cammino; è alta, è lontana, è scoscesa, egli dovr faticare per valicarla, svierà nel viaggio, circuirà invec di andar diritto, ma l'avrà sott'occhio. Ben la presunzion talvolta ci offusca; l'abbiamo accosto e intanto la cer chiamo a tentone nel bujo.

È singolare che le più grandi verità sono generalmente le più semplici. La mente nostra è costituita in modo, che molte le riescono certe, senza bisogno di dimostrazione. Per esempio, che non si dà un effetto senza causa, e la causa è sempre anteriore all'effetto, e l'effetto non è maggiore della causa: che la parte è minore del tutto, e il tutto non può essere maggiore delle parti prese insieme: che togliendo il tutto, si tolgono le parti: che due corpi non possono occupare il medesimo spazio: che una cosa non può al tempo stesso essere e non essere: che ogni accidente suppone una sostanza: che ogni sostanza è una: che due cose simili a una terza sono simili fra loro, mentre due cose dissimili da una terza possono esser simili fra loro: che il niente non può esser principio di qualche cosa: che niuna cosa è principio di se stessa: che gli esseri sensibili aborrono il dolore e cercano il piacere....

Questi diconsi *assiomi*, cioè che non hanno bisogno di dimostrazione; verità necessarie il cui contrario è repudiato dalla ragione, e che l'intelligenza ricusa d'affermare. Noi le accettiamo e le applichiamo anche senza riflettervi; considereremmo mentecatto chi dicesse il contrario, poichè la verità è sempre la stessa, come la luce vista da occhi o miopi, o presbiti, o guerci: potrete dar a intendere che la parte è maggiore del tutto, che v'è effetto senza causa; ma l'assioma resterà sempre. Dio stesso non potrebbe operare contro gli assiomi, perchè sarebbe assurdo. In conseguenza, enunciando di queste verità, siamo certi di essere d'accordo anche con chi non abbiam mai veduto, coi passati, coi futuri; due uomini

alle due estremità della terra ne parlano come fossero di concerto; il selvaggio del Congo la pensa come il filosofo di Lipsia; il Cinese e l'Ateniese accertano le stesse teorie geometriche, e in fatto basta vedere per esser certi che ogni quadrato è composto di due triangoli; che due rette le quali si toccano in due punti, si toccano in tutti; che due linee parallele non s' incontrano mai.

Anche fuor delle matematiche, prima ancora di far attenzione, noi pronunziamo giudizj morali immediati, universali, di senso comune; cioè massime fondamentali, comuni a tutti gli uomini o almeno a tutto un paese. Come vedendo un tegolo staccarsi dal tetto giudico che cadrà, senza aver riflesso ch'esso è un grave tratto dalla forza centripeta verso la terra, così al vedere un giovane che insulta un vecchio, fremo come d'una indegnità; godo ed approvo se vedo il cieco condotto da un fanciullo.

Questo senso comune ci avverte del bene e del male, ci assicura che esistiamo; che fuor di noi esiste qualche cosa; che siamo liberi di fare il bene ed astenerci dal male. Mangio una mela; mi domandi se son io che sento quel sapore o se è la mela? se è il tuo orecchio che misura il tempo e il tono, che distingue la sonata dell'orbo da quella di Paganini; se è il tuo occhio che trova più bello un dipinto di Raffaello che una mostra di barbiere? Il senso comune riporterà que' giudizj a qualche cosa distinta, e superiore all'occhio ed all'orecchio.

Egualmente se domandi, — È bene che una moltitudine di uomini abbia un capo, una regola? » il senso comune risponderà di sì; ma non basterà a determinare se quel capo deva essere uno o molti, se dispotico o temperato, e quali le norme del suo governo. Domandategli se è caso che il seme messo per terra germogli, che le rondini tornino a noi coll'aprile, che il sole si mostri ogni mattina; egli riconoscerà un ordine; come vedendo una parete illuminata crede che c'è un lume, benchè l'abbia dietro alle spalle. Domandategli se la giustizia sia ciò che è utile, esso vi risponderà di no; ma non saprà decidere dei varj ca

Le verità scientifiche sono fuori del dominio del senso comune, il quale soltanto comprende che, chi ha studiato ne sa più dell'ignorante. Esso giudicherà che il sole gira attorno alla terra e sorge e tramonta; ma basterà a persuaderci che chi ha studiato assai, può aver ragione di sostenere il contrario.

A casi particolari, a regolarci in ispeciali circostanze serve il *buon senso*, che è il senso comune educato dalla pratica; la facoltà di giudicar bene, di discernere il vero dal falso. Il buon senso richiede attenzione ed istruzione; serve molto ne' paesi liberi, e contribuisce a mantenere la retta opinione pubblica. Può operare diverso nei diversi; suggerirà ai vecchi di astenersi dagli esercizj che raccomanderà ai giovani, e il buon senso d'un Inglese non conduce ove quello d'un Italiano. Tutti credono averne, e averne abbastanza. E l'hanno, ma non tutti l'applicano bene, nè alle stesse cose; come tutti possono andare, ma l'uno va lento, l'altro in fretta, l'uno dritto, l'altro storto; come tutti vedono, ma v'è chi piglia un cristallo per un diamante. Da fanciulli noi fummo lungo tempo governati dai nostri istinti e dai nostri maestri, spesso gli uni contrarj agli altri, e che non sempre ci consigliavano il meglio. Qual meraviglia se i nostri giudizj non sono sempre solidi e puri? Di quì il bisogno di ponderarli, e coll'attenzione riconoscere quali sono degni d'essere prescelti come fondamento della nostra condotta. Questo importa ben più che il criticare il Governo, suggerirne i miglioramenti, arruffarsi a rivoluzioni.

L'uomo, prestando attenzione particolare alle verità comuni, arriva alla scienza riflessa e varia, cioè ad un complesso di verità, ordinate ad un fine (2). La scienza è buona

(2) La cognizione delle qualità dei corpi dicesi *fisica*.
La fisica sperimentale procede per esperimenti, e risulta da essi.
Se la scienza guarda l'essere materiale, indipendente dalla materia individuale, è *fisica generale*.
Se la materia non vivente, è *mineralogia* o *geologia*.

quando ragiona e spiega quei primi veri; è falsa quando li smentisce, li oscura, li attraversa. Una scienza non è

Se la vita vegetale, è *botanica*.
Se la vita sensitiva, è *zoologia*.
Se anche la vita razionale cioè l'uomo, è *antropologia*.
La *storia naturale* va scoprendo e rendendo più netta la correlazione degli organi degli animali e la loro convenienza colle funzioni, col mezzo, col clima, e così coll'attenzione estendendo il campo dell'ammirazione.
Posso considerare non più la materia, ma il numero e lo spazio, ed ho la *matematica*. Questa svolge la nozione del numero che genera le scienze aritmetiche; o la nozione dell'estensione che genera le geometriche; o la nozione della forza che genera le meccaniche.
Se fisso l'attenzione sopra l'essere, indipendentemente dalla natura, la sua anima, il suo pensiero, ho la *metafisica*. Questa forma parte della *filosofia*, cioè della contemplazione del pensiero, « la scienza dell'uomo come un essere intelligente, morale, sociale » (S. Mill).
La *filosofia pratica* fissa l'attenzione sull'ordine che l'uomo può produrre, o I colle sue azioni, in quanto convengono o no colla legge e col suo fine; o II colle azioni in quanto giovano al bene della persona; o III in quanto esse si esercitano sopra altri corpi. Qualora tratti dell'ordine morale, considerando la causa efficiente, la materiale, la formale, la finale, dicesi *etica*, ed è la dottrina della sapienza della vita, del fare e astenersi dal fare.
Dappoi si viene alle condizioni speciali dell'uomo, considerato o individualmente *(antropologia)*, o qual membro della famiglia *(economia)*, o qual membro della società *(politica)*, o studiandolo ne' suoi organi *(anatomia)*, o nelle loro funzioni *(fisiologia)* e nel meccanismo della vita.
Le scienze descrittive, come la *storia naturale*, l'*antropologia*, la *geografia*, la *psicologia*, la *statistica*, mostrano ciò che è l'uomo e come è, lo distribuiscono in ispecie e in classi, ne danno le particolarità, gli usi, e così via per mezzo della distinzione, per la quale ancora bisogna paragonare, astrarre, generalizzare, dividere, classificare, locchè ancora è ragionare.
La geografia non s'accontenta più di delineare i contorni e i rilievi della superficie terrestre, descrive le posizioni e le dimensioni delle terre e delle acque, espone le condizioni di clima; oltre tutti gli esseri inorganici, contempla tutti quelli che vegetano e si muovono sulla terra, la reciproca azione e riazione di questi su quella, insomma della vita e perciò dell'uomo. La fisica oggi si piace di considerare il movimento come unico fenomeno primordiale di tutte le modalità della forza. La chimica determina tutte le proporzioni definite e multiple dei componenti dei corpi, e i loro equivalenti. Le scienze sperimentali, oltre descrivere gli oggetti naturali, vogliono interpretare la natura, scoprire le facoltà occulte, gli elementi, le cause e le leggi dei fenomeni. Tali la *chimica*, la *fisica*, la *fisiologia*, l'*anatomia comparata*, l'*economia politica*, la *filosofia della storia*. Qui ancora serve il ragionamento per generalizzare questi casi speciali, astrarre, eliminare le circostanze accessorie.
Altre si appoggiano sulla testimonianza, come la *filologia*, le *ricerche giudiziarie*, la *legislazione*, la *storia*, che deve essere una grande scuola dove s'acquista esperienza morale e s'insegna l'onestà umana.
Alcuni, come Harbert Spencer, classificano le scienze così: Logica, matematica, fisica, astronomia, geologia, biologia, psicologia, sociologia.

mai intera se non si colleghi ad altre, e da queste riceva compimento.

Quando si fissa l'attenzione s'una cosa e si disputa sopra di essa, non si fa che cercare la verità; col che si palesa l'istintiva persuasione di potere arrivarvi coi mezzi datici dalla natura. Senza tal persuasione giaceremmo nel dubbio, nell'indifferenza, funestissima alla mente e al cuore, giacchè solo con salde convinzioni si compiono le azioni forti ed utili; e l'anima non resta veramente soddisfatta che dalla chiara cognizione e dalla volenterosa accettazione della verità.

A raggiungerla applichiamo immediatamente i nostri sensi, e dove questi non siano abbastanza perfetti, suppliamo con artifizj e stromenti, quali il termometro per precisare i gradi del calore; il barometro pel peso dell'aria; i cannocchiali, i telescopj per gli oggetti lontani; il microscopio pei minimi; le bilancie, le misure.

Si suol dire che i sensi c'ingannano. No, i sensi non ci danno nè il vero nè il falso; un'altra potenza in noi, diversa dai sensi, giudica dell'impressione fatta su questi, la corregge, la amplifica; ci fa veder diritti gli oggetti, benchè nell'occhio si dipingano capovolti; ci mostra il sole più grande della luna, benchè pajano eguali.

Le verità o sono speculative, come se dico — L'uomo è mortale »; o pratiche, come se dico — L'uomo deve fare agli altri còme vorrebbe fatto a sè ».

Posso guardare un uomo solo, vedere di quale fisonomia e statura, di che paese, di che nome, e questa è cognizione *individuale*.

Posso considerare le qualità che ha comuni co' suoi simili, vivere, respirare, pensare; e comuni a tutte le cose, cioè l'esistere, ed è cognizione *universale*. Alcuni popoli, come i Cinesi, hanno raggiunto l'*utile* non il *vero:* acquistato molte cognizioni sperimentali, non saputo ridurle a scienza.

Nel volere la verità si propongono tre scopi: scoprirla

quando la si ignora; dimostrarla quando si possiede; scevrarla dal falso quando si esamina (PASCAL). Resterebbe il dovere di farla conoscere, al che richiedesi tanto lume quasi come per iscoprirla.

La verità non è fanatica, non intollerante, non litigiosa: dice « tre e tre fan sei », e se alcuno, per quanto autorevole, dicesse che fanno sette, non gli bada; se si volesse forzarla a dire differentemente, subirebbe anche il martirio, stando ferma nel suo concetto.

Altrettanta evidenza non si trova nelle verità morali; ma chi nega l'esistenza di ciò che non cade immediatamente sotto i sensi, mutila la propria ragione (3).

Nell'uomo il sentimento arriva dove non arriva l'intelletto, e le impressioni di quello sono una cosa reale, un argomento di verità, quanto il lavoro della mente.

In alcuni punti non vediamo la verità, eppure ne sentiamo l'esistenza e la forza. Non è ragione che l'intelletto respinga quanto percepiamo col sentimento, salvo che si riconoscesse l'assurdo. La certezza acquistata col sentimento, non può sempre compiutamente dimostrarsi, ma non per questo possiamo ripudiarla.

E la si trova specialmente dalle persone, dolci per carattere o per educazione, le quali disputano solo per trovarla, per valersi de' lumi altrui e comunicare i proprj; pensano diverso per giungere al pensare eguale; amano anche confutando; esercitano quella che un santo chiamava carità della verità (II. *Thess.*, II. 10).

Gli spiriti duri e impacciosi disputano per abbattere l'opinione altrui, anzichè per ajutarsene, onde s'allontanano dalla verità non per mancanza d'ingegno, ma per caparbietà di modi. Se non che talvolta il sentimento estetico ci distrae, e crediam vera una cosa perchè è bella.

(3) Galileo scrive: — Estrema temerità mi è parsa sempre quella di coloro che vogliono fare la capacità umana misura di quanto possa e sappia operare la natura: dove che all' incontro non è effetto alcuno in natura, per minimo che sia, all'intera cognizione del quale possano arrivare i più speculativi ingegni. Questa così vana presunzione d'intendere il tutto non pr avere principio da altro che dal non avere inteso mai nulla ».

La verità è diversa dalla certezza: quella è nelle cose questa nella persona, e talvolta si è certi di una cosa che non è vera.

Talvolta il vero non è verisimile. Chi avesse detto 50 anni fa che possano correre gran carrozzoni senza cavalli, e navi senza remi nè vele, sarebbe parso un parabolano. Figuratevi poi chi avesse detto che una notizia può in pochi minuti giungere da Roma a Londra o a Pietroburgo!

Fuor delle verità di senso comune, le altre si acquistano soltanto coll'attenzione; nè le cognizioni di qualunque ordine si rivelarono che a misura degli sforzi fatti per conquistarle. La natura non disvela i suoi secreti se non a quelli che perseverano nell'esplorarla; e sol per lunghi combattimenti si conquista ogni nuova verità. Anche l'artista, il pittore, lo scultore, l'architetto, il poeta, il musico, devono con lunga attenzione superare le difficoltà che oppone la materia, investigare tutti gli spedienti della loro arte, iniziarsi a tutte le cognizioni che han appiglio coll'arte prediletta, moltiplicare e variare gli sperimenti, studiar le opere dei predecessori.

Non pretendiamo di saper tutto. Di molte cose non conosciamo il perchè? accontentiamoci di vederne il come. Camminiamo fra le tenebre con una lucerna; questa non ci mostra la lontananza, ma rischiara dai due lati quanto basta per avanzarci sicuri.

E l'importanza della verità sta appunto nel dirigerci al bene: tradur la scienza in sapienza.

Sotto qualunque sia forma, la verità deriva da fonte unica; e il pensiero umano in tutti i suoi sforzi torna sempre verso il principio superiore del giusto e del buono. Nella verità è la bellezza, e mediante la bellezza il bene.

Scopo d'un regolare sistema probatorio è la verità. Se la conseguiamo coll'attenzione, ce ne viene la certezza assoluta o fisica, e la certezza morale o tradizionale. Si può aver la probabilità, la presunzione, il dubbio, la conget-

tura, finchè s'arrivi alla certezza, cioè è è, no no. I fenomeni fisici danno la certezza; i morali possono produrla. Tutte le vie per raggiunger la verità son buone, ma due le principali: l'esperienza propria, e la testimonianza altrui.

L'esperienza è un applicare l'attenzione ai fatti per discernerne la natura, le leggi, le conseguenze. Si ferma essa sulla persuasione che il procedimento della natura è uniforme, onde gli avvenimenti si susseguono regolarmente; le stesse cause producono gli stessi effetti; il futuro somiglia al passato, l'incognito al cognito.

Si credono e accettano alcuni fatti senza saperne la ragione. Il muratore, il facchino adopran la leva nel modo più utile, benchè non sappiano le teorie della meccanica, nè le leggi dell'equilibrio, o il momento di azione.

Altri fatti noi crediamo, benchè poche volte riprodotti; altri ci lasciano in dubbio, benchè cento volte ripetuti ed asseriti. Ciò significa che al disopra dell'esperienza c'è la ragione, la quale vuol riconoscere l'ordine; e propriamente la scienza è la ragione che fa attenzione a se stessa e che è fecondata dall'esperienza.

Alcune volte ai fenomeni si assegnano ragioni false, o si riferiscono a cause immaginarie, come chi dice che un trave infracidì perchè tagliato in luna scema, che una pianta morì perchè vi posò su l'arcobaleno.

Bisogna non contentarsi di frivole ragioni, non accettar parole invece di cose (4); non alloggiare alla prima osteria; ma osservar le cose da tutti i lati; decomporre la quistione *(analisi)*, poi applicarla *(sintesi)* al caso speciale. Al modo stesso di una macchina non ne avete piena cognizione se non scomponendola, studiandone le parti, poi ricomponendola per veder il modo che opera.

Vi dà all'occhio una vasta campagna. Alla prima non vi formate che un'idea generale della sua ampiezza e varietà; poi ne valutate la pianura o le disuguaglianze, la maggiore

(4) Per esempio, Libertà, Vanità, come Numero, Grandezza, Quantità, Maggioranza, possono prendersi e in senso materiale, e in senso attributivo, cioè come un certo modo di operare.

o minor estensione: e via via l'alidore o l'umidità, l'ubertà o la sterilezza: indi fissate un villaggio e in questo il campanile, il castello, il camino degli opifizj; oppure il fiume, la riva, le navi; oppure una selva e in quella le tali piante. Così il giudizio si viene rendendo più esatto.

Prima di tutto ponete attenzione se il fatto è vero, e dopo averlo veduto voi stessi, studiatelo da per voi col lume del vostro buon senso, cercando dov'è vero e fin dove è vero, ostinandovi a non ingannare nè ingannarvi, e spender la lira per quel che vale. Provare e riprovare; far attenzione passiva ai fenomeni secondo le ordinarie forze della natura; poi l'attenzione attiva vuol promuovere l'azione d'una di queste forze, e la combina e dirige per ottenere combinazioni insolite, o formare congetture ragionevoli. Ma sempre si badi di valutar tutte le combinazioni. Il trascurarne alcuna, spesso mena all'errore.

L'uomo non è un contatore meccanico; ha intelligenza, cuore, fantasia e all'esperienza supplisce coll'induzione intellettuale; ricorre talvolta all'ipotesi, cioè alla supposizione. Essa è come l'impalcatura per le fabbriche, la quale si distrugge dopo aver costrutto l'edificio. Non si dia mai per dimostrato ciò che non è che supposto.

La ragione è naturalmente nel vero, essendo essa strumento naturale per conoscerlo; ma è anche libera e perciò può fallare per cause od efficienti, od occasionali. All'acquisto della verità fanno ostacolo:

1. l'abuso dell'autorità;
2. l'abitudine;
3. la falsa scienza;
4. l'opinione.

Cartesio ha detto che dobbiamo dubitare di tutto finchè non l'abbiamo accertato noi stessi; e Pascal, che non si dovrebbe credere se non alle verità dimostrate. Ma è possibile che un uomo impari tutto da sè? creda solo quel che provò? Egli può credere anche quello che gli è detto. Io non ho mai misurato l'altezza del Moncenisio, eppure

redo che è alto metri 3857; non ho mai vista la muraglia della Cina, nè un vulcano, nè un uragano, eppure credo alle descrizioni che se ne fanno; credo al chimico quando asserisce che un tal sale si cristallizza in ottaedri. Le generazioni che ci precedettero acquistarono molte cognizioni, fecero molte esperienze, e noi possiamo, anzi dobbiamo approfittare di quel cumulo di verità tradizionali; ed accresciute tramandarle ai posteri.

Come abbiamo il dovere di dire la verità, così abbiam diritto che le nostre parole siano prese nel senso che le diciamo: e che altri faccia altrettanto con noi; donde la coscienza di credere a quel che ci si dice, supponendo che altri non ci voglia ingannare.

Nel testimonio bisogna ponderare la sua onestà e la sua intelligenza, per conchiudere quanta confidenza merita; eliminare le cagioni d'errore, il sospetto di malafede, di illusione, di passione. La discordia dei testimonj scema efficacia alla deposizione, e per ciò si dice che bisogna serbare un orecchio anche per l'altra parte. L'autorità diminuisce quando è voce di voce.

Noi siamo liberi di esaminare anche le opinioni dei grandi uomini. I savj dicono: — Amico Platone, amico Socrate, ma più amica la verità ». Se lo tengano detto coloro che non cercano la verità e fin la rinnegano, per riverenza di chi dice l'opposto. Mostrandosi a uno, sul cadavere, che il fegato è alla destra, quegli rispondeva: — Sì, lo vedo, ma Galeno scrisse altrimenti ».

— Si è sempre fatto così — Così faceva mio padre ». Ma l'uomo si perfeziona via via, e la ragione appunto differisce dall'istinto perchè, per esempio, le rondini attaccano sotto i nostri portici il nido come lo attaccavano alla capanna d'Adamo; noi abbiam tutto migliorato, perfezionato.

Altri continuano a dire che il cavallo non ha vescica, non ha midollo nelle ossa; che il fulmine cade in forma di pietra; che il tal noce copresi di foglie la notte di s. Giovanni: che la febbre si guarisce coi panetti di s. Nicola.

Non si è mai visto in effetto, anzi si è sempre provato il contrario, pure s'è sempre udito dire, e basta.

Oggi però invalse il difetto opposto, l'individualismo: si fa come chi si fida affatto al suo oriuolo. Eravamo invitati a pranzo per le cinque ore; io arrivai tre quarti più tardi. Tutti a rimproverarmene, ma io sostenevo che erano appena le cinque, e in prova mostrai il mio oriuolo. — Esso dice falso », esclamarono tutti; e levando ciascuno il proprio trovarono che uno segnava $5\frac{1}{2}$, uno $5\frac{1}{4}$, uno 5 ore e 5 minuti, uno le sei, insomma tutti diversi. Fortunatamente l'orologio della vicina torre era regolato col tempo medio, e battè in quel punto le cinque e mezzo. Tutti vi ci acquietammo, riconoscendo che ciascun oriuolo poteva aver torto, eppure tutti ci regoliamo col nostro. Ognuno tiene l'opinione sua, non crede che quella d' altri abbia autorità più della sua, onde manca un criterio del vero e del falso, del bene e del male, del bello e del brutto. Da ciò la mancanza di carattere, che consta di principj fermi e ferma volontà; non possiamo nè provare, nè disapprovare, non avendo nè piano di condotta, nè forza di risoluzione, nè dignità di sentimento.

Gran causa d'errori è la sproporzione fra la nostra volontà e le facoltà del nostro intelletto. Tale sproporzione deriva dai pregiudizj dell'infanzia, dalla difficoltà di dimenticarli, dalla poca attenzione, dal falso uso del linguaggio. Costa di più svellere un errore antico, che piantare una verità nuova; e il confutare un errore ci porta a scoprire una verità.

La falsa scienza è peggiore dell'ignoranza. L'ignoranza è un campo sodo che si può lavorare e seminare; la falsa scienza è un campo infetto di gramigne, che a fatica si ponno estirpare. E noi vogliam sostituire l'idea al fatto, la certezza al dubbio, l'attenzione alla fantasia, e di tutto cercare come? quando? dove? perchè?

Certe scienze occulte, si rinnovano di tempo in tempo sotto forme mutate. Tali gli indovini; gli specifici per gua-

re le tossi, le febbri, i reumatismi; le cabale per vincere al
itto. Quante volte ci dicono che in una casa ci si sente,
saranno i sorci, le volpi, il tarlo che fora la sua gal-
ria. Oggi si corre dietro a tavolini che si muovono, a
atite che rispondono, a interrogazioni, a spiriti evocati
ie battono. Una persona magnetizzata, mezzo addormen-
ita pretende conoscere il vostro passato, il vostro avve-
ire, le malattie vostre e degli altri, e suggerisce rimedj.
ndate ai giocatori di bussolotti o ai prestigiatori, e vi
iranno vedere prodigi simili e maggiori di questi per pura
estrezza.

Opinione verrebbe a dire il contrario di scienza, di ve-
ità, giacchè questa è certa, quella è solo probabile; è un
ssenso dell'intelletto a cose dubbie e per ragioni appa-
enti. La fama è l'assenso di molti, e perciò vuolsi averle
lei riguardi. Ma fate attenzione che alcune verità ci sono
isserite da uomini che suppongono conoscerle e ne sono
ersuasi; mentre altri sono altrettanto persuasi delle op-
ɔoste, e dichiarano false quelle prime.

Da ciò vorreste conchiudere che non c'è verità assoluta,
e tutto si riduce ad opinioni?

Ma altro è l'opinione che si ha d'una cosa, altro è la
cosa stessa. *Splendore* è voce astratta, ma son cose vere
l'oro, il sole, la spada splendenti; vedendo le cose illumi-
nate, argomentate che v'è un illuminante, un sole, seb-
bene nol vediate. Quel sole è vero; è vera la luce che ne
emana, ma possono essere falsi i giudizj che fo sulle cose
illuminate; per esempio, che la luna sia piana, che l'ar-
cobaleno sia sulle nuvole, che il colore si trovi nei corpi.
Gli oggetti che vedo mi danno i fatti, ma la ragione mi è
data da quel sole, cioè dalla intelligenza; quelli sono indi-
viduali, mutabili; questo è necessario, stabile, generale.

Tutti conoscete il prisma di vetro. Regalatelo a un fan-
ciullo, si gingilla a guardare attraverso di esso i colori
dell'iride, lo mostra a tutti, n'ha piacere, n'ha gloria.

Datelo a un sapiente, ne farà stromento a fine specula-

zioni sulla refrazione e riflessione della luce, sull'allungarsi o accorciarsi o capovolgersi dell' immagine degli oggetti.

Uno della bella società le guarda con disprezzo come un balocco da fanciulli, semplici tanto da spassarsi a mere apparenze di colori.

Dal modo di osservare si capisce di che levatura è un uomo. Que'colori son più belli di quanti l'uomo possa inventarne. Figuratevi che al mondo ci fosse un prisma solo, quale ammirazione! quale smania di guardarvi! quale superbia di possederlo! varrebbe più di qualunque diamante.

Ma essendo facilissimo averne uno, se ne tien poco conto, perchè non cresce nessun pregio a chi lo possiede, non cagiona il gusto di aver quel che non ha gli altri. Un bene comune a tutti si vilipende, nessuno si stima dell'aver la vista, del camminare, del parlare, perchè li han tutti; ben se ne conosce il pregio perdendoli, o paragonando sè a quelli che ne son privi. Così piace l'avere un palazzo, un giardino, alberi e fiori nuovi e rari, un quadro, un mobile, dei vasi, perchè non tutti gli hanno, sebben tutti abbiamo il prospetto del cielo, del mare, di tante bellezze naturali, di gran lunga superiori a quelle. Spesso stimiamo le cose non in se stesse e per quel che hanno di merito, di utile, ma per idee che vi annettiamo di orgoglio, di rarità, di difficoltà.

Se facciamo bene attenzione, i colori che vediamo col prisma non sono meno reali di quelli che vediamo ad occhio nudo, perchè gli occhi anch'essi realmente sono lenti che ci tramandano la luce, diversamente riflessa dagli oggetti; eppure questi colori chiamiamo veri, perchè li vediamo collo strumento ordinario; chiamiamo apparenti quelli che vediamo con uno straordinario. Un ardito che si avventa alla guerra di bande, un rivoluzionario che sommove un paese e abbatte il governo, lo reputiamo un eroe; non facciamo attenzione ad una buona madre di famiglia, a un onesto negoziante che vincono tentazioni ben maggiori, e recano ben altri vantaggi.

Vi è una stima assoluta e naturale: quella che è dovuta ad ogni uomo perchè è uomo, senza che l'arbitrio altrui vi

leva aggiungere o togliere nulla. Ve n'è una relativa, che rigina dal libero operare dell' uomo, cioè dallo sforzo che gli fa per ottenerla.

Il mondo ha un vangelo di odj e di superbia, e leggi che vuole osservate fin a costo della vita. Per esso l'opinione tien luogo di verità; la stima comune tien luogo di vera grandezza, e chi se ne allontana è avuto per pazzo o abjetto. Poichè per opinione intendesi spesso la voce che corre; dicesi opinione pubblica, universale, quando si riferisce a giudizj buoni o mali, che siano accettati da società particolari, in dati tempi.

Ahi! troppo spesso son giudizj arbitrarj, dettati dalla moda, dal partito, dall'autorità d'una persona o d'un giornale, e spesso dal maggio al settembre cangiano di punto in bianco senza apparente ragione. Alcune opinioni possono oggi essere vere e domani aver cessato di esserlo; si adottano perchè applaudite dalla moda: anzi perchè *si* dice, *si* crede. E chi è questo *si?* è un fantasma, e forse ragiona coi gomiti; eppure gli si sacrificano la verità, la coscienza, l' onore.

L'opinione pubblica oggi impone che si invochi l'istruzione obbligatoria, l'abolizione della pena di morte, l'emancipazione della donna; loda il duello: scusa il suicidio, l'infanticidio; beffa la rassegnazione ed esalta la temerità; vuol la morale indipendente; dice che tutto il passato è una vergogna del paese, e la gloria e la felicità d'Italia cominciassero col 1859.

Piano, piano; io non dico nè sì, nè no: ma sono un animale ragionevole, capace dunque di attenzione; questa applicherò ai vostri usi, alle vostre opinioni, e mi riservo di giudicarle o false o vere. Operare per ragione, è operare con convinzione propria, non lasciarsi condurre dalla parola altrui. Che importa se il dicono tutti? Io onorerò solo chi n'è degno, spregerò chi è spregevole, fosse anche inneggiato da tutti i gazzettieri.

Al tempo della sua grandezza Napoleone era intitolato il Massimo, paragonato non solo ai maggiori eroi della storia,

ma a Giove, a Dio. Quando cadde, non vi fu insulto, ba sezza, scherno che non gli si avventasse; a fatica trav stito potè traversare la Francia per recarsi al suo esigl dell'isola d'Elba. Ivi egli prepara un tentativo audace, sbarca a Cannes. Allora i giornali annunziano la *ribellio del Bonaparte.* Cinque giorni dopo si legge sui giorna *Il generale Bonaparte è entrato a Grenoble.* Passano un dici giorni, ed ecco i giornali scrivere: *Napoleone ha fat la sua entrata in Lione.* Venti giorni dopo i giornali an nunziano trionfalmente: *L'imperatore è alle Tuillerie.*

Nel 1859 gli Italiani non fu festa, non lode, non ric noscenza che non tributassero a Napoleone III: nel 18 esaurirono il vocabolario della plebe per vituperarlo.

Un tempo l'opinione pubblica presentò Cavour come cl ricale, poi come il peggior nemico de' preti. Noi tutti, pe poco che siamo vissuti, abbiam veduto l'opinione pubblica levare al cielo uno, poi gettarlo nel fango, per forse rialzarlo.

In tali condizioni, la società fa peggior violenza che i tiranni quando prescrive di pensare al tal modo, di operare al tal altro, fare e opinare come il pubblico, non soffrendo originalità e individualità. Il maggior numero vi si rinchina, cerca l'aura del partito con atti da cui ripugna la sua coscienza; per rispetto umano tralascia azioni virtuose, e massimamente atti di pietà e di riverenza. È questo il flagello delle persone più elevate per ingegno, più indipendenti per carattere.

Appartiene a questa categoria la moda.

Quanti s'avvezzano ai liquori e perfino al pipare, perchè tutti fanno così! Quanti adottano vesti incomode, scarpe strette, cappelli soffocanti, sol perchè lo esige la moda! Eppure chi non segue la moda si rende ridicolo; onde consiglierei solo di evitare le esagerazioni. Vestire a modo degli altri, pensare a modo proprio.

Giacchè la moda non regola solo il vestito, ma pretende le teste e i pensieri; testè non ordinava che salassi: ora non ne vuol più, e durerà finchè n'abbia uccisi tanti da

rla cambiare. Dianzi esaltavansi i Francesi, oggi, volta carta, i Tedeschi.

Ma i più sono infingardi che non vogliono la fatica di aminare, di giudicare da sè, cioè d'esser ragionevoli, e arrestano alla prima opinione, a quella dei 200 o 300 che intitolano il pubblico, e comandano di venerare il tale, re un monumento al tal altro, sparlare d'un terzo, madire un quarto.

Anzi, quando un'opinione falsa s'innesta nella società, porta combatterla, altrimenti essa si arroga il titolo di nso comune. In tutta la società antica, l'opinione universale sanzionava la schiavitù; l'opinione pubblica non sciolla ancora condannare in alcuni paesi dell'Asia e del-America. Chi ha voce in capitolo è obbligato a ribattere opinione falsa; gli altri, per lo meno non diano segno di pprovarla.

Ma il nostro buon nome, il giudizio che il pubblico porta alla bontà, integrità, capacità nostra, serve nel commerio per ottenere credito, nella famiglia per contrar parenele ed amicizie, nella società per ottenere impieghi, nei ribunali per essere creduti. Grande attenzione dunque dobiamo avergli, tanto più, che, perduto una volta non si icupera. Viaggiavano una volta insieme l'acqua, il fuoco, onore; venuto il momento di separarsi, l'acqua disse: - Dove vedrete umido, là mi troverete »; ed il fuoco: — Dove sia fumo, son io ». Ma l'onore: — Badate di non laciarmi, perchè non mi troverete mai più ».

La cura però del nostro buon nome non ci induca ad atti li bassezza, a vili condiscendenze di partito [5]. Con queste i ottiene l'aura di un momento, ma poi cambia, mentre 'uomo onesto, se anche un giorno è bersagliato dai tiran-

[5] — Tostochè d'uno si parla, tutti si fanno lecito di esaminarne la vita, i notarne le azioni meno osservabili, d'interpretare le azioni sue. Le cose he lui riguardano, non si considerano quali sono in sè, ma quali ognun e vorrebbe. Se un uomo di lettere vive sequestrato dal comune degli uoini, egli è un selvaggio, un ingrato; se frequenta le numerose adunanze un ozioso che il suo credito fonda sui pregiudizj del mondo ». AB. CHIARI, *l Poeta*, II. 2.

nelli dell'opinione, presto si rihà, o almeno i suoi nemici sono costretti a dire « È codino, è aristocratico, è stravagante, ma però galantuomo ».

Volete apparire galantuomo? Siatelo.

Che dire di quegli infami che intaccano la reputazione altrui spargendo opinioni false, ficcando bazze a danno d'altri? Sono assassini peggiori di quei di strada.

Alcune verità sono complicate e di non facile applicazione, o le passioni nostre, o l'astuzia altrui le fan vedere altrimenti dal giusto. C'è un'arte, una regola di pensar bene, cioè dirigere l'attenzione in modo di raggiungere la verità, di scoprire ed evitar l'errore, di argomentare dagli effetti alla causa, dalle operazioni alla *facoltà;* e questa chiamasi *logica;* o arte di studiare e di filosofare, di distinguere il vero dal falso, di discutere, di ordinare i nostri pensieri, di adattarli all'uso della vita. Se è un'arte, dunque è un abito; e se è un abito non si acquista senza un esercizio lungo, ostinato. Il più bello e utile esercizio di essa è quello della geometria, perchè chiaro, solido, metodico (GENOVESI).

Tutte le scienze umane sono sottomesse ad una regola comune, derivata da leggi generali del pensiero; ma ciascuna si serve di regole particolari, che, sebbene diversissime, possono ridursi a metodi, fondati il primo sul ragionamento, il secondo sull'osservazione e classificazione, il terzo sull'esperienza e induzione, il quarto sulla fede alla testimonianza.

Il ragionamento è comune a tutte le scienze, e per alcune è lo strumento principale di ricerche e d'esposizione, come nelle matematiche pure e combinate, e in alcune filosofiche e legali, dove si va dalla discussione all'argomentazione, dal principio alle conseguenze per provare, dedurre, verificare, confutare, e principalmente dimostrare. La dimostrazione può essere diretta o indiretta, per esclusione, per approssimazione, a priori, a posteriori, dal contenente al contenuto come in geometria, o per equazione

me in aritmetica. Però le regole son date non per im-
re silenzio alla ragione, ma per insegnarci a usarla
glio.

Mirabile facoltà è l'induzione, per cui da un vero ne
iamo un altro; e forma la massima parte della potenza
gionatrice. L'induzione viene dall'analogia fra le cose
sate e le future.

Quando un fatto si ripete sempre, ne concludiamo che
nvariabile; pure potrebbe darsi il contrario. Tutti i
vi sono neri; se taluno asserisse di averne veduto uno
gio, potremmo crederlo. Tutte le mattine torna il sole,
re potrebbe nella notte essersi spento. Riguardo all'av-
nire, l'esperienza non può darci che maggiore o minor
babilità, non regole certe dell'utile o del danno indivi-
le, e tanto meno del generale, che dalle azioni può
ivare.

Di rimpatto v'è una scienza, inventata apposta per in-
nare, ed è la *sofistica.* Mentre la logica assoda una
ità per mezzo di un'altra già nota, il sofismo va con-
al legame delle idee, con argomenti abbaglianti illude
sorprende. Talvolta prende come fondamento principj
n incontrastabili; per esempio, che la suprema virtù
'amore della patria; che lo Stato abbraccia l'intera atti-
à dell'uomo. O si vale di frasi pompose, come la *neces-*
à delle cose, la *dritta ragione*, o simpatiche, come il
n *sociale*, l'*umanità*, il *patriottismo;* espressioni spe-
se di chi vuol imporre agli altri.

Talvolta tira la conseguenza da un principio diverso
lla questione; o trae le parole dell'avversario a senso
fferente da quello che egli vi dà: o all'avversario attri-
isce un principio che egli non ha o che intende in senso
en largo o meno stretto. Dirà p. e.: Nel girare d'un cir-
olo, il centro resta sempre fermo. La terra è centro del-
orbita; dunque è ferma.

Talvolta, provando che una cosa è falsa, conchiude che
'altra è vera, o all'opposto: mentre voi sapete che l'oppost

della menzogna non è la verità, e il dir che una cosa non è gialla non vuol dire ch'essa sia rossa. Milano non è Roma: Milano è bello, dunque Roma no.

O frammette una idea estranea, come colui che provava che la carne salata estingue la sete, perchè chi ne mangia piglia sete, chi ha sete beve e così spegne la sete. O chi dice che il lusso è favorevole alla moralità, perchè le donne per andare in lusso si vendono, e l'uomo per comperarle lavora, e il lavoro è morale.

O conchiude più del principio. Per esempio, i Maomettani sono avversi al cristianesimo: i Giapponesi anch'essi, dunque sono Maomettani. O chi dice, — Volere è potere; io voglio guarire, dunque lo posso. Socrate negava gli Dei, dunque era ateo. Pietro loda l'amministrazione austriaca, dunque è avverso al regno italico. Paolo andò a Parigi, dunque vi fu per cospirare. Andrea critica il ministero, dunque non ama la patria. Cicerone e Tito Livio erano romani, dunque i Romani sono grandi storici e oratori ».

A grandi errori porta il conchiudere dal particolare al generale. Son diverse attitudini, diversi rimedj, onde vuolsi attenzione ai casi singoli. Per ciò si raccomanda di distinguere frequentemente. Vi si dirà che il dicembre è *rigido*. Sì in Italia, ma non a Buenos Aires (6).

A ciò appartengono il circolo vizioso, la petizione di principj, come chi dicesse, — Le cose pesanti tendono al centro della terra; tutte le cose dell'universo tendono al centro; dunque la terra è centro dell'universo (7) ».

(6) Ma quegli è tra gli stolti bene abbasso
Che senza distinzion afferma o nega.

DANTE.

(7) Sofismi di elenco diconsi quando hanno per conclusione un enunciato differente da quello che si deve stabilire. Ciò si fa o attribuendo all'avversario un'opinione ch'egli non professa, e si combatte questa che non è in controversia (p. es., egli è clericale, o rosso, o aristocratico): o sfigurando l'opinione dell'avversario diversa dalla nostra: o inferendo proposizioni che si contengono in un'altra proposizione, diversa da quella di cui si tratta di accertàre la verità.

Dicesi sofisma dell'accidente quando da una proposizione complessiva

Sofisti sono il *panteista* che confonde Dio col mondo, il *teista* che separa Dio dal mondo, l'anima dal corpo, il senso dall'intelletto; il *materialista* che nega l'unità e semplicità dell'anima umana; errori da cui ripugna la coscienza umana. Sono sofisti i politici che affidano tutto allo Stato, i *fisiologi* che tutto al corpo; gli *spiritualisti* che tutto all'interno. Sono sofisti costoro che cercano la demolizione d'ogni legge intellettuale, morale, civile, compassionando chi crede, perchè essi non credono nulla, menano trionfo di

sintetica) si conclude come fosse particolare (analitica); p. es.: La libertà degenera in licenza, dunque si tolga. I giornali ingannano il popolo, dunque si sopprimano. I ricchi non han compassione dei poveri, dunque sterminarli. Oppure si tira la conclusione da una proposizione particolare come fosse universale; p. es.: I dotti sono pedanti: Ennio Quirino Visconti era un gran dotto dunque un gran pedante.

Sofisma della causalità fittizia è quando si afferma tra due cose una relazione che non hanno, come il creder effetto ciò che segue a un fatto (*post hoc ergo per hoc*). Uno svenne durante un ecclisse, o morì dopo preso il tal rimedio, dunque l'ecclisse e il rimedio ne sono la causa: dopo la cometa venne la guerra, dunque la cometa predice la guerra. Oppure si dà per essenziale ad un soggetto ciò che ne è solo accidentale: o si conchiude esser vero un enunciato, perchè altri non è atto a confutarlo. Uno può esser incapace di confutare la stabilità della terra, eppure questa rimane esclusa. Oppure si conchiude che è impossibile una cosa perchè non sappiamo comprenderla. Non so immaginarmi uno spazio vuoto, un pianeta abitato, dunque non si danno. O si fa troppo appoggio sull'autorità, o si conchiude alla verità di una sentenza perchè deriva da un enunciato dell'avversario (*argumentum ad hominem*); ma quell'enunciato può essere falso.

V'è anche il sofisma di parole; p. es.: Lo studio si chiama ozio: l'ozio è da evitare, dunque è da evitare lo studio. Tal è quando si prende una parola in senso diverso dal consueto: o dal segnato si passa al segno o viceversa. Quella fanciulla ha capelli d'oro, dunque se ne potran fare giojelli. Quel fanciullo è un angelo: dunque non ha corpo. Bue è una parola, dunque noi mangiamo una parola.

Qui va la tautologia, che è un ripetere le premesse nella conchiusione, come: La terra gira intorno al sole, dunque si muove. Il triangolo ha tre angoli: L'anima è immortale perchè semplice, e semplice perchè immortale: Il tale non lavora perchè non ha da mangiare, e non ha da mangiare perchè non lavora. Oppure il circolo vizioso, che è addur per prova ciò che è in disputa; p. es.: Dante fu certamente nel Friuli, perchè colà c'è la grotta di Dante: oppure, metter un principio senza provarlo, come chi dice: La legge è infallibile, dunque non si deve disapprovare: o da un enunciato incerto si conchiude come fosse certo; p. es.: Tutto il vero sta nell'esperienza: la metafisica non dà verità di esperienza, dunque non è scienza. Bisognerà prima provare la proposizione generale.

Tal pure è la petizione di principio.

scassinare la religione, la filosofia, la società, scuotere la certezza metafisica, insegnare che Dio è il male, la proprietà è il furto, l'ordine è l'anarchia; che l'uomo gode della libertà sol quando dubita di tutto. Vi verranno innanzi con sottigliezze, e il vostro buon senso non avrà l'arte di dissiparle, ma vi dà il diritto di sprezzarle. In fine troverete che i sistemi falsi non restano conseguenti a se stessi, e cercano piegarsi alle verità che respingono, tanto per farsi tollerare.

L'attenzione è il rispetto per la verità, onde raggiungerla bisogna prima di tutto non accettare alla cieca quel che si dice o che viene asserito; badare quali persone siano quelle che la dicono; se la sanno direttamente *od* è voce di voce; se hanno capacità di comprendere il vero, se passione o interesse a dissimularlo o travolgerlo; e qualvolta è possibile, da noi prender in esame la cosa senza prevenzione nè precipitazione, non accettando se non quello che comprendiamo chiaro e ci toglie i dubbj. A questo giova il condur l'attenzione per ordine, procedendo dal noto all'ignoto, cominciando dagli oggetti più semplici e facili, per salire grado grado ai complicati; fare la rivista *generale* del pro e del contro, in modo di non ommetter nulla e non confondere le ragioni false colle vere. A tal modo sradicheremo i pregiudizj e accumuleremo le esperienze, sopra le quali ergere i nostri ragionamenti.

Per quanto una verità sia piccola, è sempre bene sostituirla all'errore. Ogni errore che avremo corretto, ogni sbaglio che avremo raddrizzato, è una battaglia vinta, che ci agevola la conquista delle verità successive. Nessuna verità si rende propriamente nostra se non col trovarla da noi stessi: pure gioverà considerarla dall'effetto che potrebbe produrre sulla pluralità, dalle objezioni che ci si farebbero; le quali ponderando, verremo a confermarci nelle nostre credenze, o a repudiarle se le conosciamo false.

Mi sono spesso meravigliato che genitori e maestri castighino i fanciulli per questo e quel difetto; e non tanto

per la bugia. Or questa, tollerata da principio, può indurre l'abito della menzogna, dell'impostura, della ipocrisia.

La simulazione può giovare presso i grandi, nelle corti, ma le più volte la franchezza, la sincerità, la virtù son più efficaci. La bugia ha le gambe corte, dice il proverbio, e significa che la verità è una e certa, la bugia multiforme. La verità è di sovero e viene a galla; e quando la bugia si scopre, qual vergogna d'essere conosciuti menzogneri, di vedersi disprezzati! Restasse anche coperta, chi mentisce è già punito dalla coscienza d'aver tradito il dovere e d'essersi degradato. La verità è la vivanda dello spirito, e anche cessato di ricercarla, non si cessa di desiderarla, mentre l'errore trova il castigo suo nell'essere condannato a fluttuare secondo le passioni. Qual compiacenza quando s'ode « Lo so da Antonio », e basta perchè nessuno ne dubiti!

La società, il conversare, le convenzioni si fondano sull'idea che la parola corrisponda ai sentimenti, cioè che siano sinceri. Ma pur troppo vediamo un imperversare di calunnie, un rimbalzo di finzioni, di doppiezze, di artifizj. I giornali avrebbero ad essere i maestri del popolo; tutti i giorni vengono a darci notizia di ciò che avviene intorno a noi, del prossimo nostro, degli interessi che più ci toccano. Eppure quanto poca premura a chiarire la verità! quanto poca sincerità nel riferirla! La sacrificano alla fortuna, alla gloria, al basso guadagno: spessissimo devono al domani smentire ciò che han asserito jeri; l'uno assicura il preciso contrario dell'altro; e probabilmente mentiscono ambedue, cioè danno per certo quel che non sanno. Intanto la bugia va attorno, vi sono i maliziosi che ne cavano profitto; vi sono gli sciocchi che conchiudono, « Qualcosa di vero ci sarà; la campana non suona se qualcosa non è ». Uno sfacciato raccomandava ai pari suoi: « Mentite, mentite; qualcosa ne resterà [8] ».

(8) — Chi altera un fatto, può credere che il danno non sia molto grave, ma chi falsa un principio, chi sfigura una credenza, attacca la società nelle sue parti vitali, compromette l'avvenire quanto disonora il passato.

Noi compassioniamo i nostri vecchi che credean una cosa perchè l'avea detta Aristotele o Platone, Bacone o san Tommaso: e noi la crediamo perchè la dice un gazzettiere. Un Psafone di Lidia, ricco e nobile di stirpe ma di poca levatura, ambì nulla meno che d'essere creduto un Dio. Comprò stornelli, gazze, pappagalli, quanti insomma v'ha uccelli capaci di proferir parole, e gli istruì a dire *Psafone è un gran Dio.* Quelli si spersero, e da per tutto ripeteano *Psafone è un gran Dio;* e il popolo, credendolo un miracolo, una voce del cielo, venerò Psafone per un gran Dio.

Quando udite questi giornali esaltare o conculcare qualcuno, tutti d'accordo, dite come diceano i Greci, « Uccelli di Psafone (πσαφονος ορνιθες) ».

Eccellente consuetudine, allorchè si legge o si sente un fatto, il domandare « È poi vero? » e fare attenzione se sia.

Quanto a noi, atteniamoci alla verità: ma è necessario dirla sempre tutta e a tutti?

La verità senza misura è una indecenza, come la nudità. C'è verità che i maestri devono trasfondere solo a poco a poco, quasi per aspirazione invisibile. E un illustre disse: — Se avessi le mani piene di verità, non vorrei spalancarle a tutti ».

La verità ha i suoi fanatici come l'errore, e noi dobbiamo esserle fedeli sino al martirio, ma non apostoli fino all'intolleranza contro chi non la conosce. In primo luogo, noi stessi possiamo ingannarci. Chi può credersi infallibile? E s. Agostino disse che, per discernere il falso dal vero, bisogna smettere la persuasione d'essere dal lato della verità. Poi, è talvolta così piccola la distanza fra la verità e l'errore, che dobbiamo compatire assai chi non la ravvisa.

Teniamo quelle opinioni di cui siamo convinti, ma non iscomunichiamo chi non le accetta; non ci accapigliamo

Differir su qualche punto, su qualche data, poco importa. Ma incriminar gratuitamente e deliberatamente ciò ch'è venerabile; introdursi sistematicamente nella disputa ciò che rimane e vuol rimanere nella regione della pace, è qualcosa peggio che storditaggine erudita; e malgrado le migliori intenzioni del mondo, potrebbe prender il carattere e aver la sorte della perfidia calcolata. » Visconte di Falloux.

con quei che pensano diverso. Possono ingannarsi, ma potrebbe essere che c'ingannassimo noi. Qual diritto abbiam noi di volere che gli altri pensino a nostro modo?

Se leggeremo libri, vedremo che non c'è stravaganza, non errore che non sia stato sostenuto anche da persone che credevansi, ed erano credute sapienti e filosofi. Se viaggeremo, incontreremo costumanze affatto diverse dalle nostre e che ci pajono ridicole, eppure praticate da nazioni tutt'altro che barbare ed incolte, e che forse più e meglio di noi adoperano la ragione e praticano la morale. Ciò deve renderci ben tolleranti.

L'intolleranza è più consueta nelle opinioni politiche, e sono quelle appunto di cui la certezza è minore, come cosa tutta umana che non può ridursi in dogma o in teoremi geometrici, non segue il vero ma l'opportuno, e varia a giornata.

Lo spirito di partito dirocca la società co' suoi sospetti, i suoi anatemi, le sue puerilità, le sue bravate, le sue esclusioni continue, coll'imputare chi l'inverno passato vestiva diverso che in quest'estate. Si prende calore per una parzialità, per una persona, o contro del Governo, del tal principe, della tale nazione; ogni male che avvenga s'appone a loro, ogni loro sbaglio si imputa a malizia; i fondi pubblici rinviliscono? è cabala del ministro; scoppia il cholera? è il sindaco che non volle provvedervi; c'è briganti? è la Francia che li manda.

Fra le accuse rimbalzate bisogna saper riconoscere i legittimi lamenti, le comuni sofferenze, sceverandole dalle meschine personalità, e osservandole da alto.

La verità è nelle leggi del mondo, nei sentimenti intimi, ma può benissimo accordarsi colla cortesia. Sopportiamo, amiamo anzi la discussione, perchè la verità, come il calore e l'elettricità, si sviluppa coll'urto e l'attrito.

In quella vece, a chi pensa diverso avventasi il titolo di nemico o di venduto al Governo, di avventuriero, di spia. Vile! tu, sei tu un tirannello, tu che pretendi togliere a un galantuomo il diritto che tu t'arroghi di giudicare colla propria testa.

Ciò viepiù importa in fatto di religione. Nella pastorale del 1874 il vescovo di Cambrai scriveva ai suoi: — La più severa ortodossia, al tempo nostro e nel nostro paese, si accorda perfettamente con tutte le esigenze della vita civile. Ai fratelli nostri più dissidenti dobbiamo la carità più efficace. Deplorando e condannando gli errori loro, non cessiamo di amare le loro persone. A Dio solo, che conosce il fondo dei cuori, spetta il giudicare a qual punto li scusi la buona fede. Noi non ignoriamo qual potenza, in materia di religione, abbiano l'educazione e la tradizione di famiglia ».

Amiamo, cerchiamo, vogliamo, propaghiamo la verità. E non solo nelle azioni e nelle parole, ma negli affetti, nei movimenti, negli atti di civiltà, fin nel guardo e nel gesto, non esprimendo più di quel che si sente, non facendo concepire speranze che non abbiamo intenzione di soddisfare. La vorrei in casa, nel reciproco amore, nel non farsi dannose illusioni; la vorrei ne' libri e nelle belle arti, persuadendoci che non è bello se non il vero; la vorrei nel Governo. Più dipendiamo dagli uomini quanto meno dipendiamo dalla verità, e chi subisce la santa schiavitù del vero può affrontare la tirannia e della folla e dei forti. Quando si speri con verità, con verità si parli, ci verranno dietro e il coraggio e l'intelligenza e la bontà.

Chi non arde non incende.
A donna niuna veste sta meglio del silenzio.
Chi ardisce prevale sempre a chi teme.
Chi cammina inciampa.
Non cercar colla forza quel che puoi aver colle buone.
Il male che si dice d'altri non fa che male.
Chi vuol cavallo senza difetti vada a piedi.
Pigrizia morì povera.
Chi non sa fare lasci fare.

XXIV.

IL CASO. LA PROBABILITÀ

> La probabilità è la guida
> di tutta la vita.
>
> BUTLER.

Abbiamo stabilito che ogni avvenimento ha un precelente, ogni fatto una legge; che sempre v'è azione regoare d'una causa necessaria: ogni cosa succede perchè doreva succedere, tutto essendo ordinato a fini generali. Come lunque tante volte diciamo che è un caso, un azzardo, una fortuna, un accidente? Noi chiamiamo così l'ignoranza nostra delle vere cause. Quando non possiamo conoscer queste e dedurne l'infallibile effetto, ci accontentiamo della probabilità. Onde la probabilità è in parte relativa alla nostra ignoranza, in parto alle nostre cognizioni.

V'è alcuni fatti fortuiti, cioè che appartengono a serie indipendenti nell'ordine della casualità; coincidenze dalle quali non abbiamo ragione di argomentare un'uniformità. Jeri imbattemmo per istrada un guercio, e subito dopo ci arrivò una infausta notizia. Un bambino fu preso in braccio da una vecchia, e il giorno dopo si ammalò. Ho messo al lotto un numero deducendolo da un sogno, e sortì. Mi sono messo in viaggio un venerdì, e cascai di carrozza. Comparve una cometa e quell'anno scoppiò la guerra.

Questi fatti hanno ciascuno una causa, ma non v'è connessione fra questa e il fatto a cui la ascriviamo. La vec-

chia abbracciò il bambino per una causa, ma per tutt'altra egli si ammalò. Per disattenzione ho inciampato nell'uscir di casa, ma per tutt'altra cagione il giorno stesso un borsajuolo mi derubò. È un'assurdità il congiungere le due serie affatto distinte; è uno de' peggiori sofismi il dire « Ciò avvenne dopo la tal cosa, dunque avvenne per la tal cosa ». Si dovrebbe dire che due fenomeni, per caso, coesistono e si succedono, ma non sono fra loro causa ed effetto, nè effetti della stessa causa, nè effetti di cause legate fra loro per legge di coesistenza. Quando si giuoca a croce e santi, nel modo con cui slanciansi le due monete v'è una causa del cadere piuttosto colla faccia che collo stemma; ma questa causa non ha a fare coll'esser uno o l'altro de' giocatori seduto al tal modo.

Il mondo presenta fenomeni di sistemi distinti e indipendenti. In ciascun sistema i fenomeni sono legati fra loro dalla legge di causalità, ma i sistemi hanno fra lor rapporti d'armonia, diversi dai rapporti di causalità. son quelli che chiamansi il caso, l'azzardo, il che signi che noi non conosciamo la legge suprema da cui di il mirabile ordine dell'universo.

Gli uomini vollero portar l'attenzione anche s casi fortuiti, e trovarono il calcolo delle proba che tre amici devono arrivar quest'oggi, ma no primo. Ecco l'ignoranza: ma da certe ragioni arriverà prima il tale che il tal altro. Io non se domani sarà bel tempo o pioggia; ma da desumo la probabilità.

Questa può dedursi da ragionament ma anche da calcoli matematici, secon mina la quantità del dubbio. Io getto faccie, e scommetto che la faccia di un caso favorevole e 5 contrarj bilità favorevole con 1/6, e la due dadi, e voglio avere i binazioni sono 36, ed io Se mi contento di av

probabilità è doppia, cioè un 1/18. Maggiore è ancora la probabilità se mi basta avere 8, che può venire da 5+3, o 2+6, o 4+4. Ma il 2 non risulterebbe che da 1+1. Bisogna dunque far attenzione non ai soli casi, ma all'entità di ciascun caso. Il cadere i dadi a un modo piuttosto che all'altro dipende da cause certe; e se noi le conoscessimo avremmo, non più la frazione della probabilità, ma il numero intero, cioè la certezza.

Il calcolo delle probabilità si applica molto al lotto [1]; ma inoltre ai giuochi di borsa, alle votazioni delle assemblee, alla fede dei testimonj, alle assicurazioni, ai vitalizj, onde vi posero attenzione sommi matematici, sempre nella persuasione che nulla avviene senza una causa, ma che

(1) Un numero di estratto semplice ha la probabilità di 1/18; l'estratto d'un numero a un posto prefisso dell'estrazione, è 1/90.

L'ambo l'ha di 10/4005; giacchè 90 numeri combinati a 2 a 2 producono $\frac{90 \times 89}{2} = 4005$ ambi; e i 5 numeri dell'estrazione producono $\frac{5 \times 4}{2} = 10$.

Il tenitore vuol anche guadagnare sopra questi accidenti; e mentre per l'estratto semplice la probabilità è 1/18, e quindi dovrebbe pagare 17 volte la posta, non ne paga che 15: per l'estratto determinato, invece di 90, dà solo 70 volte la posta; per l'ambo, invece di 400 non dà che 270 volte la posta.

Così nel terno la probabilità della sortita favorevole è 1/11748; e invece di 11,748 la vincita non rende che 5500 volte la posta. Nel quaderno la rende 75,000 volte, mentre la probabilità è di 1/511038: per la quintina paga un milione di volte la posta, mentre la probabilità è di 1/43949268.

Il vizio del lotto è il più repugnante alla necessaria virtù del risparmio. E in Italia vi si gettano 80 milioni all'anno, nel 1874 si fecero 220 milioni di giocate, e sonvi 2189 prenditorie. Si è fatto confronto del lotto e del risparmio nei varj paesi nostri e si trovò che nel Piemonte, per ogni 190 abitanti, si spesero al lotto lire 191, e si misero a risparmio lire 861; nella Liguria lire 250 al lotto e lire 1097 al risparmio; in Lombardia al lotto lire 155, al risparmio lire 7119; nel Veneto lire 190 al giuoco e lire 664 al risparmio; nell'Emilia lire 172 al giuoco e lire 2729 al risparmio; nell'Umbria al lotto sole lire 86 ed al risparmio lire 1282; nelle Marche lire 74 al lotto e lire 1154 al risparmio; nella Toscana al lotto lire 323 ed al risparmio lire 2704; a Roma lire 436 al lotto e lire 3111 al risparmio; negli Abruzzi, compreso il Molise, lire 66 al lotto e lire 10 appena al risparmio; nelle Puglie lire 288 al lotto e 9 al risparmio; nella Campania lire 736 al lotto e lire 328 al risparmio; nella Basilicata al lotto lire 38 ed al risparmio lire 5; in una Calabria lire 38 al lotto e 59 al risparmio, nell'altra al risparmio lire 19 ed al lotto 54; in Sicilia lire 254 al lotto ed al risparmio 442; la Sardegna dà lire 54 al risparmio, nulla al lotto; di cui i Sardi mai non vollero sapere.

queste cause noi non conosciamo tutte. In tale ricerca sono fissate regole e matematiche e logiche. Una è la presunzione che un fatto avvenuto più volte si riproduca; ove è essenziale il teorema dei grandi numeri.

Pietro e Paolo giuocano a croce e santi. Se Pietro continua a far santi, posso supporre che il metallo, la forma della moneta, il modo e la forza del getto ne siano causa, e scommetto per santi. Fuor di tale supposizione, quanto più Pietro guadagnò, tanto più presumiamo che deva perdere, perchè non v'è ragione che Paolo deva avere più combinazioni sfavorevoli che Pietro; onde, quanto più ne ha avute di buone Pietro, cresce la probabilità che ne vengan di buone per Paolo. È possibile che Pietro guadagni 8 volte e Paolo 2 o Pietro 3 e Paolo 7, ma il più probabile è che guadagnino 5 per uno: onde si può scommettere per questa combinazione, anzichè per le altre, le quali sono più probabili quanto più s'accostano a quella: eppure non è che probabilità, giacchè Pietro, come vinse una volta, così può vincere tutte le otto, non essendovi connessione fra una tirata e l'altra, e dopo ciascuna restando affatto eguali le condizioni, nè gli avvenimenti passati avendo influenza sui seguenti. La probabilità è maggiore quanto è più grande il numero delle partite. Se queste sono 1000, la probabilità di fare 500 per uno è assai maggiore che non di farne 5 sopra 10: minore di vincer Pietro 999 contro 1, che non di vincer 9 contro 1.

Quel che in matematica è calcolo delle probabilità, nel ragionamento comune è induzione; e anch'essa è più retta quanto maggiore il numero delle esperienze. L'osservazione anche più attenta porta sempre leggeri errori. Facciansi molte osservazioni, e si prenda la media, e così si avrà il men possibile di errori. Per una serie di 100 anni si osservò che, in Lombardia, quando spira vento di levante si ha pioggia: che alla metà di aprile succede un abbassamento di temperatura; che alla metà di novembre e di marzo spirano venti. Io potrò preconizzarli con tanto maggiore probabilità, quanto più diuturna sarà stata l'e-

sperienza. Ciò per altro non prova che quel vento sia la causa della pioggia, e forse un e l'altra dipendono da unica causa differente.

Così è del credere che la luna crescente sia più opportuna al taglio della legna o dei capelli e alla seminagione: o che i primi giorni del mese annunzino il tempo che s'avrà in quel mese. Non v'è un legame causale, o piuttosto noi nol conosciamo. Eppure una grandissima parte delle nostre determinazioni le prendiamo dietro le probabilità. Vedete se importa prestarvi attenzione.

In ciò bisognerebbe sempre far in modo che il bene che si spera abbia almeno tanta probabilità, quanto la perdita che si teme, valutando esattamente i vantaggi e gli scapiti e le loro probabilità mediante la sperienza, la prudenza, allontanando le illusioni della passione, le false idee di fortuna.

E giacchè ci siamo, domandiamo se può essere il caso, un'evoluzione cosmica di leggi fisiche e fisiologiche, che formò questo bell'ordine dell'universo.

V'erano da principio (non chiedete come c'erano e che cosa sia il da principio) nient'altro che molecole indivisibili (*atomi*), dotate di movimento. Mediante questa forza, si unirono poco a poco, e formarono il caos. Al caos diedero ordine, e in migliaja di milioni di secoli costituirono i corpi, cioè quest'infinità di mondi, che tutti regolarissimamente si muovono. Poi la materia inorganica si organizzò, si animò, e ne vennero le piante, indi gli animali, che via via si raffinarono, dalla spugna fino a fare l'uomo [2].

Prendete un A e un B. Il caso che riescano in quest'ordine è probabile per un 1/2 se si fa una prova sola: doppiamente probabile se due prove; probabilissimo se se ne fanno cento, se si può ricominciare fin che si vuole. Suppo-

[2] L'evoluzionismo spiega tutti i fenomeni, ci fa assistere alla genesi di tutti gli esseri, a tutte le trasformazioni della forza primordiale, dall'attrazione di due molecole di etere sino alla *Divina Comedia.* Ma non risolve, nè tampoco posa i problemi dell'origine della vita, del pensiero, del sentimento, e di quel sentimento primitivo e sostanziale, che ogni uomo esprime dicendo *io.*

niamo migliaja e milioni di prove, e crescerà la probabilità che riesca AB.

Il nome di *Manzoni* si compone di 7 lettere: queste possono collocarsi una accanto all'altra due a due, tre a tre e così via in modo da averne 5040 combinazioni: onde si potrà scommettere 5039 contro 1 che non formeranno il nome *Manzoni.*

Se vi dicessi che, gettate migliaja di lettere in una gran cassa, tra loro si unirono in modo di formar parole, poi linee, poi pagine, poi un volume che contiene il racconto dei *Promessi Sposi,* voi gridereste all'assurdità.

Eppure sarebbe ancor meno improbabile che la formazione dell'universo. Gli atomi che lo compongono sono ben più numerosi delle lettere che ci vorrebbero a congegnare quel libro.

Aggiungete che, formati i *Promessi Sposi,* l'azione di quelle lettere sarebbe finita. Al modo stesso, fatto il mondo, fatte le bestie, fatto l'uomo, quegli atomi avrebbero dovuto avere il senno di cessare l'azione, e non seguitare, per esempio, sino a far due teste o tre braccia all'uomo, due cime ai pini, quattro orecchie al gatto.

Per caso avvenne questo bell'ordine; per caso domani tornerà confusione e caos. Ecco le probabilità!

XXV.

LA SCUOLA

> Præceptorem eligere sanctissimum, et disciplinam quæ maxime severa fuerit.
>
> QUINTILIANO.

> Non bisogna mascherar la vita ai figliuoli. Bisogna lasciarla vedere tal quale Dio l'ha fatta, colle sue dolcezze e le sue amarezze. Imparar a soffrire non è imparar a vivere? E perchè a pochi si dà questo insegnamento, pochi sanno vivere.
>
> LA MARTINE, *Ms. de ma mère.*

A dissipare l'ignoranza e diffondere la scienza s'istituiscono scuole. Ora si fanno sempre più numerose, ma anche questa può divenire una moda; come il voler piantare biblioteche popolari là dove non c'è popolo che legge. Quanto alle scuole alte, lo studiare diverse scienze non è un cangiar metodo, ma applicare lo stesso a differenti oggetti; rifar quello che si era fatto; e tutto sta nel farlo bene la prima volta. Si deve studiare più scienze non tanto per arricchir la mente di variate cognizioni, quanto per renderla più attiva e libera.

Quei che predicano le scuole popolari sembra inferiscano una differenza fra l'educazione dei poveri e quella dei ricchi, e questi devano acquistar cognizioni, inaccessibili a quelli. Tale distinzione parve affatto sconveniente all'americano Orazio Mann (1796-1859) che voleva fosse data a

tutti una educazione *solida*, cioè insegnare a tutti le grandi norme dell'igiene, i doveri d'un capo di famiglia, le nozioni necessarie ad ogni cittadino, i modi di adempiere fedelmente e coscienziosamente gli obblighi d'un buon repubblicano. Siffatta educazione deve essere comune; su questa deve fondarsi la vera eguaglianza, mettendo alla portata anche degli infimi le conquiste della scienza e dell'esperienza. Le scuole in America non sono dirette da un ministro; ciascun Comune le regola a sua volontà; onde il Mann, sebbene segretario dell'uffizio dell'istruzione, non poteva provocare ordini e leggi, ma solo insinuava, diffondeva le sue idee, e così fece con libri e col *Giornale delle scuole comuni*, diffusi gratuitamente. Ajutato da persone benefiche, istituì una *scuola normale primaria*, dalla quale derivano le innumerevoli che ora sono negli Stati Uniti. I suoi annuali rapporti diedero le migliori norme e i più validi impulsi all'istruzione comune. Secondo le idee del suo paese, stanno indistinti nelle scuole primarie i due sessi, e donne di preferenza le maestre. Non credono mai soverchie le spese, persuasi che una buona costituzione non può durare senza un popolo morale e ragionevole; e mezzo a ciò essere l'educazione di tutti, pagata da tutti.

Quando egli morì, i cittadini gli eressero una statua, mediante una soscrizione principalmente di maestri e scolari. Volete conoscere la civiltà d'un popolo? Badate a chi erige monumenti. Mann aveva amato i suoi simili, confidato negli uomini, e che siano destinati a sempre meglio perfezionarsi, e sia dovere di ogni buono preparare migliori cittadini per una società migliore.

Noi ci troviamo in una civiltà diversa, in diverso sistema di governo e di leggi, e troppo vuolsi che lo Stato faccia ogni cosa. In verità, per quanti sistemi s'inventino, la politica non riuscirà mai a solide glorie e vere felicità che col far sua arte principale l'educazione, la quale è cosa diversa e ben più elevata che non l'istruzione. Un capo briganti costa vite e denari a ucciderlo; con assai minore dispendio si sarebbe potuto farne un onest'uomo

dandogli idea della vera gloria, sentimento del dovere, rispetto della coscienza. Ma i Governi fallano quando credono adempiere al loro dovere coll'insegnamento obbligatorio; obbligare cioè i padri a mandare i figliuoli a scuole stabilite dall'autorità. Questo è un atto di forza, che pareggia il maestro all'esattore, la scuola alla prigione; ci si va per paura come ad un castigo; si elude l'obbligo colla disattenzione.

Mettiamci in mente che il vero maestro sono i genitori, i quali possono scapricciarli delle prime bizze, poi venuti all'età del conoscimento, dar continua lezione di attività, di giustizia, di umanità, di riguardi, di compassione fin alle bestie; lezioni naturali come l'insegnare a parlare. I figliuoli, anche fanciulleggiando, inclinano a fare quello che vedono far dai genitori; oltre i mestieri, se questi leggono e scrivono, anch'essi vogliono farlo, e presto imparano; e facilmente i genitori possono ispirare il gusto del leggere, purchè abbiano libri di cui capiscano l'utilità pratica.

Dicono: — Non ho tempo di istruire il mio figliuolo ». Non avete tempo, e intanto state delle ore in piazza o all'osteria, a giocare, ad appettar ciancie, a sfogliare le gazzette; la sera fate tardi fuor di casa, poi la mattina a letto fin che il sole è alto; si ricevono in casa oziosi, chiacchieroni, si consumano delle ore a pettinarsi e vestirsi, a cucire vanità.

Ma poichè non tutti i genitori hanno la capacità o i mezzi di educare i figliuoli, si istituì la scuola; la quale deve considerarsi un ripiego, un supplemento alla educazione domestica. Quanta attenzione merita dunque! Ma alcuni la considerano come una comodità, per lasciarvi i figliuoli molte ore, e così levarsene il disturbo.

Altri ve li mandano per fare quel che si fa da tutti, per non passare come ritardatarj; han vergogna che il figliuolo a 10 anni non sappia ancora a qual grado di longitudine siano Goa o Sidney, chi fosse l'ultimo dei re longobardi, come fa il plurale di *asparago;* benchè egli sappia quel

che non sanno gli altri, pescare, montare a cavallo, mungere la vacca, cuocer l'arrosto, andar da solo da un villaggio all'altro, comprare e vendere, distinguere le figure geometriche, e intenda gli affari dell'affittanza, della parrocchia, del Comune. Conosco un giovinetto, il quale, più che dalla scuola, impara la mineralogia col fare da sè attenzione alle pietre, alle rocce. Nella ghiaja ammucchiata per ispargere sulle strade, vede pietre bizzarre di forma, di colore, di composizione? se le mette in tasca. Vede nelle spaccature d'una roccia qualche cristallo? lo raccoglie, ne determina le forme, gli angoli, la composizione, se è metallifero, se venga da un ammasso irregolare o da un filone, e questo come sia diretto, come inclinato. Ov'è qualche miniera, la visita, nota la disposizione delle gallerie, quali macchine vi si impiegano, quanti uomini vi lavorano. Così formossi un piccolo museo. Ai pezzi raccolti attacca un numero, e in corrispondenza con questo ne nota in un catalogo il nome, le qualità, dove l'ha preso. Quando d'una specie n'abbia molti esemplari, li dà in cambio di quelli che gli mancano; coi graniti delle nostre Alpi si procaccia i calcari dell'Appennino o le lave della Sicilia. Direte ch'egli buttò via il suo tempo s'anche non frequentò le scuole?

Ma poichè le scuole ci sono, e qualche paese si condanna ad averle obbligatorie, almeno cerchiamo quelle più sane (1) e meno numerose. Il maestro bisogna sceglierlo per bontà e dottrina, non per intrighi, non per raccomandazioni o per partito politico. Ho visto preferirne uno perchè fuoruscito, un altro perchè sapeva sbucciare elegantemente gli aranci, far colombini col midollo di pane o di fichi, e canestrini col nocciolo delle ciliege e delle albicocche. I parenti non devono fidar affatto sul maestro: come credere ch'egli prenda impegno a fare per estranei ciò che voi vi annojate di fare pei vostri figliuoli? Se credete che lo farà perchè stipendiato, povero senno vostro!

I genitori devono non solo sorvegliare, ma secondare

(1) Per respirare aria innocua lo scolaro ha bisogno di 10 in 15 metri d'aria.

opera del maestro. Miserabili quelli che in casa sparlano ell'insegnante o porgono esempj o tengono discorsi che istruggono la fatica di esso. Oh la piangeranno amara!

Il filosofo educatore Locke scriveva ad un signore: — Ella esidera che il precettore di suo figlio sia un gran dotto. o non ci terrei molto, e quando sapesse discretamente il uo mestiere, basterebbe che fosse ben educato, e d' indole uona ».

Di fatto, più che la scuola magistrale e la patente è neessario che il maestro abbia bontà di cuore, simpatia mana, amor de' suoi simili e del suo uffizio.

State a sentire. Il ciabattino Ponnds, povero, sciancato, enza studj, senza fortuna, visse a Portsmouth dal 1768 l 1838. Non fece in vita sua che rattoppare scarpe, ircondato di conigli, di gatti, di galline, che gli davano ompagnia e distrazione. Avendo fra il lavoro insegnato leggere a un suo nipotino, storpio come lui, si mise in nente di poter insegnare anche ad altri fanciulli del villaggio, se li facea venire in bottega, e li esercitava su qualche vecchio lunario, o sugli affissi che staccava dalle muraglie. Fu un gran che quando potette procurarsi una lavagna su cui farli scrivere.

Questa insolita scuola gustò ai monelli, che vi accorsero, e figuratevi che po po di faccenda a badarli! eppure egli, continuando a ciabattinare, li ammoniva, li correggeva, e colla grossolana bontà, e colla cura dei loro malucci, gli innamorava a leggere, li avvezzava a fare attenzione, per esempio, alle erbe, alla cucina, al suo cuojame, ai suoi conigli, a rispondere alle sue domande, non conformi ad un programma, ma dettate dal buon senso.

Quelli che non capiscono che oggi molto s'istruisce e poco si educa, potrebbero tacciarlo che assai poco egli insegnasse, e guai se il signor ispettore o il signor provveditore avessero dovuto esaminare quegli allievi! Forse avrebbero multato lui, perchè teneva scuola senza autorizzazione, senza patente; ma egli non esigeva uno stipendio, e si chiamava più felice che un alto impiegato.

Invecchiando, qual cosa temeva? che gli venissero meno le forze per continuare, e colla morte sua cessasse questo simpatico insegnamento. E quando morì improvviso, potete immaginare i pianti de' suoi allievi; ma il seme da lui gettato gli sopravvisse, e la carità continuò in quella città ad accogliere i figliuoli abbandonati, e educarli.

Noi vogliamo conchiudere che non importa tanto comunicare ai figliuoli cognizioni, quanto il distribuirle giuste ed a proposito; non dare stromenti di cui non sappiano far uso, ma con un metodo conforme alla vita istruirli per diventare migliori; e per prima arte insegnar loro quella che darà il pane, sicchè la scuola popolare non distragga il giovane agricolo od operajo dalle sue abitudini, e gli insegni quel che dovrà fare, non inutilità, non cose superiori; avere presente che in vita sua forse egli non vedrà più libri, e fargli prendere di buon'ora il sentimento della propria iniziativa e personalità. Il re Agesilao, interrogato che cosa insegnare ai fanciulli, rispose: — Quel che dovranno fare da uomini ». E il re Carlo Emanuele III di Savoja: — Non conosco metodo più opportuno di studj per uno Stato che scegliere buoni maestri, e lasciar che insegnino a modo loro ». Oggi si crede il massimo dei beni l'istruzione, mentre essa è solo un mezzo per conseguire l'educazione: e questa adopera l'autorità per render libero, avviar l'uomo ad essere quello che la natura gli ha dato di potere; esser lui, non un altro, non il ricalco d'un altro che lo manipola a comodo suo e dello Stato; non trascurare alcuna delle sue facoltà e de' suoi sentimenti; tutto dirigere a far che l'esistenza razionale del giovane sia rispettata e si svolga forte, libera, intera.

Benedetta dunque la scuola, che redime dall'ignoranza, che ci risparmia mortificazioni, rende comune la scienza che è di pochi; e così estende l'eguaglianza, che ci prepara conforti morali e intellettuali. — La buona gente (che pur ce n'è ancora molta) lagnasi che alla scuola s'impara molto meno ciò che importa molto più, cioè a conoscere e praticare gli uomini; non si vedono e si trattano che fan-

ciulli, il che ritarda lo sviluppo. Nuovo argomento che la migliore scuola è la casa, e tanto meglio quanto più vi si sta; e che il mezzo di prepararsi ad essere un buon cittadino è l'essere scolaro docile, laborioso, e amar insieme Dio, i genitori, i maestri. All'insegnamento della scuola bisogna aggiungere l'insegnamento della vita; come è certo che nessuna scuola dispensa dall'esperienza dell'officina. Un metodo giusto prepara l'intelligenza a tutti gli oggetti cui si applica, all'acquisto e all'uso delle svariate cognizioni che possono occorrere nella vita sociale; a giungere a giuste conclusioni per via di metodici ragionamenti.

Il maestro è come il capo d'una società, investito di autorità, ma limitata dal dovere di rispettar la libertà dello scolaro adoperando però ogni mezzo perchè si educhi e sviluppi. Guai se i figliuoli lo considerano come un sorvegliante, un castigamatti, una spia dei genitori, pagato da questi per costringerli a studiare e per punirli!

Ma povero quel maestro, il quale crede che il dover suo finisca colla scuola! Uno che io ebbi, considerava la scuola come un lavoro serio, persuaso che l'insegnamento con giuochi, con giardinetti, innesta la pigrizia e abitua a consumare la vita in gingilli, in ricami, in leggere giornali e romanzi. Geloso dell'autorità sua, voleva farla rispettare, non colle busse, ma col contegno, coll'imparzialità.

Avvezzava a far attenzione a tutto, e questo esercizio cominciava dai primi anni. Ai fanciullini, invece d'annojarli sull'alfabeto, dava asticciuole e cubetti di legno, e con questi gli avvezzava formare quadrati, quadrilunghi, triangoli, croci. Oppure dava strisce di carta o fili di varj colori, e insegnava a metterli insieme per congegnare certi disegni, o ad intrecciarli al modo dei tessitori. Altre volte a piegare la carta in forme variate, e tagliarla, e punteggiarla, o secondo figure geometriche, o imitando qualche oggetto. E sempre il colore, la figura doveano esser reali, paragonarsi al vero, insomma avvezzare sempre alla realità. Oh come poi sapeva all'uopo innestarvi or un proverbio, or una storiella, or una celia, più spesso domande

che obbligassero a far attenzione, e colla esattezza i sensi svegliassero la perspicacia della mente!

Ci raccomandava: — Fate che nessuno possa mai rimproverarvi una crudeltà, una bugia, una bassezza ». Invece dei castighi faceva appello all'onoratezza, alla lealtà nostra, supponendola in ciascuno. — Mi ha mandato a chiamare il sindaco; devo assentarmi per mezz'ora; mi riprometto dalla vostra lealtà che starete quieti ». E stavamo. Quindi tutti ci trovavamo interessati al buon ordine e andamento della scuola, e sentivamo d'essere rispettati fuori perchè si apparteneva a quella scuola.

Nella classe era un ragazzo bello, biondo, ben pettinato, con un abitino che non poteva essere inventato che da un francese: n'era un altro scalzo, con povera giubba e camicia grossolana. Ma il maestro badava soltanto che questo era studioso, diligente, modesto; l'altro il contrario.

Non dettava regole. Leggeva attento, e voleva si capisse e si spiegasse tutto; e con quell'occasione s'imparavano e praticavano le regole grammaticali. Talvolta egli stesso leggeva un passo d'un bel libro; poi lo regalava al più valente della scuola. Ma più che i libri, voleva osservassimo le cose, e queste confrontassimo con quelli; che gli occhi nostri si esercitassero mentosto sulle pagine che sullo spettacolo dell'universo, sui fenomeni ordinarj non meno che sugli straordinarj, e ci comunicava quel che aveva egli stesso veduto e sentito. E quando rivedeva i nostri componimenti, diceva: — Questo non l'hai pensato tu, ma tolto dal tale. — Questo non è espresso chiaro, e non si capisce bene. — Questo poteva essere pensato più dritto e scritto più esatto; proviamoci a correggerlo insieme ».

Egli disapprovava l'impinzar la testa dei giovinetti con troppe cognizioni, che per lo più si riducono solo a nomi, a semplici fatti, a frasi altrui, sicchè essi non si formano un'idea propria, e ripetono quel che hanno udito, non sapendo dare un passo fuor dell'orme loro tracciate. Egli invece voleva si comprendesse tutto quanto s'imparava, anzi comprendere prima d'imparare; si facesse ogni sforzo

r capire da sè. Ma capire non si può che per mezzo
i sensi; bisogna dunque esercitarli in modo, che trasmet-
10 esatte all' intelligenza le impressioni esterne, senza
. errori o la confusione che vi accoppiano l'inettitudine
l' ignoranza.

Il fanciullo percepisce dapprima il colore, sensazione
mplice, senza il concorso dell'attenzione: segue la forma,
ve cominciano la memoria e il confronto. Allora egli fissa
ell'oggetto quasi per cercarne la ragione, indagare di
ıal materia è composto, chi l'ha composto, e perchè
sì. E qui occorre grande attenzione per non attenersi
cause false o inette, o ad illusioni.

Badando a ciò, il maestro che io dico domandava agli
:olari: — Attenzione! che cosa ho in mano?

'oi. Un oriuolo.

laestro. Indicatemi le sue parti.

'oi. La cassa, il cristallo, la sfera, il quadrante....

laestro. E nient'altro? non v'è parti che non vedete?

Voi. Sì; il di dentro, il meccanismo interno.

Maestro. Le sfere dove si connettono?

Noi. Nel centro del quadrante circolare.

Maestro. Le due sfere sono esse eguali?

Noi. Una è più lunga dell'altra.

Maestro. Qual cosa vedete sul quadrante?

Noi. Intorno al suo orlo (periferia) son segnati dei numeri.

Maestro. Quanti sono? — Nominateli. — Che cosa indicano?

Noi lo dicevamo.

Maestro. Il cristallo a che serve?

Noi. A coprir la superficie, perchè non s'impolveri, e lasciar che le sfere girino liberamente.

Maestro. Come vi accorgete che un oriuolo vi è vicino?

Noi. Sento che fa *tich tich.*

Maestro. Perchè fa questo rumore?

Noi. Perchè, mediante congegni interni, una ruota si muove innanzi e indietro.

Maestro. A che serve questa ruota? — Chi fa girare questa ruota? — Di che è composta la molla?

Di questo passo egli dava cognizione dei varj stromenti, e i nomi tecnici di ciascuna parte, e le figure di quadro, rotondo, elittico, romboidale, e le qualità di pesante o leggero, lucido, opaco, trasparente, liscio, scabro, solubile solido, poroso.... e le materie onde son composti, e gli usi a cui servono, e le arti a cui s'adoperano. A ciò non gli facea mestieri di macchine; una scranna, l'abito, una candela, un piatto gli servivano a una lezione, dove noi non ci annojavamo, anzi si prendeva interesse, e s'imparava esercitando la nostra attenzione.

E all'attenzione voleva avvezzarci: attenzione nella casa, nella strada, ne'campi, nella scuola, nella chiesa: attenzione 1 alle cose, 2 agli esseri, 3 alle qualità sensibili delle cose e degli esseri, 4 agli elementi di cui sono composti, 5 alla materia prima, 6 alle cause e agli autori delle cose, 7 agli stromenti e utensili, 8 all'uso delle cose e degli esseri, 9 alla loro durata e alla vita.

Conosciutili coll'attenzione, faceva che si giudicassero, si paragonassero, se ne ragionasse, osservandoli sotto diversi punti. E conchiudeva: — Nello studio si vede un'infinità di cose, ma lo spirito ne rimane confuso e scoraggiato e con poco profitto, qualora non siasi fatto prima attenzione alla creazione, cioè a Dio reso sensibile: a ciò che ne circonda e che più c'importa ».

Per arrivar a questo, bisogna che il maestro non pretenda sfoggiare dottrina, insaccare il proprio sapere; per dirla con Socrate, conviene faccia come la levatrice, che non partorisce essa, ma ajuta al parto. Ed è gran virtù il farsi piccolo coi piccoli; è gran difficoltà l'umile sapienza. Ora questa non abbisogna di gran dottrina, e allo scarso sapere supplisce la vigilanza del cuore amoroso.

Anche i giuochi quel maestro voleva diretti all'istruzione e all'educazione. Per esempio, in uno, scriveva in testa a tante cartoline: *Che cosa vi piace? Che cosa vi dispiace?* e ognuno scriveva da un lato, per esempio; La virtù, il sapere, il buon nome, il denaro, un buon pranzo, la vacanza, il sereno, la caccia.... e nel secondo colonnino; I

castighi, i rimproveri del maestro, la povertà, il vento, la morte de' miei cari....

Altre volte: — Qual è il libro che più vi aggrada?

Qual cosa vi ha più colpito nella tal chiesa e nella tal galleria?

Qual virtù amate meglio?

Quale vi pare la principale qualità del vostro carattere?

Quale è il fiore, quale la vivanda da voi preferita?

Qual uomo credete il più grande nella storia romana? nella storia d'Italia? nei tempi presenti?

In qual paese vorreste meglio vivere e perchè?

Se non foste voi, chi vorreste essere? »

Una volta ci domandò: — Quale felicità vi augurereste? »

A ciò rispondeva chi — Un terno al lotto »; chi — L'eredità d'un parente che non conoscessi »; chi — Molta ricchezza per adoprarla a vantaggio dei poveri »; chi — Un lungo viaggio senza spesa »; chi — Di campare 90 anni senza malattie »; chi — D'esser onorato e caro a'miei concittadini ». Uno rispose: — Buon senso, e buon cuore »; e tutti tacquero, e non si lessero le altre cartoline.

Pur troppo i maestri sono esposti all'albagia di un preside o di un sindaco, alle pretensioni dei genitori, ciascun dei quali crede un genio il proprio figliuolo; alle ciarle e calunnie dei maligni e invidiosi. Ma il mio non perdeva coraggio, persuaso che il maestro, più che insegnare, deve ispirare, mostrar dignità, moralità, essere una predica visibile. Lodava assai le scuole serali per gli adulti, giacchè non sottraggono il tempo al lavoro, bensì all'ozio e all'osteria, e insegnano a gente che capisce il bisogno d'imparare. Eppure egli non domandò mai aumento di soldo.

E quanto a religione, dicea: — Bisogna insegnar piuttosto il *fatto* che la *dottrina*, come avvenne nell'educazione del genere umano, dove si cominciò a credere prima di discutere; non provocare dubbj col volerli sciogliere. Anche nella religione cristiana, semplicissimo è il simbolo apostolico, che dà il fatto religioso, anzichè procedere a termine di ragione, presentandolo come discutibile al pari

di ogni altra dottrina [2]. Essa dà delle verità, che l'attenzione non basta a raggiungere; che i fanciulli credono, e gli uomini colti provano; e vien da Dio come la ragione, sicchè non può contraddirvi. Del resto la morale senza dogmi, non ha senso come i dogmi senza morale: e la religione può formar generazioni degne di Dio, della libertà, della gloria.

Egli ci raccontava che a Stresa un giovane prete dell'Istituto della Carità si presentò a don Antonio Rosmini suo superiore per dirgli che doveva andare a fare scuola a Intra, lo benedicesse, e gli comandasse se nulla voleva. — Nulla, figliuol mio; null'altro che quello che dico a voi nel nome del Signore, e che potete ripetere ai vostri compagni. Amate sempre Dio e il prossimo, e fate il bene, non per aspettarvi lode e premio, ma perchè è bene. Cristo ci ha dato precetti per ogni condizione ed ogni occasione della vita nostra. Voi insegnerete ai fanciulli: ricordatevi che Esso gli ama, e perciò siate dolce e paziente; che Esso ce li propone ad esempio, e perciò non insuperbite se sapete più di loro; anzi vi ricordi che quel che potete imparare da loro, è più, e varrebbe meglio di quel che loro insegnate. Andate, che Dio vi benedica ».

Venne il giorno onomastico del nostro maestro, e noi, volendo onorarlo, ponemmo insieme un bel mazzo di fiori, che gli collocammo sul tavolino, e quando entrò, gli battemmo le mani gridando: — Viva per un pezzo ». Egli piangeva dalla gioja. Se di questi maestri ce ne fossero, che bel mondo!

Royer-Collard diceva: — Due cose ci mancano: nell'ordine morale, il rispetto; nell'ordine intellettuale, l'attenzione ». Perciò alcuni lodano come eccellente scuola la vita militare, perchè obbliga 1 all'attenzione, 2 all'obbedienza pronta e passiva, 3 all'imperio sopra se stesso, 4 al silenzio, alla pazienza, a rispettare l'autorità di qualunque grado; qualità tanto necessaria nella vita.

(2) Schleiermacher disse che il sentimento della dipendenza dell'individuo dal mondo intero è il vero fondamento di ogni religione.

In conclusione, nella scuola vuolsi esercitare la facoltà intellettiva, acuire l'attenzione, rafforzar la memoria, avvezzarsi a giudicar bene e pronto; e il miglioramento di tali facoltà è, vorrei dire, infinito. Ma al fin dei conti che non è desiderabile se non quello studio il quale tenda direttamente a renderci migliori; e la migliore educazione è il trattenersi coi proprj pensieri: e la scienza non basta e si richiede il cuore: e nella scuola bisogna fare degli uomini, piuttosto che dei letterati. E far uomini significa arricchirne l'intelligenza e assodarne il carattere; munire il giovane per le battaglie della vita; dar vigore e indipendenza allo spirito; avvezzare a pensar da sè, a volere fortemente, a volere tutti i modi ragionevoli della propria libertà: e ottenere l'accordo fra l'intelletto e la verità, la volontà e il bene, la fantasia e il bello, la vita speculativa e l'attiva, la ragione e la fede, l'uomo e Dio.

Molti sanno molte cose, e sè non sanno.
Ogni lasciato è perso.
Poche parole, molti fatti.
L'impazienza è il carattere dell'ignoranza.
Chi prima semina, prima raccoglie.
Domandando si va in capo al mondo.

XXVI.

UN BUON EDUCATORE

J'ignore s'il est saint aux yeux de la réligion: mais il est un héros aux yeux de la saine politique.

BONALD.

Il padre Girard nacque a Friburgo in Isvizzera il 1765; a 16 anni si vestì francescano; stette curato a Berna dal 1799 al 1804; fino ai 23 fece da prefetto nelle scuole della sua patria. Trovatele con 40 alunni, bentosto ne ebbe 398 maschi, 366 fanciulle, e i padrifamiglia al gran consiglio di Friburgo diceano: — A una sola voce si confessa un salutare cambiamento; fanciulli docili, studiosi, dolci, riservati, onesti, surrogarono i monelli e infingardi di prima ».

Metodo proprio non ebbe; non volle essere filosofo di alcun sistema, ma filosofo del buon senso; esaminare cioè, ed accettare le leggi di natura, e non pretendere di riformarla. Enrico Pestalozzi, allora famoso educatore, gli dicea: — Voglio che i miei alunni seguano il metodo geometrico, nè credano se non quello che può dimostrarsi, come si dimostra che 2 e 2 fan 4.

— In tal caso (rispose il Girard) se avessi dei figliuoli non ve ne affiderei un solo, giacchè non potreste mai dimostrargli come 2 e 2 fan 4 che io son suo padre, e che egli mi deve amare ».

Preferiva il metodo intuitivo, per cui dagli oggetti sen-

bili elevarsi ai soprasensibili, e fin dalle aridità grammacali traea verità morali e religiose. Da fanciulletto ajuando sua madre ad istruire i fratellini, fece attenzione h'essa insegnava le cose insegnando le parole, e volle pplicare agli adulti la semplicità di quell'insegnamento aterno. — In tutti i tempi i sapienti hanno rivolto l'atnzione all'educare; ma le loro meditazioni non sono seme state in armonia col buon senso. Fintantochè lo spirito ndò errando fra sterili teorie, nulla vi fu da sperare per l'arte che è tutta pratica. Quando, toltasi dalle aberzioni, studiò l'uomo, la natura sua, le sue facoltà, i suoi veri, allora l'educazione prese posto fra le scienze, e ppe mantenervisi con dignità.

» Norma per l'uomo non dev'essere nè il vecchio nè il ovo; ma il vero, il buono, il bello. Nonchè ciecamente atersi all'esempio altrui, come le stupide pecorelle che *dove na va e l'altre vanno, e lo perchè non sanno,* l'uomo deve tire d'essere uomo per innalzarsi ognor più alla ragione lla bontà suprema. Noi istitutori principalmente dobmo penetrarci di questo gran pensiero. L'uffizio nostro ntico quanto la specie umana, ma questa specie cangia, cchi mezzi cessano d'essere in armonia coi tempi momi. D'altra parte la riflessione, l'amore alla gioventù, gnoso quanto l'amore materno, fin il caso, ce ne sugiscono talvolta dei nuovi, migliori degli antichi. Dommo ripudiarli per bassa servilità, o per motivi che emmo rossore di confessare? E che varrebbero allora mor del vero, il rispetto per il dovere, quella carità criana, senza della quale la nostra fede non è che un cadare e una credenza di dannati? »

Egli insomma non pretendeva a novità; dai varj sistemi erniva quel che vi riscontrasse di meglio, anche dai pegiori. Mai non separava l'anima dal corpo, la fede dalla agione, la religione dalla morale, Iddio dalla società dometica e civile. — Aveva (dice il protestante Naville) l'inteligenza a servigio del cuore, l'amor dell'umanità alimentato dall'amor divino, che sono le condizioni della riusci-

in tutte le opere di sacrifizio. Diceva ai genitori: — Unica nostra ambizione è ridurre al Salvatore divino i fanciulli che voi ci confidate. Li riceviamo dalle braccia della madre per portarli in quelle di Colui che li chiama a sè per benedirli. Il comando *Lasciate che i pargoli vengano a me* ci risuona continuo all'orecchio, e in obbedienza ad esso lavoriamo per aprire all'infanzia la via che deve battere, e ne guidiamo i passi vacillanti ».

A gran voce proclamava: — Io non fo verun conto d'una morale senza Dio, nè di una morale religiosa senza cristianesimo. Portiamo in noi la coscienza del bene e del male, ed essa ci richiama ai nostri doveri, indipendentemente dal pensiero di Dio. Ma questa morale senza Dio e per conseguenza senza immortalità, è debole e nuda, perchè manca di sanzione, come manca di legislatore; al vizio e alla virtù non è dato testimonio, giudice, nè avvenire; sicchè rimane quello senza freno, questa senza conforto. E morale siffatta noi vorremmo, per mezzo delle nostre scuole, trasmettere alla posterità? sarebbe il mezzo di renderla migliore e più felice? Tutte le tendenze inerenti all'umana natura, se vengano armonicamente sviluppate, ci spingono verso Dio. Egli è il più sublime pensiero della nostra intelligenza, nè questa può comprendere le cose che vede, se non collochi Dio sul trono dell'universo. L'amore nostro proprio non ci permette di riguardarci come figli del caso o di una cieca necessità; ma ci addita un Dio d'amore come l'autore del nostro essere; e rimette i nostri destini nelle sue mani. L'affetto nato con noi vuol mettere per sempre al sicuro gli oggetti della sua tenerezza e non sa affidarli che a Dio. L'amor dell'ordine e del bene esige un avvenire per l'innocenza e la virtù, e una giustizia vivente, che non comparisce adesso perchè non può mostrarsi se non dopo la prova. Lo stesso insaziabile desiderio di felicità richiede la bontà eterna per appagarlo.

» Or che pensare di un sistema di educazione, che ricusi di sviluppare nella gioventù le disposizioni le più attive, come le più sublimi dell'umana natura? Essa educherà l'animale non l'uomo ».

È vero che il fanciullo, entrando alla scuola a sette anni, vi reca già gli elementi della fede e della coscienza, che succhiò col latte materno. Ma questi principj sono essi puri quanto convengono ad una religione che vuole si adori Dio in ispirito e verità? Oso dire di no; e la scuola ha il dovere di purificarli. E quando fossero puri, essa avrebbe l'obbligo di alimentarli, collegandoli alle sue lezioni secondo lo permette e lo esige la ragione crescente.

— Ogni qualvolta ho preso in mano il Vangelo, ho sempre trovato che dice colla più bella semplicità ciò che noi non otteniamo che con grandissimo sforzo. Tutta la nostra scienza ci porta a poche premesse e poche deduzioni, ma a nessun risultato; e spesso nelle nostre ricerche ci perdiamo dietro alla originalità, alla sottigliezza, alla novità, e diamo al mondo il tristo spettacolo della sapienza in delirio. A ogni insegnamento puramente filosofico, per quanto sia buono, manca sempre, un grande elemento, e l'essenziale tanto per gli adulti che per i fanciulli, cioè una morale in azione che dipinga e renda vive le grandi verità, per imprimerle nella immaginazione e farle da questa passare nel cuore e nella coscienza. Se argomentiamo, e piccoli e grandi a fatica c'intendono, e presto si stancano della nostra scienza. Ma se parliamo per via di racconto, essi si fanno tutt'orecchi, ci intendono. Il cristianesimo è accessibile, ed è eminentemente educativo, perchè tutto storico ».

Così il padre Girard; e non iscompagnava lo studio della religione da quello d'ogni utile dottrina; considerandola come un sentimento di figlio che s'innalza verso il padre celeste, e ridiscende sull'umana famiglia, portatore di consolazioni e di grazie.

— Per essere vero cristiano bisogna credere; ma credendo bisogna cercare di sapere. Come abbiamo due occhi per vedere gli oggetti che ne circondano, così per conoscere le cose divine abbiamo due lumi; la ragione e la fede. Non separiamo ciò che Dio ha congiunto ».

Riponeva fiducia nel clero; e diceva che, quando la de-

bole lor voce non può più farsi intendere, i sacerdoti si ritirano nel santuario all'ombra degli altari, vi piangono i traviamenti che vorrebbero ignorare, sollecitano il perdono e la pace: poi quando il disordine cessa e il moto s'acqueta, si fanno innanzi coll'ulivo in mano per ricordare agli uomini che sono fratelli e che devono a vicenda perdonarsi in nome del cielo (1).

Precettore così capace ed onesto, rintoppò anch'egli in colleghi invidiosi, sapienti detrattori; eppure non volle mai disertare il luogo che la provvidenza gli aveva assegnato. Il popolo gliene seppe grado, ed essendosi messo fuori la voce ch'egli, tediato dei contrasti, ascoltava alle istanze della Francia, si mosse a tumulto, nè s'acquetò fin quando egli assicurò che non partirebbe. Così visse fino al 1850; il consiglio di Friburgo decretò: — Egli ha ben meritato della sua patria »; e sul monumento erettogli fu scritto:

AL PADRE DELLA GIOVENTU'
AL BENEFATTORE DEL POPOLO
E DELL'UMANITÀ SOFFRENTE
AL FILOSOFO CRISTIANO
AL FRATE PATRIOTO
I FRIBURGHESI IL POPOLO SVIZZERO
E CITTADINI DI FRANCIA ITALIA GERMANIA
ERESSERO.

(1) Il generale Lefort, nel 1806, passando per Nogent, mandò pregare il curato venisse a visitarlo. Questo andò all'albergo, ma vedendo a una sontuosa tavola assisi molti ufficiali, credette essersi ingannato e retrocedeva. Ma il generale lo chiamò: — Non mi riconoscete più? Io sono il bambino che vi servì molte volte la messa, e al quale voi insegnaste a declinare *rosa rosæ*, poi a spiegare Cornelio e Cesare. Di quel latino ho ritenuto ben poco, ma non ho dimenticato il maestro mio e la sua bontà e i consigli che mi dava ». E lo presentò agli uffiziali dicendo: — Ecco, o signori, l'uomo che m'ha insegnato ad amare e servir Dio, e a camminar con fermezza sulla via della virtù »: e gli fece un brindisi; poi gli versò in mano la sua borsa « perchè (diceva) i vostri poveri sieno a parte della contentezza che provo nel rivedervi ed abbracciarvi ».

XXVII.

I LIBRI

J'aime mieux forger mon âme que la meubler.

MONTAIGNE.

Se poneste attenzione a ciò che precede, sarete chiari che io non ripongo nei libri la principale istruzione. La vita ci dà continua esperienza e ci rivela principj: lo stesso fanno i libri. Da essi attingonsi cognizioni necessarie in ogni stato, e quelle che nessuno dovrebbe ignorare. Oltre il leggere e scrivere, che è ormai superfluo il raccomandare, bisogna conoscere la propria lingua, l'aritmetica, la costituzione del proprio paese, del proprio corpo, della propria religione, e i conseguenti doveri; la storia della patria, da quel che fu ci fa argomentare quel che è e quel che sarà o dovrebbe essere; offre alla memoria e quindi al ragionamento, una quantità di fatti, di materiali, di prove sanzionate dall'esperienza ed applicabili ad altri tempi e ad altre circostanze, e mostra quali atti produssero la libertà, la prosperità, la gloria del nostro paese, o il contrario.

Queste cose nessuno dovrebbe ignorarle. Ma quelli che tutta l'istruzione mettono nei libri, somigliano a chi credesse ricchezze del paese le sole botteghe ove si vende, anzichè le campagne, le miniere, le fabbriche ove si produce.

Per molti e troppi, il leggere è un'altra specie di ozio.

Passano il giorno a sfogliare una gazzetta, un romanzo, balzellano da un all'altro non per istruirsi, ma per ispasso, per ingannare il tempo, per togliersi alla fatica di pensare, e sedendo in aggradevole pigrizia, darsi l'aria di far qualche cosa. È una decorata ignoranza il sapere che si acquista di tal passo. Le letturine irriflessive a vanto e per curiosità, o per soddisfar le passioni e alimentare la cupidigia, debilitano lo spirito, tolgono il meditare, il concatenare, il ragionare. Conosco bravi giovani, avvocati capaci, matematici valenti, che a forza di leggere giornali, romanzi e simili scemerie, diventarono frivoli e simili all'ignorante; se non che vi accoppiano la presunzione.

Dalla facilità di leggere deriva la mania di agevolar l'imparare, farne un divertimento, ridurre la scuola ad un trastullo, anzichè farla esercizio di quella pazienza e abnegazione, che saranno così necessarie nella vita. Ne conseguì quell'epidemia del secolo, gli aborti di mediocrità: e tonnellate di carta si convertono in giornali, che valgono meno della carta bianca. Eppure ciò si vanta come un progresso: mentre lo spirito non prende diletto se non dove prenda fatica; e non importa che si facciano libri, ma quali libri si facciano e chi li legga. L'abbondanza di libri cattivi o vani è segno di scarsa coltura, e del bisogno di non pensare colla propria testa. La letteratura non è mai tanto in basso come quando si stampano molti libri.

Nè mi arridono quei libri che diconsi fatti pel popolo, *Enciclopedia popolare, Astronomia per tutti, Economia pel popolo*. Per lo più, non infilzano che una scienza mutilata nel fondo, incompleta nell'espressione, stesa da persone che non hanno nè l'ingegno nè il cuore capace a sì alto uffizio.

Il popolo, anche quando sa leggere, non è capace di applicarsi; non è avvezzo a meditare; e l'insegnamento popolare viene dal lavoro e dall'educazione datagli dalla società in cui vive; buono se questa è morale, ben disposta, ricca d'esempj d'onestà e di virtù. Questo ci vuole, e pane quanto basti; anzichè libri, superflui spesso, talora dannosi, sempre inefficaci, quand'anche non sono una derisione

per chi ha fame. Vedeste mai un di quelli che devono vivere colle proprie fatiche, comprare uno dei libri che le società fanno fare per loro profitto, e i letterati fanno per la gloria di vedersi stampati? (1)

Nessun libro è indifferente; tutti ci recano o ci tolgono qualche cosa, giovano o nuociono, danno istruzione o vanità. A voi consiglierò di non comprarne altri che gli utili, cioè che servano all'arte che esercitate, a saper quello che può la terra che coltivate, la professione con cui guadagnate la vita; a farvi sentire la dignità d'uomini, a insinuarvi la morale de' galantuomini; che mostrano il bene più che il male, rialzano anzichè attristare ed abbassare: che mostrano gusto, genio, fede, cuore; opere sane, virili; quelli la cui lettura non infiacchisca e scoraggi.

Romanzi mai, senza eccezione. Poco bene possono fare, e fan male di molto. Una gran parte sono l'opposto della simpatia e della pietà, disgustano della vita a 20 anni, si vendicano delle virtù dipingendo passioni superiori alle leggi, desiderj soddisfatti a scapito della morale eterna, volgono in beffa la virtù; lodano gli atti di forza e i grandi, qualunque siano; oppongono gran delinquenti alle virtù domestiche, al compimento del proprio dovere, perchè, più v'ha cattivi, meno s'ha vergogna di esserlo: invece di far versare lacrime ed asciugarle, mescono il fiele per alterare l'intelligenza, esacerbano i dolori, non li consolano: non tergono il sangue che spremon dalle ferite.

Anche i meno cattivi eccitano intempestive passioni che è meglio ignorare fin tardi, tolgono il gusto della vita ordinaria col dipingerne una fittizia; spesso una morale condiscendente; presentano posizioni eccezionali, delitti,

(1) Herbert Spencar, il gran darvinista dice che — La fede ai libri elementari e alla lettura è una delle superstizioni del nostro tempo. Il creder agli effetti moralizzatori della cultura intellettuale è assurdo. Che rapporto vi è fra l'aver imparato certi gruppi di segni che rappresentano certe parole, e l'acquistare un più alto sentimento del dovere? La facilità di scrivere come potrebbe fortificare la volontà del far bene? come la cognizione dell'abaco può sviluppare i sentimenti della simpatia fin a reprimere la tendenza a far male al prossimo? e le regole dell'ortografia e della grammatica svolger i sentimenti di giustizia, il rispetto alla verità? » *Principj di psicologia.*

virtù, ragionamenti, frasi che ripugnano col senso morale, se non anche al senso comune. Simili ai corrispondenti dei giornali, non vorrebbero assassinare nessuno, ma sono a pasto quando possono raccontare un assassinio, un suicidio, una truffa, un incesto, e diffondono lo scetticismo che si trae dietro la dissoluzione e la morte.

Le gazzette, che tutti i giorni ci informano di quel che non sanno neppur esse; di ciò che mulinano i principi, i ministri, i cospiratori, cosa importano mai a te, operajo laborioso; a voi, onesto cittadino? Quanto bene potrebbero fare con quella loro smisurata diffusione e colla popolarità! (2) ma quanto male fanno col palleggio di lodi e di vituperj, colle passioni che accaniscono, collo scontento che diffondono, colla calunnia che avventano!

Quì è dove il signor Geremia fa la bocca di biasciasorbe acerbe. — Come è possibile governare saviamente e seriamente, quando tutti i giorni una trentina di gazzette si diffondono nel pubblico a censurare, a denigrare i governanti, a raccontare o inventare sbagli o delitti loro, ed eccitare alla indisciplina, al disprezzo, alla sollevazione, ad istigar malevolenze e ruzze fra cittadino e cittadino, fra popolo e popolo? E queste non vengono da gente grave, seria, capace, eletta dal popolo per manifestare i suoi bisogni e desiderj. Sono persone ignote, studentelli che vogliono salire calpestando gli altri, invidiosi dei posti, dei soldi, dell'onoratezza altrui; che non essendo buoni a verun mestiere, impugnano la penna come un brigante impugna il coltello, e dietro al mantello dell'editore responsabile, assalgono il galantuomo o il ricco o il rivale. Quando li vedo ostentare virtù che essi non hanno, mi ricordo quel sofista che dimostrò il merito del suicidio; cinquanta persone andarono subito a uccidersi, ma egli continuò a mangiare, dormire e vestir panni ».

Anche queste di Geremia sono esagerazioni, ma il vero è che non importa che il popolo legga, bensì quai libri legga,

(2) Il *Gartenlauber*, giornale di Lipsia, cominciò nel 1851 con 5000 abbonati, nel 73 n'avea 460,000.

il difficile sta appunto nel trovar libri per esso, e metterglieli sott' occhio.

Buona regola per valutare libri e giornali è l'osservare da chi sono stimati o vilipesi (3). Un'altra, di lasciar calmare l'entusiasmo; un libro nuovo è sempre mal giudicato: e in generale preferire i vecchi, dei quali il tempo ha stabilito il merito. Non crediate pedanteria il raccomandare i classici greci e latini. Il mondo antico (dice Stuart-Mill) contiene il vero correttivo de' principali vizj moderni. Gli autori classici presentano il genere di virtù, di cui noi sentiamo maggior difetto. Essi mostrano l'uomo sopra un piedestallo più elevato, con minore benevolenza ma con maggior patriottismo; con minore sensibilità ma con maggiore impero sopra se stesso: sovente con minore virtù, ma con esempj più segnalati di valore individuale; con minore bontà convenzionale, ma con maggiore grandezza e più vivo sentimènto d'essa grandezza: con maggiori elementi da esaltare l'immaginazione, da ispirar idee elevate di ciò che può la natura umana.

Son pochi i buoni libri, pochissimi quei che sappiano leggere gli eccellenti. Questi sono la quintessenza di un ingegno eletto, e a lui sopravvivono. Trovato che siasene uno, leggasi e rileggasi con attenzione; vi si troverà sempre una bellezza, una riflessione, una parola che alla prima era sfuggita. È facile, è comune il leggere; il punto consiste nel riflettere a quel che si legge; leggere colla matita alla mano per notar le cose importanti; leggere, non leggicchiare; poi chiudere il libro, e fermar l'attenzione su ciò che vi si è letto; applicarne i fatti e le asserzioni a se medesimi e ai proprj casi. Come il vedere un disegno appena sbozzato dà corso alla fantasia per compirlo, così allora ci si svolgono pensieri nuovi, si concepisce da noi quel che colà avevamo preso a prestanza, e ne derivano gioconde fantasie, utili lezioni; si istruisce lo spirito, invece di soltanto meravigliarlo. Chi usa tal modo impara anche da libri mediocri.

(3) A Firenze s'è istituito un giornale per indicare i libri buoni.

Giovano i libri quando vi si cerca quel che già si sa, onde compierlo con quello che si ignora; quando si paragonano i fatti, le descrizioni, i modi dei diversi scrittori per giudicare quale è il più vero, il più vivo, il più schietto E poi non accettar nessun fatto senza la sua ragione, nessuna teoria senza la sua applicazione.

Qui parlo dei libri serj, che devonsi meditare centellando e ritenendo: ma ve n'ha altri che pure non possiamo dispensarci dal leggere per acquistare certe cognizioni. Quest bisogna avvezzarsi a scorrere rapidamente, a coglierv ciò che c'importa, sorvolando alle frasi inutili, alle particolarità superflue. Ciò vale principalmente pei giornali Gli esperti ne finiscono uno in pochi minuti, e vi apprendono non meno di quelli che consumano un'ora a sorbirlo dal titolo fino alle ciarlatanerie della quarta pagina.

Fra le altre distinzioni dell'uomo dagli animali, è il conversare, pregare, leggere in comune. È un' arte anche quella del legger bene, e reca piacere chi non fa solo attenzione agli accenti, alla ortografia, alla corretta pronunzia, ma dà spicco alle frasi più importanti, modula la voce a seconda del sentimento. Leggendo poi insieme, si comunicano le impressioni, si ammira, si critica, si sofferma ai punti che meritano maggior attenzione.

Il signor Benincasa, leggendo, m'avvezzava ad un altro esercizio, quel di cercare nelle parole la sapienza che vi è riposta. Per esempio:

Pensare deriva da *pesare,* perchè si pesa un'idea.

Riflettere, da *flettere,* piegare il pensiero sopra una cosa o sopra se stessi.

Rammentare, da *richiamare in mente.*

Definire, delineare i confini di quella cosa o parola.

Intelligenza, leggere nell'interno.

Circostanza, da *stare in circolo,* cioè le cose che circondano la principale.

Vizio, da *evitare.*

Virtù, da *vir,* cioè uomo, cosa degna dell'uomo.

Rivelazione, da *levare il velo* che copriva la verità, ecc.

Così mi faceva distinguere moralmente *fallo* da *errore; quiete* da *ozio; vedere* da *guardare; ragionevolezza* da *pedanteria; governo* da *patria; giustizia* da *fierezza; tranquillità* da *oppressione; carità* da *filantropia; antinazionale* da *antimonopolio*....

Non imitiamo quei letterati che spesso si arruffano per questioni di parole. Due fruttajuoli, di buona pasta l'uno e l'altro, pur si odiavano a morte, non s'incontravano mai senza ricambiarsi ingiurie, augurarsi ogni malanno; se uno entrava da un acquavitajo, l'altro ne usciva di furia; se uno vedeva l'altro spuntar da una via, dava subito volta. Un giorno vennero davvero a pugni e le guardie li menarono alla questura. Allora potè sapersi che causa della loro inimicizia era perchè l'uno gridava: *Pomi e pere e la buona uva dolce*, e l'altro: *Oh la bella frutta fresca!* C'è pedanti che fanno altrettanto.

Concludiamo che conoscere l'alfabeto non significa sapere scrivere; che saper leggere e non farlo è ignoranza; che saper leggere e leggere soltanto frivolezze, è peggio che ignoranza. I libri possono fare del gran bene ma fanno del gran male. Giova il leggere per non tenersi troppo sicuri di se stessi, anzi vedere anche le ricerche e i ragionamenti degli altri, riflettere sulle scoperte fatte, e meditare quelle che restano a fare. Le cognizioni varie, acquistate così, fondiamole insieme siccome avviene dei varj cibi, se vogliamo che ci diano nutrimento.

Sopratutto facciamo che le cognizioni acquistate dai libri non ci tolgano al nostro stato, non ce lo facciano fastidire. Un mio vicino bottegajo dice che il miglior libro è quello del dare e avere. Io dico che il libro più bello e più istruttivo è lo spettacolo del mondo, degli uomini, della famiglia, delle arti; ma a leggere questo non si impara nella scuola.

Stando un giorno in una delle più deliziose alture della Brianza col Manzoni, io esclamava: — Che stupenda situazione per sedersi sotto gli alberi con un libro! » Egli sorridendo: — Che bisogno c'è d'un libro? »

XXVIII.

ATTENZIONE A SE STESSO

VIZJ, VIRTÙ.

Quæcumque justa, quæcumque sancta, quæcumque bonæ famæ, si qua virtus, si qua laus disciplinæ hæc cogitate.

Ep. B. Pauli.

— Dimmi Eufidemo, sei tu mai stato a Delfo?

— Sì; due volte.

— Hai dunque visto sul tempio l'iscrizione CONOSCI TE STESSO.

— Sì di certo.

— Per conoscere te stesso credi tu che basti sapere il proprio nome? Ci vuol qual cosa di più. Quei che comprano cavalli, non credono conoscere l'animale finchè non abbiano esaminato se è docile o restio, robusto o debole, vivo o pigro. Ti pare che conosca se stesso chi non sa bene che cosa vale?

— No affatto.

— E questa conoscenza di se stesso è per l'uomo sorgente di molti beni, come l'ingannarsi sul proprio conto lo espone a molti mali. Quei che si conoscono bene, sanno ciò che loro giova, ciò che possono fare o no, e facendo quel che possono, si procurano il necessario, e vivono sod-

sfatti. Quelli invece che non si conoscono, fallano in tutte loro imprese e cadono nell' inganno e nel ridicolo ».

Questo discorso teneva Socrate filosofo greco; e noi pure opo tanto raccomandato di prestare attenzione alle cose a quanto succede intorno a noi, fissiamola un poco sopra oi stessi, sul nostro interno.

Gli animali operano per l'istinto (pag. 65-76), cioè per novimenti muscolari onde procacciarsi ed usare le cose ecessarie a compiere le funzioni organiche. Nell'uomo c'è a volontà verso uno scopo finale e l'arbitrio di raggiungerlo.

La volontà si determina a seguire o fuggire una cosa econdo che l'intelletto la giudica buona o cattiva; onde l giudicar bene conduce a raggiungere la verità ed operare l bene. A ciò è necessario conoscere il bene, amare il bene, volere il bene.

In faccia non solo a Dio ma alla società, l'uomo ha maggior merito per le qualità morali che per le intellettuali, per la sua condotta che per la sua dottrina. L'ingegno può servire al bene e al male, al conquistatore e all' assassino, al Kempis e al Casti.

Se l'ignoranza opprime l'intelligenza, la passione travia la sensibilità: il corpo opera su di esse, onde nascono conflitti fra gli appetiti e la ragione, fra il senso immediato e la riflessione. La buona condotta appunto consiste nel moderare gli istinti mediante la cognizione del bene e del male; nel proposito di fuggire questo e conseguire quello, di non lasciar prevalere l'impulso della passione al freno della ragione, che consta di coscienza netta, intelligenza viva, ragionamento ben dedotto, giudizio motivato, volontà conseguente.

Il porre attenzione alle passioni ci guiderà a frenare le cattive, coltivare le buone, e associarvi i movimenti del corpo in modo da dominarli. Fino le bestie, mediante la fame e le percosse, si avvezzano a volere o no una cosa. Il cane, a vedere una beccaccia si avventa sopra di essa, all'udire una fucilata fugge; eppure noi l'addestriamo in modo che, al vedere il selvatico si ferma, udita la fucilata

vi accorre. E non potremo altrettanto con noi stessi, animali ragionevoli?

Delle passioni, le più sono eccitate da oggetti esterni, non per se stessi, ma per l'uso, per l'impressione, pel vantaggio o il danno che recano a tutti o ad alcuno in particolare; e perciò ad uno fa disgusto ciò che fa piacere ad un altro.

Quando una cosa ci pare utile e conveniente le prendiamo *amore: odio* se spiacevole; a quella vogliamo unirci, da questa cansarci. Se riguarda l'avvenire, ne concepiamo *desiderio, timore* di perderla, *disperazione* di poter raggiungerla, o *gelosia* che altri ce la tolga. La *gelosia* è passione nobile, se preziosi sono i beni per cui la sentiamo, quali l'onestà, il buon nome.

Talvolta l'ottenere o no la cosa desiderata non dipende da noi, come il sereno, la pioggia, la sanità. Se dipende da noi, bisogna che scegliamo i mezzi; donde l'*irresolutezza* fra diversi partiti; il *coraggio* d'affrontare le difficoltà, la *perseveranza*, la *temerità*, l'*emulazione*, ovvero la *paura*, lo *sgomento*, la *vigliaccheria*.

Dagli eventi ci derivano o *gioja* o *tristezza;* ma queste talora nascono dal buono o cattivo tempo, da un paesaggio melanconico o giocondo, dalle ricordanze, dalla digestione, dall'udire o veder rappresentate azioni dilettevoli o penose, musiche festive o lugubri.

Del bene o male che tocca ad altri possiamo crederli meritevoli o no, e quindi averne *compiacenza* o *dispetto, compassione* o *invidia* o *scherno*.

Ci si presenta un oggetto nuovo, un oggetto straordinario? ci colpisce l'*ammirazione*, anche prima di sapere se è buono, se conveniente, se utile o no. Secondo che l'oggetto è grande o piccolo, ne concepiamo *stima* o *disprezzo*, che sono l'opinione che abbiamo di ciascuna cosa.

La stima che si ha d'un altro può elevarsi fino alla *venerazione;* e per essa ci sottomettiamo ad alcuno anche senza ragionare, e solo per tema di spiacergli. Suo opposto è il *vilipendio* verso chi crediamo capace di farci bene o

ıale, e che pure sentiamo inferiore a noi. L'uomo volgare he non può meritarsi stima, cerca la *commiserazione*. Stiıare noi stessi non dovremmo se non in quanto acquitammo impero sopra le nostre facoltà, non dovendo noi ssere biasimati o lodati se non per le azioni che dipenono dal nostro libero arbitrio. Chi ha questo concetto di è e la ferma risoluzione di usarne, chiamasi *generoso*. Il eneroso, credendo tali gli altri, non li disprezza, inclina scusarli; la scienza, lo spirito, la ricchezza, la beltà, le norificenze giudica meno considerevoli che la retta voontà, cioè la virtù; onde non si deprime in faccia a chi e possiede, ed evita l'*umiliazione*, derivante da poca stima li sè.

Il sentimento delle nostre forze le aumenta. È impossiıile che non le conosciamo, e in conseguenza non ci stiniamo; ma ciò non porti all'*orgoglio*. Questo ci fa presunere superiori agli altri; ci arroga meriti che non abıiamo; in conseguenza trascura gli altri, pretende riguardi, ınori, posti; ma trae con sè i suoi castighi, cioè mortifiazioni e disinganni. A chi va a collocarsi nel primo posto toccherà talvolta sentirsi dire: « Toglietevi di costì: dovete stare più basso ». L'umiltà è il maggior riparo contro le umiliazioni. Se fai attenzione alle cause dell'altrui malevolenze, troverai quasi sempre l'orgoglio.

Ben di rado l'orgoglio va unito al vero merito; questo è modesto e riconosce i meriti altrui. La *modestia* ci fa rispettosi verso gli altri, lieti di riconoscerne il merito, disposti a conformarci a quegli esempj. Essa giova anche quando dobbiamo correggere altrui, perchè ci persuade che non si migliora se non amando; che, meglio della cruda verità, serve quella mitigata da compiacenza.

Ma non la si confonda colla *pusillanimità*, che ci fa diffidare di noi stessi, nè ci lascia valutare quel che valiamo. Chi pensa bassamente di sè decade nella stima degli altri. Chi guarda basso non può elevarsi. Foss'anche povero come san Quintino, uno può divenir dignitoso col rispettare se stesso.

L'*ambizione* di chi pretende superiorità sugli altri è la più abjetta. L'ambizione di quelli che vogliono elevar la propria sopra le altre nazioni è più nobile, benchè non sempre giusta. Quella di ampliare il dominio dell'uomo sopra la natura, della moralità sopra gli istinti, della scienza sopra l'ignoranza, della giustizia sopra l'iniquità, è la sola veramente lodevole e salutare.

Alessandro Magno gittò nel fiume una storia delle sue imprese, esclamando: — Fu ben temerario costui di attribuirmi tante imprese false, quasi non ne abbia io fatte abbastanza di vere per esser lodato senza mentire ».

Napoleone, preso Berlino, andò alla tomba di Federico II, e un cortigiano gli suggerì di prendere la spada di quel re e cingersela. Egli rispose: — Non è forse abbastanza bella la mia? »

Il dire che *Volere è potere* è assurdo; bensì può assai chi voglia tutto quello che può. La giusta stima di sè porta a stimare di più gli altri e le cose, a compire grandi e belle cose, fuggire la volgarità, posporre l'interesse proprio a quello degli amici o del pubblico, regolare le passioni, sbandire la paura, temperare la collera, sorpassare i rispetti umani.

Una volta teneasi sacra l'autorità del merito, dell'età, della situazione; ora in nome della libertà si rinega ogni superiorità. Eppure chi in gioventù non si avvezza ad obbedire, obbedisce poi ai fatti, alla forza, all'opinione; chi non piegò a proposito piega a sproposito. La soggezione alla giusta autorità dei potenti avvezza a robustamente respingere quella dei prepotenti, e coloro che più obbediscono ai genitori son quelli che meglio comprendono la dignità.

Alcuni, rassegnati a rimanere giù basso, non fanno il minimo sforzo per salire dalla valle malsana alla cima aerata e soleggiata.

L'*ozio*, per non iscomodarsi ad utilizzare le proprie forze, dice: — Non sono buono, non posso riuscire ». Oppure: — Non sono ambizioso ». Siete un poltrone, che

volete il riposo prima di esservi stancato, mancate al dovere che ognuno ha di migliorarsi.

L'*accidioso*, dominato da cattiva ispirazione, manca di risolutezza per uscire da quella feccia. Via queste brutture: bisogna persuadersi che ogni cosa di prezzo s'acquista faticosamente, che se molti sono uccisi dalla fatica, sono più quei che si ammalano per l'indolenza, oltre il compagno eterno dell'ozio, la noja, il malcontento di sè e degli altri. Può dirsi che vivono costoro che logorano il tempo al caffè, al club, al teatro [1], fra l'uggia e i piaceri disordinati, e rinnovantisi desiderj? Giovane ozioso vecchio bisognoso.

Si è notato che i più gran delinquenti erano persone oziose. Uno (Lemaire) diceva al giudice: — Io fui sempre infingardo: è una vergogna, lo capisco, ma io son fiacco; il lavoro domanda sforzo, ed io non posso o non voglio farlo; non sento energia che pel male ». Su 41,953 condannati dai tribunali italiani nel 1872, ben 2427 erano oziosi e accattoni.

Alle opere si riesce col perseverare. La pazienza sorregge la debolezza: l'impazienza rovina le forze; è mancanza d'attenzione, e il vero speciale carattere dell'ignoranza. Di rimpatto l'energia deriva da coltura intellettuale,

(1) Saint-Martin, il famoso filosofo sconosciuto, che fra i saturnali della rivoluzione francese osò proclamare la teosofia, fu interrogato dal benevolo barone Degerando perchè non andasse più a teatro, se per mancanza di tempo, o per rigore di principj. Quegli rimase un istante sopra sè, poi disse: — Niente di più semplice. Sono uscito più volte di casa per andar al teatro. Fra via, acceleravo il passo, provavo una viva agitazione prelibando il piacere che andavo a gustare. Però ben presto io interrogava me stesso sulla natura delle impressioni da cui mi sentivo sì potentemente dominato. Posso dirvelo: io non trovava in me che l'aspettazione di quell'inebriante trasporto che m'avea preso altre volte, quando i più sublimi sentimenti della virtù, espressi nella lingua di Corneille e di Racine, eccitavano applausi universali. Allora di subito mi sottentrava una riflessione, e diceva fra me e me: Io vo a pagar il piacere d'ammirare una semplice immagine, piuttosto un'ombra della virtù.... Ebbene; colla somma stessa posso raggiungere la realtà di questa immagine; posso far una buona azione, invece di vederla ritratta in una rappresentazione fuggitiva. A quest'idea non ho mai resistito; montai da qualche sgraziato, a me conosciuto; vi lasciai il valore del viglietto di platea; gustai tutto quel che mi ripromettevo dallo spettacolo e molto più; e tornai a casa senza rincrescimenti ».

e l'adoprarla nell'adempiere il proprio dovere produce coscienza pura: questa genera la calma, e solo nella calma fiorisce il benessere.

In Inghilterra si è costituita una società per *combattere il vizio.* L'attenzione di essa dirigesi principalmente ad impedire, 1.° la profanazione della domenica; 2.° le pubblicazioni empie; 3.° i libri e le figure oscene; 4.° le case di mal costume; 5.° i ciarlatani.

Cerca essa prevenire la colpa e correggerla coll'ammonizione: se non giova, ricorre alla questura e ai tribunali e ogni anno rende conto al pubblico del suo operato.

Delle passioni dell'anima risente anche il corpo, con movimenti istintivi e fino inavvertiti, circolazione del sangue cresciuta od allentata, battiti del polso e del cuore, calore e brividi, cambiamento di colore, tremiti, stridor di denti, scosse dei nervi, irrigidimento dei capelli, languore, svenimento, riso, lagrime, gemiti, sospiri; principalmente l'occhio manifesta le passioni. La meraviglia è espressa da atti del corpo, e così l'attenzione. Si ascolta un discorso una musica tendendo l'occhio, l'orecchio, sebbene si senta benissimo, e i segni dell'audizione si mostrano sul viso somigliante a quel di un sordo che fatica per sentire.

Se l'idea è complicata, l'occhio, il dito par che ne seguano i giri. Se v'è imbarazzo, appare da segni d'impazienza: si vuol ricominciare da capo, si ferma, si respira se si trovò, si fan segni come pel gusto, per l'olfatto: piegasi la testa in segno di confidenza: si fan segni di negativa; chiudiamo gli occhi, torciamo la bocca, il naso in segno di repugnanza: le spalle pare scuotano un giogo.

Tutto ciò attesta la mutua relazione fra la materia e lo spirito, fra il corpo e quell'altra cosa che lo anima e che sente. Per dominar dunque le passioni importa *forza* anche di muscoli e di membra, ma sovrattutto di volontà. Forza mostra il soldato, non tanto nell'affrontare la morte in battaglia, come nel compiere i proprj ufficj, per quanto penosi, nell'osservare la disciplina, nell'obbedire ai suoi superiori. Forza il padrefamiglia che corregge opportu-

iamente i figliuoli, malgrado le scuse e la tenerezza paterna; forza l'impiegato che serba economia, malgrado gli esempj di dissipazione; forza la donna che, fra il lusso delle sue pari, sa mantenersi in decente pulitezza, e resistere alle sinistre inclinazioni; forza vuolsi in beneficare il prossimo anche con grave incomodo, perciocchè la carità personale, la elemosina di se stessi, del proprio tempo, delle parole, del cuore sono ben più profittevoli che il denaro. L'uomo debole non può sempre essere leale; e talvolta ricorre alla bugia, che è più propria dei lascivi e dei ladri.

Perciò raccomandiamo di volere, e volere fortemente, acquistar fiducia in sè per non farsi sempre imitatori degli altri, e conseguire la naturalezza, la spontaneità. Il padre di Burns gli raccomandava di comportarsi virilmente, quand'anche non avesse un centesimo. Pio IX in un biglietto a Cesare Cantù scrisse: « Vigilate, pregate, state in fede, operate virilmente ».

Coraggio s'intitola solo l'affrontare la morte, sia del cannone in campo, sia perfino della pistola o del fioretto in duello. Trista dottrina, che traviò i giudizj e la morale! Il vero coraggio sta nell'adempiere il proprio dovere, nella fedeltà alle promesse, nella franchezza della parola e dello scritto, nel silenzio opportuno e nell'opportuna astensione. Nè la società nostra potrà rialzarsi finchè il coraggio civile non ottenga stima, almeno, quanto il militare.

Il bene o il male fatto da noi stessi, ci dà la *soddisfazione* o il *pentimento;* quello da altri ci cagiona *compiacenza* o *indignazione*, *riconoscenza* o *collera:* nell'opinione producono *gloria* o *vergogna;* onde alla soddisfazione di aver fatto il bene si unisce la speranza di sentirsene approvati da altri; al male, l'umiliazione di vedere conosciuto il nostro peccato. L'impudente non cura nè l'una nè l'altra.

L'*indignazione* verso chi vediamo commettere un fallo, meno spesso si mostra ne' virtuosi veri, che in chi affetta virtù.

Se nell'irresoluzione ci appigliamo al peggio, ne segue

il *rimorso*. Quando abbiam fatto male, non accontentiamoci del pentimento, ma affatichiamoci a riparare il danno se possibile, o almeno facciamo altrettanto bene. Il ladro non si giustifica gettando un soldo nel bossolo dei poveri; nè col soccorrere suo padre colui che maltratta la moglie. Perchè poi piagnucolare di mali, di cui noi stessi siamo cagione?

L'odio del male, il disprezzo o la maledizione lanciati da un uomo di carattere son nobili e rispettabili, quanto è spregevole e sacrilega l'inezia vanitosa e irriflessiva, alla quale tutto serve per denigrare, e che della malignità si discolpa purchè riesca ad eccitare il riso. La maldicenza rende peggiore chi la usa, chi la ascolta, e talora anche chi n'è l'oggetto. Nello scherno v'è sempre un sentimento malevolo, ben diverso dall'arguzia degli ingegni fini, e dal dileggio onde l'uomo virtuoso colpisce i viziosi.

La *collera* talora si manifesta improvvisamente e subito passa; tal altra si concentra, rode lungamente, e può condurre le persone deboli e basse ad eccessi e a cupe vendette.

Nobile virtù è il *perdono*. Se tu ti vendichi di una offesa, ti abbassi al livello dell'offensore; se perdoni, t'alzi molto sopra di lui. Montmorency, mandato al patibolo da Richelieu, gli destinò in testamento un bellissimo quadro. Rodolfo di Habsburg assediava Basilea, quando gli si annunziò che era stato eletto imperatore; egli propose accordi alla città assediata, dicendo: — Posso darvi la pace or che sono divenuto il più forte ». Francesco I, creato re, ai suoi avversarj che tremavano disse: — Il re non ricorda i torti fattigli quand'era conte d'Artois ». Il musico Farinelli raccomandava caldamente un cortigiano al re Filippo di Spagna. Questi gli disse: — Ma non sai che ti è avverso, e parla sempre male di te?» E il Farinelli: — Appunto perchè lo so lo raccomando a vostra maestà ».

La *riconoscenza* è gioja per gli animi buoni. Badiamo però di non demeritarla col pretenderla, coll'esagerare o rinfacciare il beneficio. Si scema il merito col ritardarlo.

Jn uomo cadde in un pozzo, e di laggiù gridava ajuto. Jn che passava affacciossi al parapetto, e domandava, – Chi è là? — Son io: ajutatemi altrimenti affogo; » E l'altro: — Ma perchè siete laggiù? come mai siete caduto se :'è il parapetto? scendeste apposta? » E così infilava donande; ma il caduto: — Che serve? ora soccorretemi; il ·esto ve lo racconterò poi. Ajutò, subito ».

Ogni sentimento conforme all'ordine ci santifica; e così a riconoscenza che professiamo a Dio, benchè egli non ne ıbbia bisogno.

L'*ingratitudine* è generata dall'arroganza di credere a ıoi dovuti e necessarj i favori che abbiamo ricevuto, o dal lispetto di dovere uno scambio.

Lasciate dire agli spiriti forti, agli emancipatori delle lonne che il *pudore* è un effetto dell'educazione, un pregiudizio dell'uso. La società corrotta sorride al dissoluto; eppure egli forma la desolazione dei suoi genitori, il disonore della famiglia, lo scandalo del paese, e riesce alla miseria, a malattie schifose, a morte anticipata. Goffredo di Buglione, quel che guidò la crociata a liberare Gerusalemme, interrogato dai Maomettani dove avesse attinta tanta forza, coraggio e perseveranza, rispose: — Le mie membra non furono mai contaminate da lussuria ». Buonaparte asseriva che, fin dalla sua spedizione d'Italia, non aveva osato guardare in faccia una donna.

L'*amor proprio* è il maggior motore delle nostre azioni. Ben pochi fanno un atto o se ne astengono pel bene pubblico: anche chi professa di lavorare pei figliuoli, lo dice piuttosto per iscusarsi dell'anfanar troppo al migliorare il proprio stato. Ma molti s'ingannano nel cercar il proprio bene: scambiano per bene l'oggetto delle proprie passioni: onde falsano e non raggiungono la meta.

L'amor proprio portato all'eccesso è *egoismo*. L'egoista fa solo attenzione a se stesso, non ai comodi, non ai bisogni degli altri. Piglia per sè il miglior posto, occupa più sedili colla sua persona, col suo cappello, col suo pastrano; si pianta a discorrere sul marciapiede, obbligando gli altri

a discenderne; urta la folla per farsi largo; vuol pranzare all'ora che gli torna e con ciò che gli piace; la servitù, la famiglia, il paese, la patria considera come creati solo per lui; chiama bene o male ciò che giova o nuoce a lui; per discolpar sè accusa gli altri.

Egoista è chi vive accanto a'suoi prossimi senza curarsi di quel che loro succeda, nè dare una parola, un consiglio. Egoista è il sospettoso, il quale travede, dà corpo alle ombre, peso alle cose leggere confondendole colle gravi; crea il nulla e del nulla si spaventa; crede che ognuno stia in agguato per offenderlo e pregiudicarlo, che tutti lo perseguitino, lo tradiscano, onde s'aggomitola in sè, appunto perchè dà a sè soverchia importanza. Costoro guarda e fuggi.

Vi ricorda (credo bene) di don Abbondio. Non riflette che a sè, a'suoi comodi, alle sue convenienze: per paura dei bravi di don Rodrigo, si sottrae dall'adempiere al proprio dovere; per iscusare sè col cardinal Federico incolpa gli sposi promessi: quando egli fugge a ricoverarsi nel castello dell'Innominato, si lamenta perchè vi rifuggono anche tanti altri: quando i bravi di questo si allestiscono a difesa, brontola per paura che attirino il nemico. Era un buon uomo di certo, un onesto prete senza fargli tara; ma tutto guastava il suo egoismo.

Di rimpatto l'uom di cuore spinge da banda i vetri rotti che trova per istrada, o le buccie de'cocomeri perchè altri non scivoli: spegne i solfini gettati da qualche egoista fumatore: esclama, — Mia moglie tosse in modo che mi fa tremare, per lei », mentre l'egoista dirà: — Tosse in modo che non mi lascia dormire »; dirà — Morto me, morto il papa »; ovvero, — Dopo me il diluvio ». Trovansi marito e moglie in un vagone, e quegli domanda a questa: — Sei collocata bene? » — Sì, caro mio ». — Non ti viene aria? » — No ». — Il sedile è molle? » — Sì. » — Allora lasciami venire al tuo posto ». Talvolta ama altri ma per se stesso, chiude nelle sue braccia le persone e la casa sua, e lascia che il vento porti via tutto il resto.

Uniamovi l'*avarizia,* ben diversa dall'economia. Oggi che

on si riconosce altra distinzione che del denaro, son troppi
uelli che vogliono acquistarlo per dritto o per traverso
uasi ciò abolisca le diversità e di condizione e di natura.
Ia l'avaro ama il denaro come denaro, non per l'uso che
uò farsene; lo vagheggia, lo accumula, lo nega alle con-
enienze e fino ai bisogni proprj e de' suoi cari. Egli beve
uovo, e dà il guscio in elemosina. È sprezzato, è odiato
alla società, mentre questa è troppo indulgente col pro-
igo, collo scialacquatore che non pensa al domani, e
pensieratamente rovina sè e la sua famiglia.

Colui che subordina la soddisfazione de' suoi istinti alle
sigenze della salute, al perfezionamento degli organi e
lell'anima è temperante, frugale. Se fa il contrario è in-
emperante, lussurioso, libertino, iracondo. Se apprezza se
tesso, giustamente educando il sentimento della propria
lignità, è modesto, conveniente: se invece vuol soverchiare
gli altri, è orgoglioso, arrogante, invidioso, geloso, presun-
uoso. Se non si rispetta abbastanza diviene abjetto, adu-
atore, strisciante. Se l'attacco ai beni terrestri subordina
al miglioramento del corpo e dell'animo, alle necessità del
prossimo, è economo, liberale, generoso: se il contrario,
è avaro; oppure prodigo, egoista.

La *bontà* ha paura di recar male o dispiacere e fin dis-
turbo ad altri; si propone di far sempre alcun bene; vuol
donare e perdonare; difende gli assenti, non deride i di-
fetti, dissimula le ingiurie, antepone al comodo proprio
l'altrui. Le altre qualità si ammirano; questa si ama. Be-
nedetti que' pochi che non pajono attenti se non a ren-
dersi benevoli quanti vivono con essi! come s'appiana ogni
scabrosità! Jeri domandavo ad una bambina, — Perchè
tutti ti vogliono bene?» rispose: — Perchè io voglio bene
a tutti ».

Da combinazioni non avvertite nascono *simpatie* o *an-
tipatie*, per cui amiamo una persona od una cosa senza
saperne la ragione. La simpatia è chiave che apre tutti i
cuori e persino le borse. Ma per amar gli uomini non bi-
sogna aspettarsi troppo da loro.

L'*amore* varia secondo gli oggetti a cui si applica, e talora è puro e disinteressato, come quello dei padri pei figliuoli e, in minor grado, quello de' veri amici; talora agogna al possesso degli oggetti amati, come l'avaro del guadagno, il beone del vino, l'amante della sua donna. La carità ben ordinata comincia da se stesso, per poter giovar agli altri procacciandoci la salute, la casa propria. Dobbiamo amare anche i nemici, giacchè dobbiam fare sempre il maggior bene, impedire il male, e ciò che farebbe danno. La conformità di sentimenti e di idee è necessaria alla mutua fecondazione delle anime. Si può avere attenzione a cose inferiori a noi, come un fiore, un canino, un uccello; ma *amicizia* non si mantiene che coi pari nostri; per gli esserì superiori si ha *devozione*, come i sudditi pel principe, il soldato pel generale, i credenti per la divinità.

Non dobbiamo prender paura delle passioni, giacchè sono inerenti alla nostra natura, bensì misurarne l'uso, impedirle di eccedere. Esse fortificano e fanno durare nell'anima i pensieri, che altrimenti si cancellerebbero presto, il che è un bene o un male secondo la natura di essi pensieri. Gli stupidi ammirano ogni cosa, applaudiscono a scoperte, a libri, a pazzi che sembrano eroi: mentre i savj non s'arrestano alla apparenza, al giudizio dei più, ma penetrano le cause e si ostinano alla scoperta del vero; onde ben si dice « La meraviglia, Dell'ignoranza è figlia, E madre del saper ». Vuolsi somma attenzione al nascere e allo svilupparsi delle passioni, e sopratutto al primo scoppio che previene la riflessione. Un lancio violento della stizza, una parola acerba suggerita dalla superbia, un atto sprezzante per subitaneo sdegno, possono cagionare lunghi pentimenti. Il detto non ritorna in gola. È una eccellente regola, il *dormirci sopra*. Un filosofo esclamò: — Ti bastonerei, se non fossi irritato ». Un altro diceva: — Prima di secondare una passione, fate attenzione al momento dopo ». E pensiamo che la felicità nostra dipende principalmente dall'uso che facciamo delle nostre passioni.

Ho spesso portata l'attenzione vostra sulla connessione

fra la virtù, la verità e la bellezza, fra il buono, il vero, il bello.

Le virtù o i vizj operano sul talento; e chi non seppe rischiarare il suo spirito, correggere il temperamento, dominar il cuore, falsare lasciò la sua coscienza così, da non discernere il vero dal falso, il bene dal male, ne darà segno nell'opera sua; giacchè l'opera loda o accusa l'operajo; per quanto si sforzi a perfezionarla vi apparirà l'insufficenza morale; nè potrà nascondere i difetti del naturale o dell'educazione, l'assenza di principj, le miserie dell'animo.

La virtù non abita solo negli appartamenti, anzi più volentieri nelle soffitte o al pian terreno. Onestà, buon senso, cuore e spirito retto son necessarj all'operajo e all'artista, quanto l'abilità della mano o della penna; il vero artista dev'essere galantuomo; e maggiore si mostra il genio dov'è carattere.

Alcune virtù diconsi proprie di certi tempi, di certi paesi, di certe età, ma ciò soltanto nell'apparenza, nella forma; il fondo essendo sempre lo stesso. Il bambino obbedisce ai genitori in modo diverso che non faccia il soldato al capitano, o il cittadino alla legge, eppure tutto si riduce al rispetto dell'autorità riconosciuta. Ma la morale è di tutti: non v'è predilezione come nell'arte; tutti sono atti a comprendere lo stesso ideale; tutti devono essere iniziati agli stessi precetti. La virtù onora la gioventù operando, consola la vecchiaja ricordando; vince anche la morte, giacchè si ricordano gli atti e gli scritti di David, di Socrate, di Catone, di Confucio, per non dire di Cristo e dei santi.

Imperando sopra gli appetiti e gli istinti, l'uomo può far l'ordine anche senza saperlo e volerlo; la virtù consiste nel conoscerlo e volerlo, cioè operare in proporzione dell'importanza dell'oggetto. Essa è qualcosa di positivo, consiste in atti; nè importa soltanto l'operare virtuosamente qualche volta, ma l'abito di conoscere e far il bene in modo assoluto, di comportarsi in ogni circostanza come richiedono la ragionevolezza e la coscienza, liberamente indi-

rizzandovi sempre le nostre passioni. La virtù più sicura è quella che più non costa sforzi; conosciuto il dovere per pratica dirittura di mente, o docile vivezza di sentimento, si esercita spontaneamente, perchè se n'è presa l'abitudine. Kant sostenne che nulla sia assolutamente buono, eccetto la volontà del bene, il che significa solo che dobbiamo volere sempre il bene, in proporzione del nostro proprio sviluppo.

La volontà è bensì la causa immediata delle azioni nostre, ma ella è conseguenza di cause che non sempre ci appajono. Il nostro libero arbitrio sta nel poter volere il bene o il male, ma per apprezzarlo e per inclinare all'uno più che all'altro, concorrono molte cause, più o meno indipendenti dalla nostra volontà. Io esamino me stesso; riconosco che certi miei vizj o viziose inclinazioni son conseguenza di falli miei: eppure trovo che quei falli furono o prodotti o spinti dalla mia educazione, dalle mie circostanze: sento di voler il bene, e mi manca la forza di raggiungerlo: ho rimorso del vizio e non so liberarmene.

L'attenzione a tali fatti ci induca a sopportare i mali, riconoscendo d'averli meritati: ci induca a compatire i falli altrui, atteso le circostanze attenuanti; ci porti a riconoscere una forza superiore che ci ajuta al bene, e ad invocarla.

Pochi sono gli interamente virtuosi, come pochi gli interamente ribaldi; la maggior parte siamo un misto. Persuasi di non poter possedere tutte le virtù, cerchiamo acquistare quelle che ci mancano, e principalmente assodare quelle che possediamo. Ciascuno ha i suoi difetti, e migliore è chi ne ha meno. Il sentire che anche noi abbiam bisogno d'indulgenza ci farà indulgenti cogli altri.

Il vecchio, che non sa se non magnificare il tempo passato, a raffaccio di quanto si fa adesso; la vecchia acciaccosa che non la perdona alle mode odierne, alle giovani che si divertono di balli e di scarrozzate; il forestiero che non trova bene fuor del suo paese e censura quanto vede e sente nell'altrui, mancano di *tolleranza*. Pure noi usiamola anche

erso i siffatti, pensando che, nel caso stesso, forse faemmo altrettanto.

Spesso, ai primi torti, corriamo a credere tutti malvagi, di trovarci in un covo di furfanti; poi l'esperienza peruade che gli uomini sono meno scellerati che deboli; e ientre prima si fremeva e si odiava, dappoi si esamina, i ascolta, si compatisce.

Massime quelli che devono vivere insieme, bisogna si comatiscano a vicenda, concedano molto all'età, all'umore, lle consuetudini, alla poca salute, anche ai pregiudizj.

Tollerate principalmente le opinioni altrui, non coll'ajetta connivenza che ci fa condiscendere anche all'errore all'immoralità, ma col nobile contegno di chi professa pertamente le proprie convinzioni, eppure rispetta le alrui. E tollerante è il buon senso, che coordina le verità rovate dal genio, ed è semplice come questo, senza tante eorie.

La tolleranza insegna a confutare le opinioni contrarie on ragioni, non con ingiurie, evitare le qualificazioni di partito, supporre negli avversarj, se non altro, buone intenzioni, ed amar gli uomini e la verità.

Alcuni hanno la potenza di toccar gli estremi senza trapassarli, senza scendere a compromessi nè sinceri nè sufficienti. Pei più serve la *prudenza*, cioè il saper regolarsi secondo i tempi, le persone, le circostanze senza rigidezza di norme nè meccanica eguaglianza di modi.

La prudenza è frutto della memoria, della previdenza, dell'industria, della docilità, dell'esperienza, della circospezione: e Franklin riduce alla prudenza tutte le virtù. Vi arieggiano quelli che collocano la virtù in mezzo a due eccessi viziosi; cioè l'*economia* fra l'avarizia e la prodigalità; la *modestia* fra la pusillanimità e la superbia; il *coraggio* fra la paura e la temerità; la *sincerità* fra la simulazione e la garrulità; la *fermezza* fra la volubilità e l'ostinazione; la *dignità* fra la viltà e l'orgoglio; la *franchezza* fra la timidità e l'arroganza; l'*attività* fra la pigrizia e la furia; la *confidenza* fra il sospetto e la pre-

sunzione; la *scienza* fra la pedanteria e l'ignoranza; la *religione* fra la superstizione e l'empietà.

Essa prudenza mi insegna che bisogna seminar colla mano e non col sacco, onde mi devo accorgere che già troppo vi ho predicato.

Ed io, cercando che ognuno sia onesto al suo posto e per suo conto, pensai avviarvi alla felicità, che insomma è l'usar bene delle proprie forze, tendendo al proprio fine, conservando la dignità della vita. No; non è più felice chi più possiede: nè chi possiede è quel che più gode: anzi, dal molto godere spesso deriva la noja, e l'abitudine del godimento ne attenua l'intensità. Chi desidera un bene, gli pare che questo lo renderà felice; chi lo gode, o ne viene sazio, o coll'abitudine ne spunta l'effetto. Onde la virtù è necessaria al godimento, e procura gli affetti che serenano la vita e alleggeriscono le sventure.

Le impressioni del corpo ci dilettano, ma pensandoci comprendiamo che non possono essere lo scopo dell'esistenza, e sentiamo l'avvilimento dei piaceri momentanei. La nostra felicità dipende dalle emozioni interne, eccitate dall'anima stessa. Importa avvezzarci a padroneggiarle, il che dapprincipio costa sforzo, ma finisce col produrre soddisfazione, dandoci idea della dignità e della perfezione nostra, e pace alla coscienza, abitudine a seguir sempre i desiderj e gli atti migliori, mettere la volontà in equilibrio coll'idea elevata a cui si aspira, e che non è l'interesse e l'egoismo.

In fondo in fondo la vera felicità non la trova chi la propone per iscopo della sua esistenza, bensì chi volge lo spirito a qualche altro oggetto che il benessere individuale; per esempio, la felicità altrui, il miglioramento proprio, l'innalzamento della patria; o qualche fine speciale, per esempio l'arte, la scienza. Per via s'incontra la felicità, ma lo sforzo che facciamo per raggiungerla basta spesso a impedirla. La si trova meglio quando vi s'è rinunziato. Se ci domandiamo se siamo felici, cessiamo d'esserlo.

XXIX.

IL CARATTERE

> Ciò che è più degno di essere mostrato agli uomini è un'anima umana.
>
> BROWNING.

Si ama chi è buono, si stima l'uomo di carattere.

Per uomo di carattere, intendiamo uno che ha il proposito di rimanere quello che è, perseverando nelle viste e nella condotta; con molta forza di attenzione e fermezza di volontà, non piglia colore dalle cose che lo circondano; non varia sentimento secondo i casi o le sensazioni o le passioni, o la paura del ridicolo, o l'impero del pregiudizio; non brucia una candela al santo e una al diavolo; studia non di parere diverso di quello che è, ma di essere quel che desidera parere; non civettare la popolarità col rinnegare la propria coscienza, o lodar e biasimare secondo la falsariga dell'opinione; non cerca tanto il bene che può godere quanto il bene che può fare; sa quel che fa e perchè lo fa; nobilmente sente, virilmente sostiene, fortemente opera, con altezza di pensieri, chiarezza di scopo, franchezza di atti.

L'uomo di carattere si riconosce più nelle azioni piccole che nelle grandi; men negli eccessi del dolore e della gioja che nelle vicende quotidiane, nel praticare cogli amici, colla famiglia; nei divertimenti; in quei malucci che fanno talora sembrare cattivi i buoni, buoni i cat-

tivi, non abbandonandosi all'impazienza, non offendendosi della contraddizione. Contegnoso, non austero in mezzo ad una società troppo avvezza a celiare di tutto; ingenuo senza affettazione, dice il vero senza mezzi termini, senza transazioni; resiste a tutte le influenze, non alle buone ragioni; negli altri indaga le qualità da lodare, in sè i difetti da correggere. Non solo evita il male, ma fa il bene; sa volere efficacemente e costantemente, serba spiccata la sua individualità, e sente che sopra di sè, dopo Dio, non ha che la sua coscienza. Egli ama la patria per servirla ed onorarla, non per entusiasmi calcolati, nè col fare dimostrazioni convenzionali, cospirare, brigare impieghi o lodi. Non si astiene dalle elezioni per poi dir male dei male eletti. Non ricusa la prova del dolore perchè viene da Dio, e l'accetta risolutamente perchè raddoppia energia alla volontà, dà la coscienza chiara di ciò che si vuole e si deve. Limita i proprj bisogni per evitare le tentazioni. Povero, non parla delle sue miserie; nè sventurato, delle sue disgrazie. Per conservare l'integrità della propria coscienza sta volontieri da solo, sconosciuto al volgo, pago del suffragio di pochi; non intrigandosi dei fatti altrui; evitando le visite, le adunanze ove regnano la maldicenza e la frivolezza, e il frastuono della società e la ressa degli affari distolgono dal meditare sopra noi stessi, di ridurci nella quiete, che migliora l'anima come col posare si rischiara l'acqua. Ma sa pure che la solitudine reca spesso all'egoismo e alla indolenza; e che bisognano il contatto cogli uomini, l'urto, l'esperienza, il conoscere altri, per conoscere noi stessi.

Nella vita pubblica e nelle rivoluzioni l'uom di carattere è cercato di preferenza. Casto ne'costumi, ragionevole ne'comandi, fedele alla parola, benevolo coi dipendenti, non nemico che dell'ozio e della finteria; non si fa servo nè a re, nè a grandi, nè a partiti; pensa colla propria testa, anzichè comprar ogni giorno a 5 centesimi la calunnia o la leggerezza de'giornali; non si riporta ad altri negli atti importanti; affronta il pericolo ove ne vada l'o-

ore, primo sempre dove occorre energia, accorgimento, oraggio, perseveranza. Le opere grandi vengono da grandi ensieri, e da qui il coraggio civile, la costante veracità, oprar conseguente.

Il carattere si forma non alla scuola, cogli esami, colle ccademie, coi club; bensì passo a passo, con atti imercettibili, dietro a pensieri, a parole che passano inavertiti. Esso è il bene più prezioso, nobilita ogni passione, salta ogni condizione; dovrebb'essere la fede di battezimo d'ogni persona civile. Chi non l'ha, consideratelo peicoloso: se vi bazzica per casa, temete che la contamini; egli affari temete che vi truffi.

Anche il carattere dipende da circostanze, qualche volta stranee alla nostra volontà; il nascere da genitori buoni cattivi; in paese morale o pervertito, colto o baraaro, nella libertà o nella schiavitù, fra l'opulenza o nella niseria; l'aver educazione accurata o negletta, compagni uoni o malvagi, esempj virtuosi o ribaldi, letture edifianti o corruttrici.

Molto v'influisce anche il temperamento, e talvolta lo si cambia per malattia o quando la morte si avvicina. Felice chi in gioventù l'acquistò tale, che non desideri mai cangiarlo!

Franklin erasi preparato una tabella di virtù e di vizj, e vi notava quelli che avesse praticati ciascun giorno. Seneca, che non era frate e neppur cristiano, ma un filosofo romano del tempo di Nerone, scrive che il filosofo Sessio ogni sera interrogava la sua anima: *Di qual difetto ti sei oggi guarita? qual passione hai combattuta? in che divenisti migliore?* Bellissima abitudine questa (segue Seneca) di riandar la giornata! Bel sonno quel che succede a questa rivista di se medesimo! Com'è calmo, profondo, libero quando l'anima ha ricevuto la sua parte di lode o di biasimo, e che, sottoposta al proprio scrutinio, procede secretamente contro se stessa! Così fo io, e da testimonio e da giudice mi cito al proprio mio tribunale. Spento il lume, cheto il parlare di mia moglie, comincio un'inve-

stigazione su tutta la mia giornata, rincorro tutte le azioni e le parole mie; nulla mi dissimulo, nulla mi tacio. O perchè temerei di riconoscere un solo de'miei peccati, quando posso dirmi, *Guàrdati dal ricominciare; per oggi ti perdono?* » (*De ira*, l. III, 36).

Questo scendere nell'intima infinità del cuore [1] è il *conosci te stesso* del tempio di Delfo. La coscienza è come uno specchio; facilmente si impolvera e offusca, onde bisogna spesso ripulirlo, o si corre rischio di non riconoscersi più.

Altrettanto, con forme diverse, raccomandavano o praticavano Epitetto, Jerocle, Marcaurelio.

Marcaurelio, uno dei pochi buoni fra i molti tristissimi imperatori romani, oltre l'esempio d'una benignità e d'una dolcezza quasi uniche, ci lasciò anche precetti per iscritto; che segnano il punto più alto cui giungesse la filosofia pagana, irradiata anche suo malgrado da quella suprema sapienza, incontro a cui ostinavasi a chiuder gli occhi.

— Un solo Dio (diceva egli) dappertutto; una sola legge, che è la ragione comune a tutti gli esseri intelligenti. Lo spirito di ciascuno è emanazione dell'Ente supremo. Chi coltiva la propria ragione, deve guardarsi come sacerdote e ministro degli Dei, giacchè si consacra al culto di Colui che fu in esso collocato come in un tempio. Non fare ingiuria a questo genio divino che abita in fondo al cuore, e conservalo propizio col fargli modesto corteggio siccome a un Dio. Trascura ogni altra cosa per occuparti del culto della tua guida, e di ciò che in lei v'ha di celeste; sii docile alle ispirazioni di questa emanazione del gran Giove, cioè lo spirito e la ragione; il Dio che abita in te, conduca e governi un uomo veramente uomo. Una ragione eguale prescrive ciò che dobbiam fare od evitare: governati da una legge comune, siamo cittadini sotto l'egual reggimento ».

Alla maniera di Socrate e di Cristo, e a differenza di

(1) Frase di Bossuet. E Plinio scrive: *Vita hominum altos recessus, latebrasque habet.*

icerone, insiste egli più spesso sulla morale privata, sulla ognizione di se stesso. — Di rado siamo infelici per non apere che cosa passi nel cuor degli altri; ma lo siam erto se ignoriamo quel che passa nel nostro. A qual cosa pplicarci con tutta la cura? ad aver l'anima giusta, far uone azioni, cioè utili alla società, non poter dire che l vero, essere sempre in grado di ricevere ciò che accade ome cosa necessaria. Un cavallo dopo una corsa, un'ape lopo fatto il miele, non dicono: « Ho fatto del bene »; osì un uomo non deve proclamare il bene che opera, ma ontinuare come la vigna, che, dopo portato il frutto, si prepara a portarne dell'altro a suo tempo.

» Quando sei offeso dalla colpa d'alcuno, esamina te stesso, e bada se non facesti mai nulla di simile: questo riflesso dissiperà la tua collera. Dio immortale non s'indispettisce di tollerare per tanti secoli un'infinità di malvagi, anzi ne prende ogni cura: e tu che domani morrai, e che ad essi somigli, ti stancheresti di sopportarli? Spesso si è non meno ingiusti a fare nulla che a fare qualcosa.

» Ogni mattina si cominci col dire: — Oggi avrò a fare con faccendieri, con ingrati, insolenti, scaltriti, invidi, insociali; perchè hanno questi difetti? perchè non conoscono i beni e i mali veri. Ma io, che appresi il vero bene consistere nell'onesto, e il vero male nel turpe; che conosco la natura di chi mi offende e ch' egli è parente mio, non per sangue, ma per la partecipazione al medesimo spirito emanato da Dio, non posso tenermi offeso da parte sua, giacchè egli non saprebbe spogliare l'anima mia dall'onestà.

» O uomo, tu sei cittadino della gran città del mondo: che ti cale di non esserlo stato che venti anni? Nessuno può lamentarsi d'ineguaglianza in ciò che avviene per legge mondiale: perchè dunque crucciarti se ti sbandisce dalla città, non un tiranno o un giudice iniquo, ma la natura stessa che vi t'avea collocato? È come se un attore fosse congedato di teatro dall'impresario che l'allogò. — Non ho finito la parte, recitai solo tre atti ». Dici bene: ma nella vita tre atti formano una commedia in-

tera, giacchè essa è terminata a proposito ogni qualvolta il compositore istesso ordina d'interromperla. In tutto ciò tu non fosti nè autore, nè causa di nulla: vattene dunque in pace, giacchè chi ti congeda è tutto bontà.

» Io debbo a Vero, mio avo, ingenuità ne' costumi e placidezza; alla memoria che ho del padre mio, il carattere modesto e virile; a mia madre, pietà e liberalità, e non solo astenersi dal male, ma neppur pensarlo, frugalità negli alimenti, schivar le pompe; al bisavo, il non essere andato alle pubbliche scuole, ma avuto in casa egregi precettori, e conosciuto che non si spende mai troppo in ciò; al mio educatore, il non parteggiare per la fazione verde o per la turchina nelle corse, o nei gladiatori pel grande o piccolo scudo; tollerar la fatica, contentarmi di poco, servirmi da me, non dar ascolto a delatori; a Diagnoto, il non occuparmi di vanità, non credere a prestigi ed incanti, a scongiuri, a cattivi demonj nè altre superstizioni, lasciare che di me si parli con libertà, dormire sopra un lettuccio od una pelle, e gli altri riti della educazione greca; a Rustico, l'essermi avveduto che bisognava correggere i miei costumi, evitare l'ambizione dei sofisti, non iscrivere di scienze astratte, non declamare arringhe per esercizio, non cercare ammirazione con pompa d'occupazioni profonde e di generosità; nelle lettere usare stile semplice; al pentito perdonare senza indugio; leggere con attenzione, nè contentarmi di comprendere superficialmente. Da Apollonio appresi ad esser libero, fermo anzichè esitante, alla ragione solo mirando, eguale in tutti i casi della vita, ricevere i doni degli amici senza freddezza nè abjezione. Da Sesto imparai benignità, esempio di buon padre, gravità senza affettazione, continuo studio di venir grato agli amici, tollerare gli ignoranti e sconsiderati, rendere la propria compagnia più gioconda che quella degli adulatori, conciliandosi però rispetto; applaudire senza strepito, sapere senza ostentazione. Dal grammatico Alessandro, a non rimproverare le scorrezioni di lingua, di sintassi, di pronunzia, ma far sentire come abbia a dirsi,

mostrando rispondere o aggiunger prove o sviluppare la stessa idea con espressione diversa, o in altra guisa che non sembri correzione. Da Frontone, a riflettere all'invidia, alla frode, alla simulazione dei tiranni, e che i patrizj non hanno cuore. Da Alessandro platonico, a non dire leggermente: Non ho tempo, nè col pretesto delle occupazioni esimersi dagli uffizj sociali. Da Massimo, a dominar se stessi, non lasciarsi sopraffare da verun accidente, moderazione, soavità, dignità ne' costumi, occuparsi senza rammarichio, non esser frettoloso, non pigro, non irresoluto, non dispettoso e diffidente, non mostrare ad altri d'averlo a vile e di credersene migliore, amar la celia innocente.

» Riconosco per benefizio degli Dei l'aver avuto buoni parenti, buoni precettori, buoni famigliari, buoni amici, che sono le cose più desiderabili; il non avere sconsideratamente offeso alcuno di questi, benchè vi fossi per natura proclive; inoltre l'aver conservato l'innocenza nel fiore della giovinezza; non fatto uso prematuro della virilità; l'essere stato sotto un imperatore e padre che da me rimoveva l'orgoglio, persuadendomi che il principe può abitare nella reggia, e pure far senza guardie ed abiti pomposi, e fiaccole, e statue, e simil lusso; il non aver fatto progressi nella retorica, nella poesia e cosiffatti studj, che m'avrebbero divagato; il non essermi mancato danaro qualora un povero volessi soccorrere; non essermi trovato in bisogno di soccorso altrui; il trovarmi in sogno suggeriti rimedj opportuni a' miei mali; il non essere, nello studio della filosofia, caduto in mano d'alcun sofista, nè perduto il tempo a svolgere i costui commenti, sciogliere sillogismi, e disputare di meteorologia ».

Insomma la filosofia di Marco Aurelio è un continuo intendere al bene de' suoi simili. Staccarsi dalle cose mondane, assorbire ogni sua attività in Dio egli vorrebbe quanto un monaco, ma sente i doveri del suo posto; disapprova la guerra, ma la fa contro gl'invasori; e resta in mezzo agli uomini per beneficarli.

Tranquillamente vide egli avvicinarsi la morte, e diceva agli amici: — Da voi aspetto meglio che i compianti ordinarj e naturali; ma che chiariate aver io collocata bene la stima, l'affezione. Mio figlio a voi raccomando; vi sia a cuore la sua educazione. Egli esce appena dall'infanzia; ne' primi bollori della sua gioventù ha bisogno di governo e di piloto, chè mai, scarso d'esperienza, non travii e rompa agli scogli: non l'abbandonate, tenetegli luogo del padre con buoni avvisi e salutari istruzioni; ritrovi me in ciascuno di voi. Se più larghe ricchezze non bastano alle dissolutezze di un principe voluttuoso: se egli è odiato dai sudditi, non è in securo, per quante guardie lo difendano; non teme congiure e sommosse se pensò farsi amare più che temere. Chi di voglia obbedisce, va scevro da sospetti; senza esser schiavo, è buon suddito, e non ricusa obbedienza se non a comando dato con soverchia durezza. Difficile è l'usar con moderazione una podestà senza confini. Ripetete spesso a mio figlio queste istruzioni e somiglianti; così formerete per voi e per l'impero un principe degno, a me mostrerete la vostra costanza, e onorerete la memoria mia, unico mezzo di renderla immortale ».

Io, senza elevarmi a que'grandi uomini, avevo sott'occhio il mio signor Benincasa. Avendogli domandato con quali massime avesse regolato la sua vita, mi rispose:

— La prima fu d'uniformarmi alle leggi e alle costumanze del mio paese, e alla religione imparata sulle ginocchia di mia madre.

» Nella commedia umana volli essere piuttosto spettatore che attore. Feci attenzione alle opinioni delle più sensate persone fra cui vivevo, badando mentosto ai detti che agli atti loro. Fra le opinioni egualmente ricevute, scelgo le più moderate, perchè più comode alla pratica, perchè gli eccessi sogliono essere cattivi, e chi va ad un estremo o all'altro prova maggior difficoltà a rimettersi sulla strada dritta, qualora s'accorga d'avere sviato. Ed eccessi credetti sempre le promesse che restringono la mia libertà

a punti non necessarj, sicchè talvolta si è obbligati a angiar di parere; e giudicando servilità il giurare, per sempio, come si fa nelle società segrete, di eseguire quanto ıi sarà imposto da un capo.

» La seconda massima fu di essere il più possibile fermo risoluto nelle mie azioni o nei miei propositi. Talvolta uesti non erano i più chiari e i più sicuri, ma poichè ıella vita bisogna pur seguire una traccia, tenni dietro i più probabili come fossero certi, evitando così di fare disfare, avanzare e retrocedere.

» Terza massima, cambiare i desiderj miei, anzichè preendere di cambiare l'ordine del mondo; vincere me stesso, ınzichè le circostanze. M'ero proposto un viaggio, ma si uppe la guerra con quel paese; volevo andare in un luogo er mare, ma lo dominavano terribili procelle; preferivo a repubblica, ma si stabilì il principato; modificai i miei progetti e i miei desiderj, non ricalcitrai contro l'impossibile, e mi feci di necessità virtù. Così mi avvezzai a non desiderare se non quel che calcolavo di poter conseguire. Ci vuole forza ed esercizio per giungere a ciò, ma ne trassi principale giovamento nello scegliere lo stato, la professione, e dopo scelti persistervi, sol cercando di migliorarmi in essi.

» L'uomo viene disposto alle ingiunzioni morali dall'idea dell'ordine universale, dal presentimento di una vita futura, da un più largo concepimento della vita. La società poi ha bisogno che la parte brutale, i malvagi istinti siano domi nel gran numero, che sieno il men possibile le imperfezioni, che i bassi appetiti, i desiderj sfrenati, la ribellione, la discordia sociale siano frenati meno dalla paura della giustizia o dell'opinione che dalla coscienza, dal sentimento del dovere, d'una giustizia riparatrice degli scandali e delle ingiustizie di questa vita.

» Con tali massime ho continuato a coltivare la mia ragione, cercar la verità, praticare il bene. Così acquistai non una decorazione, ma la riputazione di galantuomo, e mi proposi di conservarla e mostrare di non averla demeritata ».

E conchiudeva: — Gettiamo sulla nostra strada semi di benevolenza e simpatia. Molti andranno dispersi, ma se uno solo fruttifichi, imbalsamerà la nostra vita, serenerà la nostra morte nella fiducia dell'immortalità, cioè della liberazione da impacci materiali nell'amare la virtù ».

Tal mi parlava il signor Benincasa, e quando finì senza ostentazione e senza debolezza, si disse: — È morto un uomo che faceva onore all'uomo ».

È vero che, più la civiltà progredisce, più ingrandisce la turba e impicciolisce l'uomo. Ma poichè dalla qualità dei fili dipende la corda, asseriamo che indipendente non sarà un popolo ove indipendenti non siano i caratteri.

Non ogni ver detto è ben detto.
Assai sa chi tacer sa.
Obbedire nobilmente, comandare generosamente.
L'invidia è un granello di sabbia nell'occhio.
Le cose ch'è turpe fare è anche turpe dire.
I detti non tornan in gola.
Cento libbre di pensieri non ne pagano una di debito.
Per l'uomo d'alti sensi la maggior mortificazione è il trovarsi incapace al bene.
L'umiltà è il miglior modo di evitar l'umiliazione.
La riconoscenza è la memoria del cuore.

XXX.

ATTENZIONE ALLE COSE PICCOLE

VIRTÙ E DIFETTI PICCOLI.

> **Super pauca fuisti fidelis.**
> **Intra in gaudium domini tui.**
> ***Vangelo.***

Certo v'aspettate che, fra le virtù, io schieri l'attenzione, che vi ho raccomandata in tutti questi riflessi. L'attenzione non è un movimento della facoltà sensitiva, una combinazione fosforica del cervello, ma una forma di coscienza: non un concentramento di forze nervose, ma un atto dello spirito, diretto a chiarire una apprensione immediata. Essa cerca e cresce le materie prime, nelle officine le trasforma e adatta ai bisogni, raffina i meccanismi, trova le vie per diffondere i prodotti mediante la vendita, il cambio, il credito.

Chi non attende non intende, e appunto lo spirito nostro intende, giudica, ragiona. Così va dal particolare al generale che dicesi *sintesi*, e dal generale al particolare che dicesi *analisi*; due azioni che equivalgono nella vita intellettuale all'ispirazione e respirazione necessarie alla vita materiale; in meccanica allo scendere e salire dello stantuffo di una pompa.

Taluno non fa che vedere e sentire; un altro mette attenzione a quello che percepisce coi sensi; da ciò che è

congettura ciò che deve essere; comprende gli oggetti del pensiero come una pluralità d'elementi omogenei e armonici, onde concepisce l'ordine e le sue condizioni, ne tira conclusioni generali astratte, che hanno per lui l'evidenza di verità sensibili e particolari.

Figuratevi di entrare in un bazar; qual confusione di oggetti, di merci, di negozj, di persone, e mobili, cristallerie, gemme! Ma se voi cercate un vestito, trasvolate su tutto il resto, e a quel solo vi fissate. In tal modo deve operare l'attenzione. Essa non è sempre disposta collo stesso vigore e la stessa fermezza: oggi si approfonda in un oggetto, domani n'è svogliata. Bisogna dunque educarla come tutto il resto, e allora si classificano le cose che vediamo, e via via ci formiamo un'opinione, una dottrina, una filosofia, una credenza. A ciò giova il prefiggersi, per un dato tempo, di capire e conoscere tutto quello che ci cade sotto i sensi.

L'attenzione che mette un ottico di Maddelburg all'ingrandimento che si ottiene dal combinare due lenti, fa che s'inventi il cannocchiale. Col cannocchiale si fa attenzione al sole, e si capisce ch'esso gira sopra se stesso, che cambiano luogo e figura le sue macchie. Si fa attenzione agli ecclissi, e questi assicurano del moto de' pianeti, e danno il modo di accertarne la posizione a ciascun momento. L'attenzione trova la fotografia, e questa porge il mezzo di fissare i momentanei cambiamenti del sole, e così studiarne le macchie, le variazioni. L'attenzione prestata all'effetto che la combustione de' varj metalli e gas produce sulle lastre fotografiche e sul prisma conduce all'analisi spettrale, cioè a conoscere la costituzione del sole, e di quali sostanze si compone la sua atmosfera (1).

Se porterete l'attenzione su tutto, capirete che più spesso importano le cose che diciamo piccole. Piccoli atti innav-

(1) L'analisi spettrale è l'operazione, mediante la quale dalla quantità e dalla disposizione delle strie che si osservano nello spettro luminoso si conosce la natura e la composizione dei corpi da cui deriva quel raggio. Bunsen e Kirchhoff ne furono gl'inventori nel 1861.

ertiti diventano abitudine, e ne derivano fatti meravigliosi destrezza, di memoria, di forza, o del contrario.

Il pittore Poussin, interrogato come riuscì ad emulare i grandi italiani, — Col far attenzione alle cose più piccole». Le minuzie fan la perfezione, la quale non è una minuzia. Rousseau esortava il suo Emilio a fare attenzione principalmente ai fenomeni più comuni, più frequenti, appunto perchè sfuggono ai volgari. In natura niente è piccolo. Paragonandolo alla corporatura nostra, noi chiamiamo grande l'elefante e l'ippopotamo, eppure qual meraviglia non destano un moscerino, una farfalla! I più portentosi effetti, e persino cambiamenti geografici derivarono da piccolissime conchiglie e da animali infusorj. Le arene, che per centinaja di miglia coprono i deserti dell'Africa e dell'Arabia, quelle che prolungano le spiagge alla foce dei fiumi, e che talora formano smisurate pianure allo sbocco del Panama, del Mississipi, dell'Arno, del Po, sono detriti di rocce o di conchiglie (2).

Lasciate chiuso qualche mese un appartamento, e al riaprirlo troverete sui mobili uno strato di polvere. Figuratevi poi se fosse aperto, e se restasse anni e secoli! Ciò spiega la stratificazione delle rocce, il rialzarsi del piano delle città, anche pei cumuli di macerie, di avanzi distinti, che restano presso le abitazioni. I rottami delle stoviglie formarono il monte Testaccio a Roma, e di più alti nelle città della Magna Grecia *(formazione ceramica)*. Il Nilo cangiando letto, rivela tanti di questi rottami, come se tutto il genere umano avesse gettato colà cocci, ossa, utensili.

Vi dirò anzi come nessun atomo possa spostarsi senza cambiamento di temperatura, d'elettricità, di vento, senza che operi sugli atomi circostanti, e questi trasmettono l'azione ad altri atomi, estendendosi a tutto l'universo materiale. Qualunque delle particelle che rotano insieme colla

(2) Il detrito di terreni sospesi nelle acque del Po, del Reno, della Viola, del Rodano, del Gange, del Mississipi è 1/1200 del volume d'acqua scaricata: e si calcola che tutti i fiumi del mondo in un anno scaricano nel mare 19.90 miglia cubiche di sedimento.

terra, se da un posto più alto scende a uno più basso o sul suolo, perde una porzione della sua forza e la dà alla terra; sicchè ogni goccia di pioggia, ogni fiocco di neve che cade in vetta ai monti, scendendo poi verso il mare accelera la rotazione della terra, come la diminuisce elevandosi nell'atmósfera. Altrettanto fanno i detriti dei monti portati al mare.

Altrettanto avviene di ogni movimento umano, di ogni atto organico o di volontà, di ogni passione. All'azione segue una riazione, ma questa non riconduce mai al punto stesso di prima. Sicchè gli effetti del più piccolo cambiamento materiale non restano mai cancellati: nessuna azione nella natura fisica, morale, intellettuale, può compiersi senza lasciare la materia in uno stato differente. Laonde, non solo nella mente di Dio, ma nella natura esterna si perpetua la ricordanza di ciascun atto, di ciascuna parola.

Dopo ciò, vedete se possono trascurarsi le piccole cose. Lasciate di sgramignar un campo, s'incattivisce e fa mala prova. Pulci, zanzare, mosche ci molestano ogni momento, benchè facciano assai men male delle serpi e dei lupi. Uova impercettibili, vermi bianchi inosservati nel terreno, all'estate diventano bruchi che distruggono tutta la messe. Macchie microscopiche sulle farfalle del baco da seta indicano che il seme sarà cattivo. A una vigna recano maggior danno le vespe e le carughe che non i ladri, e peggio ancora la filoxera. La ruggine consuma ingenti sbarre di ferro.

La vita ordinaria è tessuta di piccoli eventi. A quattrini si fanno gli zecchini. Di rado occorre d'adoperare biglietti da mille lire, ogni momento ci vuol moneta spiccia. L'esercito è necessario per cacciare il nemico; la guarnigione tiene quieta la città, reprime i ladri, fa le feste. Poche volte accade di trovarsi in alto mare nel furor delle tempeste; spesso giova saper nuotare. Uno spino in un piede, un sassolino nella scarpa interrompono la marcia od il viaggio; un minuzzolino nella gola vi soffoca. Non si bada ad un sudore raffreddato, e questo produce la tosse, e la tosse

ammazza più gente che non l'apoplessia. Alle grandi infermità bisognano rimedj, salassi, viscicanti, tagli; l'igiene suggerisce i piccoli mezzi: non mangiar più del bisogno, non saltare dal caldo al freddo, non abusare dei liquori e dei piaceri.

Amsterdam è fondata in mezzo alle acque sopra palafitte; ebbene, una volta si temè che la città rovinasse, perchè si era introdotto un tarlo a rodere quei fondamenti.

Carlo Magno imperatore dell'Europa, teneva conto delle uova del suo pollajo. Napoleone I curava attento le scarpe de' suoi soldati, l'addobbo dei palazzi. Napoleone III non potè prevenire la guerra portatagli dai Tedeschi perchè non aveva allestito le uose pei soldati.

Le grandi occasioni bisogna aspettarle; le piccole si presentano ogni giorno, ogni ora. Di rado si fabbrica una casa; ogni giorno la si spazza, si direzzola, si scalda o rinfresca, si abbellisce. Se grandi sono i fiumi che portano i grossi navigli e agevolano la comunicazione fra città e nazioni, piccoli sono i rivi che irrigano le campagne, educano i fiori, tolgono il polverìo, dissetano il passeggiero. Eppure non han tampoco un nome. L'acquazzone ristora le campagne inaridite; la rugiada irrora ogni notte le erbe.

Le grandi virtù si palesano nelle grandi occasioni e rare: nel resistere a un tiranno, nel difendere la patria, nel salvare il proprio nemico, nel gettarsi in mezzo agli appestati; nell'affrontare i nemici della verità e della virtù. Ma vi sono altre virtù, che diciamo piccole perchè restano spesso inavvertite, vorrebbero anzi essere invisibili, eppure sono di suprema utilità nella vita, operano tutti i giorni, portano con sè la propria ricompensa nel bene che procacciano allo individuo. Pensate che si chiamano piccole virtù il saper tacere a tempo, il mostrare riconoscenza, l'usare cortesia con tutti, l'amare i fratelli e i vicini, lo spendere un soldo men del guadagno, il sopportar con pazienza le traversie. Io v'aggiungerei il saper godere delle gioje domestiche, il cercare divertimenti semplici, la libertà campestre, la serenità del cielo, l'osservare i palazzi, le chiese, le rarità,

le raccolte del proprio paese; il procacciarsi distrazioni gradevoli, suono, canti, fiori.

Ciascuno deve procacciarsi le piccole virtù, nè mai trascurarle perchè piccole; non formano la gloria, ma l'ornamento della vita, rendono più respirabile l'aria, fanno il bene dell'uomo, delle famiglie e in conseguenza della società. Un missionario, un eroe, un ministro non giovano a gran pezza quanto le migliaja di madrifamiglia, di maestri, di preti. Taluni pajono grandi in guerra, ne'parlamenti, ne'traffici; poi nel trattare ordinario si rivelano triviali ed inetti, come i commedianti che depongono l'abito passando dietro le quinte. C'è gran dotti, gran letterati, famosi artisti, deputati, ministri, che pure non conciliano stima, non s'attirano amore, perchè mancano delle piccole virtù; affabilità cogli inferiori, maniere civili, amabilità del tratto, eleganza del parlare, certi piccoli riguardi coi pari loro e cogli avveniticci.

Taluno ha la mente traboccante di cognizioni, ma quando parla, e ancor più quando scrive, manca di precisione, di castigatezza, di disinvoltura; racconta ma senza esattezza e lucidità di particolari, annoja chi lo legge, fa sbadigliare chi lo ascólta.

Vorrei vi abituaste a fare da voi i servigi che occorrono alla vostra persona; e non solo il lavarsi, il pettinarsi, il pulirsi e mettersi gli abiti; ma anche rialzare il proprio letto. Sapete in quali circostanze potete trovarvi? Quanti mancano un appuntamento, pérdono un'occasione perchè non arrivò in tempo il barbiere per isbarbarli!

I Benedettini doveano portar sopra di sè tutto quello di cui potessero aver bisogno; coltello, forbici, filo, ago. L'imperatore Carlo V dovendo conferire una dignità ecclesiastica a cui concorrevano due Benedettini, per decidersi domandò gli mostrassero l'ago e il filo. Un solo gli aveva, e Carlo V lo preferì come rispettoso e fedele alla regola. Mefistofele a Faust per essere felice suggeriva:
— Contieni te ed il tuo spirito entro la siepe del tuo podere; usa cibi semplici e parchi; vivi tra le bestie ma non

come bestia; non avere a sdegno di concimare tu stesso i solchi che mieterai. Di questo passo durerai giovane fino agli 80 anni ».

Chi possiede piccole virtù non si trova poi sprovvisto per le grandi. Piomba una disgrazia? La sopporta nobilmente, cioè semplicemente. Occorre fare un gran sacrifizio? Lo compie senza menarne vanto. Sale in alto? Tratta gli amici come prima: v'era preparato, s'acconcia al tempo. Per lui non v'è nè trionfi nè disastri; non grandi vittorie, ma neppure sconfitte; c'è la eguaglianza dell'operare. Si stracciano gli abiti? La pazienza coll'ago li rattoppa e li rammenda. Una nazione dovette sostenere dispendj e guerre per rendersi indipendente e rispettata; ma colle piccole virtù civili e domestiche torna ordinata e forte; si coprì di ferite, ma la pazienza fa le filaccie e le applica; il cannone sfondò le rôcche in pochi istanti; la pazienza le rifabbrica.

Fra le piccole cose taluni mettono il tempo, che è invece la più di tutte preziosa. E quanto ne buttiamo via! Nella vita di 40 anni occupiamo per giorno per anno per la vita

		per giorno	per anno	per la vita			
nel sonno	ore	8	2920	anni	13	mesi	4
pasti e bisogni	»	4	1460	»	6	»	8
lavoro	»	8	2920	»	13	»	4
perdita	»	4	1460	»	6	»	8
Totale	ore	24	8760	anni	40		—

Anche lavorando 8 ore al giorno, vi si occupa quanto si perde nel sonno; figuratevi quei che lávorano meno e dormono più e più ne pérdono! Pagano essi la vita? chi sciupa il tempo in ozio o in piaceri può pretendere la stima come chi lo impiega al lavoro, a perfezionarsi, a beneficare? Oggi che tutto è accelerato, viepiù necessario diventa il tener conto di ogni minuto, aver lavori pei ritagli di tempo: conosco uno che finì belle opere nel solo intervallo che correa fra l'esser chiamato a pranzo e il sedersi a tavola. Ogni sera poi esaminate quanti minuti abbiate persi, e proponete riguadagnarli al domani.

Pari attenzione è necessaria anche pei difetti piccoli. L'as-

sassino, l'ubbriacone, lo scapestrato, essi medesimi si accorgono del loro peccato, sono straziati da rimorsi, disprezzati dai vicini, minacciati dalla legge; ma vi ha difetti e vizj, a cui non si fa mente, eppure possono rendere infelice noi, e chi vive con noi.

Dal cornicione d'un edifizio maestoso, che sfidò i secoli, cade un pezzo. Non fa difetto, bisogna saperlo per accorgersene: ma il savio architetto sa che per quel buco penetrano aria, acqua, polvere, animali, onde pensa a ripararlo, benchè bisogni erigere una impalcatura grandiosa. E il muratore non s'accontenta di chiuderlo come vien viene, ma toglie le parti guaste, allarga il buco, vi introduce buon cemento.

Per evitare queste operazioni in grande, facciamo attenzione che nessuna pietra caschi dall'edificio nostro morale; curiamo ogni frattura, ogni strapiombo. Il pericolo sta appunto nella piccolezza de' primi errori. Son cose da nulla, inezie, bugie giocose, vivacità fanciullesche, capestrerie giovanili, leggerezze femminee; talvolta si qualificano di difetti amabili. Ah guai a chi non si bada da questi!

Diceste una bugia per celia; ciò vi scema la vergogna nell'infilzarne un'altra, poi una più seria, e finite per aver nome di bugiardo, sprezzato e sfuggito. Dall'esame di centinaja di malandrini condannati si venne chiari che i maggiori delinquenti cominciarono dal rubare un frutto, una ciambella, uno zigaro; un soldo sottratto in bottega fu a taluno il primo scalino della forca.

La vanità è difetto fanciullesco, e le madri pare l'alimentino ne' figliuoli e più nelle bambine, lodandone la bellezza, caricandole di frónzoli, facendole comparire in faccia al mondo. Ed eccole diventar vanerelle, sollecite dell'esteriorità, del vestire in gala, fino a sacrificarvi denaro, tempo, convenienze. E la vanità fin dove porta! Commetteste un fallo, nol volete confessare nè riparare per vanità. Vedete un compagno più capace, un amico più virtuoso; per vanità di non riconoscervi inferiori gli portate astio; per vanità non tollerate la superiorità altrui; donde la gelosia, l'odio, la calunnia.

Credetelo: un difetto, per piccolo che sia, è sempre cominciamento di un grande, non è mai piccolo se continua e persiste; col tempo cresce, e allora come sradicarlo? Una macchia s'un dente è nulla, e il chirurgo poteva liberarvene; trascuraste, il dente si guastò, guastò il vicino, e che incomodi! e quali spasimi! Una goccia d'acqua è nulla; ma se penetra fra le commessure d'un argine, lo scompone. Piccole radici sollevano e spaccano enormi pietroni.

V'è poi alcune piccole viltà, che nè la legge nè la società punisce, eppure recano tanto male. Siffatto è lo sparlare degli assenti, il maltrattare fanciulli e in generale i deboli; l'insolentire contro colui che non può repulsare la vostra tracotanza senza offendere l'affetto o compromettere i suoi interessi; per esempiò, un padre contro la sua famiglia, un padrone contro i servi o i contadini, un uffiziale contro i suoi soldati. Alcuno non ha mai ammazzato con coltello o pistola, ed ammazzò col far soffrire.

Che dirò di certi giornalisti, somiglianti ai monelli che ingiuriano una persona che passa in carrozza, o ch'è fuor del caso di potersi difendere? Che dirò delle lettere anonime? di coloro che sgorbiano iscrizioni sui muri? Sono imbecilli se scrivono *viva Napoleone, viva Garibaldi;* sono vili se scrivono *morte al sindaco, abbasso il ministro.*

La religione del popolo è fortuna del principe. MARCO AURELIO.

Quasi tutto il secreto de' gran cuori sta nella parola Perseverando. V. HUGO.

Fuggi la tempesta. LEONARDO.

Si previene la ribellione togliendone il motivo.

Principe che ascolta tutti risparmia le spie.

Gli uccelli si prendono col silenzio, le plebi col rumore.

Non le armi sono pericolose ma chi le maneggia.

XXXI.

ATTENZIONE ALLE BUONE CREANZE

Fra le piccole virtù mettono la urbanità, che è un complesso di affabilità, di cortesia, di deferenza, di rispetto per gli altri, di dignità propria, conformato alle usanze del luogo e del tempo.

All'opposto dell'egoismo, consiste nel prenderci qualche incomodo per dar comodo ad altri; persuaderci che godiamo tanti piaceri quanti ne facciamo godere agli altri; che possiamo non solo evitare disgusti, ma procacciarci compiacenze con nessun altro incomodo nostro che di fare attenzione a piccoli atti e detti. Se tutti usassero così, ci sarebbe guadagno per tutti. Siamo in dodici? ognuno riceverebbe undici gentilezze facendone una.

L'urbanità rispetta le qualità speciali e i sentimenti degli altri; se cantano, suonano, disegnano, lavorano di tornio o di ricamo, porge modo che mostrino la loro abilità: se sono devoti, se entusiasti della musica o del giardinaggio, della poesia o della politica, non per questo li toglie a canzonetta(1).

È tono di società lo sparlare: tu, quando parli d'alcuno, immagina ch'egli ti sia presente. Fuggi coloro che, come spiritosità, ridono dell'ingenuità d'una fanciulla, della fe-

(1) Nulla serve (dice Manzoni) di più a far ridere gli uomini d'una cosa, quanto il ricordar loro che per altri uomini quella cosa è seria ed importante: perchè ad ognuno pare segno evidente della propria superiorità l'essere divertito da ciò che occupa e domina la mente altrui.

eltà d'una sposa, dell'affetto d'una madre, delle ansietà 'un uom di genio, delle abnegazioni d'un generoso, delle manie d'un marito ingannato. Trista abitudine quella di idere di tutto! pericolosa abilità quella di far ridere!

Ognuno ha la sua lingua, tutto sta secondo la si muove. È dovere di civiltà il parlare chiaro, senza mozzicare le ettere o appallottolare le parole; non a precipizio, non troppo lentamente; non riaffacciando certe voci o certe forme; non ripetendosi, non trascinando il racconto; usando lucidità d'esposizione. Come siede bene a persona civile, oltre il proprio dialetto, saper valersi francamente della lingua comune italiana! L'usar di questa con disinvoltura e proprietà basta talvolta a dare aria di persona ben educata. Quando udite anche un villano o una montagnuola di Toscana, non potete persuadervi che non siano gentili.

L'uomo sgarbato diventa odioso più che il malvagio; la virtù stessa e il sapere dispiaciono se vestiti d'ignobili maniere; uno può perfino donare roba o denari, eppure non eccitare gratitudine perchè lo fa senza cortesia. Questa invece è la chiave che apre tutti i cuori, e talvolta gli scrigni. Il potere istesso non può la metà di quel che può la cortesia.

L'uomo mal educato pensa a sè, non agli altri. Tosse e starnutisce fragorosamente; soffia il naso trombando e fin col tovagliuolo; grufola mangiando; puzza di vieto; crede belluria il far mostra di strappi e frittelle; ovvero cura i colli e i manichini e non la camicia; schiocca la frusta a rischio di sferzarvi; aggrappatosi ad un virgulto, lo lascia andare sbadatamente, sicchè vi scatta in faccia; interrompe il vostro discorso e soffoca la vostra voce o le vostre ragioni gridando come un'anima persa: ora ci vuol argani a tirargli fuori una parola; or, data la stura, non finisce più di parlare di teatro, di musica dell'avvenire, di realismo, di magnetismo; susurra all'orecchio del vicino od origlia a quel che altri dicono in segreto; fiuta quel che bolle nella pentola di tutti. Gli prestate un libro? lo tiene a balia. In istrada sta piantato sul marciapiede che par di-

sfidi il mondo, vi toglie la man dritta, vi obbliga a scendere nel fango o sotto alla grondaja. Maneggia il bastone come se fosse alla lezione di scherma, o lo spinge indietro senza badar chi vi sia, e se non percuote i passeggieri, li sgomenta. A tavola prende il sale o il formaggio colle dita, colle dita si spazza i denti, gitta per terra gli ossi o le spine. Tira sagrati, ed usa quel turpiloquio da bettola, che spesso è cagione di risse.

Tutto questo lo rivela egoista. Egoista è colui che in società non requia mai, agitandosi come lo scojattolo nella sua gabbia. Egoista quel che non rifina di parlar di sè, del suo negozio, de' suoi studj, del suo figliuolo, della sua serva, del suo podere. Egoista quel che parla sconcezze in presenza di donne oneste o di persone per bene, o intuona motti o canzoni che fan ridere metà degli uditori e arrossire l'altra metà. Egoista quel che fa da pagliaccio, contraffà il terzo e il quarto, scimia il gobbo o lo storpio o il balbuziente. Egoista quell'attaccalite, che fa l'uomo addosso a tutti gli altri, su ogni frase vuol sofisticare, ad ogni punto contraddire, trovare il pelo nell'uovo, l'eresia nel *pater noster*. Egoista il puntiglioso che s'impermalisce per ogni motto, ogni gesto; crede sempre leso il suo amor proprio, le sue convenienze; misura ogni inchino di donna, ogni riverenza d'uomo; s'imbizzisce per ogni fisima, per ogni gretola si arruffa; è un coso da domandargli che tempo fa, e basta. Egoista il superstizioso che non vuol cominciare una azione, non mettersi in viaggio al venerdì; trema di sedere a tavola dove siano tredici (2); fa le corna se ode nominare una tal persona o un tal male, ed altre buacciolate, quasi le cose del mondo si alterino o cangino per la sua povera personalità. Egoista quel daddolone che vi narra tutti i suoi malucci, se non digerì, se non dormì sei ore, se gli duole un callo; sarà forse il ritratto della salute, e farà stampite al cospetto d'un misero scricciolino. Ricordiamoci che, dei dieci comandamenti, l'undecimo è *non seccare*.

(2) Un tale diceva che questo è veramente un sinistro quando siansi preparati cibi solo per dodici.

La prima creanza vuol usarsi in casa, e sono impostori coloro che, tutto zucchero fuori, tra le pareti domestiche bistrattano la moglie, bofonchiano i figliuoli, strapazzano come bestie i servitori.

Alcuni si danno l'aria di trattar d'alto in basso gl'inferiori. Vedrete l'uffiziale risalutar sempre anche l'infimo soldato. Good, governatore della Virginia, inchinato da un miserabile Negro, cavò egli pure il cappello; e a chi se ne meravigliava, notò: — Non soffrirei si dicesse che un rozzo Negro è più urbano di me ».

In fatto di pipa o di sigaro non vi può essere questione di creanza, ma discorriamo di giustizia, che è il diritto di fare tutto ciò che non nuoce agli altri, e che cessa ove comincia il diritto d'un altro, quel di non essere molestato.

Uno fuma in istrada; e mentre voi seguite la vostra via, o volete leggere un affisso, od osservare in una vetrina, egli vi appesta con uno sbuffo di fumo. Certo non è ben creato; considera voi come un muro, come un piuolo. Ma egli ha il diritto di pipare; voi sarete costretto a cambiare strada, a non leggere, non guardare; siete vittima, ma non potete obbligare uno a non essere villano. Vi risponderà: — Che importa a me? non son padrone di pipare? Non son io che vengo a darle molestia; è lei che se la prende. Corra più di me o vada più adagio, e non mi avrà vicino. Stia in casa; o se i suoi affari lo obbligano a uscire, tolleri: a me non importa di lei ».

Costui è un egoista, ma non trascende il suo diritto. Il mugnajo infarinato, lo spazzacamino fuligginoso, l'ulceroso puzzolente hanno diritto di andar per la loro strada, come voi il diritto di tenervene lontani, e di respingerli se di proposito volessero avvicinarvi. Così se uno fa il mulinello col bastone, se conduce un toro, n'ha diritto, e voi stategli lontano. Egualmente colla pipa. Ma se siete in una sala comune, in un'anticamera, in un caffè, in un carrozzone, colui che fuma commette non solo una villania, ma una

ingiustizia, perchè costringe voi a sorbire quell'aria contaminata che, oltre allo schifo, può cagionarvi bruciore d'occhi, mal di capo, fin anche svenimento. Che sarà poi in presenza di donne? Alcuni, trovandosi in una sala o in un vagone, chiedono ad una signora se le fa male il fumo. Chi vi dà il diritto d'interrogarla? di obbligarla forse a dire una bugia per non esporsi a un vostro sgarbo?

I siffatti vedrete commettere anche altri atti di ineducazione, cioè di sprezzo, come insudiciare collo sputo, appestare col solfino, mandar fuori il fumo in vostra presenza, oltre aver l'alito fetente e piantar la buona compagnia per starsi col loro sigaro. Li metto poco di sopra dello strascino che raccoglie sulla via o vi cerca un mozzicone, imbevuto della vostra saliva.

Quelli poi che sul passaggio buttano solfini o mozziconi accesi, commettono un vero delitto, che ne'paesi meglio civilizzati è punito dalla legge.

Ai soldati, perchè lungamente disoccupati, ed esposti all'afa dei quartieri e alle intemperie, è tollerato il fumare; ma non lo farebbero in presenza d'un superiore o quando in fazione; nol fanno i corpi più in contatto colla società civile, come i carabinieri.

Non sarà mai da render villania per villania, ma chi fa sì poca attenzione alla salute e ai comodi altrui, non potrà pretendere gli si usino cortesie e deferenze.

Le donne sono di organi e sentimenti più delicati e il loro buon senso è meno turbato dalle preoccupazioni virili; perciò con esse voglionsi usare maggiori riguardi, più squisito trattare, più gentili parole. È ben villano chi le strapazza e le vilipende; è ben inonesto chi usa con esse discorsi od atti che non vorrebbe usati con sua madre, colle sue sorelle.

Di rimpatto le donne devono mostrarsi più manierose, più affabili, più attente sulla nettezza della persona, sulla cura de'vestimenti, anche in faccia al marito o ai figliuoli; sopratutto rispettare se stesse per volere essere rispettate.

Errano le madri che delle fanciulle fanno miniature di donne.

È un ticchio della democrazia dominante il farsi beffa dell'aristocrazia. Eppure in generale il nobile contrae cortesi abitudini già da fanciullo; rifugge dalle bugie, dalle vigliaccherie, dalle crudeltà, dallo bistrattare la moglie, i figliuoli, la servitù; ha certe squisitezze che sfuggono ai beceri in falda. Figaro e don Basilio accettano il denaro che ad essi profonde il conte d'Almaviva. Napoleone I, cresciuto fra i soldati, era aspro, fin villano; non così Napoleone III, venuto su fra gente civile.

Cercate la società dove si sa essere spiritosi senza fiele, novellatori senza scandalo, eruditi senza pedanteria, politici senza intolleranza; la compagnia di quegli uomini che vi rendono atti a continuare il lavoro della vita; fuggite quelli che lasciano il vuoto e la debolezza.

Il gran Michelangelo non amava la brigata di ciarle. Un artista come può trovar tempo di ajutare gli oziosi a cacciare la noja da cui sono tormentati? Un artista che ama viver solo, o perchè dedicato al lavoro, o perchè gli ripugna di dover ascoltare discorsi senza sugo, è un'ingiustizia il non lasciarlo in pace, il costringerlo a prender parte allo spreco miserando che voi fate del tempo.

State però sull'avvertita, perchè v'ha una ipocrisia anche nel Galateo. Talvolta quell'elegante è un seduttore della moglie e delle sorelle; è un giocatore che vuole mettervi in mezzo; è uno spiantato che vuole spillarvi denaro; è un furfante che vuol trascinarvi ad una viltà.

Anche nelle cortesie bisogna evitare gli eccessi. Uno non muove passo o braccio che non abbia calcolato l'effetto che farà; un altro non rifina mai i complimenti e le grazie. Abbreviate, abbreviate; il tempo è corto. Zerbino è assorto in galanti nullità, testolina ben pettinata ed arricciata; giubba a pennello; scarpe che tornangli dipinte; biancheria incolpabile. Guai se il vento gli scompone l'acconciatura o la gala! se la sua camicia fa una grinza, se l'abito ha un bottone men perfetto! Va pompatico, cam-

mina come sulle uova, sta sempre sul quinci e quindi. Che spocchia! ma dentro non ha nulla; è più la spesa che l'impresa.

Veniamo a quest'altro che esagera per amor dell'ordine, fa tutto e vuole che tutto si faccia ad ora fissa, a luogo stabilito, a modo ordinato. Guai se un grano di polvere vede s'un mobile di casa, o una foglia secca in giardino! Grida, tempesta. Quando esce a passeggio, siam certi che è il tocco, e che sono le tre quando rientra; che ad un'ora di sera passa dalla tal via, va al tal teatro: cangia gli abiti a giorni fissi; sempre quelli i cibi, comprati nella tal bottega, conditi alla tal maniera. Non sarebbe che ridicolo quando tale regolarità nol rendesse insopportabile a quanti lo circondano e lo servono, esigendone altrettanta e montando in furia se la trascurano. Per le cose; molesta le persone.

Le cerimonie i frivoli le sparpagliano, i furbi le raccolgono. Il plàtano è bello, ma non dà che foglie; brutto è il fico, ma dà buoni frutti.

La regola è amare il prossimo come se stessi. Siamo dunque puliti, non affettati; d'ingenua scioltezza, non di faticosa caricatura; compiacenti, non servili; persuasi che non v'è bassezza nell'obbedire e rispettare chi si deve; che l'urbanità costa poco e compra assai; e facciamo che gli altri si partano da noi contenti di noi e di se stessi.

XXXII.

IL MALE E IL BENE

La disgrazia non è mica patire,
ma far del male.

Il Cardinal FEDERICO.

In questo rigore del febbrajo sedevano al camino Geremia Bruno e Candido Cuorcontento: e buttando un manocchio di legna sul fuoco, il primo esclamava: — Che uggia l'inverno! neve, tossi, geloni, vita tutta artifiziale, stufe, scaldiglie, tabarri, pelliccie, e bastassero! »

E l'altro: — Ecco, l'inverno ci tiene in casa, fra amici a ritrovi, a teatro; non afa, non mosche, non sudori.... »

E così vennero a disputare sul bene e sul male.

Geremia. Avete un bel dire che io vedo tutto in nero, piglio tutto dal lato sinistro, ho delle cose una nozione atrabiliare; ma vorreste negare che immensi disordini esistono; che nella vita i mali sono più che i piaceri; ohe, gira e rigira, il mondo è tutto di malcontenti?

Candido. Innanzi tutto, che cosa intendete per male? supponendo non intendiate solo il dolore presente, il dispiacere momentaneo.

Ger. Per male intendo ciò che impedisce alla creatura di reggersi e svilupparsi secondo la sua destinazione; di ottenere le condizioni armoniche della vita.

Cand. Benissimo. In tal caso ne nasce il disordine, la scomposizione, la ruina. Se il male fosse dunque più del bene

– non durerebbe un solo momento questo mirabil ordine dell' universo, l'armonia di questa « bella d'erbe famiglia e d'animali »; tutto ricadrebbe nel caos, mancando le forze conservatrici.

Ger. Voi parlate delle cose inanimate o irragionevoli; io fisso l'attenzione sull'uomo. Povero essere, ultimo arrivato al mondo, debole, ignorante, esposto a cento malattie, a mille bisogni. Per lui, per noi il male si direbbe una condizione. Quanto pochi i momenti in cui uno possa dire di star proprio bene! e più sensibile al dolore è chi meglio è organizzato, l'artista, il pensatore.

Cand. Ciò significa che miglior della vita voi credete la morte o il non esser nati. Spiegatemi dunque come tutti, fuor di qualche pazzo, preferiscono la vita alla morte; a conservarla dirigono tutte le forze, le cure; medicine ributtanti, operazioni dolorosissime. Voi amate i vostri genitori, i figli vostri; perchè con tanta sollecitudine li guardate dai pericoli, li custodite quando malati, cercate medici e consulenti per conservarli in vita? Considerate dunque la vita come un bene. La è un bene, se si fa festa quando nasce un figliuolo. È un bene, se il maggiore castigo che possa infliggersi ad uno scellerato, è il torgliela. È un bene, se si considera come eroe chi la sacrifica per salvare i suoi prossimi o la patria. Anche il vecchio che ha vissuto i suoi anni, che ripete essere al lumicino, pure lavora, studia, fabbrica, pianta; cioè crede ancora che la vita gli è un bene, che l'esperienza acquistata è un merito per lui, una scuola pèi suoi nipoti.

Ger. Sì, sì; ma questa vita è irta di crucci, di mali fisici e morali, che non so a cosa servono, che non sono necessarj per la conservazione, pel miglioramento.

Cand. Mirate come volete, voi la fate sempre o alta o bassa, secondo una teoria ipocondriaca.

C'è mali e inconvenienti naturali di cui è superfluo lamentarsi, perchè non li possiamo correggere. Se mi dite che l'uomo, che la vita sono una mescolanza di bene e di male, ve lo concedo senza fatica. Fra i beni del-

l'uomo metto principale l'intelligenza, per la quale si cerca la verità. E noi dichiariamo superiore agli altri colui che conosce più verità e meglio; crediamo possieda un gran bene, un gran tesoro. Or l'uomo è così fatto, che, quanto più conosce, più desidera conoscere; nel cercare e trovare la verità sente un bisogno, un piacere, una soddisfazione.

Ger. Ma per arrivarvi che arrovellarsi! ci cagiona dolore l'ignoranza; ci trae in inganno l'errore.

Cand. Senza fallo: ogni acquisto costa fatica, massime sul principio; e così le cognizioni. Ma l'abitudine la rende più leggera, poi sin piacevole, poi necessaria. Il primo imparare a leggere quanto annojava il bambino! Ora che ha 25 anni condannatelo a non leggere! E lo fa quasi istintivamente: che sarà poi se riflette ai frutti che gliene derivano, alla contentezza di aver dilatato la sua essenza morale, al piacere d'aver bene occupato il tempo? Cambierebbe egli mai coll'ozioso, coll'ignorante? Qual castigo per un delinquente allorchè è condannato a stare in prigione senza lavorare!

Ger. Codesta musica l'ho sentita cento volte. Ma quanta gente è condannata all'ignoranza!

Cand. Vi fermo su questa parola *condannata.* V'è un'ignoranza la quale non cagiona dolore. Il guardarmenti non soffre perchè non abbia teatri, non la strada ferrata, non le gazzette; e' non sa tampoco che esistano. Quando uno sa d'ignorare qualcosa, ne trae stimolo ad impararla; e se lo vuol sinceramente e fermamente, vi riesce, per quanto scarsi abbia i mezzi. Che se uno sta spontaneamente nell'ignoranza, è un vile, al quale non avremo compassione.

Ger. Ma oltre la scarsità dei mezzi, v'è il pericolo di cader nell'errore, compagno troppo spesso della verità; e convenite che è un male reale il prendere il falso per vero.

Cand. Anche qui l'attenzione mi conduce a discernere errore da errore. Il villano crede che il sole sorga al mattino e si corichi alla sera, che i pianeti e le stelle girino

intorno a noi, che il cigno canta, che la luna cresce e cala. Egli è privo del piacere della verità, ma non ne soffre. Altri errori sono meno innocenti; e quì corre obbligo a chi sa d'istruire chi non sa, e commettono un vero delitto sociale quelli che credono si governi più facilmente la moltitudine quand'è ignorante. Per levar dall'errore, il principal modo è il porre attenzione alle circostanze, ai sentimenti, alle azioni dei nostri simili e alle loro conseguenze, a ciò che possiamo e dobbiamo; e dagli errori stessi imparare a fuggir l'errore. Ciò vale ben meglio che il disapprovar tutto, che il non vedere se non male da per tutto.

Ger. Questa botta viene a me. Ma ditemi. L'amare è un bene; è un estendere l'esistenza nostra; è una gioja, una forza, un coraggio di affrontare pene e pericoli. Or questi beni, da quanti mali non sono funestati! Amo, e soffro di tutto quel che soffrono le persone amate. Amo i genitori, e li perdo. Povera Emilia! ha tanto sofferto per mettere al mondo ed allevare il suo bambino; era il fiore del suo giardino, la gioja della casa: ed eccolo ammalarsi e dopo lungo sofferimento, morirle fra le braccia. Qual bene c'è in questo male?

Cand. Se fosse quì il curato, egli le direbbe che ha mandato un angioletto in paradiso, che colà lo rivedrà; che, quando si contempla il viso di Dio, non si sente il peso delle sue mani. Egli inoltre sa assicurare che i mali sono una prova, un'espiazione, per la quale diventiamo migliori e degni d'un premio maggiore di ogni speranza. Noi profani, attaccati alla terra, possiamo esclamare col poeta: — Amore! le tue pene valgono più che gli altri piaceri ».

Ma ragioniamola. I dolori sono sentiti più o meno secondo l'indole nostra e le abitudini. Oltre un'ipocondria morbosa da guarire colle medicine, alcuni sono malinconici per disgrazie, per infermità, per rimorso, per gran passione contrastata, per disgusto dei vizj veduti; pajono lieti d'avere un dolore da coltivare, una lacrima con cui

inaffiare qualche ortica. Tal altri si direbbero inviziati della fortuna; nati negli agi, cresciuti fra le carezze; al primo sconcerto eccoli abbattuti, disperati. Vale ben meglio fortificarsi contro le avversità, rendersi coraggiosi e fermi. E il dolore ha una forza emendatrice; ci fa più buoni, più compassionevoli, ci richiama in noi stessi, ci persuade che la nostra vita non è un divertimento, ma un dovere. Dalla tribolazione si esce più puri, più forti, più sicuri di se stessi, più capaci di tendere ad uno scopo nobile ed elevato. Il Verri dice che « dal dolore l'arte attinge le più nobili ispirazioni ». Di fatto in carcere Boezio scrisse le *Consolazioni della filosofia,* Cervantes il *Don Chisciotte,* Lorenzini il *Trattato delle sezioni coniche,* Sacy la *Traduzione della Bibbia,* Pellico *Le mie prigioni.* La povertà può mutarsi in benedizione, spingendo a quella lotta in cui s'acquista forza e fiducia. La migliore strada alla saviezza è quella dell'avversità; questa scopre il merito, come le tenebre scoprono le stelle: le croci convertonsi in àncore, come il ferro col fuoco e l'acqua diventa acciaro; come il pino, esposto per anni ed anni al furore delle tempeste, indurisce quanto il ferro. Chi ignora i patimenti è uno stupido e spesso crudele.

Fortunato chi ne prende occasione a riconoscere i proprj falli, che furono causa sovente di quelle disgrazie e ad evitarli in appresso! Accettiamo la tribolazione, cessiamo di meritarla. Il signor Enrico parve disperarsi dei disordini di suo figlio, dei debiti, del disonore, ma s'accòrse d'avergli dato cattive lezioni e peggiori esempj, ed oggi si fa tutt'altro uomo di quel di prima. Abbiamo una patria oppressa, vinta, serva agli stranieri, straziata da partiti? Si faccia attenzione se merita sorte migliore, e come dargliela, come ristorarla. Gli scandali in cui rintoppiamo, anzichè intorbarci l'anima, ci ingagliardiscano a operare il bene.

Ger. Vorreste dire che dei mali proprj ciascuno ha la colpa? Non mi c'entra. Ah! la fortuna e la virtù non viaggiano nello stesso convoglio.

Cand. Vero anche questo; pure di rado la probità, l'attività, la temperanza, l'economia non conducono a migliorare la propria condizione, purchè esercitate con perseveranza e uniformità. La lealtà, il sacrificio, il disinteresse non sempre trovano compenso, anzi vediamo prosperare chi ha i vizj opposti. Ma facendo bene attenzione, vedrete che questi ultimi riescono, per alcuna qualità che può associarsi con quei vizj: l'amor del lavoro, l'accortezza, l'ordine; come qualche difetto ha pregiudicato i primi. Allorchè ciò succede a noi stessi, l'amor proprio ci porta ad accusar l'ordine sociale, la fortuna, il destino, anzichè dire *mea culpa* e riconoscere di aver lasciato sfuggire l'occasione, sacrificato a gusti sensuali, dissipato i mezzi, scontentate le persone, trascorso ad atti violenti, a spese eccessive. Ecco gli esami di coscienza che la sventura ci dee far fare.

Po' poi, è legge di natura che s'alternino la luce e le tenebre, l'inverno e l'estate. Non si può impedire che venga la notte, bensì la si può rischiarare. Non può dirsi — Abbassatevi, o Alpi, fra l'Italia e la Francia », ma si può traforarle. Immaginiamoci che cosa saremmo se non avessimo tanti beni, se ci mancassero il sole, l'acqua, gli occhi, la parola. Quanti beni si troverebbero nei mali che si sopportassero con pazienza! D'ogni piccolo male ci doliamo, non godiamo dei piccoli beni. Son pochi i dolori che ammazzano. Coloro che per un dispiacere si tolgono la vita, sono anime fiacche, minori della propria sorte, o di affettato cinismo. Udiste mai che un eroe, anche decaduto da altissima fortuna, si desse la morte?

Il dolore più grave trova consolazioni, se non altro nel tempo; la natura umana ha ripieghi incredibili: e dopo colpi che pareano dover prostrare affatto, si vedono i più rialzarsi e ripigliare la vita e fin l'allegria. Quella povera Emilia, che tanto patì della perdita del suo angioletto, eccola resa alle cure domestiche e, pur pascolandosi alla ricordanza del perduto, è diventata migliore nell'affetto al marito, nella carità ai poveri, nella

preghiera: ancor piange, ma non le manca il sorriso, se non altro quando guarda in cielo.

Ger. Resta sempre il gran guajo della volontà, propensa al male anche quando si conosce il bene, trascinata da istinti detestabili. Sol l'uomo si sottrae alle regole naturali, mentre le forze inconscienti non le preteriscono; egli solo può turbare il bello spettacolo che presenterebbe una società libera, regolata dalla sola scienza, e di cui ciascun membro, nell'obbedire al potere, credesse di ascoltar unicamente la voce della ragione.

Cand. Vorreste non aver libera la volontà? Qual merito sarebbe nel far bene, quando non fossimo liberi di far male? È per questa libertà che l'uomo è la più nobile fra le creature. E questa libertà diventa sorgente di bene, qualora sia ben adoperata. Per essa il fanciullo salta, ruzza, schiamazza e così sviluppa le sue forze fisiche; per essa l'uomo fatto applica l'attività del corpo e dell'intelletto a migliorare sè e gli altri. Una buona azione che facciamo, una vittoria sopra i bassi istinti, quale consolazione ci reca? E se possiamo acquistarne l'abitudine, nel che consiste la virtù, come ci sentiamo elevati! come ogni virtù ne genera altre!

Ger. Ma tutto ciò richiede sforzi; noi soffriamo dell'impotenza a far il bene e a sfuggir il male, e dei rimorsi che ne conseguono.

Cand. È vero; quest'è un supplizio per le anime deboli, conseguenza dell'imperfezione naturale. La libera azione incontra ostacoli, le facoltà nostre hanno limiti. Ma la colomba si dorrebbe dell'impedimento che alle sue ali reca l'aria che la sostiene? Vasto campo è aperto alla nostra attività; spaziamo in quello, prima di lamentarne i limiti. Anzi, per sapere ciò che si può fare, bisogna sapere ciò che non si può. Eseguiamo ogni giorno quel che possiamo, e ne prenderemo maggior piacere, che non dispiacere di quel che compiere non potremmo. Ogni sforzo cresce la nostra potenza, sentiamo di poter sempre più perfezionarci. — Benedetto lavoro! (diceva Sel-

kirke) se tu fossi riprovato da Dio, qual cosa potrebbe essere da lui benedetta?

Ger. E quando l'uomo, nel voler fare il bene, fa male, commette involontariamente una cattiva azione, nocevole a sè ed agli altri, mentre credeva compirne una buona?

Cand. Se non vi ha colpa, egli n'avrà rincrescimento, non rimorso; e piuttosto che castigo, sarà una prova, un avvertimento a usare maggiore attenzione; se non ad evitare gli errori, a renderli più rari. Il rimorso è il dolore causato dall'usar male la libertà. La paura di meritarlo ci tien lontani dal male, come la paura de'castighi legali, della vergogna, dell'infamia. Lo sciagurato che lo meritò, ne è spinto a ravvedersi, a correggersi, a ripristinare l'armonia fra la libertà e il dovere. Miserabile chi vi rimane sordo! È simile al ladro che nella prigione, invece di pentirsi ed emendarsi, si péggiora, e raffina le malizie.

Ger. Intanto eccovi dalla libera volontà nascere insurrezioni, rivoluzioni, guerre, crisi sociali, che buttan all'aria ogni cosa. Sono un bene anche queste?

Cand. Vi ripeto che spendo la lira per quel che vale; che io non sono qua per darvi il mondo come un paradiso; sostengo solo che non è un inferno. Le rivoluzioni, le guerre, sono mali orribili, e ne trascinano una coda di gravissimi. Non cessiamo di ripeterlo affinchè i popoli non vi si gettino che all'ultima estremità. Quanta attenzione devono mettere e governanti e governati per toglierne l'occasione, per conciliare! Quando poi sieno inevitabili, hanno anch'esse il loro vantaggio. L'uomo pare che allora deponga l'egoismo per vivere tutto nella patria, nell'interesse comune, in un'idea elevata; sentesi una vita possente, operosa, sublime; una ferma disposizione a sacrificar comodi, roba, tempo, vita; e le più volte da quegli scotimenti deriva un progresso, un miglioramento degli individui e della società. Se si corse la peggio, se ne traggono lezioni, se n'ha occa-

sione di ravvisare le cause della nostra inferiorità; se non altro si ha campo di scorgere che

Solo al vinto non toccano i guai,
Torna in pianto dell' empio il gioir.

L'odio del vinto, la reluttanza all'obbedire, la necessità della tirannia convincono che è stolta opinione l'applicar gloria al vincitore ingiusto.

Ger. Voi dite che il bene morale sta nel conformarsi agli assiomi che si riferiscono al valore degli esseri nella pratica della vita; e il mal morale sta nel trasgredirli. Ma quand'anche io volessi concedervi che il male morale non è maggior del bene, potreste mai dimostrarlo quanto al male fisico? Un uomo, sia pur cima di dottrina, di virtù, di ricchezza, quando ha la febbre o l'etisia non può più sopportare lo studio, le fatiche, nè tampoco i piaceri. E in mezzo ai comodi più lauti, alle più ridenti prosperità, alle imprese più ardite, ecco un colpo apopletico; ecco un aneurisma che lo riducono cadavere.

Cand. Torno sempre a ripetervi che io sono ben lontano dal negare il male, e che il dolore sia dolore, nè che la virtù vada disgiunta dalla fortuna, bensì che anche quei mali possono volgersi a vantaggio di chi voglia e sappia usarne. E in prima, riflettendo ai mali che lo minacciano, l'uomo applica l'attenzione a ben conoscere ciò che lo circonda, a sottoporselo, a vantaggiarsene. È da questa guerra che deriva il progresso delle scienze, delle industrie, dell'agricoltura, della navigazione: per sottrarsi alla fame, al freddo, alla povertà, alle belve, si imparò a conservar cibi, a condirli, a farsi vesti e case, a tutti i preziosi ausiliarj della civilizzazione, per cui l'uomo resta, anche materialmente, superiore agli animali, dotati di forze ben maggiori e di sensi più squisiti. Le carestie, che una volta ogni tratto desolavano regioni intere, ora cedettero davanti ad una coltivazione più intelligente e ai mezzi di trasporto. La povertà, cioè lo squilibrio delle ricchezze, non cesserà perchè è in natura, ma l'economia,

il risparmio, il credito, le banche, le associazioni, la carità, la renderanno meno estesa, meno grave, meno corruttrice. E più si avanzerà, più si metterà attenzione, diminuiranno i suoi mali, troveranno soddisfazione i suoi bisogni.

Ger. M'aspetto diciate che le malattie cesseranno.

Cand. No, perchè sono in natura; ma intanto molte furono svelte o mitigate; per esempio, la peste e il vajuolo; la scienza trova tutti i giorni nuovi medicamenti, rende men penose e micidiali le operazioni chirurgiche, restringe il mondo del dolore. S'è pure pigliata maggior cura alla sanità e robustezza coll'igiene, colla ginnastica; oltre che la scienza ci predica ogni giorno d'essere moderati per essere sani, di fuggire gli eccessi, di viver sobrj, di tenerci puliti.

Ger. E quando arrivano le malattie epidemiche? cosa può fare l'igiene, cosa la ginnastica?

Cand. Possono assai. È dimostrato che il cholera colpisce di preferenza le popolazioni e le persone indebolite dagli eccessi, qualunque siano; che le ferite sono più funeste ai beoni e pacchioni; che gente morigerata e cauta traversa incolume le peggiori epidemie.

Ger. Pur troppo il dolore è il pane dei più: scacciato dall'uscio, entra per la finestra. E fra ciò l'egoismo irrompe da per tutto; non s'adora che il vitello d'oro: tace la preghiera perchè baldanzeggi la bestemmia; un utilitarismo selvaggio....

Cand. Ditemi però se in altri tempi mai la carità assunse forme più variate, cercò tutti i dolori e tutti gli errori per mitigarli e correggerli. L'occhio vostro itterico vi toglie di vedere queste generose abnegazioni che siedono accanto ad ogni infermità, che o mitigano o consolano ciascuna delle innumerevoli varietà dalla miseria umana e sociale?

Ger. Ma alla fin dei fini bisogna morire.

Cand. Ciò non dovrebbe considerarsi un male da voi che chiamate un male la vita. Noi vediamo la vita attraverso

a un vetro appannato; non ne scorgiamo netto nè il principio nè la fine; solo comprendiamo un'armonia nel disegno parziale, e come cosa seria il dovere e l'adempimento di esso. Quando eramo obbligati a imparare l'*a b c* o le regole della grammatica e dell'aritmetica, ne sapevamo il perchè? non ci pareano inutilità? Così ora molte cose non intendiamo.

> Gran secreto è la vita, e nol comprende
> Che l' ora estrema.

Accettiamo il mondo qual è, coll'inverno e la state, colle malattie e la morte. Ma questa necessità della morte deve anzi spingerci ad operare mentre possiamo; ad accelerare l'azione prima di essere ridotti all'inazione; a non pretendere di riposare ora, giacchè dovremo riposare per sempre, e intanto perfezionarci seguendo la legge del dovere, e godere di sentirci crescere in perfezione, per sentir poi morendo di avere fatto il meglio che abbiam potuto.

Che sarà poi di quelli che non credono colla morte cessi affatto l'esser nostro? che la vita abbia un domani, e la sera un altro mattino? Che noi non passiamo tutti ad ingrassare un campo, a divenire ammoniaca e fosfato? che gli affetti non si svolsero in noi soltanto per essere lacerati, nè la vita fu prodotta soltanto per distruggerla? che, se l'innocente soffre e il ribaldo trionfa, non è un trastullo della natura; che la vita tolta al fanciullo d'Emilia non fu un'ingiustizia; che non sono una spietata illusione le speranze, le aspirazioni, da cui siamo accompagnati: che l'energia del volere, l'elevazione del sapere non ci furono date solo perchè arrivassimo al niente; che la virtù non servì solo a farci fare sacrificj; che il genio non ebbe ale soltanto per bruciarle alla teda sepolcrale?

XXXIII.

L'OTTIMISTA E IL PESSIMISTA

Toute la philosophie ne vaut pas une heure de peine.

PASCAL.

Invidiabile abilità il prendere sempre il panno dal suo dritto! Derivi pure da un naturale fortunato, ma molto dipende da noi il fissarci alle tenebre piuttosto che alla luce, il veder nuvolo piuttosto che sereno; è l'animo nostro che dà il colore ad ogni situazione, ad ogni avvenimento. Certuni non sanno se non ribramare il passato e dire ogni peggio del presente. A sentirli, una volta andava ogni cosa coi fiocchi, perfino le stagioni, i prodotti, la salute pubblica e privata. Ma ora! che annataccie! inverni lunghi: primavere fallaci; estati soffocanti; c'è ottone invece di oro, cristalli invece di diamanti: il Governo spoglia, i ministri ingannano: il gas è torbido: lente le ferrovie; il telegrafo non esatto: troppo brevi le lettere sulle cartoline; non si sa dirigere i palloni....

Pace, pace! Non è male il mostrarsi scontenti, perchè altrimenti non si faticherebbe onde migliorare: ma chi non sa se non rimpiangere le cose o le persone di un'altra età, mostra debolezza di vista e spoverimento d'animo; scema a se stesso il vigore di mettersi a operare da sè; rivolto al passato, non cura l'avvenire.

Di tutte le cose del mondo, la meno possibile è il rifare

passato. Bisogna amare il proprio tempo, o per lo meno ssere del proprio tempo. Ciò non significa adottare tutte e opinioni, e le abitudini correnti; accettare i fatti comiuti, anche quando cattivi; crogiolarsi nel male; non signifìca condiscendere ai vizj del presente. Noi vogliamo ipararne le ingiustizie, correggerne gli errori, reprinerne le vigliaccherie, moderarne le avidità, e codesto dío o disgusto generale della propria condizione; ma adattarci alle contingenze quando non ripugnino alle basi stabilite della società umana; pigliar la nostra parte del ardello comune, associarci al bene e al male eventuale di oggi, onde preparare miglioramenti per domani.

L'avvezzarsi a guardar ogni cosa dal campo men tristo, val più che avere 20,000 lire di rendita, diceva Johnson. E il mio medico aggiunge che il cordiale più efficace è il buon umore, e che allegrezza di cuore fa bella pellatura di viso. Chi è fatto così, somiglia ad uno specchio che riflette limpida la luce; anche quando non vede il sole, sa ch'esso sta dietro alle nubi; per lui più brillante è la bellezza, più chiara l'intelligenza; nel male presente intravvede un bene avvenire; anzichè prevenire il peggio, sa

> Che raddoppia i suoi tormenti
> Chi con guardo mal sicuro
> Tra la nebbia del futuro
> Va gli eventi a investigar.

Tale è il signor Candido Cuorcontento. È in viaggio e piove? — Tanto meglio: non avremo polvere »; e — Come ne saranno contenti gli ombrellaj e i lustrastivali! » Il cavallo va lento? — Non pericoleremo. Chi va piano va sano ». Se il rosajo è carico di afidi, verrà una pioggia, che ne farà la ripulita. Se vien una scossa di grandine, — La gragnuola fa dei poveri, ma non mena carestia ». Deluso con un biglietto falso, ammirò l'abilità con cui era stato contraffatto. Rubatogli l'oriuolo, vantò la destrezza del borsajuolo. Cadde malato e ripeteva: — Quanto amore mi dimostrano i miei nel curarmi! che piacere quando sarò convalescente! » Non gli sa amaro neppure il fiele: e mi fa

venire in mente colui che, essendogli tagliato un braccio, alzò l'altro al cielo per ringraziarlo d'averglielo conservato.

Il signor Candido degli atti altrui non giudica male, perchè dice non conoscere le ragioni o i precedenti che li fecero oprare a quel modo; alla peggio li compatisce, pensando che — Potevo cadere anch'io in quei falli » e che — Ogni carne ha il suo osso ».

Deploravasi la piena del lago di Como che inondò la circostante pianura e la città e i villaggi; ma egli calcolò che dal 15 al 20 settembre si scaricarono nel lago 2000 metri cubi d'acqua ogni minuto secondo, le quali altrimenti sarebbero scese a sovvertire le fertili pianure del lodigiano e del cremonese.

L'oidio devasta i vigneti? riflette che il piccolo coltivatore che spacciava il vino pel minuto consumo, ne è rovinato, ma i grandi vendettero il loro a un prezzo che li compensò della minore quantità: la Sicilia ne vantaggiò per 40,000 tonnellate di solfo, il cui prezzo aumentò con quello del vino; infine l'essere perita l'uva lasciò nelle viti una quantità d'azoto, che le farà poi abbondantissime.

Parlasi della polvere? non vede se non la sua utilità a respingere i barbari, a minar rocce, aprire gallerie. La carta-moneta, ajuta le imprese. Se le imposte s'aggravano, è segno che il paese è in grado di pagarle. Radetzky proibisce le armi? meglio! si salvano gli uccellini che distruggono i bruchi, così proteggono i ricolti. Neppure osteggia i lombrici e le talpe, giacchè hanno azione meccanica sulla struttura del suolo.

Se a Lissa si è perduto, la nazione sentirà l'importanza di una buona flotta. Se si teme dei Francesi, se ne avrà una spinta a ben munirsi. Tutto gli è un fior di speranza. Assalito da un emulo che dimostrò pessimo il suo libro, non rispose; si persuase quegli averlo fatto con buona intenzione, e ch'egli meritasse quella censura, e il critico tacque, e il pubblico gli rese giustizia.

Invece altri ipocondriaci non sanno mettere attenzione

che al peggio; giudicano della salute di un paese dagli ospedali, della sua moralità dalle prigioni, della sua istruzione dai giornali. Giovàni, rimpiangono gl'ingenui trastulli dell' infanzia; uomini fatti, deplorano il confidente ingegno giovanile; vecchi ribramano l' energia della gioventù; non sono mai della loro età; somigliano all'itterico che vede gialla anche la rosa.

Tale è il signor Geremia Bruno. Pare non raffini l'ingegno che per essere scontento e rendere scontenti gli altri. Per lui ogni impiegato è un vigliacco, ogni prete un impostore, ogni letterato un pedante, ogni mercante un truffatore, ogni donna una civetta. Il governo assoluto è tirannia; il parlamentare è ciurmeria: l'opposizione è come marzo che muove e non risolve: i giudizj a porte chiuse non garantiscono l' accusato: i giudizj pubblici istruiscono i birbanti. Stizzisce al veder il banchiere in carrozza schizzar di fango il gran scienziato a piedi. Sente che un contadino rubò? — Già tutti i villani son ladri »; che uscì un cattivo libro? — Oggi la letteratura è pervertita, è pestifera, gli Italiani non iscrivono nulla che valga un soldo ».

Al pranzo è un continuo arrangolare: — Questo è troppo cotto, codesto non abbastanza salato, quest'è tiglioso, codesto è fracido »; oggi brontola perchè s'è anticipato, domani perchè s'è in ritardo: tutto vuol preciso come un dado; non trova mai ravioli a misura della sua bocca. Se il buon tempo rafforza, — Oh che alidore! tutto andrà bruciato ». Se viene una frusciata d'acqua, — Ahi nè! avremo il diluvio ». Si manifesta un epidemia? — Comincerà la peste ». Se la gragnuola guasta un podere, — È finita: ecco la carestia, mezzo popolo morrà dalla fame ». Ad ogni maluccio si fa ito. Critica il carnevale perchè vi si godono divertimenti; critica la quaresima perchè v'è chi digiuna; l'està si desola del caldo, l'inverno del gelo: — Oggi le stagioni sono disorganizzate, le disgrazie più frequenti; la terra non obbedisce più sotto la vanga; vien il freddo innanzi i panni; le pesche, l' uva, gli aranci, il caffè non son più buoni come una volta; le case si fan troppo alte; le

macchine sottraggono il lavoro agli operaj; le strade ferrate sono pericolose, sono incomodi i vestimenti ». In villa deplora le mosche, le zanzare, i ragnateli, le rane che gracidano, le vacche che mugolano, i cani che abbajano, i galli che svegliano, il letamajo che puzza. Se cápita in una città secondaria, si lamenta non vi abbia carrozzelle in servizio di tutti: nelle primarie, si lamenta che carrozze e carrozzoni impaccino i viandanti. Maledice alle trombette dei soldati, alle campane dei preti, alle grida dei merciajuoli, ai cocchi dei ricchi; l'illuminazione non è mai abbastanza splendida, mai sufficiente l'acqua del suo pozzo, nè abbastanza fresca quella di neve. Al sentirlo mi si diaccia il sangue addosso.

Nelle meraviglie naturali non iscorge e non calcola che il peggio; delle rose non avverte che le spine, delle noci che il mallo, delle castagne che il riccio: cerca *amari aliquid quod in ipsis floribus angat:* in Vincenzo Monti non vede che la versatilità: in Roma che la mal'aria; nel duomo di Milano che la facciata.

Vede un fulgido diamante, un fiammante rubino? riflette che quello è null'altro che carbone cristallizzato, e questo allumina; che la turchina è fosfato alluminoso tinto dal rame; che lo smeraldo è silicato di glícina, colorato da ossido di cromo, non diverso dall'alga marina se non che questa è tinta dall'ossido di ferro. L'uomo stesso cos'è altro che un po di fosfato e d'ammoniaca?

Quale diversità dal signor Candido! Se porge il caso che entrino ambidue nel giardino pubblico, l'uno sorride alla bellezza dei garofani, alla freschezza del prato, alla simmetria degli alberi; l'altro paturnoso non addita che i fiori scempj, che le foglie disseccate, che i viali mal sabbiati. Questo brontola al vedere il popolo biascicar preci alle immagini, baciar le reliquie, invocare i santi; l'altro fin nelle superstizioni del povero e delle donnicciuole ravvisa il bisogno di elevarsi sopra le cose terrene, di umiliarsi all'aspetto di ciò che si vorrebbe essere, d'entrare in comunicazione colla causa delle cause.

Per l'uno non sono che versificatori quelli che per l'altro sono poeti; imbianchini quei che per l'altro pittori. Uno critica l'olfatto perchè gli odori forti danno mal di testa, critica l'occhio perchè la macchia gialla della rétina è così piccola che solo una parte dell'immagine vedesi perfetta; poi, perchè due occhi quando bastava un solo? perchè non offrono compita l'immagine? L'altro ammira che l'*io* corregga quegli errori degli stromenti di percezione, e col tatto verifichi le impressioni dell'occhio, e crei l'armonia.

Un loro amico che voleva correggerli scrisse queste strofe:

PERLE E LACRIME.

Quando ti vidi in abito di sposa
Col ramoscel di mirto ne' capelli
Che movevi all'altar tutta festosa
E ridevan di perle i tuoi giojelli,
Pensai: Fanciulla, deh non esultare:
Io so parole che mi fan tremare:
Non sempre i tuoi begli occhi rideranno
Spesso le perle in lagrime si sfanno.
Oggi che, ahimè! ti vedo in brune vesti
A quel medesmo altare inginocchiata,
E tra lacrime amare al Dio dei mesti
Levi gli occhi ansïosa e sconsolata,
Oggi ti dico: Amor, non disperare
Luce una stella alle notti più amare;
Io so parole dolci a risaperle:
Le lacrime del cor diventan perle.

Ma Candido legge Pellico e Manzoni; Geremia legge Guerrazzi e gli altri che mescono l'absinzio per turbare l'intelligenza; uno cerca i misteri della carità, l'altro la cronaca scandalosa, ed è abbonato ai giornali che divulgano i suicidj, i furti, le viltà, che seminano ortiche, e censurano il Governo e la Chiesa. L'uno sta volontieri colla moglie e coi figliuoli; l'altro si bada al caffè, all'osteria, al circolo. L'uno si accontenta di quel che guadagna, e misura il passo secondo la gamba; l'altro, con desiderio largo e borsa ristretta, smania di ricchezze, di onori, di godimenti, e gli par sempre che il mondo non sia giusto con lui, che gli emuli attraversino la sua salita, che il vicinato faccia la bocca fin all'orecchio d'ogni suo fallo, che lo mortifichino quelli che più ponno e più sanno.

Quando la guerra desolò i nostri paesi, i nemici incendiarono la bella e comoda abitazione del signor Geremia. Egli diede in disperazioni; ma, fatta la pace, la patria gliela riedificò; eppure egli trova che non è dov'era prima, che vi manca il tal comodo, si sarebbe potuto evitare il tal difetto, che non son camere ma topaje; e piuttosto d'acconciarvisi, sta a disagio sull'osteria. Candido invece, che nella distruzione aveva esclamato — Maledetta la guerra », dappoi s'accontenta di quella restauratagli, e poco accessibile allo scoraggiamento, v'acconcia le sue carabattole, vi procura comodità, vi ripara i difetti, la tira a pulimento, ed esclama — Poteva esser peggio ».

La bontà del signor Candido, il quale gongola sino perchè il suo nome ha tre C per iniziali; loderebbe il cholera perchè dirada i bisognosi; loderebbe la provvidenza perchè fa scorrere i grandi fiumi presso alle grandi città, conveniamo che ha poco sugo, e degenera in dabbenaggine; pure essa richiede e manifesta buon cuore, speranza, pazienza, mentre chi vede male da per tutto, non ci somiglia buon uomo. La misantropia viene da scetticismo; e collo scetticismo mal si conduce la vita che, massime ne'primordj, ha bisogno d'un po di entusiasmo. *Cave a desperantibus*, dice il proverbio, e difatto non semina chi non crede opportuno il terreno, non fabbrica chi nol crede sodo.

Per verità c'è una sequela di mali e di miserie, portati dalla nostra organizzazione, e che non possiamo evitare, ma gli aggraviamo colla ignoranza, colla disattenzione, collo scoraggiamento.

In alcuni quel veder nero deriva da malattia, come nel poeta Leopardi; che essendo gobbo e soffrente, s'istizziva cogli uomini, colla società, colla natura; fra accorati desiderj datosi al culto del dolore, non vedeva che l'immensa vanità del nulla [1]. Le più volte vien da passione. Ménage

(1) Mentre noi mostrammo che, quanto più coll'attenzione si acquista scienza, più si estende la conoscenza del mondo, egli canta che

Conosciuto il mondo,
Non cresce, anzi si scema; e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin che non al saggio appare.

criticava continuamente lo stile del suo emulo Regnier: un amico s'interpose, fecero la pace; e il Ménage scrive: — Da quel punto, non gli ho più trovato errori di lingua ».

E il giudizio che si reca contro questo miserabile mondo, si cambia dacchè uno crede all'eterno potere della ragione, prende fiducia nell'umanità, cessa di essere sospettoso, diffidente, puntiglioso; di non vedere che dolorose antinomie, di pensar male, di guardare se stesso come un'eccezione di bontà in mezzo ad un felciajo di maligni, ingannati o ingannatori, dove i progressi intellettuali colla facilità del bene crescono la facilità del male, le tentazioni, la cupidigia.

Chi ha donato, taccia; chi ha ricevuto parli.
Chi perdona al nemico somiglia all'incenso che profuma il fuoco che lo consuma.
Gente allegra Dio l'ajuta.
Chi lavora con fatica riposerà con piacere.
Dio dà la malattia e la medicina.
Non confidare ad alcuno i falli di tua moglie.
La simulazione più fina è servirsi bene della verità.
Chi dà poco consolando fa più di chi dà molto rimproverando.

XXXIV.

ATTENZIONE ALLA SANITÀ

L'igiene è la vera civiltà, perchè è riassunta nelle due parole di moralità e agiatezza.

MICHELE LEVIS.

Il dovere di fare attenzione al proprio corpo, di rendere sano e robusto questo stromento di bene e di progresso, non è abbastanza sentito e praticato; pochi badano all'organismo, al temperamento particolare, alla complessione, secondo le quali condizioni dee variare il trattamento di ciascuno. Per farvi attenzione bisogna che intervengano indigestioni, dolori, infermità. Noi pensiamoci prima.

All'Università si studia per diventar medico. Vediamo se coll'attenzione potessimo risparmiare i medici, e prevenire le malattie. Quella scienza chiamasi medicina, quest'arte chiamasi igiene.

E la prima sua ricetta è aria e luce. L'aria non solo ne circonda recandoci freddo e caldo, ma entra nel corpo nostro, ne investe tutte le parti più interne; vedete s'è necessario ch'ella sia buona! Come è composta, ve l'ho detto altrove. I vegetabili sotto la luce assorbono il carbonio ed emettono l'ossigeno, onde giovano alla respirazione umana; fanno l'opposto al bujo, ond'è malsano tenere fiori e piante nelle camere.

In città l'aria è molto meno pura che alla campagna

in grazia della respirazione (che è consumo d' ossigeno e produzione d'acido carbonico) e della traspirazione cutanea di tante persone accumulate, della minor ventilazione ed ampiezza delle abitazioni, delle strade anguste, che spengono il fiato. Oltre che v'ha *troppo teste, troppo feste, troppo tempeste,* quelle case ammucchiate alle case, quelle vie che sboccano nelle vie, quel brulicare di persone portano tutt'altro che salubrità, che agevolezza di moto, di libertà. Alla campagna, oltre che pan bigio e aria aperta fanno più che carne in camere chiuse, vi abbiam il latte, le uova, il burro più freschi; frutti e legumi appena côlti, e perciò d'un profumo che la città c'invidia; più facilmente polli e uccelli. Inventarono stromenti per precisare la bontà dell'aria. Un valente microscopista inglese, Danner, ha esaminato la polvere della città, e vide che il men male che essa fa è l'irritare gli occhi, le narici, la gola; vi trovò una quantità di molecole animali [1], e che troppo poco vi riparano i carri inaffiatori. Si cerchi almeno di aver aria asciutta, cambiata spesso, senza odori; e appena possiamo, si esca all'aperto a respirare più liberamente.

La salubrità d'un paese deriva assai dalle alture che impediscono o favoriscono i venti: è scarsa dove, come lungo il Mediterraneo, montagne lungheggiano le coste del mare, e se ne staccano contrafforti che formano bacini rinserrati, in cui l'aria stagna. Anche nelle regioni meno propizie si danno isole saluberrime, perchè l'aria v'è larga e pura. Alcune malattie basta a guarirle l'esporsi alla grand'aria.

Chi trovasi obbligato a vivere in paesi malsani eviti le ore del nascere e del tramonto del sole e la rugiada; si nutra di uova, carne, legumi, vino, e caffè; e disgraziato chi nol può! Protegga bene la cute con corpetti e camicie di tela, che dovrebbero mettersi anche sopra quelle di

(1) Vedi nel capitolo *Meteore*. Di pulvisculi atmosferici, che possono chiamarsi il fango dei fiumi aerei, nella città si trovano da 6 a 23 milligrammi ogni metro cubo d'aria, e sono bricciole di stoffe, di carbone, di legno e di altre materie organiche ricche di carbonio per 30 parti, e per 70 di minerali, solfati, silice, allumina, cloruri, nitrato d'ammoniaca, e sempre ferro.

lana; adoperi odori di aceto, di ginepro, di spigo, e in questi casi potrebbe tollerarsi fin il tabacco. Hanno recentemente introdotto il girasole e l'*eucalyptus globulus*, che assorbono moltissimo della malaria e della umidità. Del resto non letamaj, non marcitoj vicini; in camera non fiori o profumi piccanti, non esalazioni di carbone o di vino: preferire i camini alle stufe.

La luce è l'agente più simpatica della natura; origine di tutta l'energia organica della terra, accelera il movimento vitale, come la sua mancanza fa intristire e le piante, e gli animali, cagiona catarri, gonfiamenti, rachitide. Essa colorisce i fiori e le penne e la pelle; afflitti, voi procurate rasserenarvi colla luce; nei giorni sereni, vi sentite leggeri, allegri; accasciati nei piovosi e buj; il moribondo cerca ancora la luce.

Vedete quanto importa avere nelle case abbondanza di luce e d'aria.

Altro elemento prezioso è l'acqua, e i paesi che non l'hanno abbondante e di vena, se la procacciano con acquedotti, fontane, pozzi artesiani. Nulla giova tanto alla salute, quanto il lavarsi tutti i giorni, con acqua diaccia, non solo la faccia, ma i piedi e il corpo e talvolta col sapone, perchè i grassi della persona non sono solubili colla sola acqua. Ogni mattina e dopo i pasti risciacquate la bocca. L'acqua è alla pelle quel che l'aria ai polmoni; e la pelle ci dà il senso del tatto, della pressione, della temperatura.

Muoversi spesso e molto, e non solo le gambe, ma tutto il corpo; muoversi per distirizzirsi, anzichè ricorrere alle fiammate e alla scaldiglia. Abiti comodi e massime al collo e ai piedi, e non si abituare a coprirsi troppo; testa scoperta, letto non soverchiamente morbido: e non farsi schiavi della moda, capricciosa governatrice che impone abiti incomodi ed insalubri, copre le spalle e scopre il petto, stringe le donne nei busti, aggrava la testa di cappelli e di treccie finte, tortura i piedi; oggi impone un cibo, domani una bevanda e fin talvolta lo stravizzo a carnevale, al capodanno, al giorno natalizio.

Date al fanciullo cibi semplici e non ne abuserà: di latte, di pane, di polenta mangerà quanto gli basti e non più [2]; invece abuserà manducciando pasticcini, confetti, leccornie; se gli date caffè, sorbetti, canditi, non tarderete a dovergli dare santonina e olio di ricino. Sono a deplorare quelli che per povertà ne scarseggiano il nutrimento, lo che impedisce lo sviluppo delle membra e delle forze, ed anche dello spirito. Certo la miseria è un ostacolo all'igiene, e questo dev' essere un altro impulso a sottrarvisi colla morale, coll' istruzione, col lavoro.

Al povero giovano più spesso libbre di pane e di carne, che non i grammi di chinino e di rabarbaro. Anche il povero rifugge più sempre dall'andare allo spedale, e la carità pubblica e l'affezione privata devono procurare l'assistenza in casa: ma quanti meno ospedali occorrerebbero se ci fossero meno osterie!

— Io son povero (voi dite); ho un mestiere che non ci posso viver sopra; e sono costretto a lasciare i figliuoli nella loro tana bassa, oscura, fetente ». Vi compassiono davvero, ma prima bisognerà mi mostriate che a questa miseria non deste occasione collo stare ozioso, col bazzicare l'osteria, col pipare; poi in ogni modo, l'aria può sempre aversi, possono spalancarsi le finestre e la porta, e recare i bambini al sole e alle stelle; chè il vento e il freddo non faranno mai male quanto l'afa e il chiuso.

Niente impedisce di tener pulita la camera, direzzolarla, scoparla, aerarla, e con un chilogrammo di calcina stemperata nell'acqua e un pennello darvi il bianco, e snidarne i ragnateli, i sorci, le cimici. In alcune città è stabilito che ogni 5 o 6 anni si imbianchi l'esterno di tutte le case. In altri paesi è comandato di fare stagnare ogni anno le stoviglie di rame. A ciò bisogna una lega che contenga 95 parti di stagno e 5 di piombo; altrimenti, o non s' impedisce la formazione dell'ossido di rame, o si dà origine a sali di piombo, ancor più nocivi.

(2) La farina più addatta ai bambini e quella di avena, che contiene più ferro, sali e fosfato di calce. Diligentemente depurata, si fa bollire con acqua o latte per due minuti, e può supplire alla balia.

Nè saprei esprimervi quanto importi, non solo fisicamente ma moralmente l'avvezzare un popolo alla nettezza. Invece di comodità e di lusso, dovrebbero i municipj preparargli bagni, lavatoj, distribuire sapone; il raccomandare la nettezza della persona e della biancheria è a gran pezza più vantaggioso, credetemelo, che il discorrergli di politica.

Fare esercizio, correre, saltare, gesticolare, sono atti a cui i fanciulli sono già inclinati, e bisogna dirigerli e sorvegliarli, non impedirli. Importa assai di vegliarli che, sedendo al lavoro, tengano dritta la spina dorsale e allineate le spalle; preferendo le sedie a dossale, a cui possano di tempo in tempo appoggiare il dorso, anzichè per stanchezza curvarsi sul tavolino o sui gomiti piegati. I piedi non dondolino, ma sieno posati, e con scarpa che ci si sguazzi. Lo stare lungo tempo in piede immobile o a ginocchio, può far deviare la spina dorsale, massime se questa fu indebolita dall' uso prematuro del busto.

State anche attenti che non contraggano certe cattive abitudini. Se pare che loschino, teneteli diritti in faccia alla luce o ad oggetti lucenti; se balbettano, avvezzateli a sillabare spiccato; se incurvano le gambe o la schiena fateli esercitare la ginnastica; sono vizj che facilmente si correggono in fanciullezza, e che radicati, danno noja e mortificazioni per tutta la vita.

Ciò se si vuole preparare una generazione robusta, corpi nerboruti, stature vantaggiate. Non toccherebbe a me disprezzare i piccoli, ma è certo che la persona grande prevale in tutti i mestieri; arriva dove ad altri bisogna scala o sgabello; cammina più presto, abbraccia più fastelli o più spighe; tien col bastone più lontano una bestia o un assalitore. Il bell'aspetto previene, e ci fa credere buono chi lo ha.

Le nostre fibre son come le corde d'un cembalo; bisogna siano tese tutte egualmente affinchè diano un'armonia; duplice è la nostra vita; l'una affatto animale, inconsciente, qual è l'operazione dei nostri visceri, l'altra

volontaria. Fra le due, bisogna cercare l'armonia, sicchè gli istinti della prima si accordino colla ragione. La prima è un lavoro incessante, come tutta lavoro è la natura, dai corpi celesti che si van formando e scomponendo, sino alle erbe che svolgonsi in grano, in fiori, in frutti. Così tutta lavoro deve essere la nostra vita volontaria; lavoro variato ma continuo, che nell'esterno ci procura sanità, nell'interno agli istinti sensuali, indolenti, egoistici, surroga l'operosità generosa per lottar contro le difficoltà e le infermità, per acquistare fortuna, progresso, cognizioni, per continuare l'opera che in 60 secoli produsse l'odierna civiltà. Il lavoro è parte di noi, è la vita nostra, il nostro conforto.

Dopo tanto raccomandare il lavoro, non meravigliate se dico che all'igiene importa misurarlo alle nostre forze. Sono veri tiranni quei padroni che comandano, e quei parenti che permettono di chiuder nelle fabbriche per lunghe ore fanciulletti di sette od otto anni e fin meno (ce n'ha mezzo milione in Italia), e di affaticare le donne incinte o fresche di parto; vero modo di preparare una generazione ancor più fiacca e scrofolosa della nostra.

Si logora la vita coll'eccessivo lavoro, ma anche col restare in ozio. Vi lagnate della sua brevità, e ve la accorciate coi disordini, o anche col non usarla, e col ridurvi incapaci di fatica e di studio.

Di tutte le manifestazioni della pigrizia, nessuna è più caratteristica, che l'abitudine di rimanere tardi a letto. Tutte le occupazioni della giornata restano protratte e fuori di tempo: cercasi mezzodì al tocco: arriva l'ora del pranzo, vien la sera, e non si è compito quel che si doveva.

Francesco di Sales diceva che il levarsi presto, conserva la sanità e la santità. Giovanni Wesley, che visse 98 anni, diceva che « il coricarsi di buon'ora e di buon'ora levarsi, danno salute, ricchezza, dottrina ». Un magistrato, a tutti i vecchi che si presentavano al suo tribunale, chiedeva come si fossero conservati, e la sola cosa in che tutti li trovasse concordi era nell'abitudine di alzarsi presto. Questa è economia, è regola della casa, è salute.

A un medico si presentò un giovane fra i 15 e i 18 anni, magro, avvizzito, tossicoloso, che struggeasi come una candela, e lo consultò sul come riaversi. Il medico gli rispose: — Il caso vostro è serio, ma possiam rimediarvi. Bisogna andiate a cercare l'erba salute (e gliela descrisse). Ma essa non si rinviene che alla mattina all'alba ». Adunque tutte le mattine il giovane si levava e correva pei prati, a cercare quest'erba. Seguitato così per più d'un mese, tornò dal medico per dirgli che avea côlto appetito, ma non quell'erba. E il medico, affacciatogli lo specchio, — Vedete (ripigliò), come siete rifiorito di colore e in carne. Ecco l'erba della salute; levarvi di gran mattino ».

Ci lagnamo dell'incostanza delle stagioni, eppure l'uomo può facilmente ripararsene con savj riguardi di vestito e di cibi. Alcuni consigliano di non cambiar gli abiti secondo la stagione. Forse v'è esagerazione e certo non può convenire a tutti; ma senza dubbio cagiona più raffreddori il troppo coprirsi, che il poco. Si sa che in Inghilterra tengono scoperto il capo, il collo, il petto, le gambe ai fanciulli; non colazioni liquide, non letti molli, e che gente robusta! E noi ci mettiamo persino una cuffia la notte! Le stanze ove si dorme, dovriano essere sempre fresche, e poco calde quelle ove si dimora, preferendo scaldarsi col sole e col moto.

Il mangiare è un ufficio così importante alla salute, che mi lascerete fermarvi assai la vostra attenzione. Il nostro corpo si cambia tutto in breve tempo. Gli alimenti passando per esso, si trasformano in sostanze costitutive, per mezzo della digestione convertendosi in sangue, e con esso passando pei varj organi con nuove trasformazioni. Mangiano anche le bestie; sanno cercare il cibo, far preda, sbranare un animale, rompere una noce, accumular grano o fieno o miele per l'inverno; ma qual diversità dalla cucina e dal pranzo umano!

A noi! Eccoci davanti una mensa imbandita. Il ghiotto non farà che mangiare, impinzarsene fino alla sazietà; noi vogliamo riflettervi, sapere almeno quel che mangiamo e

come ci nutrisce, esercitar l'attenzione come su tutti gli altri atti.

V'è due appetiti: uno dello stomaco pel bisogno; uno del palato pel piacere; e l'uno e l'altro possono esser regolati o disordinati dall'abitudine. L'uomo è onnivoro, giacchè ritrae vivande dagli animali, dai vegetali, ed anche qualche poco dai minerali, come alcune terre e sali [3]; a differenza degli animali, avendo dei denti, delle mascelle, dello stomaco, dell'intestino, delle glandule salivari, dei muscoli masticatori in una proporzione media fra gli erbivori e i carnivori. Inoltre noi abbiamo l'intelligenza per valerci di tutte queste cose, nutrire e uccidere animali, coltivare erbe, legumi, radici, e tutto cuocere, condire; e preparare stromenti per cucinare, per tagliare, per servire.

In bocca gli alimenti sono triturati dai denti incisivi, canini, molari; voltolati dalla lingua che ci avverte dei sapori, e mescolati colla saliva, formano il boccone che viene inghiottito. In fondo della bocca apronsi due canali; la laringe per cui l'aria passa ai polmoni, e la faringe per cui va il cibo. Affinchè questo non scivoli nella laringe nell'atto della deglutizione, il velo del palato chiude questa e le fosse nasali. Il boccone per l'esofago entra nello stomaco, sacco elastico che si stringe quando è vuoto, e si dilata quando è pieno. La sua contrazione impedisce che il cibo non torni; come il piloro impedisce che discenda nell'intestino se non dopo preparato.

I sughi gastrici, saliva dello stomaco, sciolgono il cibo in una poltiglia *(chimo)*. Man mano lo stomaco si restringe, e spinge il chimo verso il piloro, da cui passa nell'intestino, ove si compie la digestione per mezzo della bile versata dal fegato, e del sugo pancreatico che meglio distemprano i grassi. Questi, assorbiti dalle papille dell'intestino, entrano nei vasi lattei, donde come *chilo* passano nelle vene. Il sangue di queste circola per tutto il corpo, recando a

(3) Anzi il corpo umano è composto di ossigeno, idrogeno, azoto, carbone, solfo, fosforo, cloro, sodio, potassio, calcio, magnesio, silicio, ferro; cioè trae sua base dal regno minerale.

ciascun organo gli elementi opportuni, spinto dallo aprirsi e contrarsi del cuore, e dal calore vitale che deriva dalla respirazione.

Degli alimenti, alcuni *(plastici)* formano i nostri tessuti, e sono l'albumina, la fibrina, la caseina: cioè uova, formaggio, pane, piselli, fagiuoli, e più le carni: meglio le mature e arrosto, le fresche più che le salate, di bove che di majale o di anitre o di merluzzo e di anguille. Il latte infiacchisce. Buone le paste di farina, ben cotte e senza burro nè zuccaro. Il pane offre quantità di sostanze solide più che la carne, è acqua per meno della metà del suo peso, ma la carne contiene maggiore quantità di grasso. Fra i grani il più nutritivo è il frumento, poi l'orzo, la segale, l'avena, il granoturco: il riso ha appena due quinti della sostanza albuminosa del frumento.

Altri cibi *(respiratorj)*, come gli spiriti, l'amido, lo zuccaro, i grassi, la frutta, la verdura, portati dal sangue nel polmone, si combinano coll'ossigeno dell'aria, che ne brucia alcuni producendo il calore vitale.

Le patate, i cavoli, i cardoni nutrono poco; di più le zucche, gli asparagi, le rape, i frutti maturi e non fracidi. Sono eccitanti il the, il caffè, la coca, gli aromi; così il sale, il prezzemolo, la salvia, la menta, la senape, le droghe.

A un uomo che lavora *molto*, bisognerebbero 300 grammi di carne al giorno; 250 a chi lavora *poco*. Ora a Milano si ammazzano l'anno 6300 bovi, 33,000 vitelli e 70,000 fra vacche, majali, ovini; aggiungansi 160,000 chilogrammi di pollame, 43,000 di selvaggina, 47,000 di pesce fresco o salato, 166,000 di carne salata e lardo, e tutto computato, non si arriva a 200 grammi di carne per testa, esclusi i bambini. Figuratevi poi la campagna e i paeselli! e vedete quanto sarebbe necessario aumentare il numero del nostro bestiame[1], educare anche conigli, lasciare ingrossare i vitelli, gli agnelli, i capretti.

(1) L'Italia conta solo 14 bovini ogni 100 abitanti, mentre la Danimarca ne ha 80, l'Inghilterra 50, la Francia 37; conta 43 ovini, mentre l'Inghilterra ne ha 112, la Spagna 135, la Francia 79.

L'attenzione ci somministra regole, affinchè la digestione si faccia con vantaggio. Ingojate cibi senza misura nè discernimento? si caricherà lo stomaco, diverrà penosa la digestione, quindi deteriorati i succhi e il sangue, diminuite le forze, cagionati dolori e malattie. Perchè lo stomaco compia le squisite sue funzioni ci vuol tempo; e non occuparlo di nuova fatica sinchè non abbia finita la prima. Perciò frammettere almeno tre ore da un pasto all'altro, e non boccheggiare con zuccherini, con frutti; non crearsi il bisogno di caffè, di liquori; piuttosto ricordare che si digerisce colle gambe non meno che collo stomaco.

Si può vincere la sete, e star da un pasto all'altro senza bere. È difficile, quando si è trafelati e in sudore, resistere al piacere di bere acqua fresca, massime quando la vediamo sgorgare da una fonte, o di prender ghiaccio o gelati. Ma talvolta la si piange amara, caricando lo stomaco e turbando la traspirazione (5) e la digestione. Il miglior mezzo di spegner la sete è con acqua tiepida, corretta, se si può, con caffè o the o qualche liquore spiritoso: e berla a sorsi in piccola quantità.

Sì dalla combustione, sì dalla nutrizione rimangono avanzi, che sono trasportati dalla esalazione, e dalla egestione. È importante escludere gli elementi cattivi, per non essere costretti a procacciarlo artificialmente con purganti e medicine.

Ma quante malattie si evitano colla morigeratezza, colla sobrietà! Regime, quiete, cuor contento, sono i medici migliori. Un medico mio amico, ripete: — Nessun eccesso, esercizio moderato, aria pura, piedi caldi, testa fresca, ventre libero, animo sereno, e ti riderai dello speziale ». Anche quando infieriva il cholera, mi ripeteva questa ricetta: — Evitare gli alimenti indigesti, le derrate guaste, gli eccessi di qualunque sorta, e sbandir la paura ». Egli rideva di quel sindaco che, avendogli scritto il prefetto di prendere

(5) Per la traspirazione si mandano fuori ogni giorno due chilogrammi e mezzo di liquido, la cui evaporazione sottrae dal nostro corpo un milione e mezzo di calorie.

le precauzioni necessarie all'avvicinarsi del cholera, rispose: — L'ho fatto: son disposte le casse e le fosse pei morti ». Ma rideva anche dello spargere cloruro di calce nelle stazioni della strada ferrata o all'entrare negli stabilimenti, e sottoporre le persone a suffumigi entro camerini impregnati di acido solforoso. Questo vale ad offendere la congiuntiva e le vie respiratorie, ma nulla alla disinfettazione interna dei polmoni e dell'intestino; però sono lustre opportune per diminuire la paura.

Come ai poveri l'averne poco, a quelli che sono lieti di ogni comodità della vita nuoce l'aver troppo cibo e l'abituarsi a molti e diversissimi e preparati con artifizj che ingannino l'appetito. Un gran signore chiedeva a un famoso medico un rimedio contro la gotta: — Vivete con una lira al giorno e guadagnatevela »; e uno storico svizzero scrisse: — Dovunque si fa il formaggio, fiorisce la libertà ». È desiderabile che degli alimenti più necessarj s'abbia abbondanza, perchè si può scegliere i più opportuni; mentre nelle carestie si mangia anche il peggio, e ne seguono pestilenze ed epidemie. Queste invece cessarono talora col far distribuire le zuppe alla Rumford.

Il goloso svia l'organo del gusto dagli uffizj suoi, che sono d'avvertirci dei cibi sani e no, ed ajutare alla nostra conservazione. Che dirò dell'ubbriachezza che uccide tante intelligenze e rompe tante braccia anzi tempo? Il bevitore al gusto di un momento sagrifica la dote più insigne della nostra natura, qual è la ragione; vi sacrifica il bene della sua famiglia, spesso ridòtta a mancar di pane affinchè egli abbia vino ed acquavite; vi sagrifica la salute e la vita, giacchè brevi sono i giorni del bevitore, e spesso finisce con un'orrida malattia, il *delirium tremens,* ove la spina dorsale e i nervi che vi s'attaccano vengono agitati da guizzi spasmodici, e presto lo rendono imbecille e rimbambito. Allora chi ne ha compassione? Qualche vizio può produrre atti buoni, nessuno mai ne produce la crapula. Le più basse qualificazioni che possano darsi sono, — Parli da ubbriaco — Propositi d'ubbriaco ».

A vizio così schifoso e nocevole cercarono ovviare le leggi; per esempio, restringendo il numero delle bettole, facendole chiudere presto, aprir tardi; non riconoscendo i debiti fatti dall'avvinazzato; imponendo un'ammenda ai soldati che vi si abbandonano e distribuendola ai sobrj. Nella Svezia, pochi anni fa venne pubblicata la *legge contro l'ubbriachezza*, secondo la quale, la prima volta che uno compare ubbriaco in pubblico è multato di 15 lire, di 30 la seconda, di 60 la terza, e per supplemento la prigione: alla quarta perde il diritto di elettore ed eligibile; la domenica successiva deve far ammenda pubblica davanti la chiesa; la quinta volta è chiuso in una casa di correzione, e può esser condannato a un anno di lavori forzati. Chi eccitò altri ad ubbriacarsi pagherà 15 lire; 30 se il sedotto è un giovane; un ecclesiastico côlto in tale stato perde il benefizio; l'impiegato è sospeso o destituito. L'ubbriachezza non è scusa a un delitto, e chi muore ubbriaco non è ricevuto nel cimitero.

Da noi in nome della libertà si tolgono tutte le restrizioni, che per verità riescono a poco cogli abituati, ma possono rattenere i principianti.

Altrove vi si opposero società di temperanza, tutti gli ascritti alle quali si obbligano d'astenersi affatto dai liquori. Cominciarono in Inghilterra, si estesero in Irlanda, e di là in America, in Germania, e valsero a salvare molte vite e il bene di molte famiglie. In Inghilterra gli ascritti alla Società Internazionale di temperanza non bevono che acqua, e al più caffè e the. E poichè a sì brutto e dannoso vizio bisogna porre straordinarj rimedj ed anche eccessi di zelo, negli Stati Uniti una crociata contro l'acquavite, fu intrapresa dalle donne. Si presentano esse al liquorista, e intimano non ne venda più; se ricusa, ecco dalla vicina chiesa muove una schiera di donne ai rintocchi della campana, e giunte davanti all'acquavitajo, intuonano inni e preghiere per la sua conversione; talvolta non se ne staccano più, dandosi il cambio; proclamano il nome di quei che vi bazzicano, e quanti figliuoli hanno, e come

li trattano, e così perseverano finchè il venditore cede. Allora strascinano fuori le botti dell'acquavite, e le lasciano scorrere per la via con segni di esultanza.

È naturale che i liquoristi esclamino contro queste turbatrici dei loro negozj; alcuni patteggiano di cessar solo quando abbiano esitato tutti i liquori che hanno; altri ricorrono alla questura che può imporre silenzio alle *sorelle preganti*, ma non mandarle via; se alcuno intenta processo, esse pagano la spesa; altri si convertono, e diventano missionarj della temperanza.

Chiamato (mi narrava un medico) ad assistere un povero moribondo, salii una sudicia scala, entrai in una lurida stamberga, ove s'un paglione giaceva il malato. Come egli scoperse la faccia, — Che? (esclamai) voi qui, Tonino? il mio condiscepolo, quel che riportavi sempre il premio?

— Sì, son io proprio.

— Ma e la fortuna di tuo padre?

— Tutta andò in fiaschi, ho macinato quel po di trucciolі raccolti in eredità, e con essi la salute in grazia del vino; ho avuto moglie e figliuoli, e gli ho abbandonati dopo averli ridotti in miseria; non so più dove sono, e a me non è rimasto straccio.

— Qui deserto da tutti! Oh infelice!

— Più infelice perchè l'ho meritato. Or non mi assiste che una vicina, povera anch'essa, e che ogni sera mi porta....

— Da mangiare?

— No: un bicchierino d'acquavite.

— Ma tuo padre che t'aveva sì bene allevato?

— Mi diede buoni consigli e migliori esempj; ma i compagni mi han perduto: cominciarono a trarmi alla bettola; prima un bicchiere, poi un litro, poi l'acquavite, poi l'absinzio. Oh non parlarmi più di medicine; non c'è più tempo; portami un po di acquavite ».

Quando tornai, bevve, parve un istante rinfrancàto, e disse: — Giacchè son vissuto sì male, vorrei almeno la mia morte salvasse qualcuno. Fa di narrarla: presentala specialmente agli operaj, che così facilmente si danno al vino:

uscendo dal lavoro ne vogliono un bicchiere; se trovano un compagno, *Andiamo a berne un bicchiere; — Pagane un bicchiere,* è l'invito che fanno al compare. Se resistessero alla tentazione, quanto risparmio di denaro, di tempo, di salute! come potrebbero giovarne la famiglia! come profittarne in abilità, in guadagno! Ma pur troppo.... »

Quì non potè proseguire, e il resto lo comprenderete. Potesse giovare la lezione!

A ragione dunque si fanno tanti panegirici della temperanza. Hecquet, medico francese famosissimo (1661-1737), mangiava sempre di magro, non beveva che acqua, raccomandava questo regime alle sue pratiche; qualche volta andava nelle cucine dei signori, ed abbracciava i cuochi, esclamando: — Grazie, cari amici! Senza di voi, i medici avrebbero troppo poco da fare ». Luigi Morin (— 1715) visse altrettanto sobrio, e diceva: — Quei che vengono a trovarmi mi fanno onore; quei che non vengono, mi fan piacere ». È notissimo Luigi Cornaro veneziano, che ridotto dai disordini al lumicino, colla più stretta sobrietà visse quasi centenario. Non è necessario obbligarsi ad astinenze monacali, ma certo i longevi furono tutti gente sobria.

Fontenelle diceva che la salute è la cifra che dà valore a tutti gli zeri della vita, e benchè debole di petto, e studiosissimo, campò cent' anni. E si consolava di non aver mai, benchè francese e spiritoso, beffata una virtù, incoraggito un vizio. Il gran medico e anatomista e filosofo Malpighi si ostinava al lavoro « per l'unico fine di sfuggire il tedio di una salute poco ferma ». Giacchè non è vero che lo studio ammazzi. Tale pericolo è oggi lontano; ma la statistica darebbe anzi che i dotti campano a lungo. Vissero vecchissimi gli artisti inglesi Nollekins, West, Northcote, Flaxman, Coswey, Fusely, e così Newton, Tiziano, Volta, Göthe, Manzoni, Panizza, Bufalini, Alessandrini, Brown ed altri. Di milledugento studiosi di cui si tenne conto, la vita media arrivò a 69 anni e 8 mesi, mentre l'ordinaria è di 60; 290 passarono gli 80, di cui dieci passarono i 100.

Quanto più un popolo è incivilito, cresce la durata della vita, respingendosi le occasioni di morte. Bisogna però allontanare i vizj della civilizzazione, pei quali cospiriamo ad accorciarci la vita; onde si disse che l'uomo non muore, ma si uccide.

Avrei troppo mancato se in questo studio sull'attenzione non v'avessi abituato a portarla sui vostri simili, con cui dovete vivere, e perciò sui loro temperamenti. Distinguono i temperamenti in nervoso, sanguigno, flemmatico, bilioso, ed hanno grande influenza sulle passioni, e perciò sui desiderj e sugli atti. Il nervoso è caratterizzato da pelle bianca, pochi peli, occhi vivaci, articolazioni e labbra piccole, facili a contrarsi, passo leggero; ha sensazioni rapide, passioni veementi e poco persistenti, cerca la benevolenza; poco dura alla fatica; il primo moto ha cattivo, incerto il meditato: arrossisce facilmente; soffre e gode assai, si adira cogli altri perchè non ci vede la perfezione ideale a cui aspira. Osservatore più che ragionatore, è sensibilissimo al bello e alle sventure, ama di comparire.

Il sanguigno, di statura alta, occhi bruni, labbra tumide, pelle incarnata, petto grande, passo veloce, più che all'ideale aspira all'utile positivo, intreccia pensiero e azione, ha più forza di corpo che intelligenza, energia ed attitudine a tutto, e bontà nel primo moto; allegro, vispo, benevolo, socievole, piacesi alla tavola e alla moda, coltiva le belle lettere, le armi, l'eloquenza, la musica, la pittura.

Il flemmatico ha membra flaccide, capelli finissimi, poca barba, occhi non vivaci, petto stretto, voce esile; ma persiste nelle imprese, e vuol ridurre a realtà le idee, ordinare, regolare, ponderare, poco curandosi di gloria, di magnificenze, di moda; ha giudizio posato, non grande compassione nè grandi amicizie, inclina all'egoismo e al riposo, e soffre con pazienza.

Il bilioso è per lo più basso, robusto, bruno, capelli neri, che presto il lasciano calvo; narici dilatate, voce forte, passo veloce e fermo, impressioni meno vive e più dure-

voli; impera sulle proprie affezioni, onde talora sembra cupo e tenace nell'opinione, con amor proprio che può degenerare in ambizione e malevolenza; costante nell'amore e nell'odio, sopporta i dolori morali più che i fisici, non s'avvilisce, è poco cerimonioso, onde spesso increscevole al primo abbordo, ma poi ben accetto. Questo temperamento rende atti a forti cose e a creare l'avvenire.

Suo eccesso è il temperamento melanconico, proprio di quelli che più si elevano, che credono l'ideale e sanno meditarlo, capaci di gran delitti e di grandi abnegazioni, con organizzazione talvolta infermiccia, timidi fra i pochi, audaci fra la moltitudine; son angeli o demonj.

Avvertite però che questi temperamenti non sono mai così ricisi e pronunciati come qui li definii; le più volte sono misti, e così le qualità che li annunziano; tanto più che vengono modificati dall'educazione, dall'abitudine, dagli accidenti della vita. Ed anche dalle malattie giacchè colla tisi vengono le speranze, l'affetto, l'idealità; colle malattie del cuore l'ira, le facili paure, la disperazione; coll'isterismo la stravaganza, l'amor capriccioso, la volubilità; colla gotta la svegliatezza, l'originalità, la tendenza allo sdegno, allo schiamazzo; colle malattie nervose il disordine delle idee, lo sbigottimento, la suscettività, l'intolleranza della fatica; colla rachitide la perspicacia d'ingegno, l'arguzia, la buffoneria; colle scrofole la tardezza d'ingegno e di lavoro, la pusillanimità, le superstizioni.

Del resto, coraggio fin che sani; pazienza da malati. Dei piccoli incomodi di salute, la più parte si superano col non farvi attenzione. Che pietà fanno coloro che guardansi ogni tratto la lingua nello specchio, o si toccano i polsi, e per conservarsi sani si trattano sempre da ammalati! Se persiste il male, ricorrete al medico, palesategli tutto ed obbeditegli. Ippocrate diceva: — Io ammiro il medico che ha commesso soltanto errori leggeri ». Ma se essi possono fallare, hanno gran pratica, e benedetti quelli che vi uniscono gran cuore.

Fortunatamente oggi si fa risparmio del sangue, che è di suprema importanza (6).

Le scienza portando l'attenzione sopra l'uomo sano e malato, sul vivo e sul cadavere, è riuscita a determinare meglio le malattie, e quindi curarle più razionalmente. Dopo introdotto l'innesto del vajuolo, è molto allungata la vita media. Le malattie di consunzione, se distruggeano l'uomo in due anni, ora lo lasciano vivere fino a otto. La chimica rese i rimedj semplici, più efficaci e meno disgustosi; tolti alla ciarlataneria per affidarli alla scienza. La china-china, il tartaro emetico, l'ipecacuana, il mercurio, le acque minerali aveano già avuto utilissime applicazioni; poi vennero l'oppio e i suoi preparati; la digitale per rallentar la circolazione e curare l'idrope; i sali purgativi di magnesia, gli astringenti di bismuto, il sublimato corrosivo, i cloruri, i solfiti; degli antichi farmachi si ottenne l'essenza, quali il chinino, la morfina, la cicutina, la digitalina, l'atropina, la santonina, tratti da alcaloidi vegetabili, come da minerali il bromuro di potassa, l'acido arsenioso: ora ecco la *podofillina* contro la gotta; il *physalis alkakengi* diuretico; il *tapsus verbascus* contro le bronchiti; il *veratrum viride* pei reumatismi; si studiarono i loro effetti non più sulle malattie che sono fenomeni complessi, ma sui tessuti: si mitigarono i dolori col cloroformio, coll'eterizzazione, col cloralio.

È bene, massime in campagna aver alla mano i rimedj più usuali. Il signor Benincasa tenea sempre una scatoletta, in cui una benda, alcuni cenci di lino, filaccie, cerotto diachilon, taffetà, e alquanti ampollini con ammoniaca, àrnica, êtere, làudano.

Beati i sani! ma anche la mediocrità della salute ha i suoi vantaggi, come la medriocrità della fortuna. Ci fa più

(6) Su dieci libbre di sangue, una e mezzo è composta di globuli rossi o incolori; otto di un liquido chiaro come l'acqua; mezza di albume, simile a quel dell'uovo e che si condensa col caldo, e tutto è reso viscido dalla fibrina. Se questi elementi si alterano, la salute si guasta; alcune malattie cambiano per sempre tali proporzioni. Qual l'aria, tale il sangue: qual il sangue tale la sanità.

attenti a conservarla. Ma ripetiamolo, anche il corpo, per esser veramente sano, ha bisogno che sana sia l' anima; non basta il giusto e dolce equilibrio delle funzioni organiche; vuolsi la calma dell'anima, la serenità dello spirito, la gioja della buona vita. Senza di queste, si han piaceri grossolani, incomposti, incerti, che neppure al corpo lasciano tranquilla soddisfazione dei bisogni e degli appetiti.

La morte non guarda la fede di battesimo: ma dove non si può avere il certo si cerca il probabile (pag. 316); quindi si tengono calcoli di probabilità sulla vita per fare le assicurazioni e i vitalizj. Pei vitalizj si fa contratto di cedere una somma o tutta la sostanza, onde ricevere una somma finchè si vive. Le assicurazioni son più variate; si dà una somma, o se ne paga una ogni anno, col patto che, dopo un dato tempo, l'assicurato se vive, o i suoi eredi quando sia morto, ottengano una somma determinata. Naturalmente ciò deve essere misurato sulle probabilità della vita, al quale scopo si piantano tavole di mortalità (7). Le prime assicurazioni regolari sulla vita si stipularono nel 1762 dalla *Equitable society,* fondate sulla durata della vita secondo i calcoli di Pascal, di Fermat, di Huigens, di Bernouilli. Oggi sono innumerevoli tali società con forme variatissime,

(7)

In Francia muore uno sopra	39.96 abitanti
In Svizzera . . .	42.01
Nell'Annover . . .	42.84
In Inghilterra . . .	43.79
Nel Belgio	44.27
Nella Danimarca . .	45.42
Nella Scozia . . .	45.72
Nella Svezia . . .	46.31
In Grecia	47.72
Nel Portogallo . . .	48.08
In Norvegia . . .	58.42
Nei Paesi-Bassi . . .	39.10
In Ispagna	36.24
In Baviera	35.61
In Sassonia . . .	35.19
In Prussia	34.64
Nel Würtenberg . .	31.99
In Austria	29.89
In Russia	26.60

e possono essere un buon provvedimento per formarsi poco a poco una vecchiaja più comoda, o un capitale per maritare la figlia od esimere il figlio dal militare, o per lasciar qualche agio alla moglie morendo.

Si computò che ogni anno muojono 300 milioni di persone; il che ne dà 90,000 per giorno, 3600 per ora, e circa 60 per minuto; cioè ogni minuto secondo, ogni battere del nostro polso, cessa una vita d'uomo. Quanti saranno che potran dire, « Ho fatto il mio dovere? » Molto maggiore è il numero delle nascite. La durata media della vita è di 33 anni. Un quarto dei nati, muore avanti i 7 anni, una metà avanti i 17; sopra 10,000 persone, una sola arriva ai 100; una sopra 500 agli 80; una sopra 100 ai 60. E il miglior modo di arrivarvi è la moderazione in tutto. Divieni presto vecchio se vuoi vivere lungamente vecchio.

Ma viene per tutti il momento di morire. Ebbene? Lo sapevamo.

> Oh, gli uomini non hanno
> Inventata la morte; ella saria
> Rabbiosa, insopportabile. Dal cielo
> Ella ne viene, e l'accompagna il cielo
> Con tal conforto, che nè dar, nè tôrre
> Gli uomini ponno.
>
> MANZONI.

Accettiamo questa necessità con coraggio; è una madre che ci genera all'eternità: procuriamo di potere in quel punto consolarci di avere ben impiegata la vita, e lasciarci dietro una buona ricordanza ed eredità d'affetti.

Il numero dei figli per matrimonio è in

Russia . . . di	4.72	Prussia . . . di	4.14
Spagna	4.52	Olanda	4.07
Scozia	4.50	Austria	4.01
Irlanda	4.48	Belgio	3.96
Italia	4.34	Inghilterra . . .	3.91
Ungheria	4.31	Sassonia	3.86
Norvegia	4.25	Danimarca . . .	3.77
Svezia	4.23	Baviera	3.40
Würtenberg . . .	4.22	Francia	3.07

Vedasi il bel lavoro del MESSEDAGLIA, *Teoria della popolazione e della vita media.*

JOHN GARDNER *(Longevity: the means of prolonging life after middle age)* sostenne or ora darsi mezzi per prolungare assai la vita.

XXXV.

LE METEORE

I fenomeni celesti ed aerei meritano grande attenzione, perocchè influiscono sulla vita, sui prodotti, sulle azioni. Anzi il trascurare lo studio delle condizioni cosmiche trascina ad errori di politica, di legislazione, di morale, di industria, come il pretendere d'applicare le stesse norme al littorano e al montanaro, al Lappone e all'Ottentotto, all'Aostano e al Messinese. Di rimpatto con tale studio si cessò di accreditare cause che non sono, di temere le comete, le stelle cadenti, le aurore boreali, e di sonare a mal tempo. A noi dunque: attenzione.

La temperatura, cioè il calore dell'aria, cresce ogni giorno coll'elevarsi del sole, scema col suo declinare; in generale il massimo caldo si ha fra le 2 e le 3 ore dopo mezzogiorno; il minimo, poco prima della levata del sole.

Nell'anno il maggior freddo provasi a mezzo gennajo; il maggior caldo, uscente luglio. Ma molte cause fanno variare le progressioni. Oltre quelle che diciamo accidentali perchè non le sappiamo precisare, varia la temperatura secondo le latitudini, v'influiscono l'esposizione a mezzodì o a bacío; la natura e coltivazione del terreno. Più un paese è elevato, più è freddo, e sulle montagne si arriva a un punto ove non sgela mai, e dicesi linea delle nevi perpetue; la quale da noi sta all'altezza di 2700 metri. Fa più tepido vicino al mare o ai laghi, onde, per esempio, sul lago di Como vengono i limoni e gli ulivi, e non a Milano,

sebbene sia più meridionale. Sotto terra la temperatura è meno varia, e nelle nostre zone a 25 o 30 gradi si trova la temperatura invariabile. Avrete osservato che le cantine sono sempre o più fresche o più tepide dell'esterno, conservandosi circa i 10°; e da fine esperienze consta che ogni 30 metri di profondità cresce di un grado il calore; onde a un chilometro sarebbe di 33°; a 27 chilometri di 100°, cioè dell'acqua bollente; a 46 di 1500°, quanto basta a fondere il ferro; a 63 il calore sarebbe tale da non potersi mantenere in istato solido nessuna materia. Si argomenta da ciò che, sotto alla crosta solida, nel nostro globo duri la fusione, e di là derivino le sorgenti calde, le mofete, i vulcani e le spinte che fecero sorgere le montagne, e curvare gli strati delle rocce. Questa crosta è più o meno grossa, lo che fa che si trovino paesi tepidi anche nelle zone gelate. Il tepore alle volte è cagionato dalla vicinanza del mare, o dalle correnti di questo e dell'aria.

Il sole all'equatore eleva l'aria al contatto della terra a guisa d'un grande anello, sicchè dilatasi e defluisce verso i poli. Il posto che quell'aria lascia è occupato dall'aria fredda dei poli, onde due correnti, intralciate da varj accidenti. Deviano verso levante in grazia del movimento della terra. Quando la corrente equatoriale passa sull'Europa, si ha inverno tepido e umido, estate fredda e piovosa: quando la polare, si ha inverno rigido e secco, estate calda e asciutta.

Credeasi la vita umana non potesse durare oltre il 30° o 40°, poi si accertò che l'uomo può vivere anche a 100° in aria secca (1).

Nell'atmosfera sono gettate tante e così varie sostanze, che la vizierebbero e renderebbero inetta alla respirazione. V'è la polvere dei corpi minerali e degli organici, il fumo

(1) Vedasi pag. 74. Ne' gran calori bisogna portar abiti larghi, leggeri e giova la flanella perchè assorbe il sudore e previene i rapidi raffreddamenti. Nelle abitazioni si tenga bassa la temperatura col lasciarle aperte nelle ore notturne e mattutine, e chiuse nelle più calde: e più oscuro che si possa. Non mettiamoci mai sui riscontri d'aria che portano soverchia refrigerazione. Il bagno in acqua diaccia rende il corpo meno sensibile alle variazioni.

dei camini, il gas dai fumajuoli, dalle fermentazioni, da tutte le sostanze volatili; il polline dei fiori, il seme di molte piante; i miasmi delle paludi e de'letamaj, delle latrine e di tutti gli avanzi di ciò che servì alla vita, dei cadaveri d'uomini e d'animali putrefatti. Molti di questi corpuscoli, e specialmente le esalazioni ammoniacali, sono solubili nell'acqua, che cadendo come rugiada o come pioggia e neve, le trasporta sulla terra, dove vengono assorbite dalle radici delle piante. Perciò le acque dal cielo sono fertilizzanti ben più che quelle di irrigazione, che contengono solo sostanze minerali. Di rimpatto quelle particelle organiche diffondono morbi ed epidemie. Gli altri corpuscoli insolubili che nuotano nell'aria, sono estremamente sottili, e perciò seguitano il vapore, o salendo nelle nubi o cadendo in terra, e restando così lavata l'atmosfera. In conseguenza quando da gran tempo non piovve, l'aria è polverosa e poco trasparente; mentre gli oggetti lontani appajono nitidi e distinti dopo un acquazzone.

L'atmosfera, cioè circolo d'aria, circonda la terra per un'altezza di 50 a 80 chilometri. A 7 chilometri già è sì rara, che non vi si potrebbe vivere a lungo. Al livello del mare, essa pesa quanto una colonna di mercurio alta 28 pollici, ossia metri 0.762. È composta di 2301 parti di ossigeno in peso, e 7699 d'azoto, con poco d'acido carbonico, di idrogene e forse di acido cloridrico, oltre una quantità variabile di vapore acqueo. Si calcola che, in un anno, il calore del sole elevi dalla terra 186,240 metri cubi di acqua in forma di vapore, che si mescola collo strato secco e invisibile dell'aria. Il fresco della notte basta a fissare quel vapore sulla terra in forma di rugiada, appunto come all'estate si fissa s'un bicchiere d'acqua diaccia, e all'inverno sulle finestre. Elevandosi alle regioni più fredde, quel vapore si condensa e forma le nuvole, da cui vengono la pioggia, la grandine, la neve, la bioscia, secondo la varietà del calore, dei venti, dell'elettricità.

Dall'elettricità derivano i temporali, le bufere, i fulmini. I temporali sono spaventevoli fra i tropici. Di là del 55°

di rado si vedono lampi. Supponiamo che una massa d'aria fredda s'incontri con una calda, carica di vapore; quella sottrae a questa tanto calore, che il vapore si condensa in acqua. E siccome l'acqua è 1680 volte meno voluminosa dell'aria (2), si produrrà un vuoto, in cui tosto affluirà dell'aria circostante, derivandone un vento. Se volete farne prova, socchiudete una porta fra una stanza calda e una fredda; mettete sulla soglia un lume, e la fiammella s'inclinerà verso la stanza calda, segno di una corrente bassa che viene dalla fredda: ponetelo in alto, e la fiammella piegherà in senso contrario, segno che una corrente alta va dalla calda alla fredda; ponetelo a mezza altezza e non s'inclinerà da nessuna parte; segno che colà le due correnti si incrociano.

L'atmosfera è sottoposta a movimenti regolari e ad irregolari, come l'oceano. I venti *alisei* spirano da levante a ponente; i *polari* sottentrano all'aria dilatata dal sole nella zona torrida; sono venti regolari le *eteste* in estate nel Mediterraneo, e i venti freschi di terra e di mare ogni sera e ogni mattina.

Alcuni venti sono prodotti regolarmente dal rotare della terra, come quelli di marzo e di San Martino; altri da squilibrj di calore dell'aria e dei vapori ch'essa contiene.

Il vento, che moderato percorre due metri per secondo, nei temporali ne percorre 25 e fin 43. L'incontrarsi di due correnti ammolinella l'aria producendo le trombe e i tifoni, formidabilissimi nelle Antille e sulle coste orientali dell'Asia.

Un vento è *secco* quando percorse i continenti; *gelato* quando su regioni fredde; *piovoso* quando sulla superficie

(2) La maggior densità dell'acqua pura è a + 4°, onde si dilata più sempre raffreddandosi. Nei laghi e fiumi, quando il termometro segni sotto di + 4, l'acqua più calda va in fondo, e la più fredda alla superficie.

Al contrario l'acqua salata si va condensando fino al gelo, che per essa avviene non a 0°, ma a — 2°. L'acqua marina perciò, man mano che si raffredda, scende verso il fondo, facendo venir sopra la calda. In conseguenza i fiumi e i laghi cominciano a gelarsi alla superficie, proteggendo così i pesci, e non traboccando: il mare difficilmente si gela, perchè vengono sempre alla superficie gli strati più caldi, onde i paesi circostanti restano più tepidi.

dei mari; *ardente* quando passò sui deserti; e il Simum dell'Africa soffoca intere carovane. Il vento di levante è piovoso per la Cina, è secco per la Francia. Nelle nostre parti domina il vento di tramontana per l'aspirazione promossa dai calori dell'Africa: i venti di sud-ovest sono o caldi ed umidi perchè provengono dall'Atlantico; quelli di ponente sono freddi perchè passano le Alpi.

I venti sono causa principale delle pioggie, che talvolta sono periodiche; maggiori sui monti che al piano, in inverno che in estate, e da noi principalmente in aprile e ottobre. Col pluviometro si misura quanti millimetri d'acqua piovono in un dato tempo; e in Italia in un anno ne cade fin 1337 millimetri, mentre in Inghilterra, appena 784. In un anno contansi giorni di pioggia 152 in Inghilterra e nella Francia occidentale, 147 nel centro della Francia, 141 nel cuor della Germania, 172 a Buda, 90 a Kasan, 180 a Milano.

V'è tempi e fenomeni che possono predirsi molto prima perchè impreteribili; come l'ora che si leva e tramonta il sole, le varie fasi della luna, gli ecclissi, l'apparire d'alcune stelle. Non è così delle variazioni atmosferiche. Vedrete sui lunarj predirsi il tempo di tutto l'anno. Ciarlataneria, non eguagliata se non dalla imbecillità di chi vi crede. Matteo Laensberg si rese famoso col predire il tempo di giorno in giorno e talvolta indovinava, come s'indovina un terno al lotto.

Queste variazioni alcuni tentarono annetterle alle fasi della luna, e vi credono principalmente i campagnuoli, che sentono l'istintivo bisogno di conformare i loro lavori a qualche causa generale. Ma l'esperienza non conferma questa regola, nè il seminare o tagliar le piante in luna crescente o la settimana santa, cioè nel plenilunio di marzo, o conservare le uova della luna di agosto.

Bensì l'esperienza indica in quali stagioni piove maggiormente, o venta, o nevica, e possono prevedersi le mutazioni alcuni giorni avanti da chi ponga attenzione ai fenomeni che sogliono precederli. Non c'è villano che non sappia pro-

nosticare la pioggia, il vento, il sereno, osservando la direzione dell'aria, la forma delle nuvole, la luna, i moti di certi animali, massime degli uccelli. Spira il vento di ponente? a Milano sappiamo che durerà il bel tempo, mentre porta pioggia il vento di levante, porta caldo lo scirocco. Sotto i venti piovosi si abbassa il barometro; l'igrometro annunzia l'umidità, e l'aria si fa pesante, cioè la traspirazione è più difficile in grazia dell'umido. Un orizzonte rosato al tramonto augura bel tempo: vento se è rosso o se d'un giallo brillante: se giallopallido, pioggia. Il sole che si eleva limpido e brillante promette una bella giornata: ma se il cielo è rosso prima della levata del sole, poi al levar di questo impallidisce, temete pioggia.

Se i primi raggi appajono disotto uno strato di nubi, significano vento; bel tempo se appajono all'orizzonte.

Piccole nubi fosche prenunziano pioggia; vento o acqua le leggiere e che corrono davanti ad altre dense. Se si accumulano attorno ai cucuzzoli delle montagne, designano vento o pioggia: se salgono e si disperdono, bel tempo.

L'aria trasparente, in modo che vedansi meglio gli oggetti lontani, è indizio di pioggia. E viepiù se il sole mostrasi smunto, traverso all'aria pregna di vapori, il calor soffocante, la luna pallida, mal finiti i suoi corni, e con un aureola densa. Allora le rondini tengonsi più presso alle case e al terreno, le lucertole nascondonsi, i gatti si leccano, gli uccelli lustrano le penne e gli acquatici sparnazzano; le mosche pungono, i polli si grattano e copronsi di polvere, i pesci saltano fuori dell'acqua; il fior della pimpinella s'apre, si raddrizzano i gambi del trifoglio e d'altri leguminosi.

Recavano spavento ai popoli le pioggie rosse o nere; oggi si sono analizzate, e vi si trovarono animaletti infusorj, provenienti dal Rio delle Amazzoni, e portati dalle correnti d'aria che vanno dall'emisfero boreale all'australe.

Come siamo soggetti alle vicende atmosferiche! Talvolta durano disastrose siccità, e quel sole, che ci ricrea colla luce, abbrucia i nostri campi; poi sottentrano pioggie de-

vastatrici; ora calme desolanti arrestano le navi, poi spaventose procelle le sconquassano. Lavora e lavora, ed ecco la gragnuola fa piazza pulita, o una brinata porta via l'alimento d'intere provincie.

L'uomo, se non è ancora riuscito a regolare i vortici dell'aria e le meteore, nè tampoco a predirle, le ha però studiate per minorarne i danni. Facendo attenzione che le saette colpiscono di preferenza i corpi metallici, inventò i parafulmini, spranghe acuminate che s'ergono sopra i grandi edifizj, ed a cui è attaccata una corda metallica, dietro la quale il fuoco elettrico va a spegnersi nei pozzi o sotto terra. La gragnuola non seppe evitare, ma ne diminuì i danni per mezzo delle assicurazioni mutue, e delle società che compensano i guasti ch'essa reca ai frutti delle campagne. Ancor più micidiali possono essere le brine quando, in una notte serena di primavera, l'irradiamento del suolo determina i geli che disseccano i primi germogli. Si cerca ripararvi col fare innalzare nubi artifiziali di fumo, che suppliscano alle nubi naturali.

Uno studia l'umidità di certi terreni, il nascervi di certe erbe, ed argomenta che vi siano acque sotterranee; fa un buco, ed ecco scaturire una fonte che provvede d'acqua un villaggio intero, cioè di comodità e di salute. Uno osservò che dal 1 novembre del 73 al 30 aprile del 74 cadde pochissima pioggia, argomentò che i fiumi sarebbero scarsi, onde alle sue manifatture provvide col vapore.

E grandine e devastazioni di fiumi si ponno riparare, cessando di sperperare, anzi ripiantando le macchie e i boschi, le cui fronde e le radici impediscono certe arie, frenano la licenza delle acque, e scaricano lentamente le pioggie e l'elettricità (3). Osservando le condizioni atmo-

(3) Le foreste hanno azione meccanica, chimica, fisica, fisiologica. Meccanica per le radici che legano il terreno; chimica per l'acido carbonico dell'aria che le foglie decompongono, fissando il carbonio nel tessuto legnoso e gettando l'ossigeno nell'aria; fisica per le proprietà igroscopiche procurate al terreno dalle foglie, e per l'ostacolo che i rami mettono all'evaporazione; fisiologica per la traspirazione delle foglie (Vedi pag. 51).

sferiche, l'uomo ha potuto in parte modificare il clima e le produzioni; e delle vicende del cielo si giovò.

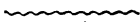
I cambiamenti atmosferici provengono talora da cambiamenti avvenuti migliaja di miglia lontano, dai venti che attraversarono il deserto di Sahar o le Pampas di America; dall'unione o dall'elisione di queste diverse forze; onde capite come sia importante il prevederle e perchè gli scienziati studiarono con regola quei fenomeni, e cercarono determinarne alcune leggi. Antichi naviganti conobbero i venti etesj ed i monsoni, e secondo quelli regolavano i viaggi marittimi. Le navi che con capitani americani partivano da Londra per Boston, giungevano 15 giorni prima di quelle comandate da inglesi. Perchè? perchè quelli aveano fatto attenzione alla corrente oceanica *(gulf stream)*, onde vantaggiavano di 20 in 60 miglia al giorno. Sol dopo il 1790 si portò seria attenzione a questo fatto, e così potè navigarsi anche nella stagione delle tempeste e fra i ghiacci del Nord, cercando le correnti opportune e le tepide. In conseguenza si aumentarono le comunicazioni; e mentre nel 1781 da Nuova-York erasi asportato per due milioni e mezzo di dollari, nel 99 si asportò per più di 12 milioni.

Matteo Maury della Virginia, servendo nella marina, s'appassionò agli studj delle onde e dei venti; ed essendosi rotta una gamba, a quelli interamente s'applicò e venne nella persuasione che le correnti dell'aria e dell'acqua seguissero certe leggi, conoscendo le quali si potrebbe vantaggiare ne' viaggi. Invitò i naviganti a comunicargli le osservazioni che avessero fatte, e perchè non gli si badò, si pose a calcolare i giornali di bordo ch'erano deposti presso l'uffizio di navigazione, e pubblicò che, chi tenesse la via indicata da lui fra Nuova-York e Rio Gianeiro, risparmierebbe metà tempo. Infatti la nave Wright vi occupò 24 giorni, invece dei 41 di prima. Allora la fama e le opere di lui si diffusero; si moltiplicarono gli osservatorj meteorologici: un congresso di meteorologisti s'accordò sui provvedimenti da prendere.

Maury pensò applicare la meteorologia anche all'agri-

coltura. Dichiarato ribelle dal suo paese, visse del dare lezioni, egli che aveva recato immenso benefizio all'umanità: e morì il 1 febbrajo 1873.

Chi non sa che il percorrere l'ipotenusa di un triangolo è più breve che fare i due cateti? Uscendo dunque dallo stretto di Gibilterra per alle Indie Orientali, dovrebbe subito mettersi la prora a mezzodì e costeggiare l'Africa. Invece ora si drizza a ponente sino in vista del capo americano di San Rocco: quivi si incontrano i venti propizj e le correnti, con cui si giunge al capo di Buona Speranza più presto che arando diritto.

La meteorologia dinamica sulle grandi leggi della doppia circolazione atmosferica e oceanica, è lo studio principale della nautica odierna; e per la celerità si diminuirono i pericoli, si crebbero l'attività e i progressi. Inoltre, inventati i telegrafi elettro-magnetici, se ne disposero lungo le coste, e poichè essi vincono in celerità i venti, quando un turbine arriva ad un paese, questo ne trasmette avviso agli altri su quelle direzioni, onde le navi o non escono dai porti o si premuniscono a riceverli. Nella sola Inghilterra gli avvisi dati nei porti ebbero il 70 per cento di successi favorevoli.

Col telegrafo elettrico sappiamo subito che tempo fa in tutta Europa, e conoscendo qual vento spira, prevediamo che la pioggia ci verrà o sarà respinta, che un uragano giungerà o no.

Il primo servizio internazionale per osservazioni meteorologiche fu stabilito dal Leverrier a Parigi, il cui osservatorio è in relazione con 73 stazioni, e pubblica ogni giorno il *bullettino internazionale*. Ora si moltiplicano le stazioni meteorologiche, dove con precisi stromenti si notano le variazioni del cielo, la temperatura col termometro, la pressione dell'aria col barometro, la sua direzione coll'anemometro; ce n'è 25 nella gran cerchia delle Alpi, che con altre dodici mettono capo all'osservatorio di Moncalieri, e di là si comunicano a tutti. Si fanno pure osservazioni sismometriche, cioè dei terremoti, notando

molte piccole scosse assai frequenti, che prima non s'avvertivano.

Tutti questi fatti or non si fa che raccoglierli, finchè verrà chi, con più potente attenzione, sappia dedurne leggi generali. Una simmetria nel riparto dei mesi fu studiata da Carlo Sainteclaire Deville, sostenendo che i fenomeni ricompajano ogni terzo di mese e ogni tre mesi. Le prime perturbazioni avvengono dal 2 al 5: poi dal 12 al 19: poi dal 22 al 25: quelle del maggio ricorrono nel novembre, quelle dell'aprile in ottobre, quelle di marzo in settembre, cioè in relazione ai solstizj o equinozj, ma con diversa temperatura: così la solita gelata di maggio corrisponde all'estate di San Martino. Non pare attendibile il concetto di Espy di far piovere artificialmente coll'accendere grandi fiammate; ma la possibilità di distribuire l'azione dell'elettricità è dimostrata dagli effetti prodotti dalle strade ferrate e dai cordoni telegrafici. Lasciamo al volgo il temere che rechino nebbia e gragnuola, ma è provato che, dopo aperta la gran ferrovia del mar Pacifico, si ebbero pioggie ristoratrici in paesi aridi; nell'Inghilterra diminuirono i temporali desolatori, perchè tutte quelle linee di ferro scaricano le nubi, e distribuiscono l'elettricità.

Ora poi sembra provarsi che i fenomeni del sole, cioè le sue macchie, le facole o ammassi lucidi nella sfera che lo circonda, le protuberanze del suo circolo abbiano attinenza colle aurore boreali, colle variazioni del magnetismo terrestre, colle burrasche atmosferiche, colle oscillazioni del barometro e della temperatura, coll'annua distribuzione delle pioggie, coi tremuoti e le eruzioni vulcaniche.

XXXVI.

IL MIO DIARIO

> Una delle prime condizioni per viver bene è il ricordarsi come si è vissuto.
> C. D. V.

Il signor Benincasa mi abituò a fare attenzione a quanto succedeva attorno a me; voleva indicassi se la casa del tale stava a destra o a sinistra della nostra, e talvolta a quanti passi, quante vie si attraversavano: la nostra città quante porte ha? quali rivolte a mezzodì, quali a levante o a ponente? quante famiglie? quante persone? donde riceve le acque, le civaje? E pretendeva che di tutto ciò tenessi nota; e inoltre, a che ora il tal fatto accadde, o venne una tal persona.

Quando i libri erano più rari (mi diceva egli) e perciò maggiore l'attenzione, molti, anche privati, anche mercadanti, sui libri dei loro conti casalinghi, teneano memoria dei fatti pubblici e privati, del tempo, degli incidenti, formandone cronache, dalle quali ci è dipinta una età, ben meglio che dalle storie compassate. Tali erano principalmente i *priorati* dei Fiorentini; tali i *libri di ragione* dei Provenzali; tali alcune cronache milanesi, come quella del Burigozzo pizzicagnolo, la cui ultima nota è: — Qui finisco, e continuerà mio figlio perchè io sono morto jeri alle 5 ore ».

In que' diarj vengono registrati gli avvenimenti del Co-

mune, le feste, le elezioni, gli arrivi di personaggi, le ricordanze meste o gioconde, e fra ciò riflessioni argute o pie, pasquinate o preghiere, sentimenti affettuosi o liberali, consigli ai figliuoli o ai fattori del negozio, i contratti di compra o di matrimonio, talvolta il proprio testamento. Era un bilancio del dare e dell'avere morale.

Su quell'esempio, appena fui capace di maneggiare la penna, volle tenessi un giornale, dove annotare le circostanze e i casi di ciascun giorno. E prima segnavo lo stato del cielo; a che grado il termometro, a che altezza il barometro, qual vento spirasse; se nuvolo o sereno, misto o annebbiato; se pioggia o neve o nevischio o gragnuola, e la calma e i tuoni, e tanto più i fenomeni straordinarj, fulmini, aurore boreali, eclissi, aloni. Così per esempio:

23 *luglio*. Mi alzo alle 4 $^3/_4$ aurora magnifica: termometro + 18°: barometro poll. 27.5: vento S. SO. A mezzodì si offusca il cielo. Nuvoloni; lampi, tuoni, acquazzone e qualche grano di gragnuola ».

Quest'era il fondamento del mio *album*, sul quale voleva aggiungessi i miei piccoli accidenti, le spese, le riflessioni, fin le tentazioni, le esperienze, i rimorsi. Lo stendevo su foglietti separati, per averli alla mano ovunque andassi, ma tutti eguali e con margine, in modo di poterli poi legare insieme. Qua e là vi ho fatto alcun disegno o d'un edifizio o d'una bestia o d'un fiore che avessi visto; ci copiai passi di autori, pensieri, strofette; singolarmente notavo le buone qualità che vedessi in alcuno, le belle azioni. E deh quanto son contento di averlo fatto! Come si colloca il denaro alla cassa di risparmio, così quivi si conserva la memoria dei proprj atti; torna opportuno, non solamente per le spese, ma pei ricordi che facilmente sfuggono e che sì spesso vien bisogno di rammentare. In che giorno, l'anno passato s'andò in campagna? Quanto costava il vino nel 1860? Come si chiamava il capitano che alloggiammo del 66? In che anno ho piantato quel lauro, ho innestato quel pesco, si comprò quel cavallo? Perchè nel 1853 non si fece carnovale? Quando ho preso quel servitore o quel la-

vorante? Chi era sindaco nel nostro Comune prima dell' odierno? Vedendosi vivere giorno per giorno, s'impara a vivere; poi quelle pagine rinnovellano seriamente il piacere e dolcemente il dolore, quasi rivedessimo alcuni, morti da molti anni. Or maturo io godo ne' momenti di riposo sfogliare quel giornale. Qualche parola che vi rileggo mi fa saltare 20 anni addietro, e mi ripresenta tempi, cose, persone, che più non sono. Rivediamone qualche tratto.

1842. Eclissi totale del sole. Fu bujo come di sera; i pipistrelli uscirono dai loro buchi, le galline si rintanarono ne' pollaj. Gli animali parvero presentirlo: bovi, cavalli, aveano coscienza dell'imminente scossa, ragliavano i ciuchi, gracidavano anitre e oche, abbajavano cani.

1846. Iddio ci ha voluto provare con un ricolto scarso. Le brine in primavera, la gragnuola in maggio ci portarono via la foglia de' gelsi, il grano, il vino: il frumento vale L. 75 al moggio (di Milano). Si è fatto pane di patate; il contadino non beve che acqua. Quante occasioni di esercitare la carità! Dio conserva e benedice la casa che divide il suo pane col povero.

1848. Rivoluzione (e qui giorno per giorno ne son notate le fasi).

1848, 5 agosto. Rientrano gli Austriaci in Milano; pare un deserto; chi fuggì, chi sta ascoso. Paragonare coll'allegria di tre mesi fa, quando tutto bandiere e sciarpe tricolori e grida di « Viva Italia, viva Pio IX ».

1849. S'è piantato il vigneto sulla collina del Pino. Iddio ci conservi per berne il vino.

1849, 7 novembre. Quanto pagherei a saper il tedesco! Il signor Benincasa che mi ascoltava, disse: — Invece di desiderarlo, che non ti applichi a impararlo? » E gli diedi ascolto, e mi ci metto coll'arco della schiena.

1850. Augurj per l'anno nuovo, che possa correre men disgraziato del caduto. La padrona mi regala una tabacchiera col ritratto di Washington.

1851. Invasione di falene, che devastano intere selve abetine.

1852. S' andò a pranzo dal signor Dionigi. C'era compagnia, e vi ho conosciuto....

Quanto è caro il signor Alfonso! negli otto giorni che stemmo insieme non cambiò umore: sereno, affabile, carezzevole coi bambini, serviziato cogli adulti, cerimonioso colle donne, riverente co' vecchi.

Il signor Costantino non mi piace; non guarda mai dritto in faccia. Ride sinistramente e in tono di burla. Fa un monte di cerimonie.

Il signor Teodoro è nè birbante nè onest' uomo: mezzo e mezzo come i più.

1855, 25 luglio. Tremuoto ondulatorio. Scirocco.

1856, giugno. Oggi al caffè sostenevano che quest'anno è stravagante; a mezzo il maggio fu freddo, dopo che l'aprile era stato caldo; poi ora saltò fuori un calore stemperato. Guardo le note degli anni passati, e trovo che, poco su poco giù, sempre accadde lo stesso; raffreddamento sulla metà di maggio, poi balzare in estate nel giugno.

1858. Due poveri vennero a mendicare, e noi *gli* demmo, secondo il solito, una scodella di zuppa. Intanto che la mangiavano passò il nostro famiglio, e riconobbe in essi suo padre e suo *barba*. Si gettò loro al collo, fu una scena che inteneriva. Li abbiamo tenuti a dormire sul nostro fenile.

1858. L'ultimo dell'anno. È impossibile non dare un'occhiata indietro, una avanti; una al tempo che scorse, una a quello che comincia. Quanti pensieri! quanti riflessi!

Come ho passato quest'anno? in che mi sono migliorato? Come mi pare prezioso il tempo che è perduto per sempre! come incerto quel che mi avanza, forse! Quante cose buone, utili, vorrei aver fatte, quante evitate! Mi proporrò con forza di operar meglio, affinchè tra un anno, se esisterò ancora, possa avere meno rincrescimento e più compiacenze sul modo onde avrò compito i miei doveri e la legge divina, con volontà benevola e perseverante.

1860. Che tempi! tutto va a soquadro; cioè quei ch'erano sotto vengono sopra e viceversa. Guardando alle vicende di tanti paesi e tante persone si dimentica di guardare in noi ed a noi. Termometro + 28. Barometro mm. 764.

1861. Sono stato a vedere un tal Flandin, che eseguiva giuochi portentosi sopra una corda tesa, alta 40 metri da terra. Pericolo inutile e spettacolo riprovevole per chi ha senso della dignità dell'uomo. Io non ci andrò più.

1861. Ciro Field e Gisborn inventano il telegrafo transatlantico.

1865. Ho fatto battezzare il mio Cecchino. Possa non perdere mai la innocenza battesimale, e piuttosto Dio lo chiami a sè.

1865. Sono andato a Brescia. Si partì da Milano alle ore 5.50 e si arrivò colà alle 9.2, un minuto più tardi del prescritto. Eppure tutta la strada sentii qualche passeggero lamentarsi, — Come si va adagio! — Siamo in ritardo — Non si arriva mai ».

Fortunatamente mi trovai in compagnia dell'ingegnere.... e ne approfittai per raccoglierne molte notizie. Su quella ferrovia la pendenza più forte è di metri 8.80 per 1000, fra Verdello e Bergamo. In un binario la distanza normale dei funghi è di metri 1.50. I due binarj sono distanti metri 2.10 l'uno dall'altro. La curva più ristretta ha 400 me-

tri di raggio, e si trova presso la stazione di Bergamo verso Brescia.

Il numero segnato su ciascun vagone è progressivo per la classe a cui appartiene.

I vagoni pesano secondo le classi e le forme. Vagoni da passeggieri a 2 assi con treno in legno di

I.ª	classe vuoti pesano chilog.				6400	carichi	7500
II.ª	»	»	»	»	6000	»	7400
III.ª	»	»	»	»	5100	»	7200

Quelli a due assi con treno in ferro, di

I.ª	classe pesano vuoti chilog.				7000	carichi	8100
II.ª	»	»	»	»	7800	»	9200
III.ª	»	»	»	»	7300	»	9400

I vagoni misti di prima e seconda classe con treno in legno a due assi, vuoti, chilogrammi 6400, carichi 7700
ferro a tre » » 8100 » 9800

Le locomotive per convogli di passeggieri pesano circa tonnellate 28 a vuoto, e tonnellate 31 1/2 piene d'acqua calda. Hanno quattro ruote accoppiate e un asse libero.

Il tender vuoto pesa tonnellate 9 1/2, e pieno tonnellate 16 1/2.

I convogli omnibus (ordinarj) hanno la velocità normale di chilometri 45, i convogli diretti, di chilometri 60 all'ora. A venir a Brescia impiegano 3 ore e 11 minuti i primi, compresi 27 minuti per le fermate, e 2 ore gli altri, compresi 5 minuti di fermata.

I passeggieri pagano nei treni omnibus in

I.ª classe 11 centesimi per chilometro
II.ª » 88 millesimi »
III.ª » 627 dieci millesimi »

e pei treni diretti, in I.ª classe . . . . L. 0,1452
» » II.ª » . . . . » 0,1056

I passeggieri in un anno sono circa 500,000
di cui in I.ª classe . . . . » 45,400
» II.ª » . . . . » 154,000
» III.ª » . . . . » 295,000
dando l'introito lordo di due milioni e mezzo.

1868. Il mio figliuolo riportò il premio; gli ho rinnovato un bell'abito.

1870. È morta la mia povera nonna. Aveva 62 anni e non ci ha mai dato altro dispiacere che questo. Requiescat, e possa una eternità di pace ricompensare le sue virtù e le tenerezze che mostrò per me e pei miei figliuoli.

Avemmo il vajuolo e ne furono in Milano

nel 1870	colpiti	1287,	morti	151
poi nel 1871	»	4467	»	868
nel 1872	»	523	»	101

1872, 27 marzo. Non pareva più l'inverno: primavera anticipata: calore fin + 15°; tutto è sbocciato; una bellezza di fiori dei peschi e dei peri. Di repente sottentrò un freddo fino a zero; jeri sera splendidissima luna piena e migliaja di stelle scintillanti. Sul fare di stamattina, intenso freddo, onde cadde la brina. Il sole si levò limpidissimo, senza una nube il cielo; ma la campagna è rovinata metà dei teneri germogli del gelso e della vite s'attabaccano e cadono; perduti i frutti! Quale annataccia! tribolate queste regioni!

1872 maggio. Orribile innondazione del Po, rotta l'arginatura a destra a Guarda Ferrarese.

1873. Freddo intenso. Il 4 gennajo alle ore 4 antimer. nebbia foltissima, per la quale avvennero molte disgrazie.
22 maggio. Funerale di Manzoni; tutta Italia piange una sublime intelligenza, accoppiata a suprema bontà.

1875. Si celebra il giubileo delle strade ferrate, la prima delle quali fu corsa nel 1825.

Il fare il proprio giornale somiglia appunto a quell'e-

same di coscienza che indicammo (pag. 365); obbliga a far attenzione sui proprj atti, e, dopo cessate la passione e l'impressione prima, si valutano meglio, onde è un altro mezzo di formare il carattere. Notai che, essendomi chiesto se ero stato io a coglier quel fiore, dissi di no. Se appartenevo al partito che allora soccombeva, negai. Nel registrare questi atti, mi vergognai della vergogna che avevo avuto dell'opinione volgare, e mi proposi d'esser superiore ai rispetti umani.

Domandando si va in capo al mondo.
A presta domanda lenta risposta.
Dove passan le merci passano le idee.
Non la persona ma la virtù del principe sostiene il principato.
Il timore di perdere insegna l'arte di conservare.
Abbi il mantello grande abbastanza per ricoprire l'amico.
Meglio cipolla in casa propria che confetti in casa altrui.
La casa fa l'uomo.

XXXVII.

LA STATISTICA

CASA NOSTRA.

> Adde tot egregias urbes, operumque laborem,
> Tot congesta manu præruptis oppida saxis,
> Fluminaque antiquos subterlabentia muros.
>
> VIRGILIO.

Come il diario personale ci rammemora i fatti e i sentimenti individuali, così, nel leggere i giornali pubblici, dovremmo dirigere l'attenzione non agli accidenti frivoli, alla maldicenza, alla cronaca scandalosa, bensì ad arricchirci di cognizioni, onde poter rispondere alle domande che ci sono fatte, e che noi facciamo a noi stessi. Tanto più che il *fatto* dev'essere la base di tutti i nostri ragionamenti.

L'Economia politica studia le leggi della produzione, della distribuzione, del cambio, del consumo delle ricchezze. La Statistica è la scienza dei numeri per costituire l'unità sociale; è l'aritmetica applicata allo Stato. Tutti i fenomeni della natura si manifestano in quantità di tempo, di spazio, di forza. Le altre scienze studiano il quale, la statistica studia il quanto: quelle determinano la realtà, il carattere, le condizioni della cosa o del fenomeno; la statistica, i gradi, l'intensità, il numero. Essa dà il territorio, la popolazione, la religione, la lingua, la razza, l'agricoltura, l'industria, il commercio interno ed estero, la navigazione, l'emigrazione e le colonie, l'amministrazione politica, le

finanze, le forze militari, la giustizia, l'istruzione pubblica d'un paese.

E noi seguendola ci domandiamo: quante persone vivono al mondo? (1) quante vivono nella nostra città? (2) nel mio villaggio? nello Stato?

L'autorità amministrativa di tutti i paesi civilizzati pubblica i dati statistici, e principalmente il movimento della popolazione. I numeri dati da questa, a chi vi ponga attenzione, offrono il prospetto non solo del numero, ma della condizione fisica e morale d'un popolo: chi poi ne analizzi i diversi gruppi, può apprezzare la qualità, i vizj, i bisogni di quello (3).

(1) Secondo le più recenti statistiche, la popolazione totale del mondo sarebbe di 1,391,000,000 persone.

L'Asia ne contiene 798 milioni, di cui 425 la Cina; l'Indostan 240; il Giappone 33. L'Australia possiede 1,674,500 abitanti e le isole della Polinesia 2,763,500. L'Europa 300 milioni e mezzo, di cui la Russia 71 milioni; l'impero Germanico 41; la Francia 36; l'Austria-Ungheria 36; la Gran Bretagna e l'Irlanda 32; l'Italia 27; la Spagna 16 e mezzo; la Turchia 5. La popolazione degli altri paesi d'Europa non raggiunge 5 milioni.

L'Africa n'ha 100 milioni, di cui l'Egitto 8,500,000 ed il Marocco 6 milioni.

Gli Stati Uniti hanno quasi 39 milioni di abitanti, il Messico, un poco più di 9; e le provincie inglesi circa 4. La popolazione totale dell'America del Nord è di circa 52 milioni e quella dell'America del Sud di 25 e mezzo compreso il Brasile che conta 10 milioni.

Più semplicemente secondo Hübner (Vedi pag. 97) hanno

		Estensione in m. q.	Popolazione
Le due Americhe	»	747,680	85 mil.
Europa	»	178,130	302 »
Africa	»	543,570	100 »
Asia	»	796,005	795 »
Oceania			24 »

Sono miglia q. tedesche, si moltiplicano per 16 onde avere i chilometri.

(2) Milano, nel 1875, conta 277,000 abitanti sulla superficie di 72,112,204 metri.

Londra con quasi 4 milioni d'abitanti è la città più popolosa, poi Sutchau nella Cina 2 milioni; Parigi, 1,851,800; Pekino 1,300,000; Ciancian-fu, Hangcian-fu, Stangtau, Singnan-fu, Canton, un milione; Nuova-York, 442,292; Tientsin, 900,000; Vienna, 834,284; Berlino 826,341; Hangkan, 800,000; Ciangtui-fu, 800,000: Calcutta, 794,645; Tokio (Yeddo), 674447; Filadelfia, 674,000.

(3) Vedasi *Teoria della popolazione e della vita media* di Angelo Messedaglia.

L'Italia ha 26 milioni d'abitanti su 296,300 chilometri: cioè 90 per chilometro, ma diversamente ripartiti, giacchè se n'ha in Liguria 133 per chilometro: 26 in Sardegna. Il regno è diviso in 69 provincie, di cui una arriva a 1 milione d'abitanti; 11 a 600 m.: 14 da 3 a 400 m.

Degli 8324 Comuni, 7 han meno di 100 abitanti; 10 passano i 100,000. Contansi 5,114,526 case, in cui 5,727,535 famiglie.

Quanto costa un soldato all'anno?

L'Inghilterra vi spende 2500 franchi, la Russia 1202, la 'rancia 1172, il Belgio 1047, l'Italia 1100, la Germania 00, la Turchia 922, la Danimarca 880, la Spagna 775, l'Austria 720. Sulle spese totali applicano a mantener l'esercito la marina, la Russia il 34 per 100; l'Inghilterra il 33; a Francia 32; la Danimarca 29; la Germania 27; la Turhia 23; il Belgio 21; l'Austria 19; l'Italia 16 (1). Questa ha lell'esercito permanente 214,630 soldati con 26,000 cavalli: 'esercito dal 1862 al 73 costò 2072 milioni: la marina 550.

Quanti impiegati nello Stato?

)el Ministero dell'Interno	14,255	che costano	L.	17,410,000
» Finanze	27,410	»	»	35,475,000
» Giustizia	9,950	»	»	21,385,000
» Esteri	250	»	»	1,035,000
» Istruzione	5,570	»	»	9,335,000
» Lavori Pubblici	6,030	»	»	10,660,000
» Guerra	2,470	»	»	4,165,000
» Marina	705	»	»	1,040,000
» Ind. e Commercio	1,175	»	»	1,435,000

Dei 68,000 impiegati civili, 41,000 han meno di L. 1200.

Le Amministrazioni centrali costano pel

Ministero delle Finanze	L.	4,085,000
» Giustizia	»	460,000
» Esteri	»	220,000
» Istruzione	»	350,000
» Interno	»	775,000
» Guerra	»	1,220,000
» Marina	»	360,000
» Ind. e Commercio	»	335,000
		7,303,000

(1) La relazione al Senato sopra l'ordinamento della milizia nel 1876, co- nincia: « Il sistema col quale in oggi la guerra vien condotta, esige enormi nasse di truppe: gli ultimi avvenimenti militari a tutta evidenza lo dimostra- ono; e non è lecito ad alcuno Stato d'Europa il non seguire l'esempio dato, otto pena di trovarsi, al momento del bisogno, in condizione troppo infe- iore al nemico. Il nuovo sistema è un fatto, e contro i fatti non vi sono agionamenti che valgano ».

Quanti impiegati, quanti preti, quanti studenti sono nella mia città? nel mio villaggio?

Quanto costa l'illuminazione a gas?

Varia nelle varie città. Ogni becco costa a Venezia centesimi 2,94, a Roma e Firenze 2,45, a Napoli 2,42, a Milano 3,36. In questa città servono per l'amministrazione pubblica 3198 fiamme; 2892 a Venezia; 2193 a Torino; 2070 a Roma; 2217 a Firenze; 3986 a Napoli. Per l'illuminazione privata si consumano a Milano 3 milioni di metri cubi di gas; a Venezia quasi 2; a Torino 1,800,000; a Firenze 1,200,000; a Napoli poco più d'un milione. I condotti del gas si estendono a Milano metri 108,000; a Venezia 100,000; a Firenze 64,430; a Roma 124,000; a Torino 183,000, a Napoli 155,690.

In tutto questo libro noi portammo attenzione ai dati statistici, ma principalmente si dovrebbe procurarsi notizie accertate sul paese nostro, su questa cara Italia e su quelle parti di essa che più specialmente chiamiamo patria.

L'Italia ha il perimetro di chilometri 4767, di cui 3326 baciati dal mare; anzi sono 3844, se si calcolano le isole. La sua superficie occupa 336,106 chilometri quadrati. La separano dagli stranieri le Alpi, distese per chilometri 1562, e la dividono gli Appennini per la lunghezza di chilometri 1615.

Secondo il censimento del 1871 conta 26,801,154 abitanti, dei quali 8,360,942 abitano in 411 Comuni urbani; e 18,440,212 in 7380 Comuni rurali. Di essi, 19 milioni sono analfabeti, cioè il 73 per cento. Eppure v'ha scuole elementari 41,713 con 1,723,000 scolari; 43,423 insegnanti; mancano di scuola maschile 90 Comuni, delle femminili 693. Non è ricchezza la molta popolazione, bensì l'averla proporzionata ai bisogni, come succede anche nelle famiglie.

La popolazione italiana aumenta annualmente di 0,75 per cento, sicchè raddoppierebbe in 92 anni. Su cento matrimonj, 81 son fra celibi e nubili; 4 fra celibi e vedove; 11 fra vedovi e nubili; 4 fra vedovi e vedove. La maggior frequenza di matrimonj succede, pei maschi, dai 25 ai 30 anni, per le

femmine dai 20 ai 25. Nascono 106 maschi su 100 femmine: e si ha un morto ogni 31 abitanti, che è più degli altri paesi d'Europa, e sono 108 maschi contro 100 femmine.

L'Italia produce abbastanza per alimentare 21,200,000 abitanti, cioè 90 per chilometro, dato che ogni persona consumi in un anno ettolitri quattro di grano: onde ogni anno dobbiamo importarne da due milioni di ettolitri. Ora qui si seminano a cereali 11 milioni di ettare, e ne ricaviamo 37 milioni di grano, mentre la Gran Bretagna da 1,800,000 ettare, raccoglie 45 milioni.

Due terzi del nostro territorio è abbandonato al pascolo nomade, eppure abbiamo men bestiame che ogni altra nazione: il Belgio conta un capo grosso ogni ettara, noi su 32 milioni di ettare appena 7 milioni di capi (5), e dobbiamo tirarne da Germania e Svizzera. Non migliorammo le qualità delle pecore, e mentre in Inghilterra un montone dà due chilogrammi di lana, il nostro appena uno di qualità scadente. Dite altrettanto del bue.

Due milioni e mezzo di ettare coltivate a vigna, producono 33 milioni di ettolitri di vino, che a lire 25 varrebbe 825 milioni. Ma ne trascuriamo la qualità e la conservazione, onde moltissimo spendiamo in vini forestieri.

Quanto dà il commercio italiano?

La marina mercantile italiana ha 135 piroscafi da 37,000 tonnellate; 19,500 navi veliere da un milione di tonnellate.

Il commercio generale nel 1872 ascese a 2594 milioni, dove l'importazione figura per 1306 milioni; l'asportazione per 1288. Ma una parte è solo di transito, dedotta la quale, 186 rappresentano l'importazione e 1167 l'asportazione. Nel 1873 l'importazione fu solo di 1286 milioni, l'asportazione di 1133. Abbiamo forse 12,000 telaj di seta, mentre nella sola Lione ne battono 160,000. Pure si asportano sete per 432 milioni; olj e bevande per 126, grani, farine, paste per 71, bestiame per 68.

(5)

Bovi	N.	3,260,759
Cavalli	»	1,050,841
Capre e pecore	»	6,316,873
Porci	»	1,305,500

L'importazione più rilevante furono le sete e le seterie, di cui entrò per 179 milioni; i cotoni per 157; i coloniali e prodotti chimici per 147; cereali e farine per 123; lane per 85; metalli greggi e lavorati per 71; pietre e carboni per 58.

Le maggiori merci ne vennero di Francia, poi dall'Inghilterra per 294 milioni; dall'Austria per 218; dalla Russia per 65. Di rimpatto alla Francia mandammo per 447 milioni, all'Austria 220, âll'Inghilterra 184, alla Svizzera 176, all'America meridionale per 56. Dalla sola Sicilia si asportò per 200 milioni e mezzo di chilogrammi di merci: nei primi 6 mesi del 1875 si asportarono 116 milioni di chilogrammi di solfo.

Torino è imposto per quasi 34 milioni di ricchezza mobile: Genova per circa 26; e così Milano e Napoli: Roma per 22; Palermo per 12; Venezia per 6.

Quanto sono estese le strade ferrate in tutto il Regno?

Nel 1839 ve n'avea chilometri 1707; nel 1872 n'erano 6778 in attività; 1118 in costruzione, altre in progetto fino a chilometri 8616.

E nella mia provincia?

Quanti chilometri corrono dalla mia città a Roma, a Napoli, a Susa, al mare?

Il ministero dei lavori pubblici ne'dodici anni fra il 1860 e il 1871 spese 1,131,766,459 lire; di cui 517 in strade ferrate, 55 in telegrafi, 20 in bonificazioni di terreni.

La posta lettere è ben servita?

Di 8331 Comuni, 7454 sono provveduti di servizio postale:

Nel 1872 girarono lettere		milioni,	cioè ogni abitante
in Inghilterra	»	808	25
negli Stati Uniti	»	531	15
in Francia	»	554	10
in Germania	»	348	9
in Austria	»	99	4
in Spagna	»	72	4
in Svizzera	»	45	18
in Russia	»	71	1

In Italia nel 1862 ne giravano 71 milioni e mezzo; ora

quasi 100 milioni, il che dà quattro per testa. Inoltre abbiamo telegrafi per chilometri 19,369, con 67,475 chilometri di fili. Nel 1875 la posta ricavò, dalla vendita di francobolli L. 18,376,071; dalle cartoline L. 1,294,695, dall'emissione di vaglia L. 2,299,949, dalla francatura di giornali L. 392,677.

La rendita iscritta sul gran libro è di 416 milioni.

Non v'ho schierato qui che alla ventura alcuni dati, tanto per allettarvi a cercare l'appunto numerico dei fatti, e darvi a conoscere l'importanza della statistica, qualora non sia un capriccioso od astuto accozzo di cifre. Poichè alcuni, ostentando esattezza di statistica, spacciano congetture invece di fatti reali, e se ne scorge la falsità e la leggerezza qualora i dati si paragonino fra loro. O pretendono con confronti di cifre sostener punti arbitrarj, che con altre si potrebbero contradire. Chi sostiene p. es. con cifre che la civiltà è cresciuta perchè cresciuti quei che leggono, potrebbe dire, perchè cresciuti quei che fumano, cresciuti quei che vanno ai bagni.

Per correggerli, e per avere intorno ai fatti umani e mondiali poche notizie ma sicure, sulle quali argomentare e dedurre, è necessaria grande attenzione. Non si può fidarsi di scrupolosa esattezza quando si limiti a pochi esperimenti. La precisione delle misure e de' numeri si ottiene col prender le medie fra moltissime osservazioni, cioè ridurre a compenso molti errori: ed è perciò che spesse volte bisogna accontentarsi del press'a poco, e che i più cauti non danno le cifre che in numeri tondi.

Non per questo si disprezzi la statistica: anzi è portentoso l'avere, a forza d'attenzione, verificato come, al fin dei conti, si trovino eguali, per esempio, tutti gli anni, i giorni d'asciutto e di pioggia e la quantità d'acqua che cade; eguale il numero dei morti, dei nati, dei matrimonj, dei celibi, dei vedovi, e perfino dei delitti.

Da tanta semplicità di mezzi e infinita diversità di risultati ricavasi un'altra prova, che un grand'ordine regna nel mondo e fisico e morale, per quanto sembrino strane

le varietà. Una volta vedeasi dappertutto l'arbitrio, l'accidente, il cataclisma; ora si riconobbe un ordine nella sovrapposizione degli strati di terreni e di pietre che formano la crosta della nostra terra: una legge immutabile nell'avvicendarsi dei fenomeni; da gratuite ipotesi si passò a discipline positive; Maury, Dowe, Piddington trovarono una legge fin ne' venti e nelle meteore; anzi in ciò che sembra dipendere dall'umana volontà: nè leggi suntuarie coercitive, tiranniche, riescono a falsare l'inclinazione ordinata. Nulla si perde, nè un grado di calore, nè un atomo di materia, nè un chilogrammo di forza, nè un atto virtuoso o ribaldo.

Nel piccolo nostro vivere, la statistica può pure servirci. E come gli Stati al principio di ogni anno preparano il conto delle spese che prevedono, e al fine dell'anno riassumono le spese fatte, altrettanto noi dovremmo fare per le spese domestiche: cominciar dalle entrate, separando le fisse dalle eventuali: contrapporvi le spese, distinte pur esse in necessarie e volontarie. Dove vi avverto bene di calcolar sempre più stretto le entrate, più largo le spese, giacchè avviene troppo spesso che un'entrata manchi, e sopraggiunga una spesa inaspettata, o una più grave della preveduta. Il bilancio dell'entrata colla spesa vi darà l'inventario di quanto possedete; vedendo che il vostro avere è diminuito, vi terrete obbligati a maggiori economie; se aumentò, potrete licenziarvi a qualche larghezza. Ma vi dico e vi ripeto: Non fate debiti; avendone, soddisfateli al più presto.

Il ridicolo è una potenza per chi non ha carattere.
La superbia va a cavallo e torna a piedi.
L'invidia è la fede di battesimo del merito.
Cucina piccola fa la casa grande.
Grassa cucina magro testamento.
Se vuoi viver sano e lesto fatti vecchio presto.

XXXVIII.

I GRANDI UOMINI

C'est par le gouvernement et par l'éducation de soi même que l'homme est grand.

COUSIN.

Ai progressi che vi ho divisati non si arrivò per isbalzo, nè per passo uniforme, necessario, inconscio, come avviene alle piante e ai terreni; ma v'ebbe suprema efficacia la volontà dell'uomo, che agli accidenti prestò attenzione.

Si dice che, per riuscire, ci vuol fortuna; fortuna e dormi. Ma cos'è la fortuna? Chiamano così un complesso d'avvenimenti, le cui cause diciamo favorevoli o contrarie, secondo che agevolano o attraversano i nostri disegni. Fortuna se Michelangelo e Rafaello trovarono protettori che vi diedero la commissione di fare la cupola di San Pietro o dipinger le camere del Vaticano: fortuna se Buonaparte torna dall'Egitto traverso alle navi inglesi, se Napoleone III sfugge dalle carceri di Ham e dalle bombe di Orsini; fortuna se Marschall scopre l'oro in California, Hargreaves la prima pepite in Australia, mentre tanti migrati vi muojono di fame: fortuna se Juan Florez raccoglie in pochi mesi per 15 milioni d'argento a Catorce, dove tanti speculatori si rovinarono. Uno ne'giuochi di borsa diventa milionario, uno fallisce.

Le cause di queste diversità ci sono ignote, come le cause dei turbini, dell'ardore, dei geli; pure chi ben considera

si persuade quanta parte v'abbiano l'abilità, l'attenzione a fatti che sfuggono ad altri. Han dipinto la fortuna come una donna cieca. Errore! essa ci vede; favorisce l'industria, l'attenzione nell'assumere, la perseveranza nell'eseguire.

Non avvezziamoci a confidar nella fortuna; ma poniamo attenzione a chi riesce con piccoli mezzi; e confidiamo in noi. Bisognerebbe nominare tutti gli uomini illustri per certificare come alle grandi scoperte arrivassero coll'attenzione, anche quando si dice che fu il caso. Il caso può avere offerto ad essi un fenomeno, essi vi posero attenzione, ne trovarono le cause, le attinenze, gli effetti. I fanciulli dell'occhialajo Lippershey mettono una lente concava sopra una convessa per guardare al gallo che gira sopra il campanile di Middelburg, e lo vedono ingrandito. Il loro padre fa attenzione a quel fatto, colloca le due lenti alle due estremità d'un tubo, ed ecco inventato il cannocchiale. Galileo Galilei fiorentino vede in una chiesa dondolare una lampada sospesa; l'aveano veduta migliaja di persone, ma egli nota che va e viene in tempi uniformi, e ne deriva il modo di misurare il tempo mediante il pendolo. Il dottore Galvani di Bologna osservò che una rana, decapitata e pellata, messa s'un piatto di rame, essendo tocca da un ferro, guizzava, e ripetendo l'osservazione, viene a scoprire il galvanismo. Egli credeva che questa fosse una qualità propria dei muscoli e dei nervi; ma Alessandro Volta rinnovando e variando le esperienze, comprese che la rana non era se non conduttrice di una corrente fra i due metalli; alla rana sostituì un feltro bagnato, posto fra due coppie di dischi di rame e di zinco, ed ebbe inventata la pila; lo stromento più meraviglioso, pel quale si decompongono i corpi più sottili, e si ottennero perfino i telegrafi elettrici.

Per arrivare a queste deduzioni, bisogna già avervi avvezzata la mente, giacchè l'arte di osservare e far attenzione si perfeziona come tutte le altre coll'esercizio.

Newton dormiva sotto una pianta, quando se ne staccò una mela e gli cadde sul capo. Riscosso, fece attenzione

.d un fatto così semplice, e che quel pomo era caduto perhè la terra lo attraeva. « Ma (pensò) l'attrazione porebbe anche sulla luna? Sarebbe questa forza che la fa ;irare intorno al nostro pianeta? e non avrebbe una forza l'attrazione il sole, per cui lo circuiscano i varj pianeti? ıuesti non potrebbero attrarsi fra loro? » E avverandolo ırrivò a scoprire e determinare la legge cosmica più uniersale, qual è l'attrazione.

Interrogato come, così giovane, avesse fatto tante imortanti scoperte, rispose: — Col farvi attenzione sempre ». Eppure paragonava sè ad un fanciullo, che in riva al mare accoglie ciottoli e nicchi. Aveva apparenza calma, semlici i modi, affabile il tratto. Per non alterare la sua pace, he riguardava come la cosa più sostanziale, sospese di ubblicar le sue scoperte finchè non morì Hooke che semre lo osteggiava. Durante le sue lunghe esperienze d'ottica viveva di solo pane e vino: fissato in un pensiero, pareva estatico, isolato dalle cose circostanti; talvolta vestito solo a metà, senza più ricordarsi che doveva o vestirsi o mangiare. Appena cessato il lavoro mentale, passeggiava assai. Un giorno aveva invitato a pranzo un amico, ma assorto nella meditazione, non usciva dal gabinetto; onde l'altro, stanco d'aspettare, mangiò e se ne andò. Newton alfine uscì sentendosi fame, ma come vide la tavola sparecchiata cogli avanzi del pasto, esclamò: — Oh bella! credevo di non aver pranzato, e m'ingannai ».

Era nato delicatissimo, eppure non fu quasi mai malato, e morì a 85 anni. Non nominava Dio senza cavarsi il berretto. Allorchè, giunto all'ultima pagina del suo libro immortale, ebbe riconosciuto che tutti i mondi sono sottoposti ad un'unica legge, scrisse questa frase degna della seria ammirazione di tutti coloro che pensano: — Siccome v'è in tutte le cose l'impronta d'un medesimo ed unico disegno, così ogni cosa deve sottoporsi ad un solo e medesimo essere ».

E una qualità caratterisca degli uomini di genio è appunto il non isgomentarsi delle difficoltà, spinti da forza

misteriosa alla lotta, ai patimenti; prezzo solito della gloria. Tutti sapete la storia di Cristoforo Colombo. Il Pergolesi possedè tutti i modi musicali, dalla sublimità religiosa alla cobbola scherzevole, dallo *Stabat Mater* all'opera buffa: inimitabile per semplicità accoppiata a grandezza, elevò l'armonia alla massima eccellenza. Or la sua vita fu un continuo contrasto, venne fischiato sempre, ma quando morì di soli 26 anni, lo esaltarono come incomparabile.

Valentino Haüy fa attenzione ad un povero cieco, e compassionando la notte perpetua in cui è involto, dedica tutto se stesso a cercare il modo di supplire alla vista. Ostinandosi nel suo pensiero, fonda a Parigi un istituto pei ciechi (1784), dove in prima non fa che raccoglierli mediante la carità che impetra per essi, poi studia i mezzi di educarli, alla vista supplendo col tatto raffinato e educato; ed oggi noi vediamo dappertutto case ove i poveri ciechi vengono allevati non solo all'armonia, ma a distinguere i colori e le monete, leggere, scrivere. Tanto può l'attenzione sostenuta dalla carità!

Altrettanto avvenne dei sordomuti, ai quali si insegnò a spiegarsi coi segni, e infine anche a parlare.

Coloro che arrivano a simili effetti io li chiamo grandi uomini; non già certe diafane celebrità di cantanti, ballerini, scrittori; non coloro che in qualunque modo scompigliano l'ordine stabilitosi fra gli uomini; coloro che fanno ammazzar più gente, che conquistano popoli, per quanto empiano il mondo della loro rinomanza. Pericle si gloriava di non aver fatto vestire a lutto nessuno della sua patria.

Del resto solo i gran cuori comprendono quanta gloria sia l'esser buoni. Non accettiamo facilmente quel che la moda o i partiti danno per eroismo, ma osiamo professar francamente la nostra stima o il contrario. Ammirate Pio IX o Garibaldi? Mazzini o Pellico? Manzoni o Guerrazzi?

C'è una grande pendenza ad ammirare il coraggio, e prendere per uomo grande chi ne mostra. Ma v'è un coraggio del cuore ed un coraggio dell'anima. Quello è quasi istintivo, involontario; tiene alla carne, al sangue, ai mu-

scoli; questo è riflessivo, libero, fondato sulla coscienza e sul sentimento del dovere, e perciò indomito. Il primo l'hanno i guerrieri, l'altro i martiri. Stimare in ragione della forza o de' muscoli si fa colle bestie, non cogli uomini. Noi ammiriamo la forza sol quando è al servigio del diritto.

Uno corre a combattere dovunque è guerra: forse è un eroe? No: è uno che ha bisogno di sfogare la sua attività, e non sa farlo meglio che col combattere. Ma il coraggio di combattere l'aveano i gladiatori, l'hanno i selvaggi, fanno morte da eroi Ninco Nanco, Canosa, Perenoco, Francolino, Massivi, altri famosi briganti. Palmieri, accerchiato dai soldati, si avventa intrepido in mezzo alle loro palle; Mottino, Fieschi, Saint-Clair, tremendi assassini, aveano meritata la medaglia del valor militare; Coppa si lanciò col suo fucile fra un battaglione di soldati, e ne uscì illeso. Ed erano assassini. La voglia di figurare rende eroi taluni, come molti birbanti che si fan merito della fierezza, dell'insensibilità, si vantano dei colpi più esecrabili. Il vero coraggio nasce dall'idea del dovere, bisogna che importi sacrifizio, che abbia un nobile scopo.

Si arriva a tal confusione d'idee, da credere eroismo il duello, ove due miserabili, per rispetto umano, si lanciano a questa ridicolaggine atroce. Forse sono persone avvezze a ridere, insultare, dir male d'altri; poi per un minimo frizzo, per un'occhiata, prendono la mosca, si pinzano a parole, si minacciano di spada e di revolver. Buffoni! quella che dicono *partita d'onore* è talora una scena, concordata in modo che nessuno si faccia male, e finisce in un pranzo e nel proclamar sui giornali che l'onore è soddisfatto. Altre volte son veri assassinj, dove una persona, amata, stimata, importante, deve avventurare la sua buona testa contro una che non vale neppure il cappello che la copre. Il maresciallo Turenne sfidato da un capitano, rispondeva: — Io non arrischierò la vita contro la legge, ma ho il coraggio di affrontare il pericolo ove il dovere lo comanda. Andiamo a chiedere il permesso di fare un'impresa difficile, e vedremo chi di noi due ha più ragione ».

Noi ammiriamo solo quelli che possiamo stimare; non diamo la stima per sopramercato all'ammirazione. Crediamo grande colui che ha grandi pensieri e grandi atti; colui che governa ed educa se stesso in modo da restituire a Dio l'anima sua migliore che non l'abbia ricevuta. Carattere dell'eroismo sono la semplicità, la nobiltà, la costanza nel sopportare il male, nell'incontrare i pericoli, nel propugnare il vero, nel sopportare l'avversità. Questa è la nutrice dei forti; il suo latte infiacchisce le anime deboli, invigorisce le robuste colla voluttà del resistere.

Nè io nè voi saremo mai scopritori di nuovi paesi, di nuove arti, ma è già un bel dono il saper ammirarli. Non imitiamo coloro che non confessano nessun merito, vogliono in tutti trovare il caso o secondi fini, o scoprire difetti. Ho per indizio di buon naturale e di cordialità l'ammirare più volontieri che il denigrare.

E i gran letterati e scenziati? Guardate dal confondere con costoro quei che si pigliano indigestione di giornali, o creano volumi con facilità da improvvisatori, o coltivano quella stampa tutta fiele e menzogne che critica tutto senza creder nulla, che ha per unico scopo il divertire grossolano, che serve all'opinione e insieme la crea. Sempre fu stizza fra la gente lumaca e quei che aspirano in alto. Detesto l'ignoranza, ma v'è un'altra barbarie, dotta, colta, che si affatica contro il sentimento e l'ideale, vera vita superiore dell'uomo, riducendolo a utilitarismo selvaggio, e imbarazza nel cervello le nozioni del buono e del vero. Non consumate l'olio a queste letture corruttrici ma pregiate solo ciò che ha grazia, finezza, verità. La scienza non è moralità, bensì la volontà del bene pura e disinteressata. Qualche oscuro letterato, ignoto alle lodi[1],

[1] Solitario visse
Non infingard[illegible]icciolетta stanza
Che i pensie[illegible]via, poco ed eletto
Numero di [illegible] una lucerna
Nel bujo [illegible], un finestrino
Che la i[illegible], penna ed inchi[illegible]
Anima [illegible]a lui son ale.

può essere più vantaggioso alla società che certuni, rimbombati da tutte le trombe giornalistiche, e noi dobbiamo confortarlo di qualche parola, di qualche gesto. Lettere, arti, strade di ferro, commercio sono manifestazioni esteriori della civiltà, salutari solo se trovano nei cuori la fede, l'autorità paterna, le tradizioni, le affezioni domestiche.

L'ingegno è in parte prodotto dalla natura, tanto che si incontrano genj precoci (2); in parte dalla volontà che lo perfeziona, e noi dobbiamo riconoscerlo volontieri, riverirlo e dargli occasione di operare ed utilizzarsi. Ma il genio comprende distintamente la voce misteriosa, della quale alla moltitudine non arriva che un'eco vaga e lontana. Esso è superiore al suo tempo, perciò non è compreso, e spesso non ottiene efficacia, mentre onori e potenza e il magnetismo dello stupore consegue chi epiloga in sè le opinioni e i pregiudizj della moltitudine. Non vedete in natura? quando un turbine spinto con violenza devasta le piante e le campagne; quando il fulmine scoscende palazzi, incendia selve, noi stupiamo davanti a quella possa irresistibile. Ma l'attenzione ci scopre che ne hanno ben maggiore altre forze, alle quali non badiamo. La luce, così quieta, così innavvertita, allorchè appare sull'orizzonte piovendo di oggetto in oggetto, vivifica, riscalda, colorisce tutto, dà anima, dà

(2) Pico Della Mirandola ancor fanciullo rispondeva in accademia a centinaja di quistioni astruse. Mozart a 6 anni era sonatore applaudito. Di Beauchâteau a 8 anni si stamparono versi. A 10 anni di Girolamo della Rovere arcivescovo di Torino, e Lorenzo Ganganelli, che poi fu papa, facea stupire colle sue poesie: e Silvio Antoniani, dappoi cardinale, ne improvvisava accompagnandosi colla lira. Torquato Tasso a 6 anni capiva latino e greco, a 10 componeva e recitava orazioni e versi. Fulvio Testi a 13 anni fu ascritto a un' accademia. Giacomo Marini veneto a 7 anni sostenne a Roma tesi di teologia, di giurisprudenza, di medicina. Carlo Goldoni a 8 anni sbozzò una comedia. Il grande archeologo Ennio Quirino Visconti a 18 mesi distingueva le lettere: a 2 anni discerneva le immagini degli imperatori, a 4 anni sapeva i fatti del popolo ebreo e il catechismo: a 10 dissertò in pubblico. Diderot parla d'un fanciullo che a 5 anni intendeva il greco e il latino, sapeva di matematica, parlava correttamente la propria lingua e mostrava giudizio non comune. Il vescovo di Puy gli chiese: — Se mi dici ove è Dio, ti darò una pesca ». Rispose: — Ed io ne darò due a lei se mi sa dire dove non è ».

allegria, dà moto non solo alle cose ma all'intera società. Così negli uomini merita maggiore attenzione quel che regge alle prove della provvidenza e alle ingiustizie degli uomini; che si conserva benevolo fra le persecuzioni; che sacrifica il suo comodo al suo dovere; che erige un ospedale, che fa costare men caro il pane del povero, che fa un libro per conforto alla afflizione ed alla debolezza.

Fare il proprio dovere val meglio dell'eroismo. La Bibbia loda il coraggio non di chi espugna le città, ma di chi governa se stesso. Ed è coraggio ben maggiore quel del campagnuolo che resiste alla corruzione cittadina, ai cattivi esempj dei padroni; quello dell'operajo che non ascolta le maligne insinuazioni dei comunisti, e persiste nel proprio dovere; quello che, provocato, sa moderarsi in parole e in atti. Un padre di famiglia che attende ai suoi campi o alla sua bottega, educa i proprj figliuoli, sopporta i disagi, ha ben maggior diritto al rispetto della società che non il cantante o la ballerina che guadagna 6000 lire in una sera. Eroe per me è quello che salvò uno dalle fiere o da un incendio, una fanciulla dall'obbrobrio, che spense una bomba vicina a scoppiare. Cade nel fiume un fanciullo, e un uomo gettasi a salvarlo. Un muratore cade da un ponte, ma riesce a ghermirsi ad una tavola, e fa gli estremi sforzi per reggersi, ma il vigore gli vien meno, le dita più nol possono sostenere, grida ajuto, ma nessuno sa come soccorrerlo. Un uomo corpulento e robusto si colloca sotto, e gli dice: — Làsciati pur ire; io ti piglierò fra le mie braccia »; e così avviene, e il sottoposto cade più presto del caduto, ma entrambi riescono a salvarsi.

Il filosofo Condorcet, cercato a morte dai terroristi francesi, chiede ricovero ad una povera donna sconosciuta, ma si crede in dovere di dirle chi fosse e quali pericoli corresse ella nel dargli ricetto. Essa rispose: — Il vostro nome non m'importa; sia pur vero il mio pericolo, ma voi siete un infelice, è mio dovere l'assistervi ».

Essendo dal re Alfonso assediata Gaeta, i cittadini mandano fuori i vecchi e le donne, acciocchè non consumino il

cibo necessario ai combattenti. Si consigliava ad Alfonso di rimandarli indietro, e così astringere più presto alla resa, ma egli: — No: amo meglio perdere la fortezza che mancare alla umanità ».

Tata Giovanni, rozzo muratore, che raccoglie i monelli di Roma e gli alleva e fonda per loro un istituto; san Vincenzo di Paola, san Girolamo Miani che raccolgono i fanciulli gettati o quelli rimasti orfani per le guerre fatte dagli eroi; san Paolino che si dà schiavo per liberarne un altro; suor Marta che consuma tutta la vita ad assistere feriti e prigionieri nelle guerre napoleoniche; Wright e Howard che studiano le prigioni e il modo di renderle non solo meno micidiali, ma emendatrici pei delinquenti: Fotergill sulla cui tomba è scritto, « Dispensò cinque milioni ai poveri »; Oberlin che introduce le scuole infantili; Cottolengo che apre a Torino un asilo a tutti i miseri, io ci cavo il cappello, li ammiro, li esalto ben più di quelli, a cui tuttodì si erigono statue nelle città o adulatrici o illuse; fo riverenza alla statua di Jacquard che inventò il telajo meccanico. Il signor Benincasa mi mostrava la statua, non di re e ministri e capitani, ma d'un sant'uomo che benedice ai buoni, perdona ai malvagi, prega per tutti.

Ne' libri che leggerete, e meglio in quelli che riguardano gli ultimi tempi, troverete mille tratti di coraggio, di affetto, anche di virtù. Talvolta saranno non veri, ed ispirati dal desiderio di esaltare amici, di vituperare nemici, più spesso dal pregiudizio partigiano. È difficile farsi superiore a questo, ma dalla fama alla gloria è immensa la distanza. Tre giornali e venti piazzajuoli bastano a creare queste riputazioni. Una buona regola sarà il fare attenzione quanta parte in quegli atti abbia la bontà, un'azione potendo esser grande, bella, eppure non buona; attenzione alle difficoltà vinte, all'utilità recata. Se un atto anche glorioso fu compito per isperanza umana, cessiamo d'ammirarlo: se per fini elevati, c'ispira entusiasmo. Così è delle suore di carità, e delle libere infermiere.

Poco m'importa che Kellermann sia stato un gran ge-

nerale: io ricordo più volontieri com'egli, essendo elevato a scapito di Luckner suo commilitone, non accettò se non a patto che a quello fossero conservati il grado e gli onori. Quesnay raccomanda a Luigi XV un tale, che così vince una causa: ma saputo che con ciò un altro era stato pregiudicato di mille scudi, manda questa somma al danneggiato. Al famoso maresciallo Turenne, dopo presa una fortezza, i soldati condussero una bellissima donna: egli mostrò credere l'avessero fatto per salvarla dalla brutalità militare, e cercatone il marito, gliela consegnò, dicendo ringraziasse la castigatezza de'suoi soldati.

Altri denominino le città o le vie dai conquistatori e dai governanti; io amo quelle intitolate da coloro che vi posero una prima chiesa, una scuola, un mercato, o dal monastero che vi adunò una colonia, dissodò il terreno, sanò le paludi. I Polacchi chiamarono Girardon una borgata presso Varsavia ove, nel 1810, Girard aperse la prima filatura di lino colla macchina da lui inventata.

Qui sono a notare varie cose. E prima, che grandi progressi sono spesso dovuti a persone men grandi e men note; tutti codesti che nominammo, non furono nè re, nè principi, nè vescovi, e vennero su da se stessi. A vincere una battaglia non valgono tanto i generali quanto i soldati. Una brutta statua non diviene bella per il piedestallo.

Gli illustri sorsero da ogni classe e condizione e paese. Copérnico era figlio di un fornajo, Newton di un fittajuolo, Laplace e Oriani di contadini, Kepler d'un oste, Colombo d'un cardatore di lana, come Livingston, odierno Colombo dell'Africa; da poveretti nacquero gli artisti Donatello, Luca della Robbia, il Forcellini; da un arrotino Diderot filosofo e Rollin storico; da un mugnajo Rembrandt, da un sarto lo Stellini, da un tintore il Tintoretto, da un calzolajo il Domenichino; da botteghe di barbiere uscirono il paesista Turner, lo scultore Cividali, il giurisperito Tenderden, il gran viaggiatore Belzoni, Arkwright inventore del telajo da filare: D'Alembert dall'ospedale dei trovatelli. Arnigio Bartolano, bresciano eruditissimo, lavorava da ferrajo, come il pittore

Quintino Mustigs, detto il fabbro d'Anversa, come lo scultore Bartolini; Pietro Ramus, profondo pensatore, facea da cameriere nel collegio di Navarra. La madre e le sorelle di Napoleone andavano la mattina per Marsiglia a comprarsi le provvigioni, e divennero regine: i marescialli Lannes, Massena, Murat erano mozzi di stalla; Espartero sacristano; Rossini cominciò da sonatore ambulante; frà Paolo Sarpi nacque da un povero mercante che lo lasciò presto orfano, come Metastasio; Michelangiolo di Caravaggio, lo Schiavone, altri pittori ed architetti cominciarono da imbianchini: Franklin, da povero lavorante di stampéria, diviene inventore dei parafulmini ed uno dei fondatori della libertà americana. A un grande si rinfacciava: — Voi foste garzone di barbiere ». — Se lo foste stato voi, lo sareste ancora », rispose.

Ma come costoro giunsero a meritar tanto della umanità? Ve lo ripeto, coll'attenzione, col pensarci sempre e non isgomentarsi davanti alle difficoltà. Richelieu, Sowarof, Napoleone voleano sbandite le frasi — *Non so, Non posso, Impossibile;* diceano: *Fate, provate, imparate* ». E Chatterton — Iddio manda le creature con braccia lunghe quanto basta per arrivare dappertutto, purchè si diano la briga d'allungarle ».

Il proverbio *volere è potere* non significa, che uno possa tutto ciò che vuole: stoltezza! Bensì che la volontà è una potenza. E questa è tutta nostra, a segno che il filosofo Epitetto diceva: — Ricòrdati che di tuo hai soltanto la volontà; le altre cose o apparenze di cose non sono tue, nè devi corrucciarti se le perdi ».

Le vite dei grandi uomini sono utili a leggersi come guide ed incentivi a ben fare e ben pensare; essi predicano cogli atti; eccitano una commozione simpatica; si diviene più attivi, più generosi, migliori al contatto d'una bell'anima. Non tutti possiamo mostrarci eroi, far dei grandi sacrifizj per la patria, la famiglia, gli amici; tutti ci esaltiamo all'udirne i fatti, ne serbiamo ricordanza; il vedere un grande ci esalta; fin la loro immagine ci ispira; e il nostro

volgo, quando alcuno vuol commettere il male, gli dice che rovesci i quadri dei santi. Il Correggio, vedendo la Santa Cecilia di Raffaello, esclamò: — Son pittore anch'io » e divenne grande. Haydn, che lavorava da falegname e sartore, innamorato della musica, si pose servitore del maestro Porpora. Buffon teneasi sempre davanti il ritratto di Newton.

Noi stessi coll'esempio possiamo renderci utili ben più che colla parola; questa può essere finta, alterata, lontana dall'opportunità; la vita nostra è una testimonianza sincera, silenziosa, veridica del nostro essere morale; testimonianza vieppiù efficace perchè involontaria. Gli altri talora diffidano e s'offendono dal voler noi influire sopra di essi, mentre la muta predicazione delle nostre azioni toglie la diffidenza.

Ogni grandezza ha la sua espiazione.

Lo spirito non consiste nel dir tutto, ma nel dir solo ciò che convien dire.

L'uomo più felice è quello che legge un buon libro di suo figlio.

Per arrivare a stato migliore bisogna conoscerlo e desiderarlo.

Nè di maggio nè di settembre non si dice le cose a chi non le intende.

Ogni nodo viene al pettine.

XXXIX.

LA CHIAVE DELLA VOLTA

> Lume non è, se non vien dal sereno
> Che non si turba mai.
>
> DANTE.

Qui il mio libro è finito.

O che cosa si è voluto fare perchè non riuscisse inutile?

Guardando attorno, non mi s'affacciò che confusa mescolanza di esseri, i quali stanno o si muovono, crescono o scemano, piaciono o disgustano, giovano o nuociono.

A tutti sentii d'essere superiore mercè della mia intelligenza, che è la facoltà dell'attenzione; e la applicai ad esaminare e discernere. Così distinsi le cose in tre regni: notai le attinenze di questi fra loro e coll'uomo; seppi compararle, raggrupparle, ammirare la magnificenza dell'ordine nell'immensità de'cieli come nell'insetto microscopico; tutto riunire in quell'armonia che chiamasi cosmo, universo.

Ed armonia è la società nelle relazioni colle cose (industria, circolazione, produzione di quanto soddisfa i bisogni); coi membri di essa (morale, diritto); con entità superiori (scienza, religione).

Ed armonia è il mio spirito, nel quale si congiungono le sensazioni e le idee; esso è unità, giacchè non sono due spiriti o tre, ma uno solo che intende, che ricorda, che ragiona, che vuole, per quanta varietà produca l'avervi mente e cuore, intelligenza e sentimento.

Quel criterio del sapere, degli affetti, delle azioni applicai alla ricerca delle verità, cioè ad istruirmi; proponendomi sempre che scopo dell'istruirsi è il divenire migliori, convincersi che elementi di felicità sono buona coscienza, onestà ne' progetti, rettitudine e fermezza nell'azione. Posso non mettervi attenzione, ma sento che manco a un dovere se non confronto gli atti miei con quella perfezione, di cui ho in mente il tipo; e che perciò fallo la strada. È già avvilito o invilisce chi non si appassiona per la verità, pel bene infinito; chi cerca solo i godimenti istantanei, vede solo gli oggetti presenti come le bestie, si preoccupa dell'azione, della pratica, degli interessi, anzichè della vera libertà, della vera civiltà, del vero progresso. Io sento in me disposizioni, che, modificate dall'eredità, dall'educazione, dagli alimenti, mi fanno ben superiore alla impassibile quiete d'una tartaruga e alla giuliva irrequietudine d'una farfalla.

Con queste considerazioni mi proposi di far sentire ai miei simili la dignità di uomo, per distoglierli da quanto la potrebbe degradare.

V'è chi, non prendendo nella vita nè legami nè doveri, gode senza sperare, e v'è chi spera senza godere. Qual dei due val meglio? Vendereste voi la vostra onestà, la virtù, la coscienza, per avere denaro, posti, lodi di giornali? Non sentite che godrete di più quanto più vivrete da uomo, cioè per lo spirito, per l'intelligenza, pel cuore, per abitudini religiose e morali?

Coi sensi scorgemmo il fine prossimo dell'uomo; lo riconoscemmo fatto per la società; lo considerammo nelle forme naturali di questa; società domestica, società civile particolare, società universale di tutto il genere umano: donde diritti e doveri generali e particolari; oltre quelli che può egli contrarre per atto libero della sua volontà. E indicammo i mezzi al suo miglior essere nella vita presente come animale ragionevole.

Ma vizio e virtù verrebbero prodotti dall'organismo, come lo zuccaro e il vitriolo? la vita sarebbe un problema

senza soluzione? la storia una sequela d'accidenti, svolti per azione meccanica, senza direzione superiore? un navigare senza porto? L'uomo non può star senza pensare, senza credere a qualcosa intorno alle verità più rilevanti.

Più l'uomo s'incivilisce, trova più facilità a far il bene, con leggi più opportune, istituzioni più umane, costumi più dolci, più salutare ed efficace ritegno dall'opinione.

Ma sarebbe possibile il progresso quando nulla fosse assolutamente vero? o il vero potesse domani esser falso? L'uomo è intimamente persuaso d'esser ragionevole, ha fede nella ragione e nella potenza di questa. Se talvolta sembriamo addormentarci in idee *press' a poco* giuste, in quello scetticismo, che blandisce le nostre debolezze, presto ci risvegliamo, aspiriamo più alto; sospesi tra un infinito passato e un infinito avvenire, sentiam bisogno di raggiungere verità eterne, di attaccarci a qualcosa di più stabile, più elevato, più assoluto, più durevole di noi.

Per risolvere dunque il problema morale, bisogna risolvere il problema metafisico. Poichè spesso vediamo il ribaldo fortunato e il giusto oppresso, ci si fa necessario un ordine di speranze e di timori che, fra gli scandali e le contraddizioni di questo mondo, riconcilii la coscienza umana colla fortuna. Ne abbiamo l'idea, la convinzione. Ora è possibile avere idea di cosa che non esiste? Chi ci ha disposti ad amare i nostri simili, venerare i genitori, voler la giustizia? Se violo l'intimo sentimento della rettitudine, provo rimorso. Il rimorso non l'ho inventato io, altrimenti io l'abolirei qualvolta mi disturba. Non l'hanno inventato i miei simili, altrimenti basterebbe mi nascondessi ai loro occhi.

Dunque v'è un ordine morale che preesiste ad ogni insegnamento, che non deriva dalla famiglia e dalla società, che l'educazione materna non fa se non ridestare e chiarire; e che deve conciliarsi coll'ordine sociale. Conoscer l'ordine è verità, ammirarlo è bellezza, amarlo è virtù [1].

(1) Le cose tutte....
Hann'ordine fra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.

DANTE.

Dietro quella luce che illumina ogni uomo che viene al mondo, noi meditiamo l'origine e il fine nostro in quella verità che, fra le cose sensibili, contingenti, personali, esiste eterna, immutabile, generale; vogliamo comprendere non soltanto il sensibile ma anche l'intelligibile, affine di risolvere la gran quistione impostaci dal solo fatto della esistenza e della condizione nostra in questo mondo. Esplorando le rocce, vi cerchiamo l'origine nostra; analizzando il sole od un fiorellino, ne calcoliamo gli effetti su noi; in ogni scienza investighiamo il secreto del nostro destino; l'ansietà che mettiamo ad esaminare le vertebre d'una scimia o le ossa fossili negli strati del terreno, attesta quella nostra preoccupazione. Non sappiamo che cosa vi sia *al di là,* ma crediamo un *di là;* di là dal confine dell'esperienza e dell'attenzione.

La ragione ha per oggetto il necessario, l'incondizionato. Essa afferma che ogni apparenza ha la sua realtà: che ogni composto si risolve in semplice, che ogni effetto ha la sua causa, una causa non può produrre se non effetti inchiusi nella sua potenza: che una forza non si trasforma in altra forza. Il mondo esiste da sè? ha in sè la ragione della sua esistenza? o suppone una potenza più elevata, una ragione prima e superiore che sia ragione del proprio essere? Vi sono tipi secondo i quali si conformano e le specie e gl'individui; vi sono sviluppi, trasformazioni, decomposizioni uniformi; la natura agisce secondo leggi costanti.

Mi rispondete che ciò è combinazione? Voi scherzate, non ragionate. L'attenzione ci fa conoscere un mirabile ordine in tutte le cose e materiali e morali, un fine preveduto, seguíto, raggiunto con stupenda semplicità di mezzi e varietà di risultati. Dov'è un moto cerco il movente; se vi è un ordine, deve esservi un ordinatore, un'intelligenza deve aver concepito quel fine e disposto i mezzi.

Mettiam pure che queste forze si riducano all'attrazione, ma chi la infuse ai corpi? Mettiamo si riducano al moto, ma chi ve lo impresse?

Mentre fo attenzione al mondo materiale, coll'occhi della mente scorgo ciò che in esso si manifesta. L'universo ripete la stessa parola; e dopo che l'ho decomposto, dopo ragionati tutti i fenomeni, trovo ancora a domandare qual è la causa d'ogni essere? Dopo visto che tutte le cose una dall'altra dipendono, pretenderò che indipendente sia la morale? E oggi che si vuole la generalizzazione dell'esperienza, separeremo la materia dallo spirito, adagiandoci nell'empirismo, che è incompleto e come scienza e come pratica, che non determina i pensieri, non fissa l'intelligenza, e paralizza la volontà? L'intelletto di vero in vero giunge alla suprema verità, che è Dio.

Si può restar famigliari colla scienza senza rinnegare l'emozione del cuore in faccia alle grandezze di Dio, rivelate dalla creazione. Ho veduto i grandi naturalisti, mediante l'attenzione alle cose estese e successive, attraverso allo spazio e alla durata, giungere dalla analisi della materia alla contemplazione dell'idea, dallo spazio all'immensità, dal tempo all'eternità, alla dipendenza propria e delle cose, dall'essere che esiste per sè, è presente da per tutto senza dividersi, senza uscir da sè, senza occupar luogo (2).

(2) Fleurens, segretario dell'Accademia Francese (1794-1867), scrive: — Gli antichi ritenevano il mondo fosse eterno, sempre lo stesso. Oggi noi sappiamo che così non è. Bossuet potrebbe esclamar di nuovo: vedesi l'effetto dei disegni di Dio.... nei quali sempre egli avanza, e non si ferma se non quando, creati tanti esseri relativi gli uni agli altri, volle crearne uno relativo a sè, un essere che lo conoscesse ». Tutte le condizioni necessarie alla vita animale, così mirabilmente combinate ed apparecchiate pel momento in cui deve quella vita apparire, dimostrano Dio e un solo Dio. *Elogio di Geoffroy Sainte Hilaire.*

Roberto di Mayer, autore della grande scoperta dell'unità delle forze, nel 1869 concluse un discorso al Congresso de' naturalisti tedeschi: — Esclamo dal profondo dell'anima mia, una vera filosofia non deve nè può essere che una introduzione alla religione cristiana ».

Anche i più risoluti evoluzionisti, lo stesso Darwin, protestano esaminar la materia sola, non per questo escludere Dio e la coscienza. *The expression of the emotions in man and animals.* Londra, 1872. Vallace, apostolo di Darwin, conchiude che un'intelligenza superiore ha governato il nascimento e lo sviluppo dell'uomo. *Sussidj alla teorica della selezione naturale.* E il frenologo Gall: — Adorare il fattore dell'universo è la prerogativa più bella dell'uomo sopra gli animali ».

Federico Murchison (1792-1871), celebre geologo e geografo inglese, pre-

Il ladro non vorrebbe vi fossero leggi e giudizj; così il superbo chiama tirannia ogni autorità, anche quella del dovere, non vorrebbe un legislatore, un giudice. Ma

sidente della Società Geografica di Londra, conchiude così i suoi grandi lavori: — Colui che ricerca un principio e che, movendo dai primi segni visibili di vita, può tracciare una successione progressiva dell'essere, fino al periodo dell'apparizione dell'uomo sopra la terra, deve riconoscervi ripetute manifestazioni del fine e della sorveglianza di un Creatore ».

Il naturalista Riccardo Owen, detto il Cuvier dell'Inghilterra, in un discorso ai giovani pronunziò: — Noi sappiamo, che le nostre facoltà sono talenti che ci furono affidati, e dell'uso de'quali dobbiamo render conto. Ci fu rivelato che non ci siam fatti da noi medesimi, ma a Colui che ci creò dobbiamo tutte le nostre forze. Con tale sentimento della sua responsabilità, ogni scienziato cristiano deve esercitare le proprie facoltà nelle ricerche e le scoperte, onde far conoscere la potenza di Dio.... Ma di tutte le manifestazioni della potenza creatrice, quelle fornite dagli esseri viventi ci fan sentire più viva la mano del loro autore. La struttura di quegli esseri, la loro complicazione sì grande, l'armonica convenienza delle parti così esatta, la finezza dei tessuti costitutivi tanto meravigliosa, fanno che, mentre noi le studiamo, di già adoriamo istintivamente. Corre tale analogia fra gli organi animali e le macchine d'umana invenzione, che ogni mente sana è capace di comprendere ed ammirare l'arte, la previdenza, le combinazioni spiegate nelle costruzioni artificiali; passando all'esame dei corpi naturali e vedendo come sian quelle più fine e perfette, è necessitata a riconoscervi il prodotto di facoltà simili, ma elevate a grado supremo e trascendente. Perciò si eleva istintivamente, irresistibilmente fino all'ammirazione di quella suprema potenza, e conoscendo per individuale esperienza i beneficj di una tale organizzazione, non si tien pago a magnificare il suo divino autore, ma lo benedice ».

Di Faraday diceva David Brewster: — Come Newton, egli fu un umile cristiano, ornato di semplicità apostolica. Fra le verità sublimi ch'egli studiò e rivelò a' suoi simili, non ve ne fu alcuna che fosse incompatibile con la sua fede. Dalle cime auguste della scienza egli potè insegnare ai semidotti che vi ha una sapienza la quale non è pazzia agli occhi di Dio ».

Ed il signor Augusto de la Rive: — Le cristiane convinzioni di Faraday occupavano un largo posto in tutto il suo essere. Non era già negli argomenti scientifici che egli cercava la prova della sua fede, poichè la rinveniva in quelle verità rivelate, alle quali riconosceva non potere la mente umana innalzarsi da sè sola, quantunque stessero, secondo lui, in bella armonia cogl'insegnamenti della natura e le meraviglie del creato. Faraday avea compreso da lungo tempo, e con ragione, che le conclusioni scientifiche, così svariate e mutabili, non forniscono all'uomo una base solida ed inconcussa delle sue convinzioni religiose; e aveva dimostrato col suo esempio che la risposta migliore che lo scienziato possa dare a coloro i quali pretendono che i progressi della scienza siano incompatibili con siffatte convinzioni, è quella di dire — Eppur son cristiano! » *Archives des sciences phisiques et naturelles*. T. XXX, pag. 134.

E l'illustre chimico G. B. Dumas: — La scienza non uccide punto la fede,

l'uomo onesto s'accosta franco alla conoscenza di Dio. Tipo delle cose, rimuneratore delle azioni, egli deve esistere per sè, dev'essere capace di abbracciar l'uomo e l'uni-

e la fede uccide anche meno la scienza. Il nome di Faraday deve essere aggiunto al novero di coloro che furono sinceri nella fede loro, quanto profondi nelle scienze.... Mentre le scoperte di Newton e di Faraday erano trasformate in negazioni dagli increduli, la fede loro personale non venne meno neppure un istante.... Ampère e Faraday si consideravano come strumenti del supremo volere, cui prestavano ossequio riverente, e se coloro che conoscono soltanto le loro opere hanno a collocarli fra i più illustri ingegni di cui si glorii l'umanità, chi li conobbe personalmente li venera tra le più umili e docili creature di Dio ». *Revue des cours scientifiques*, anno V, pag. 406.

Giusto Liebig (1803-1873), creatore della chimica organica, scrive: — Lo studio della natura c'insegna a conoscere l'opera dell'onnipotenza, perfezione, impenetrabile sapienza di un essere infinitamente più sublime che non è l'uomo. Senza ciò, non sapremmo concepire la perfettibilità dell'uomo; l'anima sua immortale non giungerebbe all'altezza o alla coscienza della propria dignità e del posto che occupa nell'universo.... La scienza della natura trae suo principale valore dal condurci al vero cristianesimo. La dottrina cristiana ha un'origine divina. La conoscenza delle sue verità nè l'idea giusta ch'essa ne porge di un ente, superiore a tutto il creato, non la dobbiamo ai metodi empirici d'investigazione di cui l'uomo sa disporre, ma ad una illuminazione superna.... I nostri sensi non possono farci conoscere nulla al di là de' più alti confini della natura, ma siamo spinti a concludere, per via d'induzione, che esiste un Essere supremo.... che non giungeremo a concepire in tutta la sua sublimità se non col perfezionamento de' nostri organi spirituali ». *Chemische Briefe.*

Luigi Agassiz (1807-1873), il più dotto naturalista dell'età nostra, scrive: — La questione della base delle nostre classificazioni scientifiche ci sembra di una importanza assai maggiore che di solito non vi si annetta. Se si giunga a provare che l'uomo non inventò, ma solo scoperse e segnalò l'ordinamento sistematico della natura; che quei rapporti, quelle proporzioni, esistenti in tutte le parti del mondo organico, nella mente del Creatore hanno il loro vincolo intellettuale e ideale; che questo disegno della creazione, dinanzi a cui si prostra la più alta sapienza, non emanò dall'azione necessaria di leggi fisiche, ma fu concepito liberamente dall'intelligenza onnipotente, e maturato nel suo pensiero prima di esser fatto manifesto sotto forme esterne e tangibili; se infine verrà dimostrato avere la premeditazione preceduto l'atto della creazione, abbandoneremo quelle desolanti teorie che ci rimandano alle leggi della materia per ispiegare qualsiasi meraviglia dell'universo, e negando l'opera di un Dio, ci lasciano in presenza dell'azione monotona, invariabile di forze fisiche, sottomettendo ogni cosa al fato inesorabile. Io credo la scienza sia pervenuta oggi a tale, che una simile dimostrazione si possa ormai tentare. Le arroganze di una falsa filosofia non mi impediranno di dirlo. Sì, la natura prova l'esistenza di un Dio che pensa, così certamente come l'uomo manifesta la sua facoltà di pensare nel riconoscere il nesso naturale delle cose. L'intreccio di tutte le

verso; deve operare secondo principj fissi, deve saperne più che la sua macchina, deve essere potente se tutto fá e governa, essere perfetto, uno è tutto, senza nè passato nè futuro.

Mistero! Ma non è mistero il come io so d'esistere e so di saperlo? il come dal suono della tua voce capisco i concetti più intimi della tua mente e gli affetti, e come, benchè immateriali, tu li esprima con suono materiale? Forse capisci perchè la calamita attira il ferro? perchè dall'uovo esce il pulcino? come l'elettricità percorre migliaja di miglia in un istante? Più crede chi più ha veduto; ha maggior certezza chi ha posto maggior attenzione.

V'è dunque un ordine armonico da realizzar nel mondo morale, coll'applicare tutte le facoltà alla ricerca, o piuttosto al servigio della bellezza perfetta, della verità assoluta, della legge irremovibile del dovere, della santa volontà del legislatore.

Ma come io la conosco? che ragione è in essa? perchè devo seguirla, osservarla?

parti della natura in un sistema rivela una intelligenza, che vince d'assai le più nobili facoltà di cui l'uomo possa menar vanto. I sistemi dei maestri della scienza sono altrettante traduzioni del pensiero del Creatore nella lingua dell'uomo. Lo scienziato che penetrò i segreti della natura deve provare una gloriosa affinità coll'autore del creato. Ripieno di ineffabile gratitudine, egli si sforza d'interpretare in modo ognor più completo i pensieri dello spirito divino, col quale non solo gli è lecito, ma imposto di entrare in comunione. La combinazione nel tempo e nello spazio di tutti quei pensieri profondi, non solo dimostra un'intelligenza, ma prova la premeditazione, la potenza, la sapienza, la grandezza, la prescienza, l'onniscenza, la provvidenza. Tutti quei fatti e i lor rapporti d'intera armonia, proclamano il solo Dio che l'uomo possa conoscere, adorare ed amare ». *De l'espèce et de la classification en zoologie.*

Ai naturalisti aggiungo un poeta, Vittore Hugo, che nell'*Almanach de l'Atelier* dice: « Al popolo che lavora, che soffre, date la credenza a un mondo migliore fatto per lui, e sarà tranquillo e paziente. La pazienza è fatta di esperienza. Per quanto facciate, la sorte dei più sarà sempre povera, infelice, trista, col duro lavoro, coi pesi a spingere e a portare. Sulla bilancia stanno i godimenti nel guscio del ricco, le miserie in quello del povero. La bilancia non deve traboccare, e con essa lo Stato? Ora nel guscio del povero gettate la certezza d'un avvenire celeste, gettate l'aspirazione alla felicità eterna, gettate il paradiso, e l'equilibrio sarà ristabilito. La parte del povero è ricca come quella del ricco: Cristo lo sapeva »

A questo punto i miei riflessi finiscono. E vi ripeterò, siate giusto, siate veritiero, siate temperante, siate attivo; all'invasione di passioni materiali ed egoistiche opponete esempj di semplicità, d'abnegazione, di carità; ponete attenzione a tutto, e possa il mio libro aver ajutato a darvi quella serenità che ne è conseguenza.

L'attenzione ci ha mostrato quattro cardini della società: la proprietà, la famiglia, lo Stato, la religione. Vita della società è l'ordine, mezzo la giustizia, fine il ben essere, ma a tutto ciò è indispensabile il principio d'autorità, e questo è dato dalla religione, fondamento dell'ordine, fonte della giustizia, corona della felicità. L'attenzione prestata all'ordine mi prepara a capire l'infinita perfezione dell'intelligenza, della bontà, della potenza, della giustizia di Dio. Ma darmene l'idea non può se non l'intelligenza stessa infinita rivelandosi, e imponendoci una religione che sta nella unità della fede, nella conoscenza di Dio, nella pratica della carità, in quella preghiera che rende l'uomo compassionevole, rassegnato, benigno, generoso, per ottenere che Dio lo sia con noi, e restituirgli il bene che ci fa. La religione asserisce quelle verità che l'attenzione non può raggiungere; l'attenzione è degli spiriti coltivati che sanno adoperarla, la religione è sin de' fanciulli che credono; quella vuol giudicare da sè, e quindi è sempre in cerca; questa si sottomette alla parola, e quindi riposa nella credenza; ma poichè essa deriva da Dio come la ragione, non può a questa contraddire. La religione è un sentirsi sotto la mano di Dio; è sottomissione nella libertà e libertà nella sottomissione, mediante la pietà, che è un affetto misto di amore e di timore, simile a quel del figlio che gode sentirsi in dipendenza dal padre, e mentre lo teme, lo ama.

L'attenzione ci ha condotto fino alla soglia del tempio; un'altra scienza, la teologia, vi introdurrà in esso, vi chiarirà l'invisibile, attestato dal visibile, l'essenza che trascende l'umano intelletto perchè « ravvolge nelle tenebre il suo tabernacolo » [3]; la concordia dell'ordine ideale

(3) *Ep. ad Thimot.* Salmo 17.

col materiale, il sopravvivere nostro nell' intelligenza e nell'amore, l'onnipotenza d'un Essere che fece e che conserva, che giudica perchè ha comandato, egli solo avendo autorità di comandare; che rivelò dottrine quali non potremmo raggiungere coll'attenzione, e diede ajuti per venerarne i misteri e adempirne i precetti.

FINE.

INDICE